



**don bosco  
in vaticano**



**marco bongioanni**

---

**don bosco  
in vaticano**





## SEGRETERIA DI STATO

*Il libro "Don Bosco in Vaticano" è stato suggerito dal 50° di presenza e di servizio della comunità salesiana in Vaticano, ma non vuole limitarsi ad essere "celebrazione" dell'anniversario, peraltro molto significativo.*

*La circostanza ha stimolato una riflessione storica e una rimeditazione sul significato dello stesso servizio da parte sia delle tipografie e sia della comunità religiosa, invitata a dirigerle, verso la Santa Sede. Questo il senso del libro.*

*Perciò l'occhio dell'autore s'è spinto più in là del cinquantesimo, per attingere alle stesse sorgenti della Poliglotta: motivi della creazione, vicissitudini varie, sollecitudini di pontefici, luci e ombre di eventi ...*

*E si è spinto più in là del momento quando, nel 1937, il Papa Pio XI chiamava i figli di Don Bosco a stabilire in Vaticano una loro comunità per prendersi cura delle due Tipografie, della Poliglotta e dell'Osservatore Romano.*

*A monte di quella "vocazione", che ha istituzionalizzato, per così dire, la presenza dei Salesiani nelle vicinanze e al servizio della Santa Sede (quasi affiancata a quella analoga di altre grandi e più antiche famiglie religiose, quali quelle degli Agostiniani, dei Frati Predicatori, dei Fatebenefratelli ...), v'erano state le visite del loro Fondatore nella Roma dei Papi, a partire dal 1858: visite non dovute solo a questioni, diciamo, burocratiche, ma segno di una devozione, ricambiata da una stima che assumeva tinte di venerazione, da parte dello stesso Sommo Pontefice Pio IX. Il Papa dell'Immacolata, il Pontefice oggetto di tante animosità dopo la breve stagione degli osanna, il Difensore di verità attaccate con acrimonia da molti nuovi profeti, trovava nell'umile, ma fedelissimo e coraggioso prete di Torino l'apostolo*

*che i tempi richiedevano. Lui stesso ricco delle esperienze compiute fra i giovani della Roma del popolo, al Tata Giovanni e al San Michele, Pio IX non poteva non apprezzare e sostenere le intuizioni e l'opera del Fondatore degli Oratori salesiani.*

*Così Don Bosco preparò quasi la strada ai suoi figli in Vaticano.*

*Il Papa Pio XI, che l'aveva personalmente incontrato da giovane sacerdote e che tanto valutava l'importanza della stampa, al servizio della scienza e dell'apostolato, fu ben lieto di potersi valere della esperienza e del "carisma" dei Salesiani in questo campo, così come della loro tradizione di fedeltà alla Sede di Pietro, che resta una delle più preziose eredità ad essi lasciate dal santo Fondatore.*

*Il presente volume, documentato ma non greve, è anch'esso segno e frutto di quell'amore al Papa e alla Santa Sede che Don Bosco ha tramandato ai suoi figli.*

*Esso farà grande piacere agli estimatori dell'opera, spesso nascosta e sacrificata, che i Salesiani continuano a svolgere, all'ombra di Pietro, in un settore d'importanza vitale quale è quello della irradiazione dell'insegnamento e dell'attività della Sede Apostolica attraverso la stampa.*

A handwritten signature in blue ink, reading "Agostino Card. Casaroli". The signature is written in a cursive style with a cross at the beginning.

Agostino Card. Casaroli  
Segretario di Stato

**Dal Vaticano, 31 Gennaio 1990**

# prefazione

---

Rievocare la storia, per consegnarne l'eredità a noi stessi e alle generazioni nuove: questo è stato l'intento d'una memoria condensata nel titolo *Don Bosco in Vaticano*. Man mano poi questo intento ha rivelato un potenziale che ha sorpreso lo stesso autore delle susseguenti pagine; perché non tanto una storia di don Bosco e dei salesiani presso la sede apostolica ne è venuta fuori, quanto piuttosto una storia di Chiesa e di Santa Sede nella particolare ottica della stampa, dei *mass media* e dell'annuncio evangelico per il tramite di strutture tipografiche le cui origini — prendiamo atto di tanta tempestività — risalgono al crepuscolo del Quattrocento e sono quasi contemporanee alla invenzione di Gutenberg. Nel decorrenza di sì lunga storia, don Bosco e i suoi figli si « stemperano » a episodio, importante quanto si vuole ma « breve » e quasi ultimo nel volgere del tempo, e del tutto « particolare » nella universalità (o *cattolicità*) della sollecitudine ecclesiale.

A suggerire e provocare questo *raid* nella storia, a buon conto, è stato il fatto che da cinquant'anni i salesiani prestano servizio nelle due tipografie vaticane della *Poliglotta* e de *L'Osservatore Romano*, chiamati dal papa Pio XI Ratti a precise responsabilità direttive e amministrative.

Così don Bosco e i suoi figli sono diventati partecipi della storia vaticana di cui si diceva; e resta per essi un punto d'onore singolare ed elettivo l'aver ricevuto tale vocazione a conferma di uno *specifico*, tramandato dal fondatore stesso. I momenti forti della consegna hanno coinciso con i pontificati di Pio IX Mastai e di Pio XI Ratti; ma essa è emersa in tutti i pontificati successivi, specie quelli del cinquantennio che in questi capitoli si vuole rievocare. La rievocazione però non inganni. Si tratta soprattutto di rimeditare i motivi e la buona sostanza di un servizio reso, lo spirito immesso nel servizio stesso e nell'uso e sviluppo degli strumenti tecnici adoperati. Qui non è in gioco un vanto di meriti, né una celebrazione di anniversari, ma una *fede* e un *amore* diventati anno dopo anno anima dei compiti assunti e compatibilmente assolti. In questa chiave si propongono al lettore le pagine che seguono; e in questa chiave richiedono di essere benevolmente lette.

Riprendendo le considerazioni di partenza, è opportuno ricordare un detto secondo il quale « ognuno legge nella storia i propri contemporanei ». Avere qui evocato non solo don Bosco, ma una serie di pontefici e di personaggi significativi nel campo della stampa (o più generalmente dei *mass media*), non è solo valso ad attualizzarli, ma a riconoscere in essi e nel loro « passato » la nostra « contemporaneità ». Nella diversità degli strumenti s'incarna — a distanza di anni e persino di secoli — una medesima e sempre attuale volontà di evangelizzazione, una medesima apertura al progresso (*quod bonum est tenete*), una medesima fede e un medesimo amore per il Cristo e la Chiesa che nell'evolversi delle culture e nel mutare degli interessi sociali restano *l'unicum necessarium* costantemente fisso sull'orizzonte dell'uomo. La « contemporaneità » del millennio (circa) che viene qui evocato, con l'inclusione di don Bosco, è più che palese.

Pagina storica, insomma, in cui si legge l'importanza e l'attualità della stampa e dei *media*. Non per nulla questa pubblicazione è dovuta non soltanto all'iniziativa — pur determinante e meritoria — della Comunità salesiana addetta alle tipografie vaticane, ma anche alla responsabilità della Provincia religiosa a cui detta Comunità appartiene, nonché al generoso incoraggiamento del « Dicastero per le Comunicazioni Sociali » della superiore Direzione Generale Opere Don Bosco. Essa pertanto viene ad allinearsi alla serie di opere che hanno variamente onorato don Bosco nel centenario del suo *dies natalis*, mentre evoca insieme i cent'anni della chiesa del Sacro Cuore eretta dal santo (ultimo omaggio ai papi Pio IX e Leone XIII) nel quartiere del Castro Pretorio, e il 50° di servizio salesiano alla Poliglotta, da cui trae spunto.

M. B.

\* L'autore ringrazia in particolare il rev. don Sergio Cuevas León, della Direzione Generale Opere Don Bosco; il rev. don Angelo Viganò, ispettore della Provincia salesiana centrale; il rev. don Salvatore De Bonis, superiore della comunità salesiana in Vaticano; il sig. Antonio Maggiotto, direttore della Tipografia Poliglotta Vaticana.

# un posto in san pietro

---



Un posto in Vaticano si addice a don Bosco. Chi considera con attenzione la carta d'identità di questo santo subalpino trova, accanto a tipiche note piemontesi, netti e indelebili segni di cittadinanza (diciamola tra virgolette) «trasteverina». Non solo quanto ad arguzia, solerzia, tenacia, distacco, cervello, cuore e quant'altro di tipico si potrebbe elencare al riguardo, ma soprattutto per spirito. Il papa Pio IX, che per assiduità romana aveva a sua volta non poco di trasteverino, mostrò di rispecchiarsi in don Bosco come in un alter ego, per alcune buone ragioni. I due convergevano nel congenito profondo amore verso gli umili del popolo e verso i giovani abbandonati delle periferie; e sintonizzavano nell'«utopia» di una società fatta di onesti cittadini e buoni cristiani; e concordavano in una esplosiva passione evangelica anche come premessa missionaria; e vivevano insieme quello storico scorcio di secolo XIX che li inquietava ma in dimensione mistica, senza cancellare le loro speranze, al di sopra delle cronache e del transitorio, su archi di tempo a gittata lunga ... E via scorrendo, per chi voglia indagare su numerose altre analogie e affinità.

Anche di don Bosco, come di altri affascinati di Roma (venti volte la visitò, in tempi di non facili viaggi), si disse che fu «prete romano». Definizione inequivocabile, quando al grido di «o Roma o morte»

*Roma, basilica vaticana.  
«Davanti a tanta magnificenza  
don Bosco si fermò estatico».*





non pochi avrebbero ambito la prestigiosa cittadinanza. Don Bosco protestava di essere attaccato al papa « più che il polipo allo scoglio ». E subito qualcuno s'affrettò a catalogarlo tra i « neoguelfi » dell'epoca, spostando in area politica gli spessori della sua santità. Ma per quanto l'azione di don Bosco abbia interessato la politica, egli non fu condizionato da tanta riduzione di campo. Al punto da restare indifferente — com'ebbe a sottolineare qualche storico — davanti alla caduta degli Stati pontifici e da presentarsi al papa per dirgli, senza mezzi termini, che quella perdita era definitiva. Subito dopo andò ad allacciare rapporti « conciliatori » con il nuovo Governo per sanare gli attriti emergenti, tra cui quello sulle nomine vescovili. Non a torto G. Salvemini — pensatore insospettabilmente « laico » — classificò don Bosco tra i profeti « apolitici » d'Italia assimilandolo a Francesco d'Assisi nel distacco dalle contingenze del secolo.

Con questo sorprendente spirito, peraltro ben sintonizzato ai segni dei tempi, don Bosco era riuscito ad affascinare Pio IX. Che nel riceverlo il 12 febbraio 1870 — appena sei mesi avanti la presa di Roma — ne scrutò a fondo la personalità, riflettendo sul misterioso messaggio che il santo gli aveva rimesso con la insolita formula d'una « voce del cielo al pastore dei pastori » e con l'annuncio (non

*« Sostammo all'altare  
della Confessione  
per recitare il Credo ... ».*

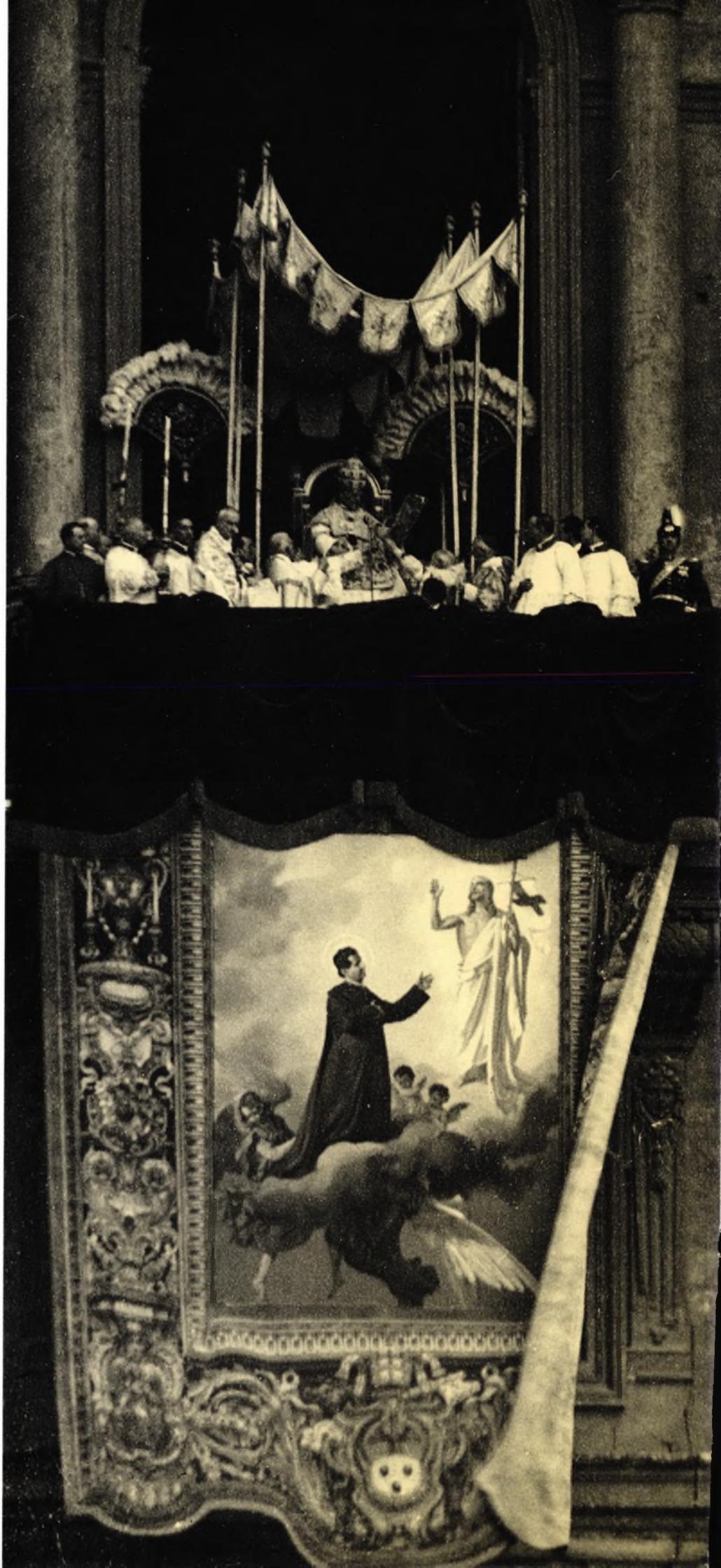
senza spiragli di speranza) di gravi e irreversibili eventi; e gli confidò una segreta intenzione. « Non potrebbe lei — disse il papa — lasciare Torino e venire a Roma con me?... ». Grossa proposta, con grossi sottintesi. « Saremmo felici — specificò poi un'autorevole eminenza del tempo — di avere don Bosco con noi in Concistoro; ma egli non ne ha mai voluto sapere ... ».

È rimasta l'offerta, con il riconoscimento — potenzialmente anche anagrafico — di un posto per don Bosco nella Roma vaticana. Offerta significativa, in quanto espressa dalla volontà e dalle labbra stesse del Sommo Pontefice e in quanto destinata ad avere in seguito una diversa ma esplicita efficacia nella presenza e collaborazione di numerosi figli di don Bosco variamente operanti oggi presso la Santa Sede.

A don Bosco, personalmente, toccò invece un'altra avventura. Circa mezzo secolo dopo egli si vide « costretto » a prendere dimora nella basilica vaticana di San Pietro a qualche decina di metri dal suolo, nel consesso dei grandi fondatori di ordini religiosi insediati nel tempio. « Costretto », diciamo, perché anche a quell'onore si era negato da tempo con inquietta consapevolezza. Antiveggente per natura e per grazia, aveva infatti « sognato » sul crepuscolo dei suoi anni la curiosa avventura, mentre da Torino e da Roma ancora si dava da fare per la Chiesa e per l'affermazione della sua famiglia religiosa. Riesumere quel « sogno » dalle pagine dei venti volumi delle sue Memorie Biografiche vale sempre la pena.

« ... Gli era parso di trovarsi in San Pietro, dentro la grande nicchia che si apre sotto il cornicione a destra della navata centrale, perpendicolarmente alla statua bronzea del Principe degli Apostoli e al medaglione in mosaico raffiguran-

*Pasqua del Giubileo 1934.  
Pio XI Ratti proclama  
santo don Bosco.*



te Pio IX. Don Bosco non sa rendersi conto di come sia capitato lassù, e non si dà pace per quella imbarazzante situazione. Guarda intorno per scoprire se vi sia modo di scendere, ma non vede via di scampo. Chiama, grida, urla, ma nessuno risponde. Finalmente, soffermato dall'affanno e dall'angoscia, si sveglia ... ». Così — sulla parola di don Bosco, udita e attestata da molti — ci ha trasmesso il suo biografo.

Strano sogno. Tanto il sognatore come il gruppo familiare e giovanile che lo udì narrare lo ritennero sempre quale fantasia pura e semplice, buona solo per ricavarne qualche allegra risata. All'Oratorio infatti se ne rise per anni. Fintantoché, per decisione del papa Pio XI Ratti, don Bosco venne issato proprio lassù, alla medesima altezza, nella medesima nicchia, sulla medesima verticale della statua e del medaglione già previsti nel sogno. Allora lo stupore spense l'ilarità, e i superstiti dei vecchi tempi ricordarono meravigliati. L'evento si verificò due anni dopo la canonizzazione di don Bosco, a circa un cinquantennio dalla « fantasia » sognata, e ancora a lucida memoria d'uomo per i molti che lo avevano udito narrare dal santo come uno scherzo.

Altro che scherzo. Vedersi « ritratto » e come cristallizzato in effigie nei luoghi più amati in vita fu per don Bosco un dono della provvidenza. Gli successe anche per Valdocco, agli inizi dell'Oratorio, quando « sognò » le sue tre chiese, l'ultima delle quali più grande e maestosa, « con un bel monumento sulla piazza ». Il monumento eretto a lui, là dove ai suoi tempi non v'erano che campi e prati. Ma rimanere in effigie non era che un modo per dire una sua partecipazione oltre il tempo e per garantire ai suoi figli la presenza viva del suo spirito. Così è del monumento in San Pietro, che dovette suonare a lui come suona alla sua famiglia quale segno di azione salvifica, educativa e apostolica, attenta

## don bosco, lassù

*Omaggio in San Pietro e saluto al cardinale Eugenio Pacelli.  
Discorso del Procuratore Generale dei Salesiani, rev. Francesco Tomasetti.*

*Roma, 31 gennaio 1936.* - Di tre cose si sentono lieti i Salesiani, nel momento in cui San Giovanni Bosco prende posto fra i grandi Fondatori religiosi che, eternati nel marmo, vengono di tempo in tempo ad accrescere splendore al massimo Tempio della Cristianità.

Essi godono che sia toccato all'Eminenza Vostra l'ufficio di inaugurare con la benedizione del Cielo il monumento del loro Padre, perché venerano nella persona di Vostra Eminenza il Cardinale Protettore della loro Congregazione.

È poi argomento di gioia ineffabile che la benignità del Santo Padre si sia degnata di assegnare a Don Bosco un luogo tanto cospicuo nella Basilica. L'occhio dello spettatore è portato alla nicchia che lo offre al suo sguardo, salendo per due successive visioni: appiè del pilastro la maestà del Principe degli Apostoli, e nel centro la radiosa figura dell'Angelico Pio XI: San Pietro, del quale Don Bosco con ardore di fede e candore edificante di stile narrò la vita al popolo, e Pio IX che amò paternamente il Santo e ne fu filialmente riamato.

Un terzo motivo di allegrezza si aggiunge ai due precedenti, ed è che lo Scultore con il magistero insuperabile della sua arte abbia fissato l'immagine di Don Bosco nell'atteggiamento che meglio si confaceva alla natura del suo apostolato. Ecco che egli, stringendo a sé con affetto la gioventù dei paesi civili e delle terre di missione e accennando all'altare della Confessione, la sospinge in quella direzione e par che dica: « Figliuoli, là è la salvezza, perché là è Pietro, e *ubi Petrus ibi Ecclesia* ». In tempi ostili al Papato, egli serbò fede al Vicario di Gesù Cristo, nel quale additava il maestro, la guida, il benefattore dell'umanità.

Dinanzi allo spettacolo, di cui siamo testimoni, io non posso non fare ancora un rilievo. Don Bosco in tutta la sua vita ebbe un grande sogno: per il bene delle anime e per la grandezza della sua patria egli vagheggiò sempre fra il Regno d'Italia e la Santa Sede il felice connubio, in virtù del quale ora [...] la gioventù di Roma, rappresentante tutta la gioventù italiana ed estera, è convenuta qui per rendere omaggio al Santo Educatore.

Grazie siano rese vivissime a Sua Eminenza il Card. Salotti e agli Eccellentissimi Rappresentanti di tutte le Nazioni presso la Santa Sede, per aver voluto con la loro presenza rendere più solenne questa cerimonia, quasi ad attestare l'universalità della missione di Don Bosco nel mondo.

Un ringraziamento speciale vada pure alle Congregazioni Religiose che, in fraterna solidarietà, hanno partecipato alla festa dell'umile Congregazione Salesiana.

Consacri ora la benedizione di Vostra Eminenza tutti questi motivi di letizia, impetrando dal Cielo che il ricordo di sì fausto avvenimento viva perenne nella memoria dei presenti e sia tramandato salutevolmente alle future generazioni.

specialmente ai poveri di tutta la terra, in sintonia con l'incoraggiante primato dell'Apostolo e dei suoi Successori.

Dimora stabile in Vaticano, dunque, anzi nella basilica di San Pietro. E sia pure nella durezza del marmo, dove a materializzare don Bosco per i posteri provvede con pregevole arte Pietro Canonica, scultore di fama mondiale e Accademico d'Italia. L'artista non ideò il santo in splendida solitudine. Lo situò come asse di un gruppo giovanile a duplice dimensione, tra ragazzi del « primo » e del « terzo » mondo, bianchi e di colore. « Bella sintesi — spiegò a quel tempo il critico d'un noto quotidiano — dove al carattere forte e riflessivo del santo si unisce il gesto che ne esprime tutto l'ardore apostolico, teso con bontà paterna a invitare i giovani di tutta la terra alle vie della salvezza e alla fedeltà alla Chiesa di Cristo ... ». Posto sopra un piedistallo di oltre un metro, quel don Bosco vi s'innalza per altri cinque metri circa, e proporziona le sue dimensioni di uomo alle gigantesche (ma non solo monumentali) dimensioni del Tempio di Dio.

L'insediamento avvenne il 31 gennaio 1936. Quarantotto anni dopo la sua morte e due anni dopo la sua canonizzazione, in coincidenza del proprio « dies natalis », don Bosco ebbe la residenza prevista e divenne « cittadino vaticano ». La cerimonia nella forma consueta — dicono i cronisti di al-

*L'atteggiamento di don Bosco, nella basilica vaticana, ne sintetizza il credo e il programma educativo.*



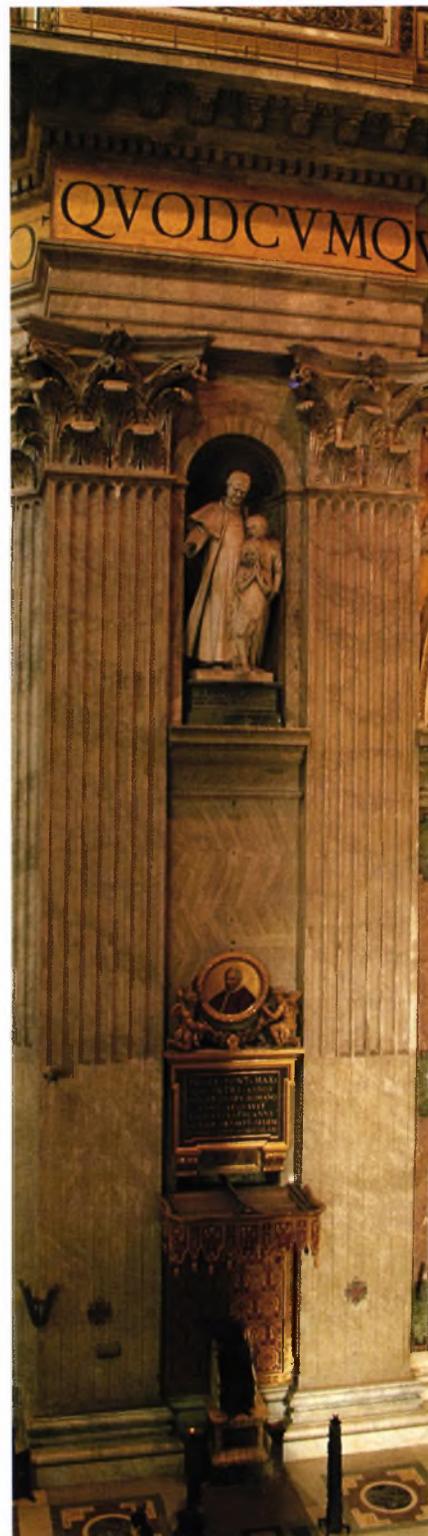
lora — sarebbe stata molto semplice, ma quella volta la basilica di San Pietro assunse l'aspetto delle grandi funzioni. Al centro, davanti all'altare della Confessione, riempivano lo spazio gruppi di personalità ecclesiastiche e laiche; il resto della navata era gremito da diecimila giovani, rappresentanti ufficiali delle scuole italiane. Gli alunni delle case salesiane di Roma e del Lazio riempivano le aree sotto le arcate laterali, mentre una folla di fedeli e pellegrini gremlava le navate minori. Quell'affermazione di fede e d'entusiasmo « fece rivivere — come sottolineava *L'Osservatore Romano* — la giornata indimenticabile della Pasqua 1934 », quando a siglare l'Anno Santo della Redenzione don Bosco aveva ricevuto dal papa l'aureola dei santi.

Come da programma l'arciprete della basilica, il cardinale Segretario di Stato Eugenio Pacelli (futuro Pio XII), fece il suo ingresso alle undici e mezzo mentre 180 cantori di vari istituti salesiani, diretti dal maestro Raffaele Antolisei, eseguivano inni e acclamazioni al pontefice. Con l'assenso del cardinale e a un cenno del cerimoniere, i sampietrini rimossero poi il velario che nascondeva la nicchia. Don Bosco apparve lassù, nel riquadro del suo « fantastico sogno », e i giovani e la folla, calcolati a circa ventimila persone, lo salutarono con lunghissimi applausi. Ci volle del tempo prima che il Procuratore generale dei salesiani, don Francesco Tomasetti, potesse rivolgere il saluto di omaggio a nome del Rettor Maggiore e dell'intera famiglia salesiana.

A conclusione del rito il cardinale Pacelli, indossata la stola, benedisse il monumento e s'intrattenne in amabile conversazione con i salesiani e le personalità intervenute. A distanza di anni il papa Pio XII amava ancora ricordare quella lieta circostanza, tra le tante di cui era stato partecipe, come una delle più toccanti da lui vissute nel lungo servizio curiale, antecedente al suo pontificato.

L'indomani vi fu udienza privata presso il Santo Padre Pio XI. Papa Ratti — detto il « Papa di don Bosco » per la sua conoscenza e amicizia giovanile con il santo e per i molti segni di predilezione che gli riservò — volle udire tutti i particolari della cerimonia, e si compiacque di sottolineare di avere personalmente voluto disporre dell'ubicazione così distinta per la statua di don Bosco nel Tempio vaticano. S'informò dettagliatamente sulle personalità intervenute e soprattutto sulla presenza delle masse giovanili. Egli lasciava trasparire — come di frequente d'altronde — tutta la sua compiacenza unita all'orgoglio di avere conosciuto e frequentato da vicino, nella stessa Valdocco, il « padre e maestro » di moltitudini giovanili sparse su tutta la terra. « Accogliere don Bosco in Vaticano come in casa sua — confidò infine il papa — è restituirgli esattamente quanto egli fece per noi quando ci accolse nella sua Valdocco, e per non breve tempo, come in casa nostra ».

*« Sognò di trovarsi lassù, sull'asse della statua di san Pietro, e di non riuscire più a scendere ».*





*Giovani sfaccendati e popolani per strada.  
Questa la Roma che don Bosco trovò nel 1858 (incisioni d'epoca).*



# venti volte in vaticano



Nelle memorie di don Bosco si trova un particolare curioso. Entrato nella basilica di San Pietro la mattina del 26 febbraio 1858, egli si sentì subito attrarre dal consesso dei fondatori di ordini religiosi allineati in alto, sulle pareti della navata centrale. Da cinque giorni era arrivato a Roma (21 febbraio) e aveva accuratamente programmato una serie di visite — questa la prima — alla basilica vaticana. Lo urgeva il bisogno di osservare e annotare ogni dettaglio utile alle sue ricerche e ai suoi scritti di « reporter » e di scrittore popolare.

Nell'attraversare Piazza San Pietro, tra l'altro, s'era levato il cappello e aveva fatto riverenza davanti all'obelisco, reliquiario della santa Croce e insigne memoria storica ...

Aveva dunque varcato la soglia del tempio, che « a tanta magnificenza e immensità rimase un bel tratto di tempo estatico senza proferire parole; e la prima cosa che lo colpì — si legge nei resoconti del suo giovane accompagnatore Michele Rua — furono le statue in marmo dei fondatori degli ordini religiosi intorno ai pilastri della navata maggiore. Gli parve di vedere la città celeste ... e a fior di labbra mormorò: oh caelestis urbs Ierusalem ... ». In quella data il santo non aveva ancora alcuna chiara idea delle istituzioni che sarebbero nate da lui, né era circondato da consociati, né aveva redatto regole religiose da proporre ... Portava con



*Don Bosco aveva 43 anni quando venne a Roma la prima volta, nel 1858.*

sé brevi e schematici appunti in vista di un sodalizio educativo atto a garantire continuità alla sua opera torinese, e intendeva presentarli a Pio IX, ma era ben lontano dall'immaginare il lievito che si sarebbe sprigionato da quell'embrione ...

Era tuttavia là, estatico, affascinato da quei santi capostipiti di famiglie religiose. Quella schiera di « cittadini vaticani » non gli evocava solo la loro esaltazione e un riconoscimento storico; lo sollecitava al « sensus Ecclesiae » rammentandogli il dinamismo creativo dei realizzatori del Vangelo in tutto il mondo e in tutte le dimensioni sociali ... Ciò che don Bosco sentiva era lode a Dio per la Grazia redentrice, era sete di salvezza d'anime, e — vista con i nostri occhi di poi — era già profezia per se stesso. Di lì a settantotto anni, anch'egli sarebbe stato issato lassù, in quel girone apostolico, con la sua particolare identità di fondatore e con il medesimo certificato di cittadinanza.

Pochi giorni dopo don Bosco volle salire sulla cupola della basilica vaticana. Vi salì con l'ardore stupefatto del ragazzo che scopre per la prima volta incessanti meraviglie sotto i propri occhi. Notò i nomi dei grandi personaggi saliti fin lassù e non senza motivo ne rilevò alcuni di sovrani e principi sabaudi. Sostò stupito davanti al campanone. Ammirò ad uno ad uno i mosaici all'interno della cupola che, esigui da terra, prendevano

lassù forme gigantesche. « Guardando poi in basso le persone che camminavano nel tempio — lasciò scritto il teste M. Rua — gli parvero altrettanti bambini e l'altare papale, sormontato dal baldacchino di bronzo alto circa 29 metri, gli parve un semplice seggiolone ».

« C'era ancora la palla — prosegue il diarista — per raggiungere la quale bisognava salire una scaletta a perpendicolo, arrampicandosi per sei metri come dentro un sacco. Don Bosco vi s'infilò intrepido seguito dagli accompagnatori, e raggiunse la palla. Qui, all'altezza di circa 130 metri, prese a parlare dell'Oratorio di Torino, ricordò con affetto i suoi giovani, desiderò di averli vicino e di rivederli al più presto ... ». Poi scese giù di fretta, senza fermarsi, e, bisognoso di un

po' di calma, andò ad ascoltare la predica che si faceva nella basilica.

La terza volta che sostò in San Pietro, dopo le prime udienze ottenute da Pio IX e dal Segretario di Stato Antonelli, don Bosco discese nelle cripte della « Confessione » munito dal papa delle più ampie facoltà di « vedere tutto ciò che è visibile fino al più recondito ripostiglio ». Forte di quell'assenso — attesta l'accompagnatore M. Rua — « guardò, esaminò ogni oggetto, ogni angolo, le mura, le volte, il pavimento. Quindi chiese se non vi fosse più nulla da vedere ... ». Più nulla, gli fu risposto ...

È superfluo ricordare che non erano stati fatti gli scavi delle Grotte, poi avviati da Pio XII Pacelli nel decennio 1940-50, per cui il sito rimaneva ancora avvolto nel più fitto mistero. Don Bosco si sentì spin-

## la prima volta in san Pietro

(dagli appunti dettati a Michele Rua, 1858)

*L'interno della Basilica. presi in cinque navate oltre la navata. Intorno ai pilastri della navata maggiore si vedono scolpite in marmo le statue dei fondatori degli ordini religiosi. La curiosità e la sorpresa ci portò in mezzo della gran navata. Qui siamo stati buon tratto di tempo nel mirare, pensare senza profferir parola. Ci parve di vedere la celeste Gerusalemme.*  
*Nell'ultimo pilastro a destra è collocata la statua in bronzo di s. Pietro tenuta in grande venerazione. Questa statua fu fatta gettare da s. Leone Magno servendosi del bronzo di quella di Giove Capitolino. C'è una corona la quale ottenne da quel Pontefice ottenne presso di Attila che infuriava contro all'Italia. Il piede di s. Pietro che sorge alquanto fuori*

to da curiosità e interesse. « La tomba dell'apostolo — chiese — dove sta? ». La sua guida svicolò nel generico: « Qui sotto, profondamente sottoterra, nello stesso punto in cui era ai tempi dell'antica basilica costantiniana; e non è più stata aperta da molti secoli per timore che qualcuno possa tentare di portar via qualche reliquia ... ». Don Bosco s'intestardì.

— lo vorrei vederla.

— Non è possibile.

— Mi hanno detto che in qualche modo è possibile.

— Le ho fatto vedere tutto ciò che è consentito vedere; tutto il resto è rigorosamente proibito.

— Ma il papa mi ha detto che per suo ordine non mi si proibisca nulla. Mi spiacerebbe ritornare da lui e dirgli di non aver visto tutto ...

A opporre resistenza era il Maggiordomo di Sua Santità mons. E. Borromeo. Conoscendo le ragioni di don Bosco, mandò a prendere alcune chiavi ed aperse un usciolo oltre il quale un misterioso foro dava verso i sotterranei. Don Bosco scrutò, ma non trovò che buio.

— Ecco. È contento?

— Per nulla. lo vorrei vedere.

— E come vuole fare?

— Mandi a prendere uno stoppino con una canna ...

Arrivò lo stoppino che, innestato in punta alla canna, venne calato giù per il foro. Umidità e correnti spensero però ripetutamente la fiammella. Per un bel poco si armeggiò, senza vedere nulla. Infine don Bosco, prima di arrendersi, chiese di poter sondare con un'asta il « mistero » di quel sotterraneo. Ad alcuni metri di profondità venne urtato qualcosa in cui il santo credette di ravvisare una copertura sepolcrale. Le sue certezze gli si confermarono: egli aveva « toccato » il sacello dove erano custodite le reliquie del primo Papa. Aveva « toccato » e credeva. Confermato nella fede e soddisfatto



*Papa Pio IX Mastai accolse don Bosco e lo incoraggiò nelle imprese.*



to nella conoscenza, se ne uscì annotando ogni particolare di quella esplorazione, anche ad utilità delle sue pubblicazioni popolari.

Se don Bosco avesse conosciuto la scoperta di un secolo dopo, avrebbe certamente gioito. I suoi sondaggi sarebbero stati illuminati da una luce più viva, e confermati da scienza archeologica. Ma forse egli non avrebbe avuto nulla da mutare nelle convinzioni che, anche « sperimentalmente », si era già fatto in proposito andando a « toccare » importanti e memorabili segni, che riteneva eretti sulla sepoltura dell'Apostolo Pietro.

Don Bosco in veste paonazza! Egli, che di quei giorni aveva rifiutato il titolo di « monsignore », dovette adattarsi all'etichetta. Per poter partecipare alle funzioni pontificie di Pasqua, si aggregò come « caudatario » all'em.mo cardinale Pietro Marini; e il « caudatario » doveva vestire di rosso. Agghindato così, don Bosco si trovò quel mattino in Vaticano.

Pasqua cadeva in quel 1858 il 4 di aprile. Pio IX scese per il pontificale delle dieci e don Bosco, investito delle insolite mansioni, vi assistette a fianco del suo cardinale. Dopo il rito in basilica, il Papa doveva impartire, secondo il solito, la benedizione « urbi et orbi » dalla loggia esterna del tempio. Il corteo dei vescovi e dei cardinali lo precedette, sicché don Bosco poté arrivare alla loggia con qualche minuto di anticipo. Assieme al porporato sostò al davanzale. Lo spettacolo che gli si parò davanti era meraviglioso e nuovo per lui. Sollecitato dal cardinale, girò gli occhi attoniti sulla piazza. Una folla di 200.000 persone gremiva ogni spazio, intenta all'arrivo del Papa. In primo piano, tra la gradinata e l'obelisco, prestavano servizio d'onore reparti dell'esercito francese. Sui fianchi stava schierata la fanteria pontificia. Centinaia di carrozze erano schierate lungo i

*« Sali alla cupola della basilica con l'ardore stupefatto del ragazzo ... ».*

portici berniniani e presso le case sullo sfondo. Sui loro tetti, in piedi, ancora folla che pareva dominare la piazza. « Era uno spettacolo incredibile — riferì poi don Bosco — di cui nessuno può farsi un'idea ... ».

Quello spettacolo lo assorbì tanto da sottrargli la nozione del tempo. Né si avvide, il sant'uomo, che tutti i prelati erano scomparsi e che era in arrivo il Pontefice in sedia gestatoria. I sediaristi avanzarono di qua e di là, e le stanghe imprigionarono il malcapitato in posizione difficile, tra la balaustra e la sedia, impedendogli ogni scampo e movimento. Cardinali e prelati facevano intanto ressa ai due lati, aggravandogli la situazione. Non osò, povero don Bosco, alzare gli occhi verso il Papa e ritenne sconveniente voltargli le spalle ... Si decise ad appoggiarsi di fianco in posizione meno irrispettosa ... Pio IX lo vide e ne colse l'imbarazzo. Con lepida mossa portò un piede sulla spalla di don Bosco e si alzò per impartire la benedizione. Quando ristette e liberò la spalla del santo, questi si chinò a raccogliere un fiore, in ricordo di quell'avventura.

Avventura emblematica. Don Bosco vi gioca il ruolo di Francesco d'Assisi, che agli occhi di Innocenzo III apparve come sostegno del tempio vaticano e della stessa Chiesa ...

— Quasi che il Papa necessiti del vostro sostegno — rimbrottò scherzando due giorni dopo Pio IX, in una udienza al santo — siete andato a mettergli una spalla sotto il piede! Al Papa, il giorno di Pasqua, davanti a tutta quella folla! Che sfacciataggine, mio caro don Bosco ...

— Sono stato colto alla sprovvista. Domando perdono se ho offeso la Santità vostra.

— Aggiungete anche l'affronto di domandarmi se mi avete offeso? E poi, e poi, cosa v'è frullato in te-



*Il Concilio Ecumenico Vaticano I fu aperto da Pio IX l'8 dicembre 1869 e si svolse in un braccio laterale di San Pietro.*

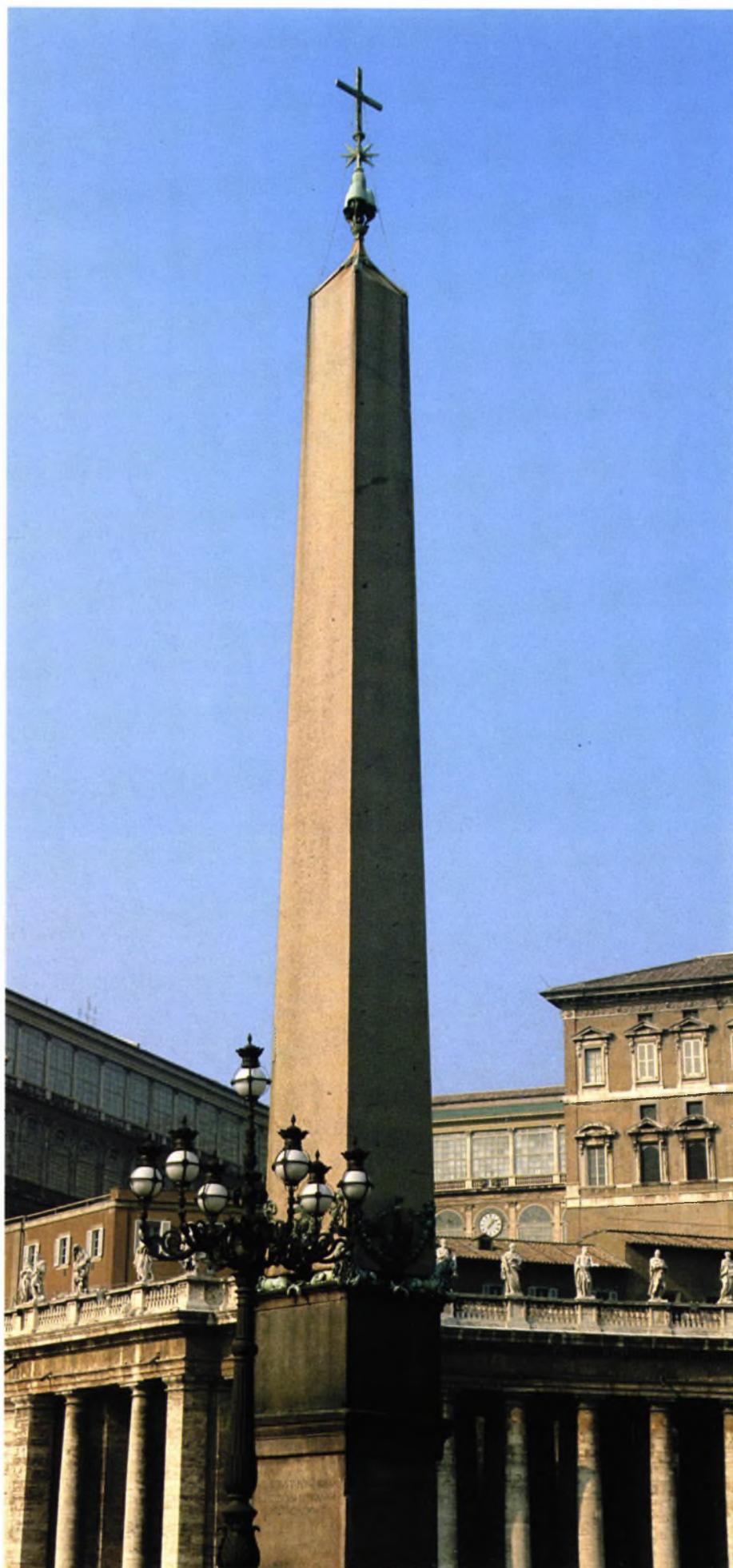


sta di mettervi a raccogliere fiori in quel momento? C'è voluto tutto il contegno del Papa per non scoppiare dal ridere ...

Risero i due santi, in quel momento, due giorni dopo il fatto. Ma al pensare quale sostegno sia stato don Bosco per Pio IX in particolare e per la Chiesa in generale, emerge anche sotto l'humour di quell'episodio lo spessore del « segno », la manifestazione d'una Sapienza che — ludens in orbe terrarum — si diletta di sorridere tra le pieghe della Storia.

Venti, come già s'è detto, sono stati i soggiorni romani del santo piemontese dei giovani, per un totale complessivo di oltre settecento giorni, viaggi esclusi. Come dire l'equivalente di circa due anni, benché intervallati da più o meno lunghi periodi di sosta. Due anni sono una discreta porzione di vita. A quali servizi — specie in Vaticano — ha dedicato tutto quel tempo don Bosco?

Non può essere escluso che anche « servizi confidenziali » siano stati prestati al Papa, alla Segreteria di Stato, ai vari Dicasteri pontifici e alle persone in vario modo connesse con le attività della Sede Apostolica. Traccia di tali servizi si trovano già nel « diario » (ovviamente sfruttato dallo storico delle Memorie Biografiche) con cui il giovane Michele Rua accompagnò don Bosco fin dal suo primo mettere piede nei territori pontifici (21 febbraio 1858). I *bagagli*, non meglio definiti alla partenza da Torino e da Genova, si definiscono appena allo sbarco di Civitavecchia: « La dogana — al dire di don Bosco — rispettò il *pacco* con tanto di bollo pontificio indirizzato al cardinale Antonelli, dove io avevo messo le mie cose e alcune carte di maggiore importanza ... ». Qualche giorno dopo (28 febbraio) il diarista scrive explicitis verbis che « il cardinale Antonelli, ricevuti i *plichi confidenziali* recati da Torino, concesse a don Bosco una udienza di quasi due ore ... ». Una « excalation » informativa, a que-



sto punto, ha così fatto sapere ai posterì che bagagli con pacchi e con plichi includevano certe carte confidenziali riservate per il Segretario di Stato pontificio. Né ci vuole molto a capire che quella prima volta poté avere seguito negli anni successivi ...

In un servizio giornalistico A. Soggi (Il Sabato, 3-10 settembre 1988) ha ritenuto di poter parlare di scaltrissimo lavoro « politico » di don Bosco e di suoi interventi clandestini a favore della Santa Sede. A riprova ricorda le perquisizioni che il governo piemontese ordinò nella sede dell'Oratorio alla ricerca di una compromettente corrispondenza con Pio IX e la Corte pontificia. È risaputo che il ministero torinese diffidava in quel tempo di don Bosco, ma francamente ci pare difficile poter individuare nel comportamento del santo un contenuto politico « clandestino » e superlativamente « scaltro ». Tutto lo spirito dell'istituzione e del programma dombo-schiano lo rifiuta. Chi conosce bene il santo subalpino propende piuttosto a ritenerlo attivo nel fornire informazioni ecclesiali, pastorali, sociali e umanitarie ... forse capaci di urtare le suscettibilità d'una politica che frattanto toccava senza troppi riguardi l'altare. Ma a don Bosco interessavano la fede e la vita cristiana della gente e dei giovani, la Chiesa e il Papa come fattore d'unità e di comunione spirituale, e insomma la salvezza delle anime. Se egli fece della politica, questa è da interpretare solo in tal senso, assai poco preoccupato di risvolti temporali.

Il più lampante esempio di interesse religioso ad aggancio politico è stato offerto da don Bosco nel decennio tra il 1865 e il 1874, quando accettò di mediare tra la Santa Sede e il nuovo Governo italiano le nomine vescovili per le numerose sedi che le circostanze avevano reso vacanti. Lo sfacciato

*« ... Si levò il cappello davanti all'obelisco e disse una giaculatoria ».*

laicismo di taluni politicanti lo mise spesso volte a dura prova. Egli usciva dagli incontri « tutto sudato e rosso in faccia dicendo al suo accompagnatore: io non ne posso più, non vedo più neppure dove vado ». Al limite della pazienza confidò una volta a Gioachino Berto, suo segretario: « In mezzo a quelle canaglie io ero come un pulcino; ne avevo sei d'attorno, e tutti cercavano d'imbrogliarmi a forza di sofismi. Povero Lanza! ... Ma accettano il mio modo di parlare. Io non faccio troppo uso di raziocini, preferisco mettere in chiaro le contraddizioni e le conseguenze più tristi ... A loro questo non dispiace ».

Tanto paziente lavoro « diplomatico », intessuto in due riprese, obbligò don Bosco a sei viaggi romani, oltre agli impegni che gli procurò anche a Torino e per corrispondenza ... Ma per il santo ogni desiderio del Papa era un comando, e mai egli si risparmiò nell'operare per la Santa Sede. Si potrebbero scrivere qui pagine sorprendenti e toccanti sullo spirito di servizio che caratterizzò don Bosco (fino a farlo sottostare a fatiche, umiliazioni e incomprensioni dall'una e dall'altra parte), se si volesse cedere alla tentazione di indulgere alla biografia, dove basta invece indicare l'esempio: questo don Bosco, più che mai, resta un parametro del cristiano « sentire cum Ecclesia » ...

Puri intendimenti spirituali mossero poi don Bosco nel trattare presso la Santa Sede le modalità delle sue istituzioni a servizio della Chiesa e della Società, a raggio mondiale. Qui troviamo il *leit motiv* delle sue peregrinazioni, la precipua « costante » delle sue fatiche e del suo instancabile dialogo con la più varia — e talora persino contraddittoria — gamma dei suoi numerosissimi interlocutori. Trattò



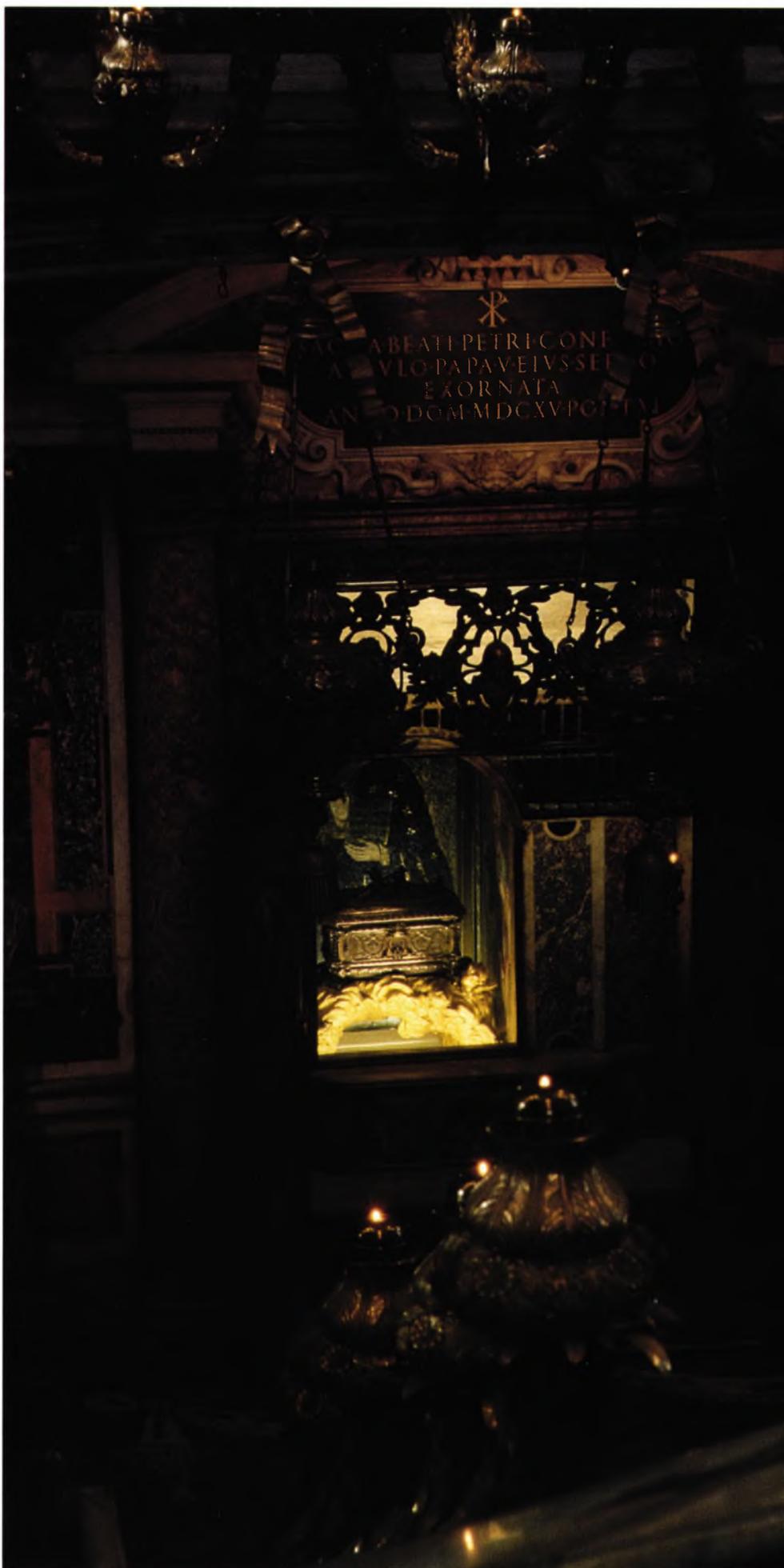
*Un insolito aspetto del « cupolone »  
visto dai giardini vaticani.*

con Papi e cardinali, con prelati, vescovi, dignitari, funzionari ... così come altrove ebbe a trattare con Re e ministri, principi, parlamentari, ambasciatori, politici, imprenditori ... senza mai scendere a compromesso con la sua dignità e responsabilità di prete.

Con il Papa s'intese fino alla fusione d'intenti, tanto che Pio IX resta consegnato alla memoria storica dei figli di don Bosco come diretto partecipe delle fondazioni salesiane. Non poche norme statutarie, infatti, sono state scritte dal Papa di sua mano. Gli storici che conoscono i precedenti di Papa Mastai come direttore dell'opera romana di «Tata Giovanni», così simile all'Oratorio di Valdocco e motivo di compiacimento per don Bosco quando vi trascorse indimenticabili ore, intuiscono le affinità intercorrenti tra i due educatori, il loro comune amore alla gioventù più povera, l'eguale sollecitudine che li mosse ad assicurare studio, lavoro, dignità agli adolescenti meno fortunati dei quartieri popolari ...

In numerosissime udienze (tre nel solo 1858) i due santi conversarono di giovani e di fondazioni per i giovani. «Bisogna che voi fondiate una Società —, disse subito Pio IX — che non possa subire intralci dai Governi. L'impresa non sarà tanto facile, ma se questo è il volere di Dio, Egli vi darà luce e forza ... ». Don Bosco aveva già in tasca un progetto e lo consegnò

*«... Ma non abbiamo potuto vedere il corpo del principe degli apostoli ... ».*



## don bosco nelle grotte vaticane

(dagli appunti dettati a Michele Rua, 1858)

*Noi abbiamo ve-  
duto e toccato quanto avvi quivi di prezioso, ma non abbiamo potuto vedere il  
corpo del Principe degli Apostoli, perché da molti secoli non fu più aperto il  
suo sepolcro per timore che taluno tenti di spezzarne qualche reliquia sopra  
la tomba. In s. Pietro sempre in luogo sotterraneo avvi un ricco altare; sopra  
di esso ho avuto la consolazione di celebrare il santo sacrificio della Messa.  
Dopo abbiamo visitato i sotterranei. È notevole un volume per notare le grandi  
cose ivi scritte. Quanto esisteva nella basilica Costantiniana vi si conserva ora  
in lapidi laterali, ora ne' pavimenti; ora nelle volte de' sotterranei.*

nelle mani del Papa. Di lì a qualche giorno Pio IX glielo riconsegnò postillato di suo pugno. « Ho pensato al vostro progetto — disse — e mi sono persuaso del bene che potrà procurare ai giovani. Fondate questa Congregazione religiosa, ma con regole nuove, miti, di facile osservanza, senza divise che la segnalino tra la gente ... Meglio se la chiamerete Società anziché Congregazione ... Insomma, fate in modo che ogni suo membro, mentre è religioso in faccia alla Chiesa, sia un libero cittadino in seno alla società civile ... ».

Idee che anche il ministro piemontese Urbano Rattazzi aveva insinuato a don Bosco; e che ebbero positiva efficacia. Risuonarono nello stesso Concilio Vaticano I, con vivo compiacimento del Papa. « Pio IX — riferì don Bosco venuto a Roma per un officioso contributo al Concilio — mi ha parlato molto bene della nostra Società. Mi ha confidato che un vescovo ha fatto in Concilio un lungo intervento sulla necessità che nasca di questi tempi una Società i cui membri siano legati quanto al religioso, ma restino liberi quanto al civile ... Tutti approvarono, e allora un altro vescovo (di Parma) intervenne per dire che questa Società già esiste e che è quella dei Salesiani ... Il Concilio applaudì e un altro vesco-

vo (di Mondovì) ebbe l'incarico di redigere un'esatta relazione all'assemblea ».

Col passare degli anni il progetto innovatore si affermò e perfezionò (sempre sotto l'ispirazione del Papa) fino alla morte di Pio IX e all'avvento del suo successore. Continuò pertanto a occupare i giorni di don Bosco, in sintonia con la Santa Sede, specie nel corso delle attività del santo in Roma e presso il Vaticano. Non mancarono oppositori dentro e fuori i palazzi apostolici, e non poche difficoltà dovette affrontare don Bosco per sgombrare la strada a quella che Pio IX aveva asserito « volontà di Dio » ... Il santo aveva libero accesso agli appartamenti di Pio IX; al punto da poterlo avvicinare anche a udienze sospese e durante i suoi malanni in camera da letto (« su quel letto così basso e povero, come quello dei nostri ragazzi — costava don Bosco — e su quel pavimento di mattoni rossi sbrecciati! ... »). Ma non a tutti tanta confidenza garbava, e non certo per convenienza. Perciò il santo attestava di « ... udienze impedito, lettere intercettate, opposizioni occulte e palesi di svariata fonte, parole mortificanti e dure ... » fino a suscitare il lamento del Papa stesso: « Don Bosco non viene più da me, eppure so che è



in Roma: che cosa gli ho fatto di male? ... ». Sono ardue per tutti le autentiche vie del Signore.

Un ampio e sereno ventaglio di esperienze, vissute con apertura umana e cristiana, caratterizzò peraltro i venti soggiorni romani e vaticani di don Bosco. Sono memorabili, ad esempio, le « dispute » ora dottrinali, ora storiche, ora sociali e pastorali, sempre condite di arguzia attiva e passiva, in cui il santo si trovò sovente coinvolto nelle dimore di cardinali, vescovi, dignitari della corte pontificia o della società romana. A dare il via, un « dopo-pranzo » del 1858 (23 marzo), fu in casa propria il cardinale Segretario di Stato Giacomo Antonelli, quando giocò a don Bosco una serie di trabocchetti « culturali », dal santo abilmente elusi e persino ribaltati a danno dell'interlocutore. Oltre all'Antonelli, quella volta, erano presenti « vari cardinali, prelati, illustri e nobili personaggi fra i quali il card. Marini, il card. Patrizi, e il Segretario della S. C. dei Vescovi e Regolari mons. De Luca ... Come sempre — dicono le Memorie Biografiche di don Bosco — quei signori romani, visto che non era cosa facile prendere l'ospite in fallo, smisero di metterlo alla prova e all'affetto unirono una grande stima e venerazione per le grandi virtù che scoprivano in lui ». In altra occasione, presenti i cardinali F. Gaude e L. Altieri con numerosi prelati, don Bosco fu richiesto di « un po' di predica, come se si trattasse dei suoi ragazzi ... ».

— A questi eminentissimi? A questi reverendissimi? — obiettò don Bosco.

— Faccia così, faccia così.

— Non sarebbe meglio che loro facessero la predica a me?

— No, no. Faccia conto che noi siamo i suoi ragazzi.

Don Bosco si raccolse un mo-

*Ad alcuni metri di profondità don Bosco toccò qualcosa in cui credette di ravvisare una copertura sepolcrale: aveva « toccato » e credeva.*





mento. Poi tutto tranquillo incominciò in dialetto piemontese:

— Me' cari fieui ... E proseguì per un bel po' a narrare fatti di storia ecclesiastica intromettendo dialoghi pieni di brio, proverbi e frasi lepide, avvisi, rimproveri, promesse, interrogazioni ed esortazioni agli uditori; finché quei signori, ridendo divertiti, lo interruppero prendendo atto dell'efficacia della sua parola e della sua saggezza pedagogica. La stessa cosa avvenne in casa del card. E. Marini, dove « don Bosco riempì una serata a narrare di quando era servitore di campagna, e conduceva le vaccherelle al pascolo, e andava per nidi, e si pagava la pigione esercitando questo e quel mestiere ... ». Conversazioni che divertirono molto anche il Papa, quando gli vennero riferite da qualcuno degli uditori.

Tra la ricca aneddotica v'è però un filone che, per quanto meno curioso e meno « importante » in se stesso, interessa molto da vicino l'assunto di queste pagine. Ed è il rapporto che a quei tempi intercorse tra don Bosco e le tipografie vaticane, non ancora strutturate come oggi ma non meno di oggi investite di strumenti e responsabilità a servizio della Santa Sede (resta incognito se l'antiveggenza di don Bosco abbia anche previsto la presenza dei suoi figli nelle mansioni che egli ebbe a conoscere in non poche occasioni). Il rapporto fu tale che i contatti dovettero essere assai più numerosi e intensi di quanto non dicano le Memorie del santo; ma non si può qui presumere di fuoruscire da quanto è stato registrato e tramandato dai testimoni di allora.

La prima testimonianza è datata 13 febbraio 1867 e risale al salesiano don Giovanni B. Francesia che nel frattempo fungeva da segretario del santo in Roma. Qui don Bosco, al suo secondo soggiorno (dal 7 gennaio al 2 marzo 1867), stava trattando con il Papa gli affari e gli statuti delle sue istituzioni; e dal Papa riceveva il comando di met-

tere per scritto « tutte le cose riguardanti l'ispirazione di fondare una nuova società religiosa, con precedenza assoluta su qualsiasi altra occupazione »; inoltre veniva incaricato della grave impresa di mediare le nomine vescovili per le molte diocesi vacanti in tutta Italia, del che sondava anche — senza parere — i padri della *Civiltà Cattolica* ... mentre ai reali di Napoli, appena estromessi, diceva senza reticenze che non sarebbero più rientrati nei loro domini. Fra tanta mole di lavoro don Bosco trovò modo di accostare il marchese Augusto Baviera, direttore de *L'Osservatore Romano*.

« Ieri sera — scrive don Francesco in data 13 febbraio 1867 — fui dal marchese Baviera, Direttore dell'*Osservatore Romano*. Fu gentilissimo e assicurò che avrebbe parlato del (libro di don Bosco sul) *Centenario di San Pietro* ... ».

Questo inizio di lettera lascia intuire che conoscenze e rapporti fossero già intercorsi tra don Bosco e il marchese, al quale il santo non avrebbe certo inviato il segretario con una perorazione giornalistica, senza antecedenti e senza reciproca stima. Ma di antefatti non abbiamo notizie. Ne abbiamo di susseguenti, con netto riferimento alle nomine vescovili per le diocesi italiane. Schiettamente don Bosco andava dicendo: « Da una parte si chiede troppo, dall'altra non si vuol concedere nulla ». Quest'atteggiamento, così ovvio per un mediatore, allarmò taluno da una parte e dall'altra. Qualche giornale di Roma e altrove insinuò che fossero in corso tentativi per una *Conciliazione*. Si agitarono delle verità e delle bugiarderie, ma il grande clamore non spaventò né fermò don Bosco, che continuava a operare dissimulando. « Sono contento che i giornali abbiano parlato della pretesa Conciliazione; così almeno nessuno penetra il vero motivo per cui io sono a Roma, e me ne tornerò a casa con le nostre Costituzioni approvate ». E qui, per compensarlo un po' di



Il card. Giacomo Antonelli.

*L'Accademia dell'Arcadia, di cui fu membro don Bosco.*

*Un ordine di Pio IX al gen. Kanzler: all'arrivo dei « piemontesi » si tratti subito la resa senza spargere sangue.*



tante stramberie giornalistiche, ecco un intervento del marchese Augusto Baviera su *L'Osservatore Romano*, rubrica *Bibliografia*, dove usciva un bell'elogio di vari libri stampati dalla tipografia dell'Oratorio « fondato e diretto da quel miracolo di carità e di modestia che è il sacerdote Giovanni Bosco ». E chi volesse intendere, intendesse.

Macché. Anche in Vaticano vi fu chi ritenne don Bosco venuto a Roma ad insegnare al Papa. E lo disse, e ne scrisse. « La morale della favola — esultò allora la *Gazzetta di Torino* — è questa: che i preti tra loro si detestano! ... Don Bosco giacobino! Chi lo avrebbe detto? Stando al mondo se ne vedono delle belle! ... ». Don Bosco andò a confidarsi con il Papa. Poi dal cortile interno, in vettura chiusa, discese presso l'Oratorio di San Marcello in via dell'Umiltà e si recò a

pranzo dal Direttore de *L'Osservatore Romano*. Pranzo di lavoro, in cui si dissero molte cose e si concertò tra l'altro, su richiesta del Baviera, una difesa di don Bosco contro i polemisti dell'una e dell'altra sponda. « Il fatto vero — scriveva intanto don Bosco a mons. L. Gastaldi — è stata una virulenta lettera di Bismarck contro le voci di Conciliazione ... ».

Questo contatto con *L'Osservatore Romano* ne richiama un altro, che don Bosco ebbe più direttamente con la Poliglotta. Delle vicende di questa egli ebbe a interessarsi assai più di quanto non si creda. Avvenne nel medesimo anno 1867 che il santo abbia dovuto occuparsi della stessa gestione e amministrazione delle due tipografie (allora « di Propaganda » e « Camerale »); ed ecco come. Il Papa Pio IX aveva in mente di affi-



direttore i buoni rapporti continuarono a lungo. Il 18 marzo 1879 *L'Osservatore Romano* usciva con un lungo articolo sul santo prete, ripreso dalla *Semaine Liturgique*, dove si leggeva tra l'altro: « Il meraviglioso don Bosco, sempre di salute cagionevole, è ora minacciato nella vista; ma intanto lavora con lo stesso ardore di vent'anni or sono ... ».

Ma l'affetto e la stima di Augusto Baviera verso il santo andarono oltre. Un'udienza di Leone XIII a don Bosco fu ottenuta da lui in un clima di benevolenza tanto cordiale, da dissipare infine ogni dubbio che il nuovo Papa nutrisse qualche riserva riguardo al grande educatore. Di persona egli volle recapitargli il biglietto a Tor de' Specchi (4 aprile 1880, Domenica in Albis) e l'udienza ebbe prontamente luogo il giorno dopo. Uso

Vaticano.  
Ingresso alla Cappella Paolina.

alla familiarità di Pio IX, don Bosco (anche per malevoli interferenze) stava in apprensione riguardo a Papa Pecci, altra indole ma pur tuttavia conscio della santità di don Bosco e benevolmente disposto a suo riguardo. Quella volta il santo confidò al Papa le difficoltà incontrate nell'ottenere — dopo 20 giorni di richieste — l'udienza in corso. « Mi rincresce, mi rincresce molto, non mi è stato detto nulla — disse il Papa — ricevo tutti i giorni persone che non hanno nessun affare, che vengono solo per baciarmi la mano eccetera, immaginate se negherei l'udienza a un fondatore, al capo di una Congregazione, che viene da lontano. Un'altra volta venite in udienza pubblica, e vedendovi vi fisserò l'udienza privata io stesso ... ». Quel colloquio ebbe quasi la durata di un'ora, e fece contento non solo don Bosco, ma anche il Direttore de *L'Osservatore Romano*, e vari salesiani in compagnia del fondatore.

Torniamo per un attimo indietro, al 1869 quando don Bosco andò a Roma per il suo terzo soggiorno. Fu in quella occasione che, con prelati, cardinali, e con lo stesso Pontefice, discusse idee e appunti (una *Brevis Notitia* egli aveva già stampato nell'Oratorio di Valdocco) allo scopo di fare approvare la sua Società, sebbene non ancora le Regole. Ne risultò poi un fascicolo edito nel febbraio 1874 dalla Tipografia Poliglotta di Propaganda — l'odierna *Poliglotta Vaticana* — sotto il titolo: « *Cenno Storico sulla Congregazione di San Francesco di Sales e relativi Schia-*



*rimenti*». Quella fu una delle prime esposizioni a stampa degli antecedenti storici e degli orientamenti statutari riguardanti le fondazioni salesiane. Ed ha una grande portata storica essendo — come bene ha rilevato lo studioso Pietro Braido — « una fonte privilegiata per lo studio della figura di don Bosco fondatore, quale si rivela in uno dei momenti più significativi, anche se non il più importante. Infatti, si ritiene ancora largamente aperto alla ricerca l'intero problema della genesi e dello sviluppo in lui della comprensione dello stato religioso, dell'intuizione della sua vocazione a fondatore, degli sviluppi della coscienza, della cultura, della competenza nell'ambito specifico, dell'evoluzione quanto alle strutture mentali e operative che lo caratterizzano nelle varie fasi dell'ideazione, della regolamentazione, della organizzazione e del consolidamento soprattutto della *Società di San Francesco di Sales* » (*Ricerche Storiche Salesiane*, 1987, n. 2, p. 245).

Sarà stata semplicemente l'urgenza di consegnare più esemplari di tale documento in Curia; però è curioso e sintomatico che quella volta, per una « eleganza della divina Provvidenza », la stampa non sia venuta dalla consueta Tipografia torinese dell'Oratorio, ma dalla *Poliglotta Vaticana*. L'opuscolo constava di appena 20 pagine, tutto incluso. Valse comunque a portare don Bosco — sia pure in altra sede e in diverso contesto — a operare in una istituzione vaticana che i suoi figli avrebbero amministrato e gestito per il Papa in un futuro non molto lontano ...





*La statua di don Bosco  
pronta per essere issata  
in San Pietro.  
In alto  
lo scultore Pietro Canonica.*



# una chiesa per obbedienza

---

Alcuni mesi prima della presa di Roma veniva inaugurata la Stazione Termini all'Esquilino. L'ing. Bianchi, progettista dell'edificio concepito con una certa grandiosità, si sentì dire da Pio IX Mastai: « E così, voi avete predisposto la stazione di Roma capitale d'Italia ». Non era cieco Pio IX. Sapeva (e all'occorrenza veniva a ricordarglielo don Bosco) di non potere affatto contare sugli aiuti delle potenze terrene e di dover perdere gli stessi domini temporali suoi propri. Contro le opinioni dei suoi immediati predecessori, non riteneva che risibili ostacoli potessero ormai fermare il fatale corso della storia. Ma continuava ad arricchire Roma e ad abbellirla, per incrollabile amore verso la città. Fin dal 1846 (anno primo del suo pontificato) aveva emesso una notificazione per una gara d'appalto tra società che intendessero partecipare alla creazione della rete ferroviaria dello Stato pontificio; ed era come porre le premesse al ravvicinamento di tutte le regioni d'Italia e al concentramento del sistema ferroviario sulla futura capitale. Intorno al 1860 e nel decennio conclusivo del suo governo, le diverse linee ferroviarie, attestate provvisoriamente in vari punti della periferia, furono condotte a convergere nella nuova stazione centrale (1863). Sicché va ascritto al merito di Papa Mastai se la nuova Italia poté in un certo senso giungere in treno a Roma.

Questa soluzione portò al rapido popolamento dell'Esquilino e allo sviluppo dei quartieri intorno al Castro Pretorio. Al piano urbani-





stico provvide la preveggenza e capacità organizzativa di un giovane prelado belga, buon interprete dei progetti papali, di nome Francesco S. de Merode. Costui aveva portato don Bosco sull'Esquilino fin dal marzo del 1858, pregandolo a nome del Papa di predicare un corso di esercizi. In seguito (fino al 1874) avrebbe accompagnato le imprese del santo ed auspicato una fondazione salesiana in Roma, ricevendone questa curiosa dichiarazione: « Monsignore, le nostre Regole sono approvate, lei ci prepari una tettoia per raccogliere i ragazzi e noi verremo a stabilire una casa anche qui ». La previsione non era lontana dal compiersi.

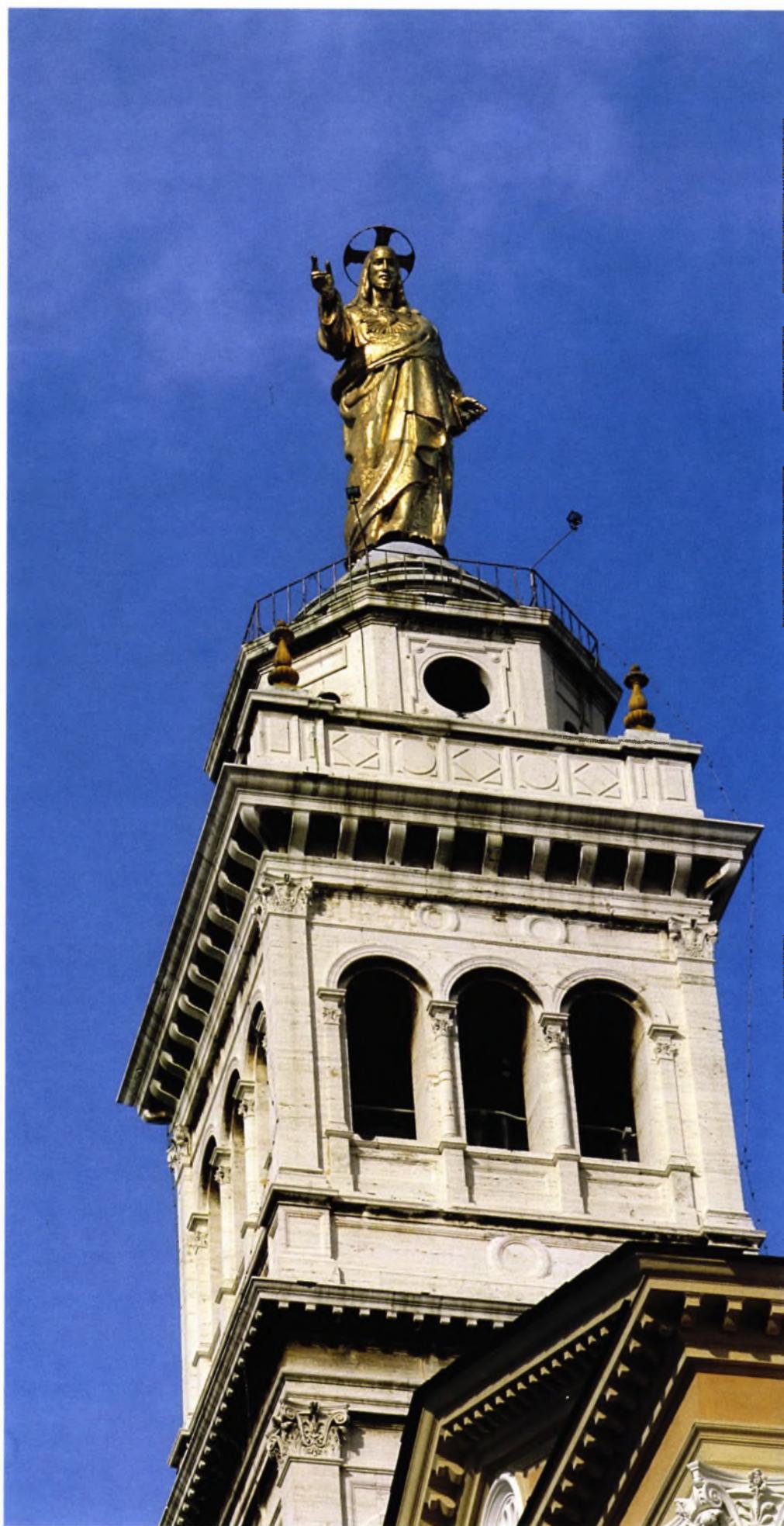
Che il piano edilizio proposto da mons. de Merode fosse felice, lo prova il fatto che dopo la presa di Roma (20 settembre 1870) l'espansione sull'Esquilino non che arrestarsi s'accelerò, incrementando ivi quasi una città nuova. Ricordiamo che quel progetto era nato nel periodo in cui — risvegliate dallo sviluppo economico ed emule delle imprese parigine del grande prefetto G. E. Haussman — tutte le maggiori città europee mettevano in atto nuovi piani regolatori. L'intuizione fondamentale del de Merode consistette nell'immaginare la crescita di Roma in quella zona collinare che già aveva attratto le attenzioni di Sisto V Peretti (1585-1590) ma che ormai da tre secoli, specie per crisi idrica, era stata abbandonata. Non ai piemontesi, ma al ministro pontificio, spetta il merito di avere ideato (tra l'altro) una grande strada detta « Pia », diven-

tata poi *via Nazionale*, per collegare il centro storico con la zona di Termini e con i quartieri esquilini in continua espansione. Al cui completamento mancava tuttavia qualcosa...

Mancava un supplemento d'anima. Neppure una chiesa era stata innalzata nei nuovi quartieri. E qui è da sottolineare la cura che di solito Pio IX aveva invece dedicato alle chiese di Roma. Quel Papa aveva una sua grande strategia spirituale, rilevabile non solo dal Concilio Vaticano I e dai suoi contenuti (Primato, Infallibilità), ma dalla sua azione missionaria, specie nelle Americhe, dal ristabilimento della gerarchia in Gran Bretagna, dalla sfida alla rivoluzione mediante grandi documenti come il *Sillabo*, dalla riaffermazione della centralità e dal primato di Roma con iniziative a carattere dogmatico (proclamazione del dogma mariano dell'Immacolata, canonizzazioni significative, ecc.), da tutto un insieme di iniziative, insomma, che riaffermavano Roma come centro ideale del vasto mondo cattolico. Tanta grandezza del pontificato Mastai è ancora in gran parte da riscoprire sui versanti dell'opinione pubblica italiana, troppo intenta al solo urto contingente della politica risorgimentale. A ben guardare nei fatti, l'atteggiamento di quel Pontefice fu progressista e profetico, nel senso che stagliò Roma al di sopra della precarietà della « città terrena », a vantaggio della « città eterna ». Il che ben comprese don Bosco, schierato dalla parte del Papa ma non del suo potere temporale.

Non si contano le chiese romane che inalberano lo stemma Mastai per ricordare i radicali restauri o la stessa fondazione. Se a un certo momento venne meno questa cura degli edifici ecclesiastici, ciò fu dovuto in gran parte alla spoliatura di beni e di autorità subita dal Pontefice. Questa sorte toccò anche all'Esquilino. Al dilatarsi dei quartieri — in gran parte popolari, aggrediti da immigrati eterogenei in cerca di lavoro e di sistemazione — non fece riscontro alcuna preoccupazione spirituale, che nessuno ebbe dopo il fatidico 1870. Il clero veniva definito l'« esercito nero » di una Chiesa in cerca di rivendicazioni temporali. Si inneggiava piuttosto a Giordano Bruno e a ogni altro « martire » dell'oppressione clericale. In tale contesto soltanto Pio IX, benché esausto di mezzi, rivolse l'attenzione agli « abbandonati » dell'Esquilino, e fu una riaffermazione del proprio primato spirituale, in tempi di così aggressiva violenza materialista.

Quell'attenzione non fu episodica. Era partito dal Belgio un movimento inteso a promuovere la consacrazione della Chiesa universale al S. Cuore. « Mi parrebbe assai accetta al Cuore di Gesù la promessa — diceva il promotore — che verrà innalzato in Roma, a spese dei cattolici d'Italia, un tempio in onore del divin Cuore qualora si ottenga il trionfo della Chiesa e del romano Pontefice ». In parallelo fu coinvolta la Francia, che mediante una sottoscrizione nazionale elevò una chiesa al S. Cuore sulla collina di Montmartre. E resta da verificare se ana-



loghi intenti non abbiano suggerito nel contempo alla Spagna — per ispirazione di don Bosco — di innalzare un tempio « espiatorio » al S. Cuore sulle alture di Barcelona.

In questo contesto europeo i vescovi italiani consacrarono al S. Cuore le rispettive diocesi. E Pio IX, che già pensava a una chiesa sull'Esquilino, decise d'intitolarla al S. Cuore appunto. Senonché la morte del Papa arenò ogni progetto di costruzione. A ricaldeggiare l'iniziativa fu Leone XIII con una lettera ai vescovi di tutto il mondo. Le risposte giunsero positive e il 17 agosto 1879 fu posta la prima pietra del tempio. Questo doveva sorgere su disegno dell'architetto pontificio Francesco Vespignani, in stile bramantesco, ma i lavori dovettero essere tosto sospesi per mancanza di fondi. né valse a dare fiducia una consistente offerta dal Belgio, a patto che i disegni fossero modificati in puro stile gotico nordico. Davanti a insormontabili difficoltà, Leone XIII ricorse a don Bosco, che in un'udienza del 5 aprile 1880 si sentì autorevolmente interpellato al riguardo. « Ma io non potrò darvi denari », precisò il Papa. « Né io li chiedo », rispose don Bosco, che aveva intanto sulle spalle altre numerose e costose imprese, e non ignorava che a Roma i costi edilizi superavano di parecchio quelli delle altre città italiane. « Chiedo solo — soggiunse — di poter edificare accanto alla chiesa un Oratorio e una scuola per i più poveri tra i figli del popolo ». Il Papa acconsentì e benedisse l'impresa con ogni benefattore che volesse concorrere alla sua riuscita.

Vi fu tuttavia chi volle osteggiare don Bosco con un ricorso al competente Ministero; ma al Governo si tagliò corto: « Don Bosco — fu risposto — non si occupa affatto di politica, toglie via molti giovani dal malfare, dà loro un'istruzione; perciò lasciamolo in pace ». D'intesa con il cardinale Vicario Raffaele Monaco La Vallet-

ta, don Bosco portò a termine l'opera in sette anni. Logoro com'era in salute e attempato in età, dovette sobbarcarsi a estenuanti viaggi per l'Italia, la Francia, la Spagna, al fine di raccogliere fondi; e ci rimise qualche anno di vita.

Ma per lui il desiderio del Papa era un comando.

Nel 1887 tutto poteva dirsi finito. Al termine dei suoi giorni don Bosco vedeva finalmente realizzato il suo desiderio di avere una sede stabile in Roma. Varie case gli erano già state proposte da Pio IX, altre gliene avevano offerte vari benefattori, ma tutte inadeguate e precarie, inclusa la « cappellania » presso le nobili Oblate di Tor de' Specchi dove ebbe stanza la prima Procura salesiana. Questa volta si trattava di un Oratorio vero e proprio annesso alla chiesa del S. Cuore, con tanto di scuole d'arti e mestieri, corsi umanistici, e ogni altra iniziativa già sperimentata a Valdocco. Subito quest'impresa suscitò consensi, ma — strano a dirsi — più dalla stampa « laica » e agnostica che da quella cattolica, al solito piuttosto avara di riconoscimenti...

La consacrazione del tempio ebbe luogo il 14 maggio 1887 con una solenne liturgia del Cardinale Vicario *Nomine Pontificis* e con la partecipazione di don Bosco che contro il parere dei medici sfidò la malferma salute e venne a suscitare in Roma commozione ed entusiasmo. In quei giorni, rilevano le « Memorie », la stanza del santo divenne mèta di continue visite: porporati, prelati, ecclesiastici, seminaristi, nobili, dignitari e molti popolani fecero ressa per incontrarlo e parlargli. Leone XIII ricevette due volte don Bosco avanti i festeggiamenti per esprimergli la gratitudine della Santa Sede.

Mentre tante personalità autorevoli solennizzavano la festa e l'ottavario, risuonavano nel tempio le scelte esecuzioni musicali della *Schola cantorum* di Valdocco diretta dal M<sup>o</sup> G. Dogliani. Per l'occasione fu cantata tra l'al-

tro la *Messa dell'Incoronazione* del Cherubini. Il 16 maggio infine, di buon mattino, don Bosco volle celebrare una Messa all'altare dell'Ausiliatrice. Intendeva ringraziare Gesù e Maria per il compimento dell'opera, ma soprattutto confidare il suo « consummatum est », ritenendo compiuta la faticosa missione terrena. Lo circondava molta folla, ma egli non l'avvertì. La sua celebrazione durò molto a lungo, e più volte egli proruppe in pianto. « A suo tempo — gli aveva detto la Vergine in sogno a nove anni — tutto comprenderai ». Ed ecco che ora comprendeva tutto, rivedeva come in sintesi ogni momento della sua vita spesa a cambiare lupi in agnelli, presagiva la dilatazione della missione nello spazio e nel tempio ad opera dei suoi figli, intuiva il proprio ruolo provvidenziale in seno alla Chiesa... E dava libero sfogo al pianto. Pianse a lungo, quella volta, don Bosco, tra il silenzio e poi il brusio degli astanti. Fu necessario sorreggerlo e trascinarlo amorevolmente in sacrestia.

Quanto alla chiesa del S. Cuore, che da quel momento si apriva alla pietà dei romani, don Bosco non aveva fatto soltanto un gesto eroico di coraggio e di generosità. Aveva collocato se stesso più a fondo in un misterioso gioco dello Spirito contro quanti avrebbero preteso di ridurre Roma a mera « città terrena »; si era situato nel grande progetto storico-ecclesiale di un Papa che in tristi momenti rivendicava a Roma, « caelestis urbs », il titolo di *caput mundi*.

## « o pagare o scappare »

Una lettera a don Bosco. È del Procuratore salesiano in Roma, don F. Dalmazzo, che oppresso da debiti e da creditori (specie dall'architetto F. Vespignani) fa appello al santo per proseguire nei lavori della chiesa romana al S. Cuore. La lettera — 6-12-1880 — è custodita nell'Archivio Centrale Salesiano.

Reverendissimo Padre

Mando a Lei Padre amatissimo la presente del Vespignani e vorrei potesse mandare altri due mandati di pagamento l'uno di 500 H. l'altro di 500 che sudetti ieri ottennero una proroga di otto giorni. Come fo? E l'altro di 500 mila e più spedibile son pochi giorni?

Devo pagare o debbo scappare a Torino o in America? Mi consigli e mi aiuti. Debbo star solo o mi manda un aiutante segretario? Vieni Ella presto o attende un altro poco ancora?

Le doni se L'opprimo di domande ma non ho per anno finito che restami ancora una preghiera ed è di sostenermi colle sue orazioni e con un ampio benedire. La riverito e sono. *Liberto Dalmazzo*

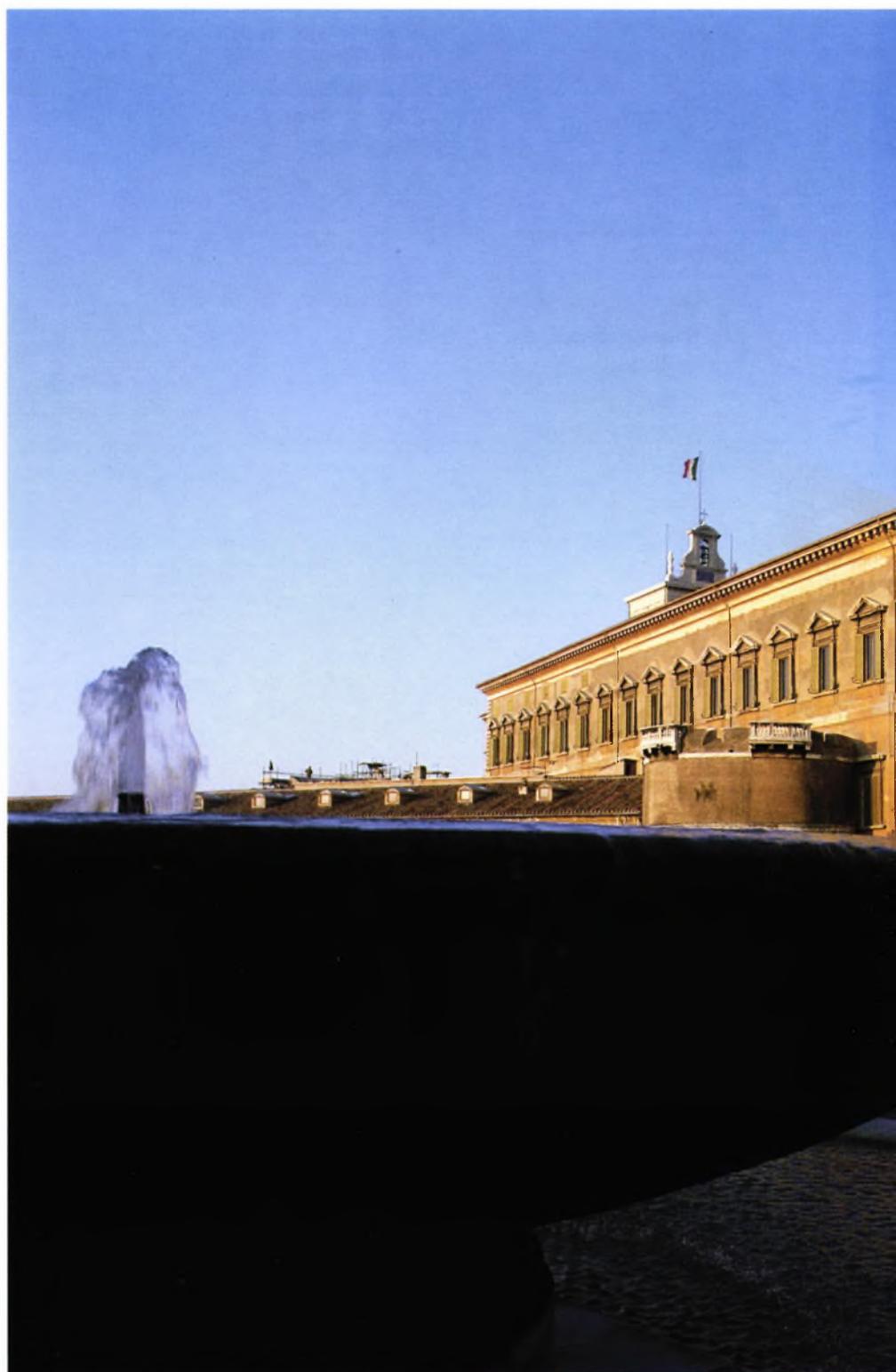
# mezzo millennio di storia

---



La prima idea di una Stamperia Vaticana, per l'edizione dei manoscritti della Biblioteca Pontificia, risale al merito dei cardinali Marcello Cervini (poi Papa per sole tre settimane nell'aprile-maggio 1555) e Alessandro Farnese. Ne fu primo stampatore Antonio Blado (1490-1567). Costui esercitò l'ancor « nuova » arte (non senza la collaborazione delle famiglie tipografiche Giunta, Priscianese e altre) in una sua propria bottega libraria, all'insegna di un'aquila coronata ad ali spiegate con palvese negli artigli; ma dedicò ai due porporati le sue cure tra gli anni 1539 e 1550 all'incirca. Non era ancora la fondazione di una esplicita struttura tipografica, ma già un chiaro prodromo di essa.

Bisogna invece riferirsi al secondo Cinquecento per rintracciare le vere radici delle Tipografie Vaticane. Visse in quell'epoca il celebre Aldo Manuzio « il Vecchio », tipografo, editore, umanista veneziano che molto contribuì al rifiorire delle lettere classiche in Italia. La sua tipografia nella città lagunare, tecnologicamente dotatissima anche per l'impiego di quel « corsivo italico » — o « aldino » — dal Manuzio stesso creato, stampava edizioni celeberrime e ricercate in tutta Europa, all'insegna di un delfino attorcigliato a un'ancora con il motto « *Festina Lente* ». A costui il Pontefice Pio IV de' Medici (zio di san Carlo Borromeo) commise sulla metà del '500 l'incarico di fondare una tipografia nella Roma apostolica. Al Papa, che stava conducendo a termine il Concilio di Trento, quella tipografia serviva





anche come sicura fonte di pubblicazioni dottrinali, soprattutto scritturistiche e patristiche, immuni dagli errori ereticali che già trovavano nella stampa un minaccioso strumento di diffusione.

La nuova struttura tecnica ebbe sede in Vaticano e fu chiamata « Tipografia della Reverenda Camera Apostolica » o semplicemente « Tipografia Camerale ». La direzione del Manuzio ebbe spalla in certo « Stefano stampatore », messo a capo delle lavorazioni, finché san Pio V Ghislieri vi chiamò nel 1565 come direttore Paolo Manuzio, figlio di Aldo. La bella fama di costui, insieme alle alte finalità che rivestiva in se stessa l'opera, avevano deciso il Papa — anche per consiglio del card. Girolamo Seripando — ad affidarsi pienamente a un tipografo che tanto buona prova di sé aveva già dato in Venezia. Di qui un rapido impulso all'impresa, affidata alla sovrintendenza del cardinale Camerlengo, finché lo stesso Papa Ghislieri decise di donarla all'Urbe, sotto il titolo di « Stamperia del Popolo Romano ». Venne allora trasferita in Campidoglio, dove il Senato romano ne promosse a curatore il nobile Prospero Boccapaduli.

Ma con Sisto V Peretti — Papa dall'aprile 1585 all'agosto 1590 — l'impresa fu recuperata al Vaticano. Rilanciando la specifica missione ideata da Pio IV, Papa Peretti investì 40.000 scudi d'oro nell'impresa, allorché edificò la

*Il Quirinale (1574),  
già residenza pontificia  
e sede di conclavi.*

suntuosa sede della Biblioteca e vi ospitò l'officina alle dipendenze di un'apposita « Congregazione della Stamperia Vaticana », istituita con la Bolla *Immensa Aeterni Dei* del 22 gennaio 1587. Facevano parte della « Congregazione » i cardinali Caraffa (Bibliotecario di S.R.C.), Gioiosa, Sarnano, Gonzaga e Giustiniani. « Prefetto » venne nominato il veneziano Domenico Basa. Impiantata nello stesso palazzo dei Pontefici, l'impresa si arricchì di caratteri latini, greci, ebraici e siriaci, e assunse il titolo topografico di « Tipografia Vaticana ». Tanta provvidenza fu ricordata con una lapide, murata sulla porta dell'officina: « *Thypografia Vaticana / Divino consilio a Sisto V P.M. / Ad sanctor. Patrum Opera restituenda / Catholicamque religionem / Toto terrarum Orbe propagandam* ».

Ma dopo un paio d'anni lo stesso Sisto V restituì vita e riconoscimento all'antica Tipografia della Camera Apostolica (« Tipografia Camerale »), la quale tanto fiorì a sua volta da riassorbire i residui della vecchia « Stamperia del Popolo Romano ». Ciò avvenne grazie alla Bolla papale *Romani Pontificis Providentia*, del primo febbraio 1589. Sicché le tipografie « ufficiali » furono da quel momento due, e di non poco conto, la *Vaticana* e la *Camerale*. A farle riconvergere nuovamente sarà Paolo V Borghese quando — con Breve del 1605 — decreterà l'ampliamento della Vaticana riassociandole infine quell'altra che, almeno amministrativamente, ritornerà nel 1610 alla unità delle origini. Nasce allora la « Stamperia Vaticana » con durata di oltre due secoli e tra un alternarsi di curiose vicissitudini.

Sotto il pontificato di Urbano VIII Barberini (1623-1644) la possente officina è chiamata a contribuire, sia con i suoi esperti e sia con le attrezzature e i caratteri, al sorgere della « Tipografia di Propaganda Fide », che dovendo servire alla grandiosa missione

Ingresso alla Tipografia Poliglotta Vaticana, dalla via omonima.



*La composizione in piombo e a mano, ancora necessaria in taluni casi, è ormai sostituita dalle moderne tecnologie.*

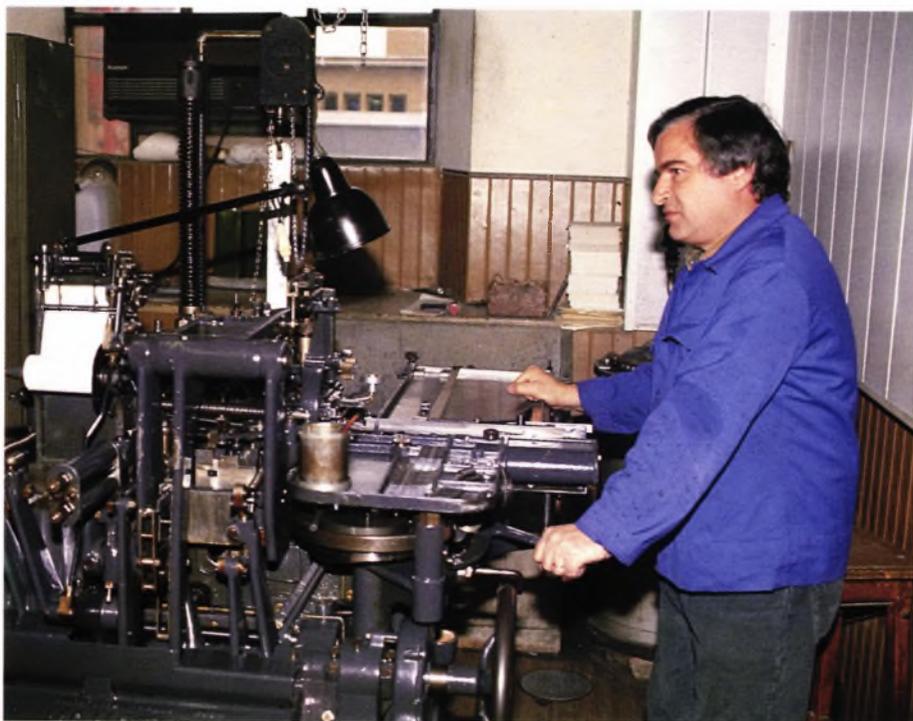


universale della nuova S. Congregazione omonima, si arricchisce di preziosi tipi (donati o acquisiti) per le lingue più diverse, divenendo una delle prime e più rinomate d'Europa sotto lo specifico nome di *Poliglotta*. La quale prevale. A privilegiarla è il Papa Clemente XI Albani (1700-1721) che unisce ai primi fondi acquisiti dalla nuova impresa anche tutto l'altro materiale. Sicché della « Vaticana » resta solo la parte « Camerale », come infatti si riscontra in tutte le edizioni dell'epoca.

Ad amministrare quest'ultima è il Tesoriere Camerale; ma variano gli appaltatori e la sede. Una sede stabile viene infine trovata, dapprima in via delle Muratte, dietro il Palazzo Sciarra, e poi in un vasto edificio voluto dal Papa Pio VI Braschi, regnante dal 1775 al 1800 in mezzo all'imperversare di drammatiche rivoluzioni. Da questo momento la « Stamperia Vaticana » opera nel palazzo già « Cornaro » e poi « Pamphily Doria » presso la Fontana di Trevi. Da essa la prospiciente arteria cittadina prenderà il nome di « Via della Stamperia », tuttora vigente.

Frattanto l'incalzare di tempi minacciosi per lo Stato Pontificio e per la stessa Chiesa consigliavano al Papa di restituire in Vaticano, negli antichi locali presso la Biblioteca, una stamperia sicura a servizio proprio e della Segreteria di Stato. La nuova struttura fu affidata agli stessi appaltatori della « Camerale » che erano allora i fratelli Lazzarini. Gli eventi diedero ragione alla prudenza preventiva. Durante la turbolenta ed effimera Repubblica Romana del 1798, infatti, la più esposta tipografia « Camerale » fu invasa dai rivoltosi: casse, torchi, caratteri, materiali vennero rovesciati sulla piazza e devastati o bruciati. Alla ricostruzione provvide poi Pio VII Chiaramonti, che « segrete » attrezzature insediò anche nel Quirinale: le stesse cui toccò stampare la celebre scomunica contro Napoleone Bonaparte ...

In giorni più quieti Leone XII del-



Monotype e linotype all'opera, nelle tipografie vaticane.



la Genga (1823-1829), edotto dalle passate esperienze e presago di ben altre a venire, pensò finalmente di ristabilire la « Stamperia Vaticana » nella primitiva sede sistina, spendendovi 18 mila scudi e fornendola di macchinari moderni, con caratteri italiani, latini, greci ed ebraici. L'evento fu ricordato da una lapide murata in una delle due ampie sale: *Typographia Vaticana / Leone XII P.M. / Restituta / Pontificatus Anno II / 1825*. Insestate nel Quirinale rimasero le attrezzature di Pio VII, con compiti di tipografia « segreta ». La « Camerale » restò nel suo palazzo di Trevi.

Sotto Gregorio XVI Cappellari (1831-1846) fu provveduto allo sviluppo della « Camerale », sia per ciò che riguardava lo Stato e le stampe in genere, sia per ciò che si riferiva ai « segreti » propri della Santa Sede. Le medesime attenzioni proseguirono sotto il primo pontificato di Pio IX Mastai-Ferretti (1846-1878). Ma era logico che almeno la sezione « segreta » dovesse di nuovo confluire nella tipografia di Leone XII, tra le mura più tranquille del Vaticano. Infatti, rientrato Pio IX dal breve esilio di Gaeta (1848-1850), la « Stamperia Vaticana » si riattivò accogliendo da quel momento come sua particolare Sezione la « Segreta », ivi trasferita dal Quirinale. Papa Mastai provvede nel contempo ad arricchire le attrezzature con nuovi tipi fusi in Roma con matrici di Francia, torchio di ferro inglese, e una pressa idraulica di Glasgow.

Dopo la presa di Roma da parte delle truppe piemontesi (1870) restavano così alla Santa Sede due tipografie: la « Vaticana » e la « Poliglotta di Propaganda Fide ». Quanto alla « Camerale », rimasta nel palazzo di Trevi, la sorte fu segnata dal nuovo Governo italiano che la sopprime nel 1871 incamerandone e destinando a fini suoi propri le attrezzature. Negli anni di don Bosco erano le vaticane a collaborare con il santo, e più precisamente la « Tipografia Poliglotta di Propaganda Fide » che siglò per lui pubblica-

zioni storicamente significative. In seguito, salito al soglio san Pio X Sarto (1903-1914), i due organismi furono riuniti nell'attuale *Tipografia Poliglotta Vaticana*, accuratamente riorganizzata e potenziata in base a moderni criteri tecnici (1908).

Ne risultò una struttura dotata d'uno straordinario assortimento di caratteri tipografici, completata anche nei vuoti che vi aveva fatto Napoleone quando si era appropriato dei caratteri orientali da devolvere alla sua tipografia da campo durante la Campagna d'Egitto. La nuova « Poliglotta » fu sistemata nel 1909 nell'ampio edificio della Cavallerizza, sull'attuale via del Belvedere, là dove alcuni ruderi venuti poi in luce attestarono che il luogo aveva già costituito una specie di « quartiere industriale » del Vaticano, posto che vi si trovava la prima fondiaria. Una lapide sulla facciata rammenta: « *Pius X Pont. Max. / Typographeum Vaticanum / Formis litterarum Orientalium / Novoque instrumento auctum / Heic propria condita sede / Collocavit / Anno Sacri Principatus VII* ».

Gli ampliamenti e perfezionamenti apportati dal successore Benedetto XV della Chiesa (1914-1922) sono ricordati da un'altra epigrafe: « *Benedictus XV P.M. / Aedibus altius eductis / Et comoda accessione ampliatis / Apparatuque addito / Decessoris sui opus / Consumavit / Anno Sacri Principatus VIII* ».

Cure pontificie tanto attente furono infine riprese da Pio XI Ratti (1922-1939) con la munificenza che caratterizzò quel Papa in ogni sua impresa. Oltre ad avere munito, tra l'altro, la tipografia di una moderna macchina stampatrice a colori, di un'altra a rilievo, e di un completo arredo tipografico, Pio XI volle anche creare la Sezione de *L'Osservatore Romano* ch'egli stesso inaugurò nella festa di san Francesco di Sales del 1930. Qui, a una nuova rotativa da Lui stesso ispezionata il 28 giugno 1933, volle



Macchinari tipografici del recente passato alla Poliglotta.





aggiunta una serie di linotypes e una stereotipia perfezionata, che costituivano a quei tempi gli ultimi modelli del progresso tecnico. A coronamento delle proprie attenzioni e delle assidue cure dedicate dai suoi predecessori alle tipografie vaticane, Papa Ratti pensò infine di garantire il migliore funzionamento delle amministrazioni e degli impianti, la fedeltà alla causa ecclesiale, il disinteressato servizio presso la Santa Sede, consegnando alla responsabilità di una Società religiosa la gestione delle strutture da lui aggiornate.

L'evento segnò una svolta radicale nella storia delle tipografie vaticane; e varrà la pena discorrerne più avanti. Si tragga intanto dalle complesse vicende che accompagnarono il cammino di questa impresa una incontestabile conclusione: la *Tipografia Poliglotta Vaticana*, intesa in senso lato e onnicomprensivo, ha un albero genealogico ininterrotto e preciso che ne attesta la discendenza dal primo capostipite del 1560, la *Stamperia Apostolica* di Pio IV; che divenuta poi del *Popolo Romano* sotto san Pio V, fu assorbita dalla *Camerale*. Quest'ultima, regnante Sisto V, rientrò a far parte della *seconda Vaticana* che poi Paolo V potenziò notevolmente, finché con Clemente XI passò alla *Poliglotta di Propaganda Fide*, a sua volta riunita alla *terza Vaticana* (di Leone XII) sotto il pontificato di san Pio X: da cui sorse l'attuale.

Le benemeritenze della coraggiosa impresa tipografica vaticana vanno di pari passo con la sua storia. Nella seconda metà del '700 la Tipografia era diventata una delle più importanti del continente europeo per la sua ricchezza di caratteri. Ma tanta dovizia di repertorio fu selvaggiamente devastata e depauperata dalla funesta dominazione francese che gravò su Roma per oltre sette lustri (1778-1814).

Alla *Tipografia Poliglotta di Propaganda Fide* il grande Giambattista Bodoni (1740-1813), giunto di-

ciotenne a Roma dalla natia Saluzzo, venne a dare i primi saggi delle sue geniali attitudini quale creatore e fonditore di caratteri. Curatore alle stampe ne fu l'eruditissimo abate Francesco Cancellieri (1751-1826). Ma fra i molti compositori che nella stamperia operarono lungo l'800 merita una sua sottolineatura l'« oscuro » Filippo Lanzi. Proto per le lingue orientali, costui si dedicò appassionatamente a complicate e pazientissime ricerche filologiche. Fu per suo merito che la « Poliglotta di Propaganda » conseguì la medaglia d'oro alla Esposizione Cattolica organizzata in occasione del Concilio Vaticano I (1870) dove apparve un *Pater Noster* stampato in 250 versioni (20 idiomi semitici, 121 giapetici, 105 mongolici, 4 monosillabici); il tutto con sorprendente varietà di caratteri, fregi e ornamenti ...

Sotto il pontificato di Benedetto XV (1914-1922) la sede tipografica fu sopraelevata, reso più agevole l'accesso, aumentata la dotazione dei macchinari che — in locali più ampi e luminosi — furono resi disponibili alle migliori lavorazioni scientifiche e alle esigenze degli Atti emanati dai vari dicasteri pontifici (Sacre Congregazioni, Tribunali, ecc.). Quanto alle Encicliche, circolari e documenti della Segreteria di Stato, altre stampe riservate dei vari uffici di Curia, tutto è stato devoluto alla speciale *Sezione Segreta* i cui responsabili sono vincolati da assoluta riservatezza. Basti dire che negli anni antecedenti agli Accordi Lateranensi del 1929 gli schemi dell'intesa furono varie volte composti e ricomposti secondo i lineamenti che man mano assumeva la soluzione della Questione Romana; e tuttavia mai nulla trapelò di quanto stava succedendo, finché il Concordato fu reso ufficialmente pubblico.

Vanto notevolissimo della Tipografia Poliglotta Vaticana è diventata la cospicua disponibilità di caratteri esotici in sua dotazione. Il catalogo comprende una quaran-

tina di tipi originali con i quali possono essere stampati testi in tutte le lingue fornite di letteratura propria. Il *greco* vi è rappresentato con nove tipi diversi; l'*arabo* con sette; l'*ebraico* con quattro; il *siriano* con tre; l'*armeno* e il *sanscrito* con due. Sono inoltre disponibili il *bulgaro* e il *cinese*, il *copto* tebaico e quello menfitico, lo *slavo* cirillico e quello glagolitico, l'*etrusco* e l'*irlandese* (gaelico), il *tedesco* antico (gotico) e il *tibetano*, il *georgiano* tanto ecclesiastico che plebeo, il *caldaico* nestoriano e quello comune, il *brahamano* e il *tamil*, il *malabarico* e ... i *geroglifici* dell'antico Egitto ...

Sulle soglie dell'era tecnologica e dei computers (si parlerà più avanti delle esigenze avveniristiche con le loro incalzanti domande di aggiornamento) la « Poliglotta Vaticana » è giunta fornitissima di macchine compositrici, che solo il rapido trasformismo del nostro tempo e il necessario adeguamento al progresso possono relegare nelle retrovie. Nel 1970 essa disponeva di ben nove linotypes per i vari lavori, e di cinque per la sezione « Segreta ». Le matrici in dotazione ascendevano a 80 mila pezzi. Erano installate tre tastiere monotypes insieme a due fonditrici. Le macchine per la stampa sommavano a diciotto, integrate da un moderno torchio litografico e da una magnifica « Rilievo ». Quattro piegatrici e un tagliacarte di grande formato erano a disposizione per la confezione dei volumi e di altri stampati ...

Notevole patrimonio a servizio del popolo di Dio e della sede apostolica; documento significativo delle attenzioni prestate dai Sommi Pontefici alla Stampa come strumento di annuncio cristiano (questo infatti è il senso delle tipografie vaticane) agli uomini di tutto il mondo.

Una così importante impresa tipografica ebbe come suo « ultimo » direttore laico il comm. Augusto Ciriaci, che chiuse i suoi giorni nel settembre 1936. Prima di

designargli un successore, il Sommo Pontefice Pio XI Ratti volle che per ben due volte fosse fatta un'accurata ispezione delle aziende tipografiche vaticane e ne fossero verificati lo stato, la conduzione, gli esiti. Ponderati bene i pro e i contro, lo stesso Pontefice decise poi di affidare la Direzione della *Tipografia Poliglotta* e l'Amministrazione de *L'Osservatore Romano*, per conto della Santa Sede, alla Società Salesiana di don Bosco, nella convinzione che quel gesto di sovrana fiducia avrebbe animato al meglio i fiduciari e incrementato l'impresa a più efficace presenza nei campi della cultura, dell'evangelizzazione, della carità « consegnati — al dire del Papa — alla esperta conduzione tecnica ed editoriale di religiosi ben preparati allo scopo dal loro stesso santo fondatore ».

Quel gesto significò molto. Convergevano in esso tutta la storia plurisecolare delle tipografie pontificie, con le assidue amorevoli e talora sofferte cure dedicate dai molti Papi all'impresa, e insieme la personale « restituzione » a don Bosco di un'attenzione usata dal santo al futuro Pontefice quando questi, giovane prete, era andato a visitarlo in Valdocco: « Lei è padrone in questa casa — gli aveva detto il santo — vada nei laboratori, visiti la tipografia, si renda personalmente conto di quanto vi è e si fa ... Ricordi poi che don Bosco per quanto possibile intende sempre essere all'avanguardia del progresso ». Era ormai venuto il momento di ricambiargli l'attenzione. Spalancando le porte ai figli di don Bosco, Papa Ratti disse loro conversando: « Noi lo abbiamo veduto, lo abbiamo osservato a lungo e non possiamo che ricordarlo così a noi e a voi: instancabile sul lavoro e costantemente assorto in Dio, ma nello stesso tempo ben amorevolmente attento agli altri, ai giovani, a tutti quelli che egli voleva portare a Dio anche con le migliori risorse del progresso ... ».



## sulla fine del regno di napoli

### Lettera del sac. G. B. Francesia al sac. C. Durando

*Roma, 4 febbraio 1867* - « ... Stamattina don Bosco fu presso il Re di Napoli a celebrare la santa Messa. Ne era stato tanto tempo prima invitato e con tanta istanza, che non poté e non volle ricusare ... ».

*Cronaca (Mem. Biogr. VIII, 643)*. Francesco II aveva lasciato a don Bosco la scelta del luogo dove si sarebbero incontrati; o l'avrebbe atteso al Palazzo Farnese dove abitava, ovvero, se preferiva, egli stesso si sarebbe recato a fargli visita a casa Vimercati. Don Bosco gli rispose che, se a lui non dispiaceva, volentieri si sarebbe recato all'abboccamento nella Villa Ludovisi ...

Don Bosco vi andò e trovò il Re di Napoli che già lo aspettava con molti e nobili signori. Celebrò la santa Messa e parlò per dieci minuti sulla Fede. (...) Finito il ringraziamento disse di essere a disposizione di Sua Maestà. Ambedue si ritirarono in una camera e il loro dialogo durò circa tre quarti d'ora. Dopo vario parlare il Re lo pregò di dirgli con tutta schiettezza se avrebbe riacquisito il regno, poiché tutti gli promettevano che fra pochi mesi si sarebbe trovato nuovamente nella sua Reggia. Don Bosco si schermì dicendo che non toccava a lui divinare il futuro. Il Re insistette. E don Bosco con tutta semplicità:

— Se vuole che le parli schietto le dirò che la Maestà Vostra non tornerà più sul trono.

— E su che cosa si fonda per dirmi questo? Sopra induzioni o argomenti certi?

— Sopra argomenti certi. (...)

*Cinque giorni dopo (V. ivi, p. 659)*. Dopo la santa Messa il Re condusse don Bosco dove lo aspettava la sua consorte con le sue dame. La Regina Sofia era giovanissima, di poche parole e alquanto sostenuta. A lei e al Re don Bosco distribuì una medaglia come avrebbe fatto con i suoi fanciulli. Francesco II la ricevette con riconoscenza. Don Bosco venne quindi a parlargli della santa sua madre Maria Cristina di Savoia, della quale procedeva alacramente la causa di beatificazione, nonostante la tristezza dei tempi. Dopo vari altri ragionamenti, il Re gli disse quasi scherzando:

— Don Bosco, mia moglie desidera sentire da lei se conferma quello che mi ha detto l'altro giorno ... Se ritorneremo a Napoli.

— Maestà, io non sono profeta. Ma se ho da dirle quello che sento, credo che la Maestà Vostra farebbe meglio a deponere il pensiero.

A questa risposta la Regina vivamente accesa esclamò:

— Ma come? Ed è possibile ciò, mentre tutta la nobiltà sta dalla nostra parte, tanti fedeli combattono per noi, e il Regno d'Italia è cordialmente aborrito ...

— Auguro — rispose pacatamente don Bosco — che le speranze di V. M. si compiano; ma a mio modesto parere la M. V. non tornerà più sul trono di Napoli.

# con il papa e per il papa

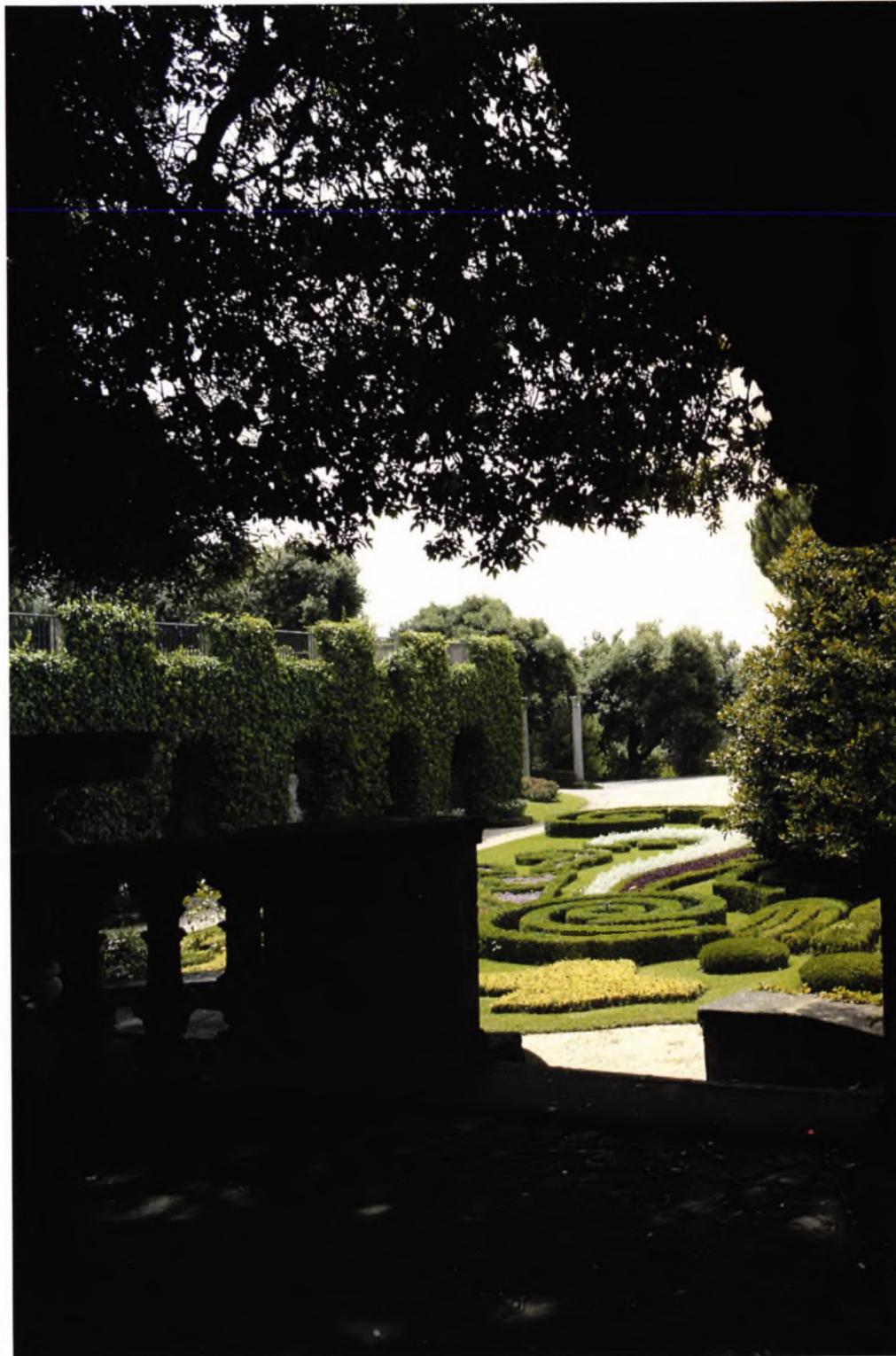
---



La piccola comunità salesiana salì di buonora a Castel Gandolfo quel mattino del 1° agosto 1937. L'udienza pontificia era fissata per le ore 11. Agli otto « predestinati » alla residenza vaticana s'erano logicamente uniti il Conte Giuseppe Dalla Torre, direttore de *L'Osservatore Romano*, il Procuratore Generale salesiano don Francesco Tomasetti, il comm. Giuseppe Caccia, Direttore generale della editrice torinese SEI, e qualche altro collaboratore coinvolto in quei « difficili inizi ». Guidava tutto il gruppo il cardinale Domenico Mariani, preposto ai beni della Santa Sede, dal quale dipendeva direttamente la nuova struttura.

Lo studio papale era luminosamente aperto alla più cordiale accoglienza. Pio XI si presentò come padre, più che come Papa: l'euforia gli traspariva dal viso già un po' smagrito dall'età e dai malanni (lo separavano appena diciassette mesi dalla morte) e quasi un soffio di vitalità inattesa, di riaccese energie, ne illuminò gli occhi e ne scosse la persona. Allargò le braccia come a un incontro amato e desiderato. « I miei figli — mormorò — i miei carissimi figli di don Bosco ... ». Poi salutò tutti, ciascuno in particolare, ascoltando le singole presentazioni che man mano venivano fatte dal Procuratore Tomasetti.

Qualcuno notò l'insolito linguaggio in prima persona singolare usato da un Papa che soleva sempre usare il plurale maiestatis: « miei ». Fu una delle rare eccezioni, una *sottolineatura* voluta a per-





sonalizzare l'evento che, peraltro, era stato « personale » fin da quando la Provvidenza aveva condotto in casa di don Bosco il giovane sacerdote milanese Achille Ratti ... Questi ora si abbandonava a se stesso, ai propri ricordi, e anche all'erompente allegria. Gli presentarono il cuoco Davide Battiston ... « Alla tavola di don Bosco — sorrise Papa Ratti — arrivava roba sana, quella buona cucina casalinga che certamente sa preparare anche lei ... Non dimentichi. Il cuoco è la persona più importante della casa, nelle sue pentole si sciolgono tante cose ... persino le difficoltà e i malumori ... Perciò lei sarà particolarmente apprezzato, creda al Papa ».

Si rise, mentre il protocollo si scioglieva in una temperatura sempre più familiare. Pio XI volle dire infine qualcosa di « ufficiale » che le cronache si sono premurate di tramandarci con la massima fedeltà possibile a quei tempi, quando la fedeltà era garantita solo dalla memoria e dalla immediatezza dell'appunto scritto. E non stupisca se ancora una volta si riscontra nella parola del Papa l'eco dei suoi lontani ricordi personali. Quel *leit motiv* era davvero papale.

« Figli carissimi — iniziò a dire Pio XI — la vostra presenza ci ricorda il provvidenziale primo incontro con san Giovanni Bosco. Provvidenziale, sia perché abbiamo potuto conoscere personalmente colui che da noi sarebbe

*I giardini della villa pontificia  
a Castel Gandolfo.*

stato elevato agli onori degli altari, sia perché ci ha condotto a vedere con i nostri propri occhi lo svolgimento delle sue opere. Vada, egli ci disse, entri dovunque vuole, nessuno le metterà ostacolo; ma ... e qui aggiunse una parola che faceva molto onore alla casa salesiana ... ma mi dispiace di non poterla accompagnare, né di poterle dare un altro compagno, perché qui sono tutti occupati, tanto occupati.

Quelle parole hanno destato in noi ammirazione; e anche piacere, perché così potevamo vedere con i nostri occhi ciò che più ci gradiva, e giudicare senza alcuna interferenza di spiegazioni favorevoli. A cena poi, dove più volte ci siamo trovati col santo, egli ci rivolse la parola: Ebbene, che cosa ha visto oggi di interessante? ... Ho ammirato in modo tutto particolare la meravigliosa attrezzatura di macchine nell'officina tipografica, che rappresentano ciò che vi è di più progredito, ed ho pure ammirato le belle edizioni in corso di stampa ...

San Giovanni Bosco alzò la fronte, si manifestò soddisfatto della nostra risposta, e volle confermarla dicendo: don Bosco (e ripeté due volte quel "don Bosco") vuole sempre essere all'avanguardia.

Ecco dunque che il nostro primo incontro con don Bosco può giustamente definirsi un incontro tipografico-editoriale. L'idea poi di chiamare i salesiani alla direzione della Poliglotta Vaticana fu tutta nostra, e ci sorrideva da tempo, avendo sempre seguito e ammirato il vasto ed esemplare lavoro della Società Salesiana in questo campo, additato dal fondatore che con l'intuito del veggente scorse e sentì di quale decisiva importanza fosse ai giorni nostri l'arte tipografica, l'editoria, per l'apostolato e per l'educazione cristiana.

La tipografia della Santa Sede, per le sue tradizioni e per le opere alle quali dà mano, guarda dal più alto vertice delle attività della stampa cattolica a questi ideali,

*Villa pontificia di Castel Gandolfo. Udienza papale.*





che guidarono i figli di don Bosco in una ascesa degna di simili mete. Qui, come già all'Oratorio, la stampa si svolge in tutte le sue espressioni, sino al culmine del giornale quotidiano. E voi siete i nostri nuovi operatori in questa impresa; perciò vogliamo consegnarvi una parola d'ordine, ricavandola dalla nostra conversazione con don Bosco. Il santo dichiarava di voler restare all'avanguardia del progresso. Questo proposito del fondatore, così splendidamente attuato in tutte le tipografie ed editorie salesiane, dovrà essere d'ora in poi tutto proprio dei salesiani addetti alla Tipografia Poliglotta Vaticana. Fate in modo che la Chiesa, lavorare per la quale deve sempre essere un grande onore, possa dire grazie all'opera vostra: siamo sempre all'avanguardia anche in fatto di tipografie e di stampa ».

Sia venia per la lunga citazione. Però quel « discorsetto » l'ha meritata, in quanto bandolo programmatico di un servizio salesiano che vi si raffronta ormai da oltre cinquant'anni. Con quali esiti, va lasciato dire ai documenti e alla storia, ma certo con la costante buona volontà di tradurlo in atto da parte dei figli di don Bosco. I quali iniziarono l'indomani stesso a viverne lo spirito e l'incitamento, quando entrarono negli ambienti vaticani a loro destinati come casa.

La fondazione aveva fervidi precedenti a monte. Ai primi contatti intercorsi per volere del Papa tra gli uffici vaticani (Segreteria di Stato, Amministrazione dei Beni, ecc.) e la Direzione Generale salesiana di Torino, per il tramite del Procuratore Tomasetti, avevano fatto seguito fin dal 1936 e nei primi mesi del '37 consultazioni tra il Rettore Maggiore don Pietro Ricaldone e il suo Consiglio Generale; poi tra i massimi dirigenti salesiani e i singoli presumibili candidati alla

*Scorcio delle « Logge » vaticane.*

nuova impresa, al fine di redigere un quadro il più efficiente possibile del personale. Lo studio più delicato e accurato però era stato condotto — da parte vaticana come da parte salesiana — per la « Convenzione » (quinquennale) su cui dovevano essere instaurati i rapporti.

Il giorno 18 luglio 1937 don Ricaldone poteva radunare a Torino, nei suoi uffici, i confratelli destinati alla nuova impresa. Ad essi il superiore presentava il direttore nominato per la casa salesiana del Vaticano, intitolata a San Francesco di Sales, nella persona di don Giuseppe Fedel, fino allora direttore dell'importante centro professionale di Verona. All'intero gruppo, cui dichiarava la sua stima e la sua fiducia, il Rettore Maggiore confidava anche le sue apprensioni ed esortazioni, perché tutti si rendessero consapevoli e responsabili dell'onore riservato dal Papa alla Società Salesiana: « È una responsabilità che tocca tutti insieme e ognuno singolarmente — sottolineava il superiore — e che coinvolge tanto il nome dei salesiani come quello di don Bosco ».

Esposti poi i punti più salienti dell'accordo con la Santa Sede, don Ricaldone aggiungeva che la casa del Vaticano sarebbe stata « né più né meno identica a tutte le altre case in cui opera una comunità salesiana, con due laboratori che funzionano normalmente facendo costantemente capo al Direttore che — anche in base agli accordi con i dicasteri vaticani — viene ad essere il vero responsabile d'ogni cosa ». Era questa una sottolineatura di norme salesiane e al tempo stesso un richiamo alla esplicita condizione posta dalla Santa Sede nella « Convenzione » firmata dalle due parti; dove stava scritto che « responsabile presso la Santa Sede della parte morale e amministrativa della *Tipografia Vaticana* e dell'amministrazione de *L'Osservatore Romano* è il sacerdote direttore della comunità salesiana », mentre gli altri religiosi



La sede vaticana della Poliglotta e della casa salesiana, durante i lavori di ristrutturazione.



# L'OSSERV

CITTÀ DEL VATICANO E ITALIA:  
Anno L. 65 - Semestre L. 33 - Trimestre L. 17  
ESTERO - Europa (spedizione giornaliera)  
Anno L. 150 - Semestre L. 75 - Trimestre L. 39  
ESTERO Oltreoceano  
(spedizione settimanale o bimestriale sotto fascia)  
Anno L. 130 - Semestre L. 65 - Trim. L. 34  
Un numero separato L. 0,30 - Arretrato L. 0,50  
Conto corrente postale 1-10751

GLI

*[Handwritten signature]*

Lunedì-Martedì 2-3 Agos

• ANNO SETTANTASETTESIMO

## Nostre Informazioni

I SALESINNI ALLA TIPOGRAFIA VATICANA

### L'Udienza Pontificia

Ieri mattina, introdotti da S. E. il Maestro di Camera, presentati dall'Eminentissimo Signor Cardinale Domenico Mariani, Preposto all'Amministrazione dei Beni della Santa Sede, e accompagnati dal Rev.mo Signor Don Francesco Tomasetti Procuratore Generale della Pia Società Salesiana e dal comm. Giuseppe Caccia Direttore della Società Editrice Internazionale, il Santo Padre si degnava ricevere il nuovo Direttore della Tipografia Poliglotta Vaticana il Rev. Signor Don Giuseppe Fedel e i confratelli Salesiani chiamati a coadiuvarlo. Era altresì presente all'udienza il Conte Giuseppe Dalla Torre, Direttore dell'« Osservatore Romano ».

Sua Santità ammise tutti al bacio della mano, chiedendo paternamente di ciascuno notizia e rivolgendo a tutti augurali parole di fiducia e di incoraggiamento. Disse come l'idea di chiamare alla direzione della Tipografia Poliglotta Vaticana i Salesiani fosse proprio tutta Sua, e Gli arriscesse da tempo, avendo tutto ammirato il vasto ed

« nella esplicazione del loro mandato, agiscono in completa dipendenza da lui, che tratterà direttamente con i rappresentanti della Santa Sede » (Conv. 10, 7, 1937, art. 6).

La norma non escludeva certo le responsabilità tecniche degli altri religiosi dirigenti, che a fianco del loro direttore e giustamente da lui valorizzati restavano pur sempre interlocutori qualificati e validi; ma dirimeva con preventiva saggezza gli equivoci che potevano sorgere sia « in casa » e sia soprattutto « fuori casa », là dove fino a quel momento la consuetudine a trattare con i direttori e amministratori del tutto laici, poteva creare qualche difficoltà a recepire la nuova impostazione religiosa e comunitaria delle due gestioni ...

Varato l'organico e messi in chiaro i principi, ecco i salesiani all'opera. La prima sensazione fu di « piccolezza », in una struttura di tanta storia e in un ambiente di tanta complessità. Una cordiale udienza del cardinale Segretario di Stato Eugenio Pacelli — tra l'altro « Protettore » della Società Salesiana — e un successivo approccio con i monsignori Pizzardo, Tardini, ecc. sgombrarono le prime titubanze. Come aveva detto il Papa, i salesiani erano desiderati e attesi. Il cardinale Domenico Mariani, preposto ai Beni della Santa Sede, incoraggiò le prime iniziative. Altre udienze presso i vari dicasteri confermarono il benvenuto e la fiducia ... Solo negli ambienti di lavoro serpeggiava qualche perplessità più o meno dissimulata. Ne riferiscono le cronache del tempo, diligentemente redatte dal direttore G. Fedel.

« Poiché i salesiani non erano conosciuti, si facevano previsioni nere: essi non avrebbero resistito a lungo in Vaticano, ambiente difficile e non adatto per loro: fatalmente sarebbero caduti nella fossa ... Tre erano le opinioni circolanti: quelle degli ambienti più alti, anche per quanto veniva detto dal Papa, manifestavano in genere





soddisfazione; i poveri operai temevano l'innovazione e la perdita del pane nel timore di licenziamenti; un gruppo in attesa di occupare i posti inopinatamente assunti dai salesiani, non taceva il proprio disappunto, e qui andavano aggiunti anche coloro che paventavano la consegna ai religiosi di altre strutture vaticane. Tali opinioni contribuivano allo sconcerto iniziale, ma di esse solo il tempo poteva fare giustizia. Erano comunque salutari perché richiamavano in noi un senso di maggiore responsabilità ... ».

«Questa nuova missione — scriveva lo stesso direttore salesiano al Rettore Maggiore in quei giorni — non è difficile per il lavoro materiale, ma è molto complicata per l'ambiente in cui veniamo a vivere ... Don Bosco, che ha fatto tanto per il Papa, sarà tenuto a proteggere in modo molto speciale questi suoi poveri figli mandati dall'ubbidienza nella casa del padre della cristianità. Nel suo nome dunque incominciamo, senza alcuna pretesa, fidenti nella protezione divina ... » (1-8-1937). La protezione divina non mancò mai, specie nei momenti più difficili dei primi anni. Perché bisogna pur mettere in conto l'emergere di immanicabili intoppi che, al solito, le cose e le persone s'incaricano di suscitare ad maiorem Dei gloriam. Del che basti avere fatto qui un cenno, senza evocare tutta una galleria di querelles rese man mano più scialbe dal trascorrere della storia.

Uno degli incontri più sensibili e attesi fu subito quello con le maestranze della *Poliglotta* e de *L'Osservatore*. Delle presentazioni s'incaricò il cardinale Domenico Mariani che a tutti gli operai usciti nell'atrio rivolse parole cordiali e rassicuranti. « È desiderio del Santo Padre — esordì il porpo-

rato — che le tipografie vaticane acquistino sempre maggiore prestigio. Perciò, come agli Arazzi è stata insediata una comunità religiosa di suore Terziarie Francescane, e come alla Specola sono andati i Gesuiti, e come alla Parrocchia sono stati messi gli Agostiniani ... così alla Poliglotta e all'Osservatore sono stati invitati i Salesiani di don Bosco. Nei progetti del Santo Padre, non più ai singoli individui vanno affidate organizzazioni durature, che non possono essere sconvolte da morti e allontanamenti inattesi e sconcertanti, ma a comunità religiose altrettanto perenni. (...) Le benemerenze della Società Salesiana nel campo tipografico sono note a tutti. Per questo Sua Santità ha scelto i figli di don Bosco ed ha loro affidato le sue tipografie, perché la grande tradizione della Poliglotta Vaticana continui anche in futuro con le migliori prospettive. Nessuno abbia timore. I salesiani non vengono qui a sovvertire le cose, ma semplicemente a continuare le tradizioni migliori e per introdurre qualche migliororia dove se ne presenti il bisogno. Dal loro stesso fondatore essi hanno ereditato sensibilità non solo per i laboratori e le macchine, ma soprattutto per i lavoratori, impiegati e operai, che di tutto sono spirito e forza. Io non ho ragioni per dubitare che tutti insieme possiate collaborare al migliore futuro della Poliglotta e di voi stessi ... ».

L'intervento fu distensivo. Ad esso fece seguito un costruttivo colloquio con il conte G. Dalla Torre, Direttore de *L'Osservatore Romano*, che di tutto era bene informato, avendo già accompagnato i salesiani in udienza dal Papa e dal cardinale Pacelli ... Ma restavano al conte alcune perplessità, risolte allora in quello spirito di sincera chiarezza che caratterizzava sia il giornalista (il vecchio « leone » direbbe *L'Osservatore* per circa un quarantennio) e sia anche il religioso (che quanto a relazioni pubbliche e professionalità grafica non

*Palazzo del Governatorato in Vaticano, dove si amministrano i beni della S. Sede.*

era certo uno sprovveduto). Quell'incontro chiari nella distinzione dei compiti la convergenza del servizio e dei fini. E della collaborazione che ne sortì, né l'una né l'altra parte ebbe certo a pentirsi.

Quasi in concomitanza con l'arrivo dei salesiani, mons. Giovanni B. Montini, fino a quel momento Minutante nella pontificia Segreteria di Stato, diventava Sostituto per gli affari ordinari nel medesimo dicastero, subentrando a mons. Domenico Tardini trasferito agli affari straordinari in luogo di mons. Giuseppe Pizzardo che Pio XI creava cardinale nel Concistoro del 13 dicembre 1937. L'emergere di Montini si sarebbe rivelato un fatto di grande rilevanza, non solo perché quel « Minutante » sarebbe diventato il Papa Paolo VI, ma — per intanto — per l'inserimento di un grande amico o, per dirla col Montini stesso, di un interlocutore « parentale » ai vertici vaticani.

Giovanni B. Montini non fece mai mistero della sua inclinazione salesiana e, persino, del suo antico desiderio di militare nelle file di don Bosco a cui in compenso indirizzò altri familiari. Quest'animus non gli impedì di agire all'occorrenza con la fermezza dei santi, che in lui era amabilità decisa, anche verso quei salesiani che di monito o di sprone avessero avuto bisogno. Ma per tutto il quarantennio di vita che da quel momento egli dedicò al servizio della Chiesa, come prelato e come Papa, coinvolse affettivamente i figli di san Giovanni Bosco.

A costo di indulgere alla digressione, sfruttiamo quest'opportunità di motivare i rapporti che da quel momento il Sostituto Montini tenne con i salesiani della Poliglotta. Uno studio universitario di Gianfranco Poli rileva le radici del comportamento montiniano in poche righe eloquenti: « Un criterio di lettura — secondo lo studioso — potrebbe essere fornito dalla sua vocazione salesiana mancata; e fortunatamente trovò chi seppe



*Don Achille Ratti, futuro Pio XI, quando ventiseienne si presentò a don Bosco in Valdocco (1883).*

occupare il suo ruolo: don Luigi Montini. A parte questa annotazione di grande rilievo, a nostro giudizio, niente e nessuno gli tolsero la gioia di percorrere con questa famiglia religiosa il cammino voluto da Dio, e di essere anche lui — in modi diversi — un grande educatore e formatore » (Roma, Univ. Gregoriana, 1988).

Quest'annotazione ha riscontro nei documenti e nei fatti. Allorché il neo-sacerdote « don Battista », entusiasta di don Bosco, si era presentato con filiale franchezza al vescovo di Brescia mons. Giacinto Gaggia per esprimergli il desiderio e chiedergli l'autorizzazione a farsi salesiano, si era sentito sbrigativamente e decisamente rispondere: « Levati queste idee dalla testa, fila subito a casa e di' ai tuoi di preparare le tue cose: andrai a Roma a completare gli studi ... ». Anche mons. Gaggia amava e stimava don Bosco e i salesiani, ma aveva intuito il valore del suo giovane prete ed era stato guidato dalla Provvidenza a dirigerlo per altro cammino. « Don Battista » si prese la rivalse non appena un suo

« spensierato » (ma assai benvenuto) cugino volle chiudere con qualche giovanile sbrigliatezza ed entrare in seminario. Battista e Luigi erano più che fratelli; e così il primo disse al secondo: « Per il tuo carattere ci vuole don Bosco, vai tu al mio posto, parlane a don Cojazzi che di giovanotti s'intende e decidi con lui ». Andarono insieme a Torino ... Quando poi don Luigi morì missionario in situazione drammatica, sopravvisse nel ricordo costante di Papa Montini come un fratello e come l'alter ego d'una personale vocazione.

Don Montini ebbe poi occasione di ammirare il lavoro salesiano in Polonia, a Oświęcim (Auschwitz) e a Cracovia dove fu ospite della loro sede parrocchiale (la stessa di Karol Wojtyła), quando tra giugno e ottobre 1923 andò addetto alla Nunziatura di Varsavia. Confrontando quei salesiani con i confratelli conosciuti in Italia, li identificò: « Sono dei nostri ». Poi intensificò i buoni rapporti a Roma, succedendo al salesiano don Dante Munerati (fatto vescovo di Volterra) nella guida dei giovani universitari cattolici, che animò in salesiana letizia presso il centro di San Giovanni della Pigna. Per anni ebbe contatti con i confratelli addetti alla Procura presso la Santa Sede e con altre comunità dei Castelli romani. « Don Gibiemme », come era amichevolmente chiamato e come si firmava in certi suoi scritti, divenne tra i salesiani una presenza familiare e desiderata. A tal punto che don Antonio Cojazzi — una celebrità tra gli universitari cattolici di allora — cedette in suo favore la designazione a diventare Assistente Centrale dei « Fucini », certo che don « Gibiemme » avrebbe dato tutto se stesso con spirito altrettanto dombo-schiano a vantaggio dei giovani ...

Su queste (e altre non meno dense) premesse venne a innestarsi il rapporto tra mons. G. B. Montini Sostituto alla Segreteria di Stato e la Società Salesiana, concretamente collegata con lui dal filo

della *Poliglotta* e dell' *Osservatore*. Rapporto ben noto a chi ne scrive in questa sede, ma soprattutto ai numerosi confratelli che ne hanno fatto esperienza in proprio. Esso riaffiorerà nelle testimonianze che saranno evocate più avanti, e man mano che la storia di quegli anni si verrà delineando a meritata memoria; ma occorre individuare nei « provvidenziali precedenti » e nella concomitanza della « presa di servizio » (sebbene il Montini abbia percorso come Minutante) le ragioni di un vincolo che avrebbe

*Papa Pio XI Ratti,  
il giorno della canonizzazione  
di don Bosco (1° aprile 1934).*

unito le due parti — ai loro livelli e senza debolezze affettive — nel servizio e nella reciprocità per tutta la vita.

Il biennio anteguerra occupò i salesiani delle tipografie pontificie nelle ordinarie mansioni quotidiane. Sotto l'apparente tranquillità tuttavia, in filigrana, le cronache lasciano trasparire più d'una inquietudine. La comunità dovette affrontare, in un periodo di fine pontificato e di preallarmi sociali, prove severe di rodaggio sia all'interno che all'esterno. L'esatta definizione dei ruoli e delle responsabilità risultava chiara e riconosciuta ai sommi vertici, tanto della Santa Sede come del Consiglio

Generale salesiano; ma forse non appariva altrettanto conosciuta e riconosciuta nelle convinzioni e applicazioni della base, meno consapevole delle clausole prestabilite. Divenne allora facile (e forse per taluno « tentante ») enfatizzare la contrapposizione tra ruolo tecnico e identità religiosa, e ne derivarono frizioni al di fuori, crisi al di dentro ... Per incominciare, i salesiani presero così a camminare sulle spine di un loro apparente pergolato di rose ...

Cronaca del 13 agosto 1937. « Abbiamo fatto una sortita allo zoo — annota il direttore don G. Fedel — e mi sono fermato davanti alla gabbia del leone. Mai



## **l'udienza pontificia ai salesiani della tipografia vaticana**

*2-3 agosto 1937. La notizia dell'udienza concessa da Pio XI Ratti ai salesiani, il giorno dopo la loro entrata in Vaticano, come fu comunicata da L'Osservatore Romano.*

come oggi ho compreso il nervosismo di quella fiera, rinchiusa in così breve spazio. Non abbiamo un cortile, non un giardinetto dove poter sostare a dirci due parole, giocare, scherzare, dare sfogo a energie ... E qui sono tutti giovani pieni di vita. Mettiamo anche il fatto di non vedere sempre individuate con precisione le singole responsabilità ... Ho veduto confratelli con le lacrime agli occhi ... ».

Agosto, 17. « ... Gli orari di lavoro alla Poliglotta e all'Osservatore sono molto gravosi. Dalle 8 alle 13,30 e dalle 15 alle 20. Si aggiunga che dopo le 20, più volte la settimana, si fanno straordinari talora fino alle 24 ... ».

Annotazioni eloquenti. Dopo qualche settimana di presenza in Vaticano, trascorsa l'euforia della novità e della « promozione », la nostalgia d'una vita salesiana in mezzo alle grida dei ragazzi, al dinamismo dei cortili, all'apprendistato dei laboratori, alle lezioni di scuola, alla « santità » dell'allegria ... riaffiorava prepotentemente a gonfiare il cuore e a traboccare in pianto. Non si rifuggiva dal lavoro, anche straordinario, ma si desiderava uno spirito del lavoro che — almeno nelle dimensioni esteriori — si riscontrava assente. Di qui certa angoscia. Di qui certe frustrazioni. Di qui certi sfoghi e rischi di rotture. Bisogna avere vissuto l'esperienza salesiana nella normalità degli Oratori e delle Case per capire gli stati d'animo e persino gli errori che poterono insidiare — in situazioni tanto nuove e del tutto inesplorate — i primi

leri mattina, introdotti da S. E. il Maestro di Camera, presentati dall'Eminentissimo Signor Cardinale Domenico Mariani, Preposto all'Amministrazione dei Beni della Santa Sede, e accompagnati dal Rev.mo Signor Don Francesco Tomasetti Procuratore Generale della Pia Società Salesiana e dal comm. Giuseppe Caccia Direttore della Società Editrice Internazionale, il Santo Padre si degnava ricevere il nuovo Direttore della Tipografia Poliglotta Vaticana il Rev. Signor Don Giuseppe Fedel e i confratelli Salesiani chiamati a coadiuvarlo.

Era altresì presente all'udienza il Conte Giuseppe Dalla Torre, Direttore dell'« Osservatore Romano ».

Sua Santità ammise tutti al bacio della mano, chiedendo paternamente di ciascuno notizia e rivolgendo a tutti augurali parole di fiducia e di incoraggiamento. Disse come l'idea di chiamare alla direzione della Tipografia Poliglotta Vaticana i Salesiani fosse proprio tutta Sua, e Gli arridesse da tempo, avendo sempre seguito e ammirato il vasto ed esemplare lavoro della Pia Società Salesiana anche in questo campo, additatole dal Santo Fondatore, che con l'intuito del veggente scorse e senti di quale decisivo ausilio fosse l'arte tipografica ed editoriale, ai nostri giorni, per l'apostolato e l'educazione cristiana. La Tipografia della Santa Sede, per le sue tradizioni, per le opere cui dà mano, guarda, dal più alto vertice delle attività della stampa cattolica, a questi ideali che guidarono e confortarono i figli di Don Bosco in una ascesa degna di simile meta. Quivi, come già all'Oratorio, la stampa si svolge in tutte le sue espressioni sino a culminare nel giornale. E questo Sua Santità raccomandava specialmente alle cure della nuova Direzione essendo ben noto a tutti quant'Egli lo ami e lo voglia ognor più rispondente alla sua nobile missione.

Prima di impartire una Sua particolarissima benedizione il Santo Padre aveva un programma, una speciale « parola d'ordine » da dare a quelli che si compiacque definire Suoi nuovi cooperatori. Un programma, una parola a loro particolarmente cari: giacché Egli amava ripeterli direttamente da San Giovanni Bosco. La prima volta che il Papa conobbe il Santo e le sue opere, ammirò le fiorenti promesse della Tipografia dell'Oratorio. Fu allora che il Santo Gli disse di essere e voler restare all'avanguardia del progresso. Questo proposito del Fondatore, così splendidamente attuato in tutte le tipografie ed editrici Salesiane, doveva essere d'ora in poi, tutto proprio dei Salesiani per la Tipografia Poliglotta Vaticana.

A implorare l'aiuto di Dio per la felice attuazione di tale voto e mandato Sua Santità impartiva con tutto il cuore agli astanti l'Apostolica Benedizione.

Oggi il Direttore Don Fedel e i suoi confratelli sono stati ricevuti dall'Eminentissimo Cardinale Segretario di Stato e furono quindi presentati a S. E. il Governatore e a tutti i dirigenti dei vari Dicasteri.

La nuova Direzione ha assunto pure in giornata il proprio ufficio e l'amministrazione del nostro giornale particolarmente affidata al Signor Giovanni Paganini.

SEGRETERIA DI STATO  
(Codex Iuris Canonici, can. 963)

*Emo e Rmo Sig. Card. PACELLI EUGENIO, Segretario di Stato.*  
*S. E. Rmo Monsig. Pizzardo Giuseppe, Arciv. III. di Nicaea, Segretario per gli affari straordinari.*  
*Tardini Domenico, Sostituto per gli affari ordinari e Segretario della Cifra.*  
*Monsig. Spada Domenico, Cancelliere dei Breui Apostolici.*  
*Malusardi Giuseppe, Sotto-Segretario per gli affari straordinari.*

**SEZIONE I. - AFFARI STRAORDINARI.**  
**Riservati.**  
*Monsig. Colonna Antonio.*  
*Barbetta Giulio.*  
*Valentini Luigi.*  
*Rev. Violante D. Giacomo.*

**Addetti.**  
*Monsig. Cofano Pietro.*  
*Rev. Prettner Cippino D. Edoardo.*

**Archivio.**  
*Monsig. Borgia Pietro, Archivista.*  
*Finocchi Amedeo, Addetto.*

**SEZIONE II. - AFFARI ORDINARI.**  
**Riservati.**  
*Monsig. Montini Giovanni Battista.*  
*Brancho Giuseppe.*

*\* Monsig. Cancelliere ha adnessa ordinaria dal martedì d'ogni mese.*

UFFICIO 745

SEGRETERIA DI STATO  
(Codex Iuris Canonici, can. 963)

*Emo e Rmo Sig. Card. PACELLI EUGENIO, Segretario di Stato.*  
*S. E. Rmo Monsig. Tardini Domenico, Segretario per gli affari straordinari.*  
*Montini Giovanni Battista, Sostituto per gli affari ordinari e Segretario della Cifra.*  
*Monsig. Spada Domenico, Cancelliere dei Breui Apostolici.*  
*Malusardi Giuseppe, Sotto-Segretario per gli affari straordinari.*

**SEZIONE I. - AFFARI STRAORDINARI**  
**Riservati**  
*Monsig. Colonna Antonio.*  
*Barbetta Giulio.*  
*Valentini Luigi.*

**Addetti**  
*Monsig. Cofano Pietro.*  
*Sericano Silvio.*  
*Dell'Acqua Angelo.*  
*Samore Antonio.*

**Archivio**  
*Monsig. Borgia Pietro, Archivista.*  
*Finocchi Amedeo, Addetto.*  
*Prettner Cippino Edoardo, Addetto.*

*\* Monsig. Cancelliere ha adnessa ordinaria dal martedì d'ogni mese.*

AMMINISTRAZIONE DEI BENI DELLA S. SEDE

**COMMISSIONE CARMINALIZIA.**  
*Emo e Rmo Signori Cardinali:*  
*PACELLI EUGENIO, Segretario di Stato di Sua Santità, Presidenza.*  
*SHARRETTI DONATO, Vesc. di Sabina e Poggio Mirteto.*  
*MARINI DOMENICO.*

*Emo e Rmo Sig. Card. MARINI DOMENICO, Preposto all'Amministrazione.*  
*Monsig. Tondini Giuseppe, Sostituto e Relatore sulla disciplina del personale dei Dicasteri ecclesiastici.*

**SEGRETERIA.**  
*Amadori Dott. Comm. Paolo, Capo della Segreteria.*  
*D'Ardua Caracolo Comm. Dott. Gian Andrea, Duca delle Dintorni, Scrittore.*

**PROTOCOLLO E ARCHIVIO.**  
*Amadori Dott. Comm. Paolo, Archivista.*  
*Finocchi Amedeo, Vice-Archivista.*

**TIPOGRAFIA POLIGIOTTA VATICANA**  
*Giulio Cav. Ubaldo, Vice-Direttore.*  
*(tel. int. 348).*

**LIBRERIA VATICANA.**  
*Contessa Cav. Alessandro, Direttore.*  
*(tel. int. 348).*

UFFICIO 746

AMMINISTRAZIONE DEI BENI DELLA S. SEDE

**COMMISSIONE CARMINALIZIA**  
*Emo e Rmo Signori Cardinali*  
*PACELLI EUGENIO, Segretario di Stato di Sua Santità, Presidenza.*  
*SHARRETTI DONATO, Vesc. di Sabina e Poggio Mirteto.*  
*MARINI DOMENICO.*

*Emo e Rmo Sig. Card. MARINI DOMENICO, Preposto all'Amministrazione.*  
*Monsig. Tondini Giuseppe, Sostituto e Relatore sulla disciplina del personale dei Dicasteri ecclesiastici.*

**SEGRETERIA.**  
*Sig. Amadori Dott. Comm. Paolo, Capo della Segreteria.*  
*D'Ardua dei Principi di Corsi Comm. Dott. D. Guandrea, Scrittore.*

**PROTOCOLLO E ARCHIVIO**  
*Amadori Dott. Comm. Paolo, Archivista.*  
*Finocchi Amedeo, Vice-Archivista.*

**CORTAMILITA**  
*Capo Contabile.*  
*Aggiunto Contabile.*

**TIPOGRAFIA POLIGIOTTA VATICANA**  
*(Abdico ai Salesiani di S. Giovanni Bosco)*  
*Rev. Marchisio D. Carlo, Amministratore.*  
*(tel. int. 348).*  
*Sig. Romani Giuseppe, Direttore Tecnico.*  
*(tel. int. 348).*  
*Pagliassotti Giacomo, Ingegnere.*  
*(tel. int. 348).*

PALATINE

STATO DELLA CITTA DEL VATICANO

*Emo e Rmo Sig. Card. MAIONE LUIGI, Segretario di Stato.*  
*S. E. Rmo Monsig. Tardini Domenico, Segretario per gli affari straordinari.*  
*Montini Giovanni Battista, Sostituto per gli affari ordinari e Segretario della Cifra.*  
*Monsig. Spada Domenico, Cancelliere dei Breui Apostolici.*  
*Sericano Silvio, Sotto-Segretario per gli affari straordinari.*

**SEZIONE I. - AFFARI STRAORDINARI**  
**Riservati**  
*Monsig. Colonna Antonio.*  
*Barbetta Giulio.*  
*Valentini Luigi.*

**Addetti**  
*Monsig. Dell'acqua Angelo, Uditore di Sua Classe.*  
*Samore Antonio, Segretario.*  
*Finocchi Amedeo, Segretario.*  
*Signorini Pietro, di 1ª Classe.*  
*Lombardi Agostino, di 2ª.*  
*Pirroni.*

**COMMISSIONE CARMINALIZIA**  
*Emo e Rmo Signori Cardinali:*  
*CASALI NICOLA, Presidenza.*  
*ROSSI BARRABASSO CARLO.*  
*Monsig. Principi Primo, Segretario.*  
*Sig. Geronzi Dott. Ing. Cav. di Gr. Cr. Enrico, Archivista dei Sacri Palazzi Apostolici.*

**GOVERNATORE**  
*Sig. Giovanni March. Prof. Cav. di Gr. Cr. Saverio.*

**CONSIGLIERE GENERALE**  
*S. E. Saverio March. Arc. Cav. di Gr. Cr. Saverio.*

*\* Monsig. Cancelliere ha adnessa ordinaria dal martedì d'ogni mese.*

AMMINISTRAZIONE DEI BENI DELLA S. SEDE

**COMMISSIONE CARMINALIZIA**  
*Emo e Rmo Signori Cardinali:*  
*MAIONE LUIGI, Segretario di Stato di Sua Santità, Presidenza.*  
*NORI RAFFAELLO CARLO.*  
*TEDESCHI FEDERICO.*  
*PIZZARRO GIUSEPPE.*  
*CANALI NICOLA.*

*Monsig. Guidetti Giulio, Segretario.*  
*Tondini Giuseppe, Sotto-Segretario.*

**TIPOGRAFIA POLIGIOTTA VATICANA**  
*(Abdico ai Salesiani di S. Giovanni Bosco)*  
*Idea del RE PP. Massimo II e Pio IV, fu fondata una tipografia vaticana dal RE PIO V (1567) per la stampa della Volgata, de. SS. Padri e di altre edizioni di vari caratteri cronologici, come nel 1622 presso la tipografia di Propaganda Fide (Tip. Poliglotta). Il S. P. Pio X ha poi le due tipografie col nome attuale.*

*Rev. Marchisio D. Carlo, Amministratore.*  
*(tel. int. 348).*  
*Sig. Pagliassotti Giacomo, Direttore Tecnico.*  
*(tel. int. 348).*  
*Coppo Mario, Assistente.*  
*(tel. int. 348).*

Annuario Pontificio.  
 Stralci 1937, 1939, 1941.  
 Sono visibili i graduali cambiamenti degli Officiali e del Personale nelle rispettive mansioni.

giovani salesiani distaccati nel clima « burocratico » delle mura vaticane ...

Non stupirà quindi che il Rettore Maggiore don Pietro Ricaldone sia ripetutamente sceso da Torino a Roma per dire una parola di incoraggiamento e di conforto a ciascuno. La situazione andava controllata, sorretta e guidata con calcolata saggezza. In tempi sia pure non brevi, infine, tutto andò a placarsi in quell'atmosfera di famiglia che libera ognuno, e che unisce gli uni e gli altri senza mortificare né persone, né esigenze, né distinzioni reciproche.

Il 10 maggio 1938 Pio XI chiamava un'altra volta a sé i « cari salesiani addetti alle tipografie vaticane ». Quell'udienza fu un salutare tonico per tutto il gruppo, perché il Papa, senza averne l'aria, diede un colpo di spugna su tutte le « voci » che potevano aver generato pessimismi circa l'indice di gradimento e reazioni negli stati d'animo di taluni confratelli più fragili e sensibili. Il ricevimento avvenne a Castel Gandolfo. Già in anticamera la comunità incontrò le cordiali simpatie di altre personalità alternate in udienza: il card. G. Pizzardo, mons. E. Ruffini, il Governatore march. C. Serafini, l'ing. B. Nogara ... Con brevi ma affettuosi saluti tutti questi dignitari attestarono insieme un'atmosfera di calda simpatia, che poi il Pontefice in persona s'incaricò di rilevare.

« Vi dirò subito una cosa — esordì il Papa salutando singolarmente i convenuti — una cosa che ha fatto piacere a me (e calca-

va la voce su quel singolare "me") e che farà piacere a voi: tutti mi hanno parlato bene di voi e questo non è poco, perché gli uomini sono piuttosto portati a parlar male ... Continuate, continuate sereni in questa grande missione pensando che lavorate non già per qualcuno in particolare ma direttamente per la Chiesa ... ».

I salesiani avevano portato con sé alcune recenti edizioni, che offrirono al Papa. Pio XI le gradì molto e s'intrattenne a sfogliare e a commentare. Soffermandosi su una, voluta da lui e di cui ammirò l'accuratezza di stampa, spiegò come s'era personalmente deciso a ordinarla e sovvenzionarla. Poi l'aperse, e il suo occhio rilevò un pensiero concernente l'educazione. In quei giorni era giunto a Roma, accolto con grandi onori, Adolf Hitler e il Papa se n'era andato ai Castelli per non assistere alla « esaltazione di una croce che non è quella di Cristo ». La sua lingua batté dove il dente doleva. Commentò con amarezza il comportamento del dittatore e il suo odio verso la Chiesa ...

— A chi dare la colpa? — si chiese; e a fior di labbra rispose: — A coloro che l'hanno educato ...

Indugiò nominando altre « pessime figure », tra cui uno scrittore, disse, al quale aveva avuto modo di dare qualche monito. Colui gli aveva risposto: « Se da giovane qualcuno mi avesse ammonito così, forse non sarei quello che sono e non scriverei quello che scrivo ... ».

— Ecco — rilevava il Papa — ecco l'importanza dell'educazione. E voi siete educatori, avete questa eredità da don Bosco ...

Si fermò sulla frase, quasi constatandone l'effetto ... Poi (lo riferiscono esattamente le cronache) continuò in cordiale confidenza: — E voi, voi, come vi trovate nella

Stralcio di lettera inviata dal Direttore salesiano don G. Fedel al Rettor Maggiore don P. Ricaldone in data 7° agosto 1937 (Archivio Centr. Salesiano): « ... Domani entreremo nella nostra nuova casa ... ».

Donummi sarems presentati per le ore 10 e 1/2 ore. it. Cord. Pirelli e quindi al personale della tipografia.

Donummi quindi ceteremus nelle nostre nuove case ed rinominerem, questa nuova missione, che se non è difficile per lavoro materiale e non complessa per l'ambiente nel quale veniamo a vivere e per il genere nuovo di vita.

Non dubiti che faremo tutti del nostro meglio, forse non sarà ricca bene; Li si diti con la tua preghiera e di tanto in tanto con qualche parola di animazione.

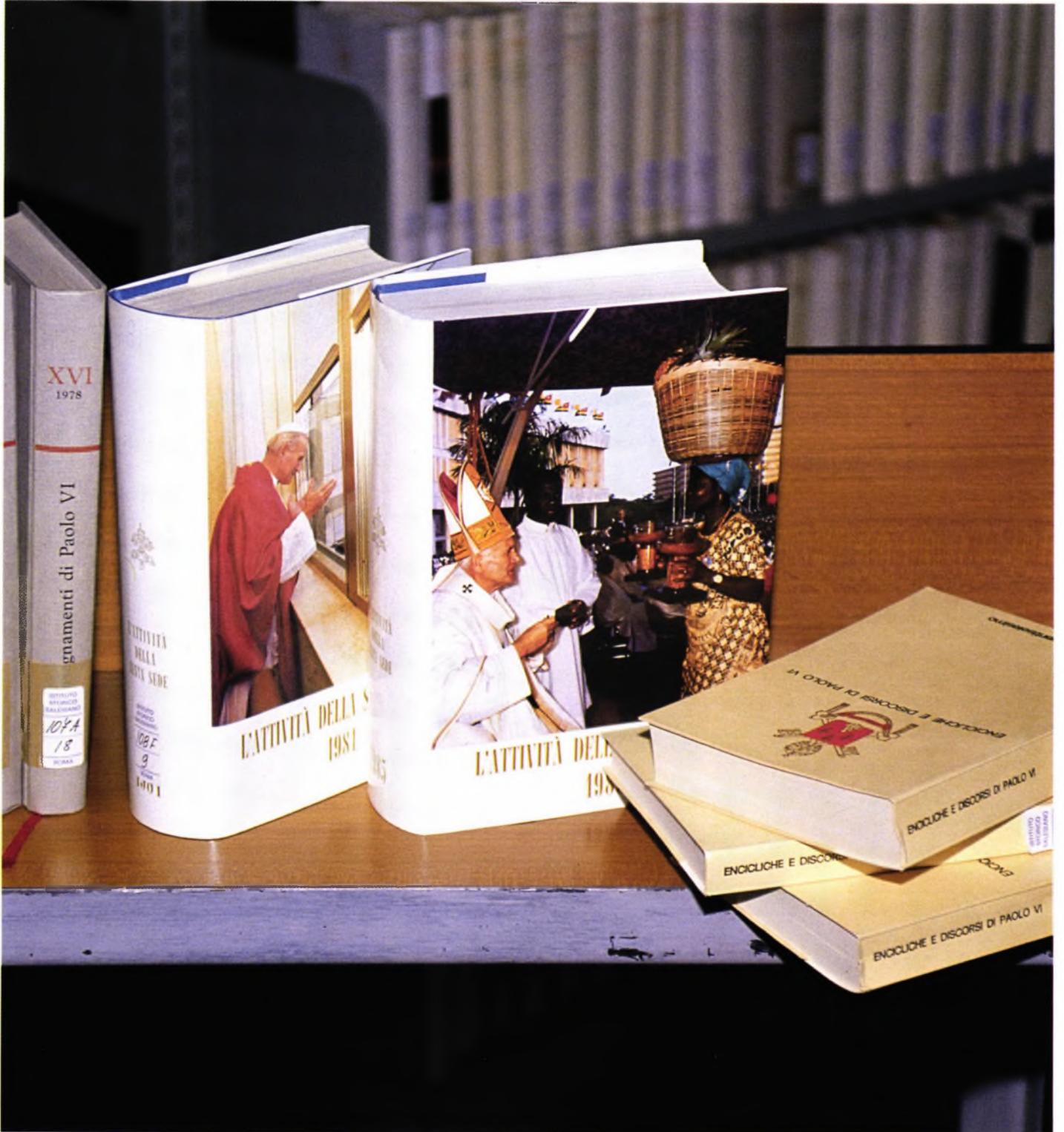
D. Bosco tanto che tanto ha fatto per l'ommo Pontefice sarà tanto a proteggere in modo tutto particolare quei poveri suoi figliuoli mandati dall'alto di qua nelle case del padre delle missioni.

Per nome quindi del nostro Santo Padre non noi rinominerem, e sarà sempre fedele alla fidele nella professione divina.

Di continui la tua attenzione e non queste poche parole pensate più dopo l'ordine Pontefice per far giungere velocemente la notizia al nostro buon Padre Superiore di molte affezionali suoi

In tutti i  
G. Fedel

Nella pagina accanto:  
recenti edizioni  
della Tipografia Poliglotta Vaticana.



Un documento (tra i tanti) delle attenzioni con cui il Sostituto alla Segreteria di Stato, Mons. G. B. Montini, seguiva il lavoro dei salesiani nelle tipografie vaticane, rimarcando la propria sollecitudine pastorale verso i lavoratori dipendenti.

C O P I A

N.Pr. 328710

Città del Vaticano 30/6/54

Rev.mo Signore

Ho ricevuto e sottoposto alla benevola attenzione del Santo Padre la chiara esposizione del Bilancio dell'Esercizio 1953 della Tipografia Poliglotta e dell'Osservatore Romano.

Mi è gradito ora riferirLe il compiacimento di Sua Santità per la saggia amministrazione che regola i due istituti e che permette, in tempi come i presenti, per tutti difficili, chiudere i bilanci con considerevole attivo.

Aggiungo volentieri anche una mia parola di felicitazione, non senza far menzione a quanto altre volte ebbi occasione di raccomandarLe, cioè il "bilancio morale" delle due Tipografie che vorrei camminasse di pari passo con quello economico: il buono spirito, la fraterna comprensione, un senso di schietta soddisfazione nel personale, specialmente operaio, che, servendo così da vicino il Padre Comune, dovrebbe avere sempre grata e migliore coscienza del proprio ufficio.

Sono certo che Ella condividerà di buon grado anche questo apprezzamento, che non intende affatto diminuire la stima e la soddisfazione per il lavoro che svolgono nelle due Tipografie i Figli di D. Bosco: nel solo desiderio che sempre più vi si riscontrino i benefici dello spirito del Santo, ad incremento dei meriti che i Salesiani hanno saputo acquistarsi nelle Amministrazioni suddette.

Profitto dell'occasione incontro per confermarvi con sensi di religiosa stima

della Signoria Vostra Rev.ma  
dev.mo nel Signore  
G.B. Montini

Rev.mo Signore  
D. Giuseppe Fedel

Città del Vaticano? Vi è propizio il clima? È buona l'aria? ... Portate i miei saluti al vostro superiore don Ricaldone, dategli che non lavori troppo, che si risparmi, non è più giovane, è necessario che si conservi in salute per la congregazione salesiana ... Adesso voglio dirvi ciò che pensa questo Papa: la divina Provvidenza ha stabilito che la prima azione fatta da don Bosco per lui fosse anche l'ultima. Nella prima visita a don Bosco sono rimasto meravigliato della tipografia e delle magnifiche edizioni in corso di stampa; ora, una delle ultime azioni del Papa è quella di avere chiamato i figli di don Bosco in Vaticano a occuparsi della tipografia, delle edizioni, del giornale (ma non parliamo del giornale, che è un'altra cosa) e delle stampe della Santa Sede. La Provvidenza ha disposto così le cose, a suo piacimento ... Ora tornate al vostro lavoro con la benedizione del Papa, che vuole darvi proprio una grande, molto grande benedizione ».

Erano le 14 quando il gruppo si accomiatò da Pio XI. L'udienza era durata più di un'ora, volata come un soffio. Giunti a casa, i salesiani ebbero dal Procuratore Generale F. Tomasetti la comunicazione di una telefonata da parte pontificia, con che il Papa lodava e ringraziava ancora una volta per le belle edizioni che gli erano state offerte. Occorreva di più per sanare qualche dolorante ferita?

# da un pontefice all'altro

---



Si sussurrava in Vaticano e fuori che il Papa non stesse bene. Pio XI era un « brianzolo » di fibra forte, temprata dalle montagne e dal « pluslavoro »; ma la sua lunga lotta in difesa della Chiesa, con i mallanni dell'età, era infine riuscita a prostrarlo. Le « voci » gli attribuivano persino una grande preoccupazione per l'imminente Conclave. Ricevendo il cardinale decano Gennaro Granito Pignatelli di Belmonte, Papa Ratti avrebbe molto insistito per l'elezione di Eugenio Pacelli a suo successore. Sicché il decano, all'uscire dall'udienza, avrebbe esclamato tra gli intimi: « Benedett'uomo, lasci che almeno a questo provvediamo noi! ».

Grand'uomo, Papa Ratti. Dotato di fine humour, persino nei messaggi ufficiali dava dell'« incomparabile » (e bisognava intendere cosa volesse dire) al capo del governo italiano. Sui « colli fatali di Roma » era risorto l'impero, ma nel contempo venivano anche varate le leggi razziste che costituivano « una violazione netta del Concordato tra la Santa Sede e l'Italia »: *in genere numero e caso*, sottolineava amareggiato il Papa ... In pratica era l'ultima battaglia diplomatica combattuta dal grande Pontefice, che dedicò all'Italia la memorabile allocuzione natalizia del 1938 e si accinse a commemorare il decennale dei Patti Lateranensi l'11 febbraio successivo. Ma « corre voce — annotava nelle cronache salesiane don Fedel —

*I sei Papi  
del « Cinquantennio salesiano »  
alla Poliglotta.*



Pio XI (Ratti)



Pio XII (Pacelli)



Giovanni XXIII (Roncalli)



Paolo VI (Montini)



Giovanni Paolo I (Luciani)



Giovanni Paolo II (Wojtyla)

di una sua ricaduta nel male ... Questa voce viene smentita anche dall'*Osservatore Romano*, ma sta di fatto che sono sospese tutte le udienze e si vede il Dottor Milani darsi d'attorno ... » (7-2-1939).

Nonostante le « notizie poco buone » — annota ancora don Fedel — « il Santo Padre ha chiamato a Roma tutti i vescovi d'Italia e si prepara a presiedere la loro adunanza. (...) Verso le 13 ricevo l'invito da mons. C. Confalonieri a salire al Palazzo Apostolico. Mi viene fatta la consegna del discorso che il Santo Padre dovrebbe tenere ai vescovi, perché ne siano stampate in *Segreta* delle copie ... Colgo l'occasione per chiedere informazioni sulla salute del Papa. Pregare, mi viene risposto, pregare molto perché vi potrebbe essere pericolo ... ». Il momento era assai teso: la stessa vita del Pontefice era allo stremo, e tutto era tenuto sotto pressione, anche le macchine della *Tipografia* e dell'*Osservatore*, per una giornata lavorativa di eccezionale portata.

L'atmosfera greve e oscura calata in quei giorni sui rapporti tra la Chiesa e lo Stato italiano rendeva lecito aspettarsi una lotta diretta che nessuno desiderava, e che di fatto non venne. Fosse pure stata nelle intenzioni del « parlato », Papa Ratti non l'aveva messa per scritto, come poi risultò dalle pubblicazioni consentite da Giovanni XXIII dopo oltre un ventennio. Nel suo discorso ai vescovi Pio XI invocava soprattutto « la perseveranza dell'Italia nella fede degli Apostoli ». Un tale augurio costi-

tuiva veramente la sua eredità spirituale alla vigilia di uno dei più gravi sconvolgimenti che stavano per abbattersi sulla nazione e sul mondo.

Il Pontefice spirò la notte del 10 febbraio 1939. Per i salesiani del Vaticano fu la prima esperienza in loco, e anche a livello lavorativo, di un cambio della guardia storico, che avrebbero poi dovuto ripetutamente affrontare. Giorni prima era avvenuto un rapido scambio di battute tra il Direttore don Fedel e il Conte Dalla Torre.

— Bisogna tenersi preparati — disse don Fedel.

— Noi abbiamo già tutto pronto — rispose il Conte — ma anche a voi tocca tenere oliate le stampatrici ...

« Tutto pronto » era il cosiddetto « coccodrillo ». In gergo giornalistico è « coccodrillo » il servizio stampa che si predispone su un personaggio vivente, nella eventualità della sua morte. Nessuno come i giornalisti applica alla lettera l'evangelico « estote parati ».

Alle 5.30 del 10 febbraio il telefono dell'appartamento salesiano squillò insistente e fece sobbalzare tutta la comunità. Era ancora notte fonda, l'aria era umida e fredda. Doveva essere accaduto qualcosa assai grave. Fu comunicata infatti la luttuosa notizia. Senza indugi bisognava mettere in moto le macchine e stampare il giornale in edizione straordinaria. Nessuno accudì alla pulizia personale; in un attimo tutti furono all'*Osservatore*. Bisognava avvertire gli operai. Al garage non fu possibile prelevare

auto. Un paio di salesiani corsero in piazza e con due macchine reclutate alla meglio fu fatto il giro degli operai reperibili. Insonnoliti, anche questi accorsero alla tipografia. Fortunatamente, in previsione del peggio, la redazione aveva predisposto il servizio (quel benedetto « coccodrillo »!) e già quattro pagine di giornale erano state fuse dai tecnici. Bastò intitolare con grandi caratteri la notizia e sollecitare dai redattori i particolari del decesso. Alle ore 8 del mattino *L'Osservatore Romano* era già messo in distribuzione ...

La giornata proseguì a ritmo febbrile. Il giornale listato a lutto uscì in diverse edizioni. Le rotative lavorarono per duecentomila copie, subito assorbite dall'interesse del pubblico che da 17 anni non aveva vissuto quell'emozione (e che per circa un ventennio non l'avrebbe più riprovata). Nonostante la spossatezza del primo giorno, quel ritmo incalzante di lavoro dovette essere prolungato per tutti i « Novendiali » e oltre, fino alla convocazione del Conclave e fino all'elezione del nuovo Pontefice.

« La salma di Pio XI — annotò il cronista salesiano — fu portata con grande solennità in S. Pietro ed esposta nella cappella del Sacramento. Ho visto la massa irruente di popolo venuta a vedere il suo Papa, il suo Vescovo. Cosa impressionante. I tripli cordoni di guardie, militi, carabinieri, non riescono a trattenere la massa che converge alla basilica. I cordoni vengono rotti a più riprese. Nel pri-

mo giorno si sono dovuti chiudere i cancelli del tempio e fermare ai ponti del Tevere l'afflusso delle persone, per evitare inconvenienti gravi. Migliaia e migliaia sono i pellegrini ... Finché la salma viene portata alla Cattedra e poi rinchiusa in tre casse per essere tumolata nelle Grotte Vaticane ... ».

Per cinque volte, nel giro di un cinquantennio, queste emozioni dovevano colpire e coinvolgere la comunità salesiana del Vaticano. Forse quella prima volta fu la più toccante e sofferta. Bisognava qui rilevarla, anche come indice delle successive. Come è anche da rilevare la conseguente esperienza vissuta dai figli « vaticani » di don Bosco in quel vortice dello Spirito che sfociò nella elezione di Pio XII Pacelli, un Papa che così grande impronta di sé avrebbe segnato nella storia.

I cardinali elettori si erano chiusi in Conclave la sera del primo marzo 1939. « Le previsioni sono varie — annotava il cronista salesiano della Poliglotta — e perciò all'*Osservatore* sono preparate le fotografie e le notizie sui diversi probabili eletti ... Ma la voce più insistente corre sul cardinale Eugenio Pacelli e perciò su di lui viene senz'altro composta una intera pagina di giornale, con le fotografie e i dati che lo riguardano ... » (Cronaca 1° marzo).

Saggia avvedutezza preventiva. Verso le 19 del giorno dopo, quando il neo-Pontefice apparve sulla Loggia della Basilica vaticana, *L'Osservatore Romano* con un completo servizio giornalistico su Papa Pacelli era già in distribuzione sulla piazza. Quel Conclave era stato rapidissimo, svolto nel giro di dodici ore inclusa la notte. Per trovarne uno altrettanto veloce bisognava risalire alla elezione di Paolo III Farnese (1534). Pur ammesso che la scelta non fosse avvenuta alla unanimità — come allora si disse — l'evento rivestì una



La Cappella Sistina.



singularità inedita; ma a determinarlo in quel momento storico era la statura del candidato, uomo di vasta esperienza diplomatica e di acuta sensibilità per i problemi dell'ora: esperienze che gli sarebbero state di grande profitto, non solo nell'immane compito che lo attendeva, ma anche oltre, verso l'orizzonte di un Concilio per il quale predispose un ricchissimo (e citatissimo) repertorio dottrinale.

Ospite dei salesiani in Vaticano nei giorni del Conclave fu mons. Angelo Gaeta Caselli, della Camera Apostolica. Aveva impiantato una sede provvisoria nell'appartamento della comunità, non senza disagi a causa dell'andirivieni di persone che il suo ufficio comportava. Ma due giorni dopo l'elezione di Pio XII egli recò in casa una notizia strabiliante: il Papa attendeva in udienza — una delle prime che concedeva — « tutti i suoi salesiani delle tipografie vaticane ». L'incontro avvenne il 5 marzo alle 11.45 e durò quasi un'ora. Con i salesiani Papa Pacelli era di casa, sia perché era stato loro « Cardinale Protettore » e sia per la sua frequenza nelle loro residenze romane, specie la Procura presso la Minerva e la Poliglotta dentro il Vati-

cano. Alla Minerva aveva trascorso in distensiva letizia la recentissima festa di san Giovanni Bosco, non immaginando ciò che gli doveva succedere qualche giorno dopo. Così, i salesiani andarono da lui con molta serenità e non più con l'apprensione della prima volta con il pur benevolo Papa Ratti.

« Eccoli qui i cari salesiani — disse Pio XII entrando senza accompagnamento nella sala; e subito impedì che si inginocchiassero. — State in piedi, state in piedi ... ». Manifestò la sua grande soddisfazione per quell'incontro, il primo di quella mattina, perché fatto con i salesiani e perché si trattava dei salesiani della Poliglotta, i più vicini al Papa e direttamente impegnati nel lavoro per la Santa Sede. « Vi voglio bene — soggiunse — e se da cardinale ero vostro Protettore, come Papa lo sarò ancora, potendo fare qualcosa di più ... ». Per tre volte ribadì quest'affermazione. Poi prese a parlare di don Bosco e della stima che nutriva verso il santo, che dimostrò di conoscere assai bene nella biografia e nello spirito, e venne a interessarsi della vita religiosa e lavorativa che caratterizzava la « giornata salesiana » in Vaticano. Con particolare interessa-

## don bosco « arcivescovo di torino »?

(da una lettera del sac. G. B. Francesia, 3 febbraio 1867)

... per la presidenza ...  
... si riferisce sotto al ...  
... che il ...  
... di merito per ...  
... di ...  
... di ...  
... di ...  
... di ...

« Si dice, si teme, e qui fu scritto che don Bosco sia l'Arcivescovo futuro di Torino ... ». Nel 1867 don Bosco era a Roma per mediare tra la S. Sede e il Governo italiano le nomine vescovili per le numerose sedi vacanti. La notizia — trapelata alla stampa — indusse in errore qualche « informatore », che ritenne don Bosco stesso « candidato » alla sede torinese, e che quel proprio errore divulgò.



mento volle notizie su *L'Osservatore Romano*, sulle modalità di lavorazione, sui quantitativi di tiratura toccati, soprattutto nelle ultime settimane ... Al termine dell'udienza ricordò piacevolmente numerose figure di salesiani da lui conosciuti, don Ricaldone per primo, che raccomandò di salutare. E concluse con una frase detta dal cardinale G. Cagliero quando — lui Nunzio — s'era inaugurata la prima opera di don Bosco a Monaco di Baviera: « Ora che i salesiani hanno la loro casa, si metteranno al lavoro con tutto il loro spirito e con tutte le loro energie per attuare i disegni che Dio ha voluto mettere nelle loro mani ».

La comunità torna al suo lavoro con rinnovato vigore. Inopinatamente, in quei giorni, viene a morire il card. Domenico Mariani, Preposto ai Beni della Santa Sede. Una settimana dopo, Pio XII ristruttura uffici e mansioni nominando una nuova Commissione Cardinalizia per lo Stato della Città del Vaticano e mettendo alle dipendenze di questa un « Segretario » (non più un « Preposto ») per l'Amministrazione dei beni. « Si riscontrano — annota il cronista — i primi sin-

tomì del cambio di governo » e si spera che vengano vinte le ultime (invero tenaci) resistenze che fin dal loro arrivo i salesiani hanno dovuto tollerare da parte di qualche funzionario, ereditato dalle antecedenti gestioni. Avvengono spostamenti e licenziamenti che generano timori persino tra le maestranze; ma « nessuno — scrive in quei giorni don Fedel — ha parlato con noi perché si riduca il personale, anzi, all'*Osservatore Romano* se ne dovrà assumere altro perché la tiratura aumenta e non si può proseguire con tante ore di straordinario ... » (Cronaca 1°-7 maggio 1939).

A quelle inquietudini si aggiunse di lì a poco qualche ostinata incomprendenza. Di tali malintesi non tornerebbe conto riparlare se non fosse che allora — in mancanza dei dovuti chiarimenti — rischiarono di ripercuotersi a danno dei molti lavoranti nelle tipografie vaticane. Si levò qualcuno a contestare i bilanci e intralciare la consegna dei salari. Il Direttore G. Fedel, con accurate documentazioni e con serena fermezza, difese sia l'operato delle Amministrazioni e sia i diritti delle maestranze. Oggi,

a distanza di tanti anni, fa persino sorridere che, mentre il mondo veniva messo a ferro e fuoco dai dittatori, potessero sorgere tra le mura vaticane siffatte « battaglie » di tipo piuttosto umorale e burocratico, ma tant'è ... Solo il tempo (e non a brevissima scadenza) avrebbe messo i puntini sugli « i »; per allora si dovette pazientare e proseguire nel servizio in tutta tranquillità di coscienza.

Le superiori autorità si resero conto dei disagi e non mancarono di confortare — con tutta la discrezione del caso — il povero don Fedel e la sua comunità. Un giorno trilla il campanello dell'appartamento salesiano. Al religioso che viene ad aprire si presenta, un po' intabarrato (siamo al 18 gennaio 1940) un ecclesiastico sconosciuto. Richiesto del nome risponde semplicemente: « Un monsignore del Sant'Ufficio ». Il Direttore gli viene incontro e stupisce nel trovarsi al cospetto del cardinale Nicola Canali, Presidente della Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano e autorevole membro della Commissione Cardinalizia per l'Amministrazione dei Beni della Santa Sede. Il porporato s'intrattiene alquanto nella casa, conversa con tutti i salesiani, sente pareri con apparente noncuranza, e soprattutto tiene a sciogliere la propria innata durezza manifestando cordialità e solidarietà. Infine si congeda lasciando in tutti la più gradita impressione.

Pochi giorni dopo è la volta di mons. Giovanni B. Montini, Sostituto alla Segreteria di Stato. È il 31



gennaio e il prelado viene a trascorrere la festa di san Giovanni Bosco « in famiglia ». Siede a mensa tra i salesiani con lieta amicizia, senza il minimo accenno a questioni, e stempera in tutta tranquillità le preoccupazioni sottese ... Solo nel congedarsi spenderà una parola breve (ma quanto buona e rassicurante!) a incoraggiamento del Direttore. L'umanità di queste presenze, nei delicati momenti d'una crisi amara e per qualche aspetto difficile, merita di essere consegnata alla memoria storica più del contenzioso da cui fu suggerita: essa è stata l'indice di un vangelo vivo e concretamente operante al di là di ogni parvenza esteriore.

La causa dei lavoratori grafici vaticani era stata presa seriamente a cuore dai figli di don Bosco. Con proposte concrete essi erano saliti fino alla Segreteria di Stato a sollecitare un apposito regolamento « Organico » per *L'Osservatore Romano* (Redazione e Amministrazione), volto a tutelare il buon diritto delle maestranze. Anche questa pratica avrebbe incontrato difficoltà non lievi e non brevi, ma è curioso che in concomitanza con questo tipo di problemi prenda a emergere tra le annotazioni salesiane il Sostituto G. B. Montini con i suoi interessi a favore dei lavoranti nelle due tipografie. Quest'azione poteva forse apparire secondaria in quei momenti drammatici. Ma era rimarchevole in se stessa e il suo significato sociale più in là dei terremoti che frattanto incominciavano a scuotere l'Europa e il mondo.

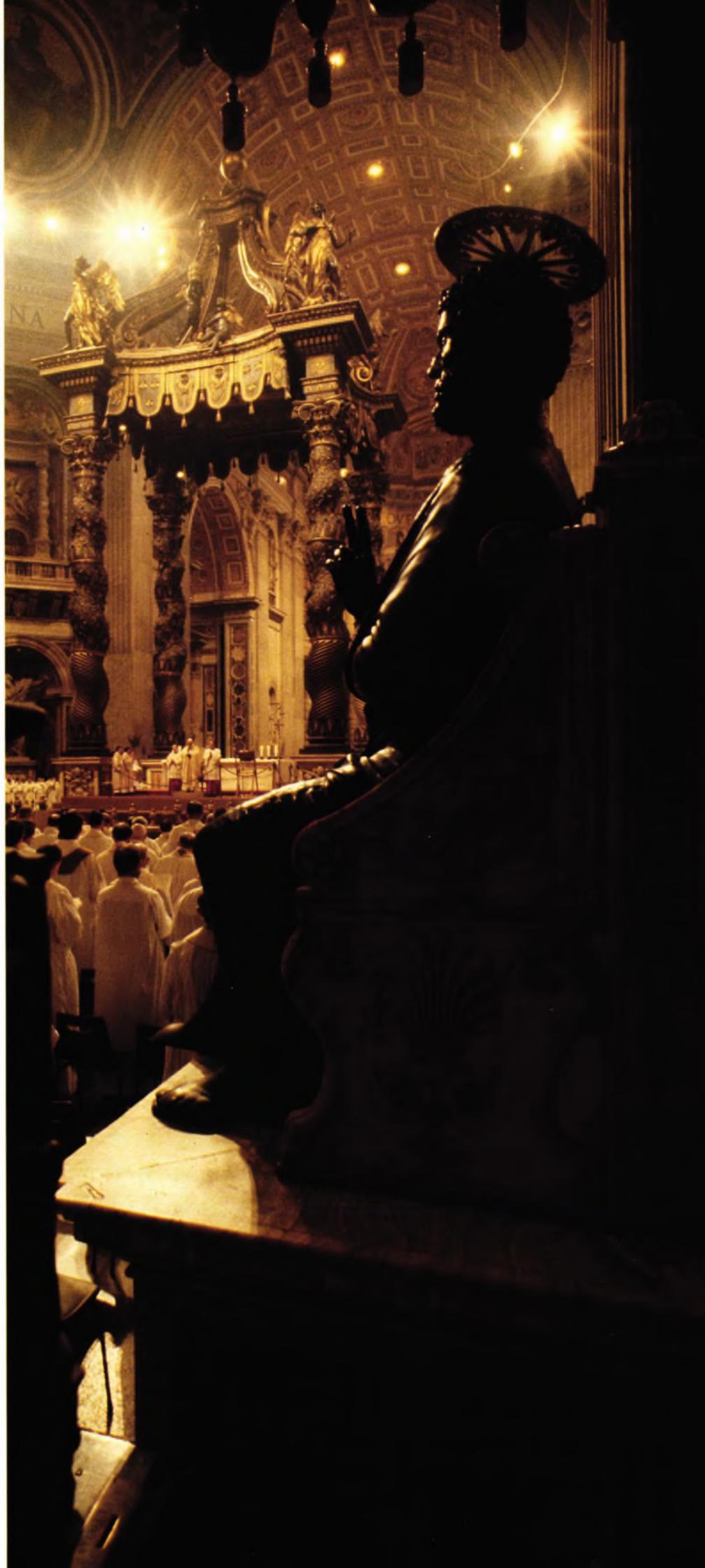
Agli inizi degli anni '40 le tipografie vaticane attraversarono difficoltà particolarmente pesanti. Sul giornale *Regime Fascista* il gerarca Roberto Farinacci aveva mosso gravi accuse contro *L'Osservatore Romano* lasciando « del tutto indifferenti » gli addetti al giornale, ma facendo intuire che tanta firma non s'era scomodata senza l'avallo del superiore Governo. Si temettero azioni di forza,



La « Cattedra » (sinistra)  
e lo storico monumento bronzeo  
a San Pietro  
nella basilica vaticana.

che infatti vennero di lì a pochi giorni. Il giornale fu sequestrato e bruciato alla stazione Termini e in altre edicole. Chi fu sorpreso a leggerlo fu schiaffeggiato e percosso pubblicamente e privato della tessera del partito (allora necessaria per vivere). A Roma e altrove si gridò dagli scalmanati: « Morte al Papa! ». La tipografia ridusse la tiratura alle cinquemila copie da riservare all'estero e all'interno del Vaticano. Qualche edicolante osò tenere copie clandestine, ma scoperto fu portato negli scantinati, fustigato e maltrattato. Vecchi ultrasessantenni subirono maltrattamenti e violenze per essere stati sorpresi a leggere *L'Osservatore* ... E la questura ebbe l'ordine di non intervenire in difesa dei malcapitati. A minacce riguardanti lo stesso territorio vaticano fu risposto predisponendo un servizio speciale di gendarmi pontifici, giorno e notte, attorno alla sede del giornale. Non avvenne nulla, se non che qualche malcapitato, venuto a comperare *L'Osservatore* in sede, fu perquisito all'uscita da appositi gruppi, insultato, malmenato e percosso. La stampa fu perciò sospesa per alcuni giorni, poi venne ripresa in edizione limitata al 50% e a sole quattro pagine che scontentarono l'opinione pubblica. Era vistosamente assente la rubrica degli « Acta Diurna » redatta da Guido Conella.

Non furono risparmiati insulti ai salesiani, facilmente riconoscibili per l'abito talare e per l'assiduità ai



posti di distribuzione. Per garantire la sufficienza dei fondi l'amministratore don Carlo Marchisio si sobbarcò frattanto a un rischioso viaggio (e non sarebbe stato l'unico) fino a Padova. Le cose erano giunte a tal punto che fonti d'informazione francesi e svizzere (artatamente ispirate?) diedero per scontata l'abolizione dell'*Osservatore* e la nascita di un *Notiziario Vaticano* con redazione e amministrazione del tutto nuova, nelle mani dei gesuiti. La notizia, a causa di contingenze interne, non poté nemmeno essere smentita. Monsignor Montini, dispiaciuto di tali e tanti altri episodi, sollecitò l'unione delle forze: « È necessario agire compatti — disse — altrimenti nascono inconvenienti. Il Santo Padre deve sapere la verità, e questa deve essere una sola ... ».

Per capire bene la portata di quest'osservazione montiniana, bisogna tenere conto non solo di ciò che accadeva fuori, ma anche di ciò che accadeva dentro le mura vaticane. S'è già fatto cenno ai malumori serpeggianti tra le maestranze e forse non è da escludere che qualche « infiltrato » seminasse zizzania tra i lavoratori delle tipografie. Comunque sia, viveva allora una certa disparità di trattamento che gli operai avevano il diritto di contestare. E la contestavano, né essi soltanto. « C'è troppo disinteresse riguardo agli operai — annotava don Fedel nella solita cronaca — e si vorrebbero messi fuori dallo stesso "Organico" ... Eppure da queste stesse sale è uscita la *Rerum Novarum* ». Lo sfogo del Direttore era del tutto riservato, perché davanti agli operai era lui ed erano i salesiani ad essere « colpevolizzati » della situazione. Cresceva il lavoro: mons. Montini metteva in atto la pubblicazione dei discorsi pontifici su appositi foglietti da distribuirsi nelle singole parrocchie; e lanciava quella mirabile rivista « *Ecclesia* » in offset che grande traccia di cose vaticane doveva diffondere nel mondo ... Ma gli stipendi restavano inferiori

al merito e alle retribuzioni vigenti in Italia; minacciavano anzi — e non certo per colpa delle amministrazioni salesiane — di contrarsi e dilazionarsi al limite della esasperazione.

« Falso prete, vigliacco, dateci quanto ci spetta di diritto o vi bruciamo la tipografia ». Questa minaccia si trovò scritta sul tavolo il salesiano assistente alla direzione tecnica. Furono convocati i capi e fu consigliata la calma, con il suggerimento di scrivere alla Direzione sollecitando un riesame delle condizioni economiche e dei trattamenti concessi ad altre maestranze ... Con il testo alla mano (il più « gentile » che fu possibile ottenere) don Fedel si recò da mons. Montini. E aggiunse qualche riga di suo: « Rev.mo Monsignore, mi permetta uno spontaneo sfogo dell'anima in un momento di grande tristezza mia e dei miei confratelli, per le circostanze che accompagnano il nostro grave e quotidiano lavoro. Ogni qualvolta viene concesso qualche beneficio nell'ambiente vaticano, i nostri operai sono regolarmente esclusi, o si concede loro dopo settimane e mesi di dura indecorosa e avvilente insistenza. (...) Si dice che questo avvenga per posizione presa contro noi salesiani. (...) Abbiamo la coscienza innanzi a Dio di avere compiuto il nostro dovere fino allo scrupolo senza guardare in faccia a persona; ma se qualcuno di noi fosse causa di questo stato di cose, chiediamo sia richiamato, poiché non abbiamo che un solo ideale, impostoci dai nostri superiori nell'inviarci in Vaticano: servire filialmente e fedelmente la Santa Sede. Ieri sera, quando vidi gli operai della *Poliglotta* e dell'*Osservatore Romano* recarsi in famiglia addolorati e avviliti, ho provato un vero senso di amarezza, e così i miei confratelli che, per una sera, non hanno ricevuto nessun saluto dai loro dipendenti ... ».

Monsignor Montini, già persuaso della verità delle cose e delle

buone ragioni di parte salesiana, rispose due giorni dopo. « Caro don Fedel, leggo la sua lettera in cui traspare quanto lei voglia bene a codesti Operai e Impiegati. Lei sa quanto io condivida questo sentimento. Perciò farò ancora in loro favore quanto potrò, sebbene (come lei sa) in materia amministrativa io non possa né decidere né influire, ma solo raccomandare. Con ossequio e con augurio. Dev.mo G. B. M. ».

Sebbene monsignor Sostituto fosse tosto andato « a parlare al Papa assai forte — sono sue parole — riguardo alle opposizioni che si facevano », bisognò ancora pazientare. Ma non c'erano più equivoci. Lo fecero intendere gli stessi membri della Commissione Cardinalizia per i Beni della Santa Sede. « I fatti — confidava a don Fedel il cardinale N. Canali — depongono in vostro favore, e debbo dire che il Santo Padre è dispiaciuto delle opposizioni che vi si fanno in Vaticano ». Il cardinale Federico Tedeschini fu altrettanto esplicito: « I figli di don Bosco — disse — non devono scoraggiarsi per le difficoltà che incontrano; sia loro di conforto il sapere che noi li apprezziamo e diamo loro più ascolto che non ad altri che stanno all'opposizione anche in Vaticano ».

Con tali riconoscimenti, e soprattutto con il conforto d'una buona coscienza, i salesiani della *Poliglotta* si dedicarono ai gravosi compiti — ordinari e straordinari — che il luogo e il momento esigevano e urgevano.

*« Notturmo » nelle Logge Vaticane.  
La « Terza Loggia »  
(prospiciente al cortile di S. Damaso)  
introduce alla Segreteria di Stato.*





*Papa Pacelli in due udienze  
alla comunità salesiana della Poliglotta (anni 1949-50):  
in alto, tra don Fedel e don Gambini;  
in basso, tra don Fedel e don Zagaria.*



# diario del tempo pazzo

---



Il « guerrone » imperversava intanto a sconvolgere la terra. L'aveva scatenato Hitler il primo settembre 1939 con l'invasione della Polonia. Una tempestiva comunicazione del Segretario di Stato di Pio XII, cardinale Luigi Maglione, al Governo italiano aveva avvertito — in base a informazioni serissime possedute dalla diplomazia pontificia — che un eventuale attacco tedesco alla Polonia avrebbe automaticamente provocato l'intervento franco-inglese. « Nulla è perduto con la pace — aveva esortato Pio XII — tutto può esserlo con la guerra ». Ma ostinatamente, per la perdita di tutto, la guerra era scoppiata.

Non v'è dubbio che con l'esplosione del conflitto le condizioni della Chiesa e della Santa Sede erano venute a trovarsi in una posizione del tutto particolare. Da una parte aumentavano sempre più le distanze verso i regimi dittatoriali; dall'altra le istituzioni ecclesiali andavano accentuando funzioni di intervento per la difesa dei diritti umani che — specie verso la fine del conflitto — avrebbero assunto i caratteri di una vera e propria supplenza nei confronti del pubblico potere. Ed è qui che anche i salesiani del Vaticano (non disgiunti dai loro confratelli di altre case di Roma e altrove) scrissero una loro lodevole pagina, forse un po' meno « tipografica », certo non adeguatamente tramandata dai diari casalinghi, tuttavia conforme alle richieste dell'ora e della Santa Sede, appassionatamente vissuta, degna perciò di essere consegnata alla memoria storica.





Per le suscettibilità dei dittatori e (soprattutto) dei loro satelliti, ogni azione, fino alla più innocente e innocua, poteva avere ripercussioni inattese e spiacevoli anche per un piccolo Stato neutrale come il Vaticano. Salva la missione della Chiesa, la prudenza era di rigore; e da somma prudenza erano guidati i vertici pontifici, la Segreteria di Stato e il capo del dicastero cardinale Luigi Maglione. Avvenne sugli inizi del febbraio 1940 che dalla Poliglotta uscisse stampato un fascicolo concernente la Polonia, in quei mesi « punctum dolens » della situazione internazionale. Il lavoro era stato assunto dal Direttore Tecnico, all'insaputa di qualsiasi ufficio curiale e dello stesso superiore salesiano responsabile delle tipografie. Questi fu immediatamente convocato dal card. Maglione che, in presenza dei collaboratori Tardini e Montini lamentò in toni alquanto energici il fatto avvenuto e la totale « mancanza di sensibilità pratica; io vi voglio bene — soggiungeva — ma voi non obbligatemi a qualche decisione spiacevole ». Essendo ignaro del tutto, il povero Direttore prese tempo prima di dare una risposta.

Riconvocato a sera, forniva per scritto le sue informazioni precisando, tra l'altro, che a richiedere lo stampato era stato il cardinale Augusto Hlond, Primate di Polonia, tramite il suo segretario; e che quel



*La rivista « Ecclesia ».  
Il direttore Mario Escobar  
a colloquio con Giovanni XXIII.  
Nelle due foto in basso: camion vaticani,  
in partenza e al passo del Brennero.*

fascicolo non recava la sigla della Poliglotta ... L'incidente fu chiuso qualche giorno dopo in un incontro tra il Segretario di Stato e il Rettore Maggiore; ma è indicativo del nervosismo che in quei giorni travagliava le diplomazie. Il cardinale Hlond teneva molto a denunciare la *Situazione Religiosa* determinatasi in Polonia dopo l'invasione tedesca e russa, fornendo tutte le documentazioni del caso. A Pio XII garbava la cosa, tanto che aveva dato istruzioni a mons. Montini (Udienza del 19 gennaio 1940) di « fornire qualche dato alla Radio Vaticana per la trasmissione tedesca sulle condizioni della Chiesa in Polonia ». Non fu però d'accordo Berlino. Ed ecco le « note vaticane » che stanno immediatamente a monte dell'« incidente tipografico » occorso in quel tempo alla Poliglotta ...

27 gennaio 1940. *Nota di mons. Montini.* « Il signor Menshausen, consigliere dell'Ambasciata di Germania presso la Santa Sede, annunciato ieri sera, venuto questa mattina in Segreteria di Stato, dice al Sostituto di avere ordine dal suo Governo di richiamare l'attenzione della Santa Sede sulla opportunità delle radiotrasmissioni della Stazione Radio Vaticana sullo stato attuale della Polonia (...). Il Sostituto ha risposto che (...) le notizie pervenute alla Santa Sede sulle condizioni della Polonia sono molto gravi e molto tristi. Assicura che farà noto ai suoi Superiori il pensiero del consigliere dell'Ambasciata, comunicato per ordine del Governo ».

29 gennaio 1940. *Nota di mons. Montini.* « Detto al sig. Menshausen che S. E. il card. Segretario ha pregato la Direzione Radio di sospendere le trasmissioni iniziate sulle tristi condizioni della Polonia ».

31 gennaio 1940. *Nota di mons.*

*Il Portone vaticano di S. Anna, testimone di un intenso traffico in soccorso di Roma.*



*Tardini.* « Il Santo Padre mi dice che ha disposto di sospendere, per il momento, le trasmissioni. Rispondo augurandomi che ... si riprendano presto. Sua Santità sorride e ... conviene ».

Queste semplici note lasciano sufficientemente trasparire dal clima le ragioni dell'apprensione che innervosiva il card. Maglione; e spiegano quanto fosse delicato comunicare per via tipografica — come anche per via radiofonica — notizie legate ai rapporti internazionali. Lavorare così « a rischio » comportava non solo dover rendere conto alla superiore autorità, ma rendersi responsabili di fronte a intere nazioni e alla stessa Chiesa. E includeva innanzitutto una discreta vocazione alla rinuncia di sé, delle proprie capacità, del personale prestigio ... Che per il card. Maglione era come dire « sensibilità pratica ».

Ancora due e più anni dopo il Segretario di Stato ribadiva « l'inopportunità che la Tipografia Vaticana assuma lavori di stampa aventi anche indirettamente un carattere politico, o per la persona del committente (un diplomatico, un giornalista, o altro) o per il contenuto della pubblicazione. È bene infatti — concludeva il card. Maglione — che la Tipografia Vaticana si astenga dall'accettare commissioni del genere » (Lettera del 30 settembre 1942). Allora suonò come direttiva. Oggi è ormai giusto vederla soprattutto come la qualifica ecclesiale e sociale del generoso servizio che le strutture salesiane vaticane furono chiamate a prestare in quelle gravi ore. E ciò spieghi anche i dettagli con cui è stata qui esposta.

Vi fu una generosità ancora più esplicita. Le restrizioni di guerra toccarono il Vaticano assai più di quanto non si pensi, anche nei viveri e nei materiali di lavoro. Fin

*« Notturmo » negli appartamenti pontifici prospicienti Piazza San Pietro.*



dal 24 ottobre 1940 « in cucina è mancato lo zucchero, e non è possibile averne un poco allo spaccio; bisogna — annota il cronista — andare a cercare altrove... ». Si profilava inoltre, con più gravi ripercussioni, la crisi della carta e degli altri materiali tipografici i cui costi andavano salendo alle stelle e (se pure la carta era tuttora reperibile) i rifornimenti dovevano essere assicurati a garanzia delle comunicazioni pontificie e degli stessi uomini comunque addetti alle stampe. Queste difficoltà crebbero in modo allarmante con l'avanzare della guerra e con il crollo dello Stato italiano nel cui territorio occorreva operare. Nel 1943 Roma (e non Roma soltanto) si trovò alla necessità e alla fame. La presenza del Papa in quel momento si levò non solo tra le macerie di San Lorenzo, dove Pio XII si mescolò al popolo, né solo sulla Loggia della basilica vaticana dove risuonava di continuo il suo grido di Pace; fu ancora più tangibile nell'incarnarsi di continue azioni volte a sfamare, vestire, liberare, lenire, redimere ... Il più fedele ritratto di Papa Pacelli, in quegli anni, fu quello che egli stesso rivendicò davanti all'imponente massa di trentamila operai, giunti a gremire il cortile del Belvedere il 13 luglio 1943. Contro le accuse d'una pretesa connivenza tra il Papa e la guerra, egli poté dire a fronte alta: « Mai fu lanciata calunnia più mostruosa di questa! ... Le somme di denaro che la carità dei fedeli mette a nostra disposizione non sono destinate ad alimentare la guerra, ma vanno ad asciugare le lagrime delle vedove e degli orfani, a consolare le famiglie in angosciosa ansietà per i loro cari lontani o dispersi, a sovvenire i sofferenti, i poveri e i bisognosi. Noi non neghiamo con i fatti quello che diciamo con le labbra, e abbiamo la coscienza della falsità di quanto i nemici di Dio vanno insidiosamente spacciando ... ».

Ai salesiani della Poliglotta toccò inserirsi a operare in qualcuno di tali fatti. E parlino qui le crona-

che del 1944, sia pure soltanto per evocazioni rapide e condensate.

*8 gennaio.* Il Poligrafico dello Stato viene chiuso e numerose tipografie sono senza lavoro. Settemila operai disoccupati premono alle nostre porte, ma non è possibile assumere tanta massa di richiedenti. Alcuni vengono accettati, si fanno quanti più posti si può ...

*31 gennaio.* Una lunga colonna di autocarri vaticani porta in Roma farina per il pane. Si pensa di fare altrettanto nei giorni a venire.

*7 febbraio.* L'Amministratore della Poliglotta sac. Carlo Marchisio rischia il viaggio in furgone, sotto i continui bombardamenti di Roma, per trasferire la famiglia di un operaio.



« Sciuscià » romani in tempo di guerra. Mons. G. B. Montini (sotto) inaugura per loro una casa al Prenestino, assistito da dirigenti salesiani e dall'ambasciatore USA Osborne (sullo sfondo).



*11 febbraio.* È disposizione del Santo Padre: tutti gli autocarri vaticani disponibili siano adibiti al vetovagliamento della città di Roma. Risultano 27 autotreni in partenza.

*22 febbraio.* Don C. Marchisio parte con automezzi per Milano, tra il rischio delle truppe in movimento. Oltre alla fornitura di derate occorre provvedere una cinquantina di quintali d'inchiostro per le tipografie, a garanzia del lavoro (specie all'*Osservatore Romano*).

*28 febbraio.* Strazio a Roma. Retate di giovani e uomini da adibire ai lavori, senza informazioni alle famiglie. Si aiuta per quanto possibile.

*1° marzo.* Bombe presso il Sant'Uffizio (Oratorio S. Pietro).

*17 marzo.* Proiettile all'Ufficio Amministrativo dell'*Osservatore Romano*. Danni. Quattro feriti portati all'Ospedale S. Spirito.

*24 marzo.* Attentato di via Rasella con 36 morti. Numerosi arresti.

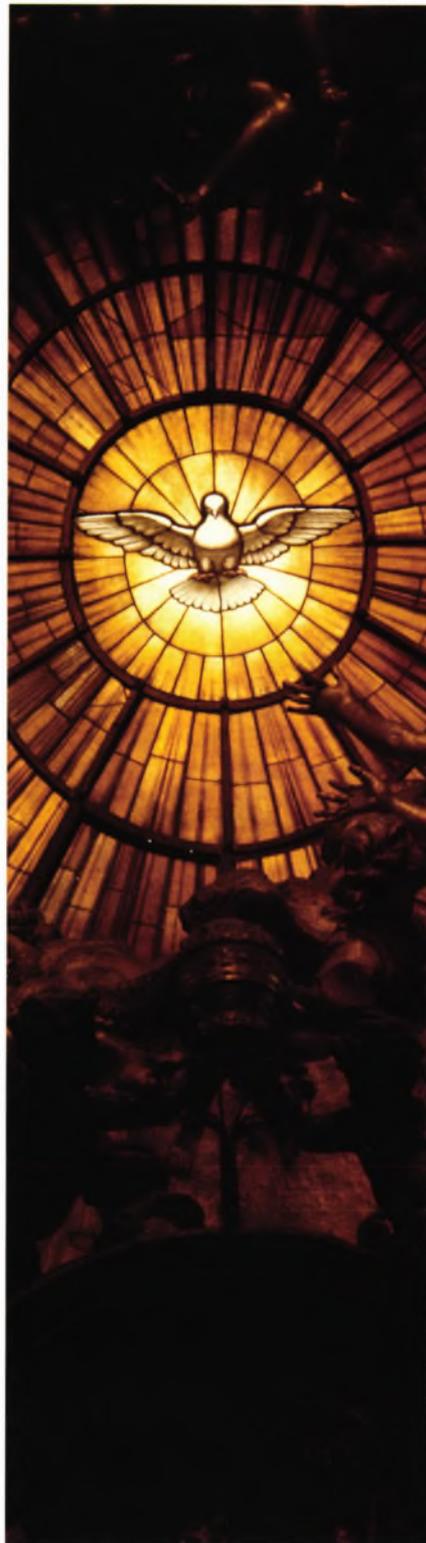
*25 marzo.* Orrore. Massacro di 320 ostaggi presso San Callisto, nelle cave di pozzolana. La guerra barbara non può dare che i suoi frutti ... Continue retate di uomini e giovani a scavare trincee. È un continuo succedersi di persone che vengono a chiedere rifugio e lavoro. Piange il cuore a non poterli accogliere tutti. Poveri operai, povera gente.

*14 aprile.* Don Marchisio parte con i camion vaticani in cerca di farina per la città di Roma. Basteranno i colori pontifici a proteggere le auto? ...

*16 aprile.* Un autista del Vaticano e un chierico perdono la vita sotto mitragliamento aereo inglese. Le salme sono portate in Vaticano.

*17 aprile.* Don Marchisio torna con la colonna di autocarri che trasportano farina per la popolazione di Roma.

*26 aprile.* Don Carlo Marchisio a capo di una lunga colonna di



autocarri vaticani parte per Firenze in cerca di soccorsi: che Dio lo protegga.

*30 aprile.* La colonna vaticana viene attaccata. Automezzi danneggiati da fitto bombardamento. Due camion distrutti dalle fiamme. Salve fortunatamente le persone.

*2 maggio.* Autocolonna guidata da don Carlo Marchisio per Milano: si cercano provviste per Roma. Partenza alle ore 3.00 di notte.

*10 maggio.* Offensiva alleata. Nervosismo tedesco ...

*13 maggio.* Ritorna l'autocolonna guidata da don C. Marchisio, con provviste.

*15 maggio.* Autocolonna vaticana verso Trevi a rifornirsi di provviste, con la guida di don Carlo Marchisio e don Maurizio Vaccarone (salesiano dell'ispettoria romana). Opera meritoria ma rischiosa: già quattro autisti del Vaticano sono morti sotto i proiettili.

*17 maggio.* Ritorno dell'autocolonna con le farine, alle ore 15.30. Il card. Canali chiede a don Marchisio (già stanchissimo) di ripartire subito con aiuti verso Castel Gandolfo.

*18 maggio.* Don Marchisio ritorna spossato alle 1.30 di notte.

*20 maggio.* Don Marchisio e don Vaccarone con auto e due automezzi partono per Trevi-Firenze-Milano-Torino ... C'è pericolo, gli alleati avanzano e nei bombardamenti non si fanno distinzioni. Non bastano i colori vaticani ...

*22 maggio.* Don Vaccarone ritorna con i camion vuoti; un'auto bruciata. Gli autisti si sono rifiutati di proseguire: è comprensibile.

*23 maggio.* Don Marchisio è a Firenze. Un telegramma dal Vaticano gli intima di sospendere il viaggio. Prelevi quanto è possibile e rientri immediatamente a Roma.

*26-28 maggio.* Bombardamenti massicci ovunque. Retate tedesche di uomini validi da spedire al Nord e in Germania. Accogliamo quanti possibile. Don Marchisio ritorna fortunatamente salvo.

3 giugno. La situazione precipitata, è scomparsa la guardia da Piazza San Pietro. Aperte le prigioni di Regina Coeli. È in corso la ritirata tedesca.

4 giugno. Soldati tedeschi a piedi, disfatti; si gettano a terra stracciati, stanchi, sfiniti... La popolazione sempre buona li conforta e offre da bere... Gli alleati alle porte di Roma incrociano reparti tedeschi e li sollecitano ad allungare il passo verso il Nord... Anche i patrioti mantengono la promessa di rispettare i tedeschi in ritirata in cambio del rispetto per la città di Roma.

6 giugno. Il Santo Padre parla dalla Loggia di San Pietro. Un'ovazione sale a salutare il Pontefice « salvatore di Roma » ...

Queste e altre cronache del « tempo pazzo » si trovano nei quaderni della comunità salesiana del Vaticano. Dalle cui stanze, a questo punto, escono « le persone che da vari mesi — attesta il cronista — abbiamo tenuto nascoste in casa per sottrarle da sicura morte ». La forzata « clausura » viene definitivamente aperta con una festiciola il 10 giugno. Ma i disagi della popolazione non sono finiti, né è finita la sollecitudine del personale salesiano della Poliglotta — in collaborazione con la Pontificia Opera di Assistenza — a favore dei bisognosi ...

15 giugno. Autocolonne vaticane al rifornimento di farine per la città di Roma. Partenza per Anzio con don C. Marchisio in testa alla colonna.

17 giugno. Secondo viaggio di autocolonna ad Anzio con don Marchisio. Andata e ritorno in giornata.

19 giugno. Ancora un'andata e ritorno ad Anzio con solita autocolonna di don Marchisio. Questi al ritorno porta ai confratelli il premio di un pacchetto di sale.

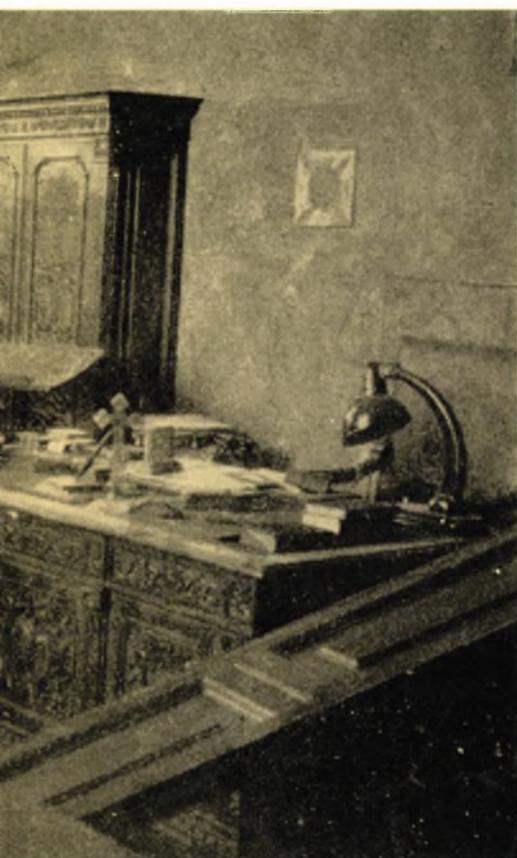
23 giugno. Don Marchisio ad Anzio ...

28 giugno. Don Marchisio ad Anzio ...

## La Città del Vaticano colp



# ita da bombe



*Bombe sul Vaticano (1943).  
In basso, la devastazione dell'ufficio  
di mons. Domenico Tardini  
nella Segreteria di Stato.*

**3 agosto.** Don Marchisio con camion a Napoli. Andata con copie dell'*Osservatore Romano*. Ritorno con rifornimenti di viveri per la popolazione romana.

**11 agosto.** Don Marchisio a Napoli: porta 16 mila copie dell'*Osservatore* e riporta carichi di rifornimenti.

**18 agosto.** Don Marchisio a Napoli a utilità del giornale. Andata e ritorno in giornata.

**29 agosto.** Funerali del cardinale Segretario di Stato L. Maglione in San Pietro. Partecipano i superiori « distaccati » a Roma: don Pietro Berruti, don Pietro Tirone, don Antonio Candela.

**5 settembre.** Don Marchisio a Napoli con solito compito. Ritorno in giornata.

**11 settembre.** Don Marchisio a Napoli come sopra. Ritorno con vettovaglie.

**3 ottobre.** *L'Osservatore Romano* aumenta la tiratura. Don Marchisio a Napoli.

**10 ottobre.** Don Marchisio a Napoli. Porta il giornale, riporta viveri.

**14 ottobre.** È concesso alla comunità salesiana il rifornimento di 25 kg. di pasta a prezzo ridotto.

**20 ottobre.** Don Marchisio a Napoli con solito compito. Si trattiene ...

**4 novembre.** Ritorno di don Marchisio da Napoli.

**14 novembre.** Don Marchisio a Firenze con *L'Osservatore* ... Nei giorni successivi, altri servizi per il giornale a Firenze con il salesiano Renzo Del Favero.

... E si potrebbe continuare con un altro po' di documentazioni, perché le calamità non si risolvono mai rapidamente. Ancora l'8 luglio 1945 gli autocarri de *L'Osservatore Romano*, con a capo il solito don Marchisio, erano in giro per l'alta Italia a raccogliere riso per le famiglie dei lavoratori operanti alle tipografie vaticane. Verso la fine dello stesso mese giungeva nel porto di Napoli una nave carica di legumi e farine per minestre da distribuire in varie parti d'Italia: al prelievo provvidero i salesiani del Vaticano; alla distribuzione i salesiani delle varie istituzioni sparse nel Paese. Imballaggi di stoffe inviate dall'America ai salesiani del Vaticano per lo stesso fine furono prelevate il 28 agosto e messe in distribuzione. Per tutta quella estate, poi, i camion dell'*Osservatore* provvidero alla distribuzione del giornale della Santa Sede alle varie città d'Italia non raggiungibili per trasporto statale ...

S'è fatto cenno ad alcuni « rifugiati » presso la comunità salesiana del Vaticano in periodo critico. È risaputo che personalità ragguardevoli, prima e dopo la liberazione da parte alleata, scamparono in tale modo alla cattura e alla morte. Quest'opera umanitaria e cristiana coinvolse tutte le istituzioni cattoliche d'Italia che non ignoravano né le direttive né l'esempio pontificio. Un particolare episodio in seno alla comunità religiosa della Poliglotta merita di essere ricordato, tenuto presente il rischio aperto che, nel caso, fu affrontato dal Direttore don Giuseppe Fedel.

Siamo al 9 novembre 1943. Il fascismo romano — dopo la caduta e il recupero di Benito Mussolini — vive momenti di agonia e i suoi epigoni sono agitati da tensioni nervose che possono produrre conseguenze drammatiche. In quel clima, un signore si presenta al Direttore salesiano in Vaticano per informarlo che il proprio fratello, generale dell'esercito, si trova da otto giorni in carcere sotto l'imputazione di complotto antifasci-

sta. L'arresto è stato comandato personalmente dal Segretario Federale (l'autorità di partito che non teme superiori nel territorio di sua competenza). Il Capo della Polizia non può nulla al riguardo; il Federale è un duro e nessuno osa affrontare quell'uomo; tuttavia i familiari del generale sperano contro la speranza di salvare il congiunto ... Don Fedel si trova ora in un bell'impiccio, tra la necessità di soccorrere un soldato veramente onesto, benemerito per l'opera che ha svolto presso i ministeri a favore dei bisognosi, e il rischio (non solo per sé, ma per lo stesso soldato) di intervenire presso il Federale di Roma. Poiché non c'è molto da scegliere, assicura che andrà di persona egli stesso a parlare con l'autorevole personaggio.

L'indomani mattina si trova puntualmente a Palazzo Braschi, dove risiede il Federale. L'udienza non può avere luogo e alle 12.15 don Fedel rincasa senza registrare novità nella situazione. L'indomani, 11 novembre, dopo due ore e mezzo di anticamera, viene introdotto nell'ufficio dell'alto funzionario fascista. « L'animo mio è agitato — confessa in cronaca don Fedel — e invoco Maria Ausiliatrice e don Bosco. Vado avanti. L'impressione è buona. Il Federale chiede garbatamente cosa voglio da lui. All'udire il nome di quel generale scatta in piedi e reagisce violentemente: "Qualunque cosa — dice — qualsiasi favore lei può domandarmi, ma non mi parli di quell'ufficiale. Egli resterà in prigione. È stato lui a capeggiare gli antifascisti del ministero ..." ».



*Camion vaticani bombardati dagli aerei negli anni di guerra. Le foto sono state conservate dal conducente Aiati e fornite da suo figlio Franco, oggi impegnato nelle stesse mansioni presso la Poliglotta. Sotto, alcuni conducenti che allora servirono a proprio rischio Roma e il Papa.*



*Autotreni in deposito  
nell'autoparco vaticano, oggi.  
Le tipografie vaticane hanno  
un continuo bisogno di questi veicoli  
per il trasferimento di carta, libri,  
materiali e strumenti,  
secondo le varie necessità di lavoro  
e distribuzione.*



Dicono che il coraggio consista nell'aver paura, ma vincerla. Don Fedel vinse la paura e prese con pazienza a tessere una serie di argomentazioni che smantellarono a poco a poco le persuasioni dell'uomo di potere. Dopo quaranta minuti di dialogo il Federale cedette alla persuasione che il generale avesse agito per altruismo e non per complotto. Fissò in volto il sacerdote che aveva davanti a sé e gli disse: « Le voglio credere, voglio credere all'onestà di un prete. Le do la mia parola e gliene do subito la prova ... ». Fece chiamare il Capo della Polizia e ordinò l'immediata scarcerazione dell'imputato. « È contento, ora? — disse a don Fedel — L'ho fatto perché lei è un sacerdote ».

Il Direttore gli strinse la mano e lo fissò negli occhi. « Federale — gli disse — mi congratulo con lei ». Seguirono attimi di silenzio. Poi il salesiano continuò: « Può darsi che un giorno abbia bisogno anche lei ... Se potrò fare qualcosa per ricambiarle il favore, sarò lieto di comportarmi da sacerdote anche in quel caso ». Al gerarca si inumidirono gli occhi. Strinse la mano al figlio di don Bosco e lo accompagnò alla porta, stando a fissare la sua partenza. Dal Vaticano, don Fedel gli scrisse un ringraziamento. La famiglia non tardò a informare che il generale era stato scarcerato e restituito a casa sua con un'auto della polizia.

Un'altra impresa memorabile a cui non furono estranei i salesiani della Poliglotta fu il salvataggio dei cosiddetti « sciuscià » imperveranti in Roma e dintorni, oltre che

in altre città italiane. Anime dell'intervento furono per la Santa Sede il Sostituto monsignor G. B. Montini, e per i salesiani il Vicario Generale don Pietro Berruti. Il Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone aveva « distaccato a Roma, dall'altra parte del fronte », il suo braccio destro con altri due capitolari. I tre risiedevano al « Sacro Cuore » in via Marsala, ma si ritrovavano nella comunità vaticana piuttosto frequentemente anche per la maggiore comodità di conferire con i dicasteri pontifici. Dalla prima metà del 1944 a tutto l'anno 1945 s'infittiscono queste presenze e sovente il Direttore don Fedel ha il compito di accompagnare in Segreteria di Stato o presso altri Dicasteri il suo superiore. Si trattano ovviamente gli affari della Società Salesiana; ma le circostanze lasciano anche trasparire l'emergere di problemi inconsueti, che a poco a poco prendono consistenza.

Il 12 marzo 1944 Pio XII confida a una moltitudine di rifugiati e profughi convenuti in Piazza San Pietro le sue preoccupazioni. Conscio della « desolazione dei senza casa e senza famiglia », nonché della « insufficienza dei suoi mezzi », il Papa leva « un grido di soccorso, come un padre, che nel suo dolore per i figli infelici invoca l'aiuto dei vicini e dei lontani, nel cui petto palpiti un cuore generoso ... ». Il Papa non crede — ma teme, e non nasconde il suo timore — che Roma possa essere tramutata in teatro di guerra, con « un atto tanto militarmente inglorioso, quanto abominevole agli occhi di Dio e

dell'umanità ». E non nasconde la propria « riconoscenza a quegli spiriti devoti e benefici che hanno risposto » al suo grido. Don Pietro Berruti e i suoi colleghi — da una loggetta predisposta dal Direttore della Poliglotta — ascoltano quel discorso, vedono quella folla di indigni, assistono alle intemperanze di alcuni « politici » che tentano di turbare l'ordine, notano la latitanza della polizia italiana (fortunatamente rimpiazzata dalla Guardia Palatina) ... e per tutto il giorno commentano tra i confratelli del Vaticano quell'evento che incide negli animi come una premessa densa di incognite. Il 5 maggio, il 29 maggio, l'8 giugno, e forse più frequentemente, don Berruti torna in Vaticano. Il 19 luglio viene ricevuto in udienza privata da Pio XII. Poi l'agenda dei suoi contatti diretti con la Santa Sede s'infittisce di appuntamenti, tra cui quelli rimarchevoli con la Segreteria di Stato e con il Sostituto Montini. I contatti si susseguono tutto l'anno e nei primi tre mesi del 1945 come una ordinaria routine, ma nascondono qualcos'altro. In quel frattempo Roma è diventata un campo di battaglia: non (fortunatamente) tra opposti eserciti, ma tra la società civile e un'orda di piccoli barabba, i cosiddetti « sciuscià », che assaltano persino i treni, manomettono, saccheggiano, devastano ovunque credono di potersi impadronire di qualcosa.

*« Magazzino Annona » in Vaticano.  
Lo spaccio derrate ha soccorso  
molti poveri in tempo di guerra.*



Non solo Roma, ma altre città, soprattutto Napoli, sono messe a soqquadro. Quegli assalti e il degrado dei minorenni destano preoccupazioni. Ed ecco il « dettato » che don Berruti fa al proprio segretario ...

« Nel gennaio 1945 viene riferito al Santo Padre che a Napoli le autorità alleate e italiane sono gravemente preoccupate per questo fatto doloroso: dalle fognature della città sbucano di notte nel porto turbe di giovani, ragazzi e ragazze, che come un esercito di topi si sparpagliano all'intorno e assaltano le navi che giungono dall'America con carichi di merci e di viveri, rubando a man salva. Quella turba di ladruncoli era assai temibile perché circa 3.000 erano armati e col servizio logistico e ausiliare raggiungevano il numero approssimativo di 10.000. La polizia aveva già deciso di fare uso delle armi. Il Santo Padre ne rimase assai addolorato e, dopo avere pregato di sospendere le misure repressive, disse: "Cerchiamo piuttosto di rieducarli quei poveretti. Per questo bisogna ricorrere a don Bosco. Dite ai salesiani che desideriamo che si prendano cura di questi ragazzi abbandonati o traviati, e che facciano quanto don Bosco ispirerà loro". E inviò un alto personaggio del Vaticano per comunicare ai superiori il suo desiderio ».

Appreso tale desiderio da mons. Montini, don Berruti approfondì le

*Scorcio della Città del Vaticano  
sullo sfondo dei giardini pontifici.  
Di scorcio a destra la basilica di S. Pietro.*





informazioni, comunicò la sua risposta positiva, e il 24 marzo 1945 mobilitò i salesiani in un'opera di recupero che riuscì bene — come è noto — e che a distanza di tempo è possibile leggere e valutare su pubblicazioni apposite. L'azione, assai ampia e duratura, coinvolse le forze salesiane molto al di là del piccolo gruppo della Poliglotta Vaticana. Monsignor Montini accompagnò, incoraggiò e sorresse a nome del Papa l'intero sviluppo dell'intervento, dal suo nascere presso il « Sacro Cuore » alla stazione Termini fino all'insediarsi nel « Borgo Ragazzi di don Bosco » al Prenestino; né mai dimenticò i « suoi ragazzi » con il gruppo dei salesiani che fin dall'inizio, quando più ardua e ingrata era l'impresa, si consacrarono alla loro salvezza. Ancora da Papa, Paolo VI amava ricordare quell'intervento, rammentare la memorabile udienza concessa da Pio XII Pacelli alla massa degli « sciuscià » divenuti « Ragazzi di don Bosco », nominare ad uno ad uno i salesiani F. Giorgi, M. Valentini, C. Biavati ... primi animatori; e il consistente manipolo degli studenti in teologia, che tanto di sé donarono ai piccoli barabba che avevano scoraggiato persino le menti dello Stato e le truppe della polizia.

Dagli uffici e dalle officine della Poliglotta bisognò limitarsi a « guardare con partecipazione » il successo di così grande opera. Ma resta la collaborazione alla semina, che iscrive anche la Poliglotta Vaticana alle radici del riscatto sociale e cristiano di tante migliaia e migliaia di « sciuscià ».



*Alcuni «ospiti» della comunità salesiana, nell'immediato dopoguerra. Riconoscibili nella foto in alto don G. Fedel seduto tra l'Ammir. P. Thaon di Revel e sig.ra, con don C. Marchisio e don A. Gallenca. In piedi, da sinistra, G. Pagliassotti, G. Bianconcini, M. Coppo, D. Battiston, B. Rizzo, L. Del Favero. Nella foto in basso, davanti a don Fedel, il sig. G. Rossotti.*



# operatori di rinascita

---



*La basilica di San Pietro durante le sessioni del Concilio Vaticano II. Il Concilio si svolse sotto i pontificati di Giovanni XXIII Roncalli e di Paolo VI Montini (11 ottobre 1962 - 8 dicembre 1965).*

La sera del 5 gennaio 1949, vigilia dell'Epifania, monsignor G. B. Montini era a cena nella casa salesiana della Poliglotta. Interpocula comunicò alla comunità che l'indomani mattina il Santo Padre avrebbe nuovamente voluto ricevere l'intero gruppo dei figli di don Bosco. L'appuntamento era ormai abbastanza consueto e non comportava lo choc delle prime volte; tuttavia non mancò l'emozione, e subito scattarono i preparativi. Il momento era socialmente cruciale e la personalità di Pio XII splendeva luminosa agli occhi di tutto il mondo.

La ricostruzione postbellica veniva risanando a poco a poco le ferite materiali e morali inferte dalle armi. La Chiesa, con tutte le sue risorse spirituali, sociali e culturali, operava per il recupero delle dimensioni umane in tutte le nazioni, non solo affiancandone l'opera ma incarnandosi nelle loro migliori forze vitali. La Santa Sede era guardata come un punto di riferimento non solo dai credenti ma anche da coloro che poi si sarebbero definiti — con termine improprio — « forze laiche ». Era l'aurora di una rinascita cristiana riscontrabile su un amplissimo fronte di presenze e di azione. Tra l'altro, emerse un pluriforme associazionismo cristiano e nacquero organizzazioni di lavoratori, studenti, giovani, intellettuali, artisti, politici, ricercatori, pensatori... svariati gruppi, tutti ugualmente decisi a incidere nella sostanza della nuova realtà sociale.

Ma bisognò misurarsi e reggere anche all'urto con certi oppositori,



talora banalmente laicisti, più spesso animati da rudimentali idee materialistiche. La stampa di questa sponda calcava la mano sulle pretese ingerenze della Santa Sede quale « Stato straniero », ignorandone l'essenziale ruolo di anima supernazionale e superstatale della intera cattolicità. Di fatto l'anticlericalismo divampò nuovamente in pubblicazioni periodiche di bassa lega e in manifestazioni di disgustosa immoralità, aggravando la condizione di una società già ampiamente umiliata e devastata dagli eserciti. E va ascritto a colpa di tanto sprovvaduta arroganza il risorgere, tra i cattolici, di uno spirito di crociata, emergente in più forme, al quale nemmeno lo stesso Pontefice si sottrasse. « Non lamento — esortava dalla Loggia vaticana Papa Pacelli — ma azione è il precetto dell'ora ». Nel contempo, il successore di don Bosco lanciava da Torino la sua « crociata catechistica » ...

La rinascita cristiana e la reazione all'errore comportò d'altra parte la tempestiva formulazione di solidi principi dottrinali e morali a cui attenersi: una serie di proposte chiaroveggenti, idonee a fare « identità » e a rilanciare la Chiesa a interloquire con efficacia nelle scelte del nuovo mondo. Del che nuovamente, e con margini d'anticipo, si fece carico il Papa stesso (tra altri) con i suoi numerosi ed enciclopedici discorsi che costituirono quasi una summa preconiziare, e che poi divennero effettivamente fonti per quel Concilio a venire, che egli aveva già vagheggiato senza poterlo realizzare ...

Tanto patrimonio divenne stampa. Conflui pertanto, con tutta l'abbondanza del corredo, non solo nelle redazioni mobilitate a riproporlo, ma più concretamente ed efficacemente nelle tipografie messe in opera a stamparlo e diffonderlo in concreto. La normale attività della *Poliglotta* e de *L'Osservatore Romano* crebbe con l'innesto di altre edizioni librarie, periodiche, giornalistiche. Era nata fin dal periodo bellico la rivista *Eccllesia* suggerita dal Papa e attentamente seguita da mons. Montini. Fu rilanciato — su iniziativa del sacerdote salesiano Amedeo Rodinò e per conto dei salesiani stessi — il periodico *L'amico della gioventù* già ideato da don Bosco ... Appaiono numerose altre pubblicazioni il cui solo catalogo porterebbe qui fuori strada. Di una però non si può tacere, la cui genesi risaliva al 1941. Eccola registrata nella consueta cronaca di casa.

1941. 3 marzo. « ... Monsignor Montini propone che si studi la pubblicazione dei discorsi del Santo Padre su appositi foglietti da distribuire alla popolazione, specie nelle singole parrocchie. Si tratta di una iniziativa sovvenzionata per ora dal Santo Padre stesso e che potrebbe essere proseguita nei prossimi anni a un prezzo modicissimo ... ».

1941. 10 marzo. « ... L'Amministratore don C. Marchisio e il Direttore Tecnico sig. Berardo Rizzo si recano in Segreteria di Stato presso mons. Montini per definire la pubblicazione dei discorsi del Santo Padre. Si concorda che tale pubblicazione verrà eseguita su

## e un giorno, vent'anni dopo ...

Riportiamo da *L'Osservatore Romano* del 15 agosto 1957:

**« Il 13 agosto, Sua Eminenza Rev.ma il Sig. Cardinale Nicola Canali, Presidente della Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano e Pro-Presidente della Commissione Cardinalizia per la Amministrazione dei Beni della Santa Sede, si è benignato di conferire, nella sua qualità di Gran Maestro dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, al Superiore della Comunità Salesiana del Vaticano, Rev.mo Don Savino Zagaria, la Commenda dell'Ordine stesso. Erano presenti alla consegna ed all'imposizione delle insegne i Confratelli della Casa Salesiana della Città del Vaticano. Durante la breve cerimonia, diretta a porre in particolare risalto il compimento di vent'anni di lavoro salesiano in Vaticano, l'Eminentissimo Porporato ha voluto ricordare, con elevate espressioni, le benemeritenze acquistate dai Religiosi di S. Giovanni Bosco nella direzione tecnica ed amministrativa delle Tipografie Vaticane loro affidate sin dall'agosto 1937. Ha poi manifestato alto riconoscimento per l'attività esplicata, con ammirevole zelo e sagacia, dal Rev.mo Don Zagaria, tanto fervidamente assecondato dai suoi Confratelli. Sua Eminenza ha concluso informando che il Sommo Pontefice Si era degnato di far giungere il Suo paterno pensiero augurale, con la speciale Benedizione Apostolica all'insignito dell'alta onorificenza, ed a tutta la Comunità Salesiana ».**

foglietto semplice corrispondente a un ottavo del giornale. Si fissano i prezzi in ragione di L. 0,015 la copia per un complesso di 100.000 esemplari di tiratura. Trattasi ora di definire un frontespizio approvato dalla Segreteria di Stato e dalle R. Poste per la spedizione ».

I discorsi del Papa su foglietto popolare ebbero la più ampia diffusione negli anni successivi e furono una specie di fiore all'occhiello per *L'Osservatore Romano* e per le tipografie vaticane. Con questa e con le altre pubblicazioni i salesiani della Poliglotta si ritrovarono nel cuore delle attività della Santa Sede per la costruzione della nuova Storia. Di qui l'interesse di Pio XII a richiamarli in udienza nel giorno dell'Epifania 1949. Essi recavano al Papa le ultime significative edizioni, ma presto il discorso del Pontefice piegò al nocciolo: i « nuovi impianti tipografici » dell'*Osservatore* e della Poliglotta. In un clima di confidenza e amabilità, come in un incontro di lavoro, Papa Pacelli volle informarsi dei dettagli tecnici, delle esigenze di lavorazione, degli aggiornamenti previsti e dei progetti realizzabili ... Volle sentire ad uno ad uno i convenuti, con cui discusse anche particolari inattesi. Quando gli fu prospettata la necessità di un aggiornato impianto di Rotocalco si stupì: « Già da parecchio tempo — disse — io avevo dato l'ordine che venisse comprato ... ». I vari interlocutori si guardarono e tacquero. Il Papa capì e voltò il discorso sulle tastiere delle monotype, sulla stampa dei breviari, sui vari caratteri orientali, sulle lavorazioni



in corso ... E per la prima volta volle posare tra religiosi in un gruppo fotografico.

La « Crociata Catechistica » lanciata dal Rettore Maggiore dei salesiani ebbe sanzione a sua volta in un'altra udienza pontificia, che ebbe buon punto d'appoggio alla Poliglotta. E questo va detto anche a correzione di qualche inesattezza corsa prima d'ora — a voce e a stampa — su tale episodio. L'Anno Santo 1950 fu celebrato tra l'altro con iniziative catechistiche affidate in misura notevole ai figli di don Bosco. Presso l'allora S. C. del Concilio, per un Congresso e una Mostra Internazionale sulla Catechesi, operarono ufficialmente i sacerdoti Giuseppe Muzio e Fernando Salvestrini. Furono questi a curare — per il futuro cardinale Arcadio Larraona — l'organizzazione, la documentazione, gli atti, forti del sostegno dell'intero Cen-

tro Catechistico Salesiano di Torino. Di questo Centro ricorreva in quell'epoca il decennale. Si pensò di celebrarlo, tra l'altro, offrendo al Papa una « vetrina catechistica » dotata di tutte le pubblicazioni e sussidi audiovisivi prodotti nel frattempo dalla dinamica istituzione. « Campo Base » per la complessa operazione, che coinvolgeva diversi Uffici vaticani per il deposito, l'allestimento, la collocazione del mobile e dei materiali, fu la casa salesiana della Poliglotta; e anima dei preparativi ne furono i confratelli.

A distanza di tempo, verità e giustizia vogliono un riconoscimento per costoro, non pochi dei quali sono ormai scomparsi. Si era resa necessaria una preparazione non lieve e non breve. Chi scrive queste note prestava servizio presso mons. Montini in Segreteria di Stato, e fu buon testimone, oltre che partecipe, di quanto avvenne.



Senza l'appoggio dei confratelli della Poliglotta sarebbe stato difficile realizzare quest'udienza per il Rettor Maggiore dei salesiani e per il suo documentato gruppo. Il mobile della « vetrina » non era piccolo e i materiali non erano pochi. Quante « staffette » da ufficio a ufficio bisognò correre, quanti permessi ottenere, quante persone « convertire », e quante incertezze superare ... Chi giovanilmente allora vi andò di mezzo lo sa bene: fu una fatica di più giorni, « ritagliata » tra le altre ordinarie fatiche. Quando il gruppo torinese arrivò (un po' prima del superiore) per l'udienza, non ebbe che da dare gli ultimi tocchi alla « vetrina » già sistemata nella Sala del Tronetto con tutti i materiali annessi, e trarre i vantaggi che i confratelli del Vaticano già avevano garantito in operoso silenzio.



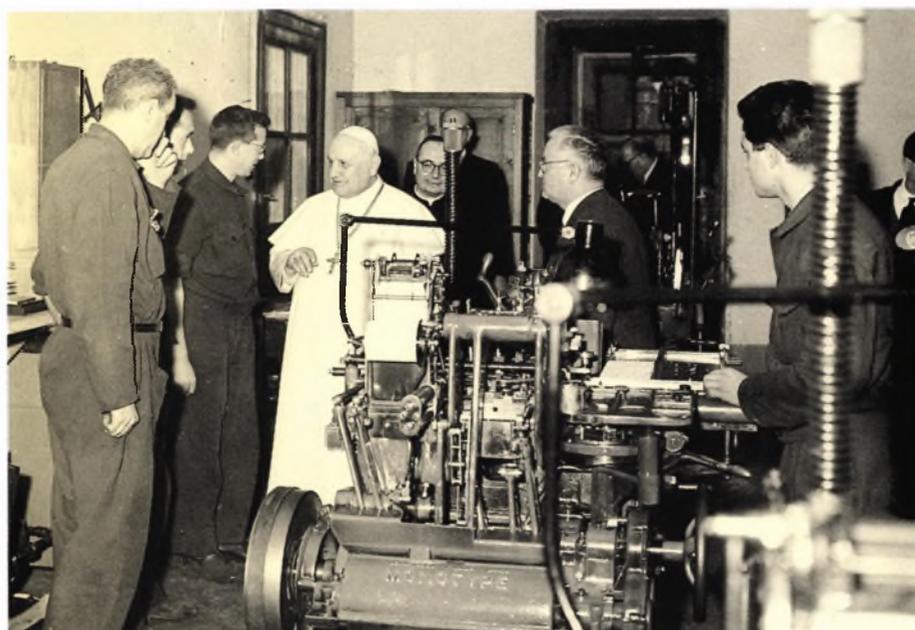
L'udienza ebbe luogo il 26 giugno 1951, e fu l'ultima volta che Pio XII e don Pietro Ricaldone s'incontrarono. Durò oltre un'ora, dialogata e persino soverchiata da qualche interlocutore. Ma il colloquio tra il Pontefice e il Rettore, entrambi anziani e provati da una vita di fatiche, fu quanto di più amabile sia dato ricordare da chi l'uno e l'altro osservò in quei momenti. E va ascritto tutto a quella preoccupazione che animava entrambi, di fare argine al male e all'errore, e di ricostruire il bene e la verità. Il successivo 22 novembre Pio XII inviava per mano di

*La comunità salesiana della Poliglotta fa omaggio delle « novità editoriali » a tre Pontefici: Pio XII, Giovanni XXIII, Paolo VI.*

mons. Montini la sua benedizione a don Ricaldone morente. Tre giorni dopo il quarto successore di don Bosco moriva.

Nel volgere del tempo della ricostruzione non mancarono spine alla Poliglotta. Già aveva dovuto ritirarsi l'infaticabile e assai benemerito Amministratore don Carlo Marchisio, spossato dalle fatiche e non sorretto da buona salute. Il suo successore don Alberto Gambini, dopo un quinquennio di generosa dedizione all'ufficio e alla buona causa degli operai (che prediligeva), venne improvvisamente e inspiegabilmente a morte nel 1950. Infine si ammalò e scomparve nel 1956 anche la « carismatica » figura di don Giuseppe Fedel, alla cui ventennale Direzione sembrava assai difficile dare una successione. Divenne Direttore colui che — già subentrato nell'Amministrazione a don Gambini — aveva ormai preso buona conoscenza delle tipografie e del difficile ambiente in cui bisognava operare: il sacerdote Savino Zagaria. Nel giro di pochi anni la Poliglotta aveva cambiato volto, ma sempre nel medesimo spirito di don Bosco, sempre in continuità di conduzione, come Pio XI Ratti e il cardinale Domenico Mariani avevano predisposto fin dagli inizi.

Al termine del pontificato di Pio XII parve cambiare volto la stessa Chiesa, secondo l'opinione ardita e forse un po' frettolosa di



*Papa Roncalli (Giovanni XXIII) in visita alle tipografie vaticane. S'intrattiene benevolmente con i salesiani e le maestranze.*



chi è portato a confondere gli accidenti con la sostanza. Papa Pacelli spirò a Castel Gandolfo alle 3.50 del 9 ottobre 1958. Il mondo sembrò un'altra volta trattenere il respiro, tanto era dipeso fino allora dal pensiero, dal cuore, e dalla voce di quel personaggio dall'apparenza così fragile e aristocratica. Tornarono a girare con straordinaria tempestività e rapidità le rotative de *L'Osservatore Romano* e le stampatrici della *Poliglotta*. Accorsi in tipografia al momento del decesso, i salesiani misero in distribuzione la prima edizione straordinaria del giornale meno di due ore dopo. Si ripeté l'esperienza di vent'anni prima quando, con il pianto nell'anima, si erano affrontati giorni e giorni di lavoro alle macchine per consegnare ai fedeli le notizie sul Papa.

La cronaca di quei giorni è insolitamente rapida e asciutta.

*1958. 19 ottobre.* Si partecipa tutti al solenne funerale del Santo Padre.

*25 ottobre.* Questa sera ha inizio il Conclave.

*26 ottobre, ore 11.56.* Fumata nera. Alle 18, altra fumata nera.

*27 ottobre.* Oggi, due fumate nere.

*28 ottobre.* Fumata nera al mattino. Alle 17, fumata bianca. Il cardinale Angelo Giuseppe Roncalli, Patriarca di Venezia, è eletto Papa e prende il nome di Giovanni XXIII. Il confratello don Angelo Gallenca può ossequiarlo con i colleghi della Segreteria di Stato. Alle 20.30 poi, nell'appartamento provvisorio



del Santo Padre, ha un colloquio di circa un quarto d'ora mentre vengono installati i telefoni. Ne approfitta per chiedere benedizioni, che il Papa concede con aperto sorriso soggiungendo: « Non ultimo motivo per cui prendo il nome di Giovanni è la mia devozione a san Giovanni Bosco ».

13 dicembre. Nuove nomine cardinalizie. Vari neo-cardinali hanno avuto e hanno relazioni con la Poliglotta: Mons. Montini, Mons. Tardini, Mons. Confalonieri, Mons. Roberti ... Nella Segreteria di Stato, oltre al Segretario card. Tardini, assumono nuovi ruoli gli arcivescovi Mons. Dell'Acqua Sostituto, e Mons. Grano Nunzio in Italia ...

La partecipazione ai grandi avvenimenti, il vivere cum ecclesia, si palesa in questo succedersi di note asciutte e schematiche, da cui traspare un vivo sentimento di affetto per cose e persone « di casa ».

Una bella sorpresa « di casa » ebbero i salesiani alcuni giorni dopo. La vigilia di Natale il Direttore fu chiamato al telefono dal Segretario particolare del Papa, mons. Loris Capovilla. « Qui ci sono gli auguri del Santo Padre — disse — per il Natale dei cari salesiani ». Era un grosso panettone di sei kg. con l'aggiunta di tre bottiglie, che vennero consegnate nell'appartamento privato del Pontefice. Giovanni XXIII apriva in quel modo la serie delle sorprese; che erano appena agli inizi ... Un

*Giovanni XXIII tra operai e salesiani della Poliglotta.*





## papa giovanni xxiii « al caro santo »

Il 31 gennaio 1959, festività di S. Giovanni Bosco, Papa Giovanni XXIII volle celebrare la S. Messa per i dipendenti delle tipografie vaticane e rivolgere loro una sua parola. Il rito si svolse nella sala del Concistoro. L'assemblea era guidata da don Savino Zagaria, direttore della Poliglotta, e dai direttori tecnici comm. Giacomo Pagliassotti e cav. Berardo Rizzo. Era pure presente il Procuratore generale dei salesiani don Luigi Castano.

Una sintesi delle parole del Pontefice venne pubblicata dal *Bollettino Salesiano*, 1° marzo 1959.

« L'Augusto Pontefice conserva un ricordo preciso fra i tanti della sua infanzia. Aveva sette anni, quando, in un mattino di festa, dopo che aveva già servito la S. Messa, vide giungere, nella casa di uno dei primi Cooperatori Salesiani, ove Egli si trovava, la partecipazione con cui Don Michele Rua dava notizia dell'avvenuta morte del Fondatore. Il piccolo Roncalli già aveva avuto modo di leggere il *Bollettino Salesiano*; ma ora Gli sovvienne che, da quel giorno, vide accrescere sempre più la venerazione per Don Bosco e la stima per l'opera sua, la quale già tanto prosperava, pur avendo avuto modestissimi esordi. Non c'è perciò da meravigliarsi se il Signore scelga qualche altro povero ed umile sacerdote, e gli conferisca quanto occorre per assolvere compiti anche gravi. Questo prodigio, che altre volte si è attuato, assume, con S. Giovanni Bosco, un risalto così singolare, e un aspetto così penetrante da vivificare la edificazione del popolo cristiano e da suscitare l'interessamento del mondo contemporaneo. Da quella lettera di Don Rua, infatti, si è aperta una letteratura meravigliosa in tutte le lingue, che non cessa di inneggiare al figlio di Mamma Margherita, nel quale la scintilla della grazia del Signore ha saputo portare una natura semplice, buona e innocente a suscitare imprese tali, che tuttora stupiscono l'umanità (...).

Sua Santità si compiaceva di vedere dinanzi a Sé coloro che cooperano, anche con il loro lavoro quotidiano, alla difesa e alla costruzione della verità; il che è un tributo a quanto può esservi di più solido per la base dell'ordine sociale, per qualche cosa che è garanzia anche della perennità della grazia. Questa, infatti, assiste gli uomini, specialmente quando si lasciano da essa condurre nelle opere dell'apostolato.

Occorre pertanto continuare a cogliere l'odierno insegnamento. Se non diventeremo e resteremo piccoli come i fanciulli, il che è quanto dire: se non continueremo nel culto di ciò che ha fatto grande San Giovanni Bosco, non entreremo nel Regno dei Cieli; mentre lo avremo assicurato, se manterremo la tradizione del Santo e ad essa faremo onore.

Di conseguenza: semplicità, purezza, innocenza della vita; i comandamenti del Signore; e osservati ed applicati con quel rivestimento di grazia e di buona maniera da Don Bosco indicato; un vero culto della semplicità, della sincerità sempre, ad ogni costo; e, nel contempo, l'aprirsi, come fiori di primavera, alla rugiada della grazia (...).

Di poi, *animas quaerere*. Si tratta, in realtà, del motto programmatico di San Giovanni Bosco, come lo si leggeva già nelle prime annate del *Bollettino Salesiano*, ove era la scritta: *Da mihi animas, coetera tolle*. Esso costituisce veramente l'espressione, il punto discriminante di quella che fu la sua grande ed immensa attività: *animas! animas!*

[...] E poi fuoco acceso nel cuore nostro. Gli umili laici possono parimente adeguarsi alle altezze dei grandi apostoli. Anche nel lavoro, nell'impegno della propria intelligenza, nella fatica quotidiana, pur se concerne cose modeste, tutto diventa sublime, se guardate dagli Angeli del Signore; per cui la nostra vita sarà degna di benedizione.

Se poi nella vita di ciascuno c'è anche quello che è il rapporto della convivenza sociale: una famiglia, dei figlioli, bisogna sempre tener fede, sempre guardare con rispetto ai principi ricordati, e giammai arrossire di possederli, di praticarli, di farli trionfare. (...)

Con questi pensieri, di gran cuore beneaugurando a tutti i suoi ascoltatori, il Santo Padre, in nome della Santa Trinità, in nome di Maria Madre nostra tanto diletta ed esaltata da San Giovanni Bosco, impartiva la sua Benedizione Apostolica ».

me-  
 sta di san Giovanni Bosco, il Papa invitò per la santa Messa nella sala del Concistoro non solo i salesiani ma anche i lavoratori delle tipografie, con le relative famiglie. E davanti a tutti evocò i propri ricordi salesiani d'infanzia, quando a sette anni aveva appreso la notizia della morte di don Giovanni Bosco. « I Giovanni sono tanti — notò a questo punto — e i salesiani gareggiano con essi: sono infatti numerosi, grandi, potenti nel bene e nell'apostolato; di quella potenza che, rivestita della grazia, ne consegue le finalità più alte quali sono l'educare la gente della nostra epoca al servizio di Dio e all'entusiasmo per le anime ... ».

Amabilmente poi Giovanni XXIII si disse « compiaciuto di vedere davanti a sé coloro che cooperano, anche con il loro lavoro quotidiano, alla difesa e alla costruzione della verità; il che è un tributo — sottolineava — a quanto può esservi di più solido per la base dell'ordine sociale ... ». E concludeva con la promessa di scendere nelle tipografie, a solidarizzare con tutti sul posto di lavoro. Promessa mantenuta il 31 marzo 1959. E qui ancora una volta bisogna cedere la parola alle note di cronaca.

« ... Alle 14.55 il Papa, accompagnato da mons. Capovilla e dall'aiutante Guido Gusso, giunge alla sede de *L'Osservatore Romano*. Sono ad attenderlo il Diret-

*Momenti familiari di Papa Giovanni Paolo II Wojtyła in visita alle tipografie vaticane.*









tore don Savino Zagaria con don A. Gallenca e don G. Bertoldi. Gli altri confratelli sono tra le maestranze al loro posto di lavoro. Subito ha inizio la visita. Papa Roncalli s'intrattiene con i singoli operai, chiede a ciascuno il nome, il paese di origine, notizie di casa e quanti figli hanno ... Passa di sala in sala, di macchina in macchina, accompagnato dal Direttore Tecnico Berardo Rizzo e dal suo Vice Gabriele Cassetta. Lasciato *L'Osservatore* alle 15.40 Sua Santità si reca a piedi alla *Poliglotta*, accompagnato dal solo Direttore (gli altri seguono a breve distanza). Lungo il tragitto viene informato sull'attività delle tipografie e sull'apostolato che si svolge tra gli operai. Esprime soddisfazione e incoraggiamento. Ad attendere il Papa alla *Poliglotta* sono l'Amministratore don Stefano Horvat, il Direttore Tecnico Giacomo Pagliassotti, l'Assistente Giovanni Cristante. Anche in questa sede Giovanni XXIII s'intrattiene con tutti, s'informa di tutto, vuole sapere tutto. Gli operai sono al colmo della gioia. Questa visita dura un'ora e un quarto. Prima di lasciare i reparti il Pontefice rivolge alcune parole alle maestranze, dà la sua benedizione, e posa per la fotografia in mezzo agli operai. Quindi si reca alla biblioteca della casa salesiana dove sono raccolti tutti i componenti la comunità e s'intrattiene amabilmente con loro. Dice loro che di tanto in tanto li può vedere in casa, dalle sue

*Altre immagini della visita di Papa Wojtyła alle tipografie vaticane: incontro con religiosi, redattori, tecnici.*



finestre socchiuse, con il rammarico di non potersi trovare tra loro a discorrere un po' ... Discorre di don Bosco, delle *Lecture Cattoliche* avidamente lette da ragazzo, ringrazia tutti per la gioia di quella visita, si congratula per il bene che si fa con gli operai e con il lavoro tipografico ... Imparte la sua benedizione e ancora una volta posa per una fotografia ricordo. Sono oltre le 17 quando si congeda per fare ritorno ai propri appartamenti, visibilmente soddisfatto. Alle 19.45 mons. Capovilla, per ordine del Pontefice, telefona rinnovando "un bel grazie" e comunicando che "il Papa vuole offrire a tutti gli operai un personale ricordo" ... ».

Esattamente un mese dopo (30 aprile 1959) giungevano a Roma le spoglie di san Giovanni Bosco, in occasione della consacrazione del suo tempio. Il Papa volle presiedere il rito del 2 maggio: « Siamo vicini a don Bosco — disse ai fedeli dalla porta della chiesa — siamo vicini a colui che suscitò imprese immortali, ed era un povero figlio del popolo ». L'11 maggio dispose che le urne di don Bosco e di san Pio X sfilassero solennemente, in un tripudio di folla, dalla Stazione Termini a Piazza San Pietro, solcando il centro della capitale. « Ritorna don Bosco — disse il Papa — ritorna a cento anni dalla sua prima venuta in Roma il prete dei ragazzi, il prete del Papa, il prete romano ... ». Poi l'urna del santo fu presa in consegna dalla comunità salesiana del Vaticano, che la custodì in Santa Marta fino alla sua restituzione a Torino.

In quell'anno i figli vaticani di don Bosco furono chiamati un'altra volta in udienza. Il 4 ottobre il gruppo salì a porgere l'omaggio di alcune recenti pubblicazioni. E fu di nuovo occasione di colloquio, di informazione, di verifiche, di incoraggiamenti per i programmi a venire. Il Sinodo Romano stava per avere inizio; ed era in prospettiva il Concilio Ecumenico Vaticano II. Per la *Poliglotta* e per *L'Osservato-*

*re Romano*, appuntamenti quanto mai impegnativi sia per l'intrinseca importanza di tali avvenimenti, e sia anche per la curiosità e l'interesse che siffatte « novità » suscitavano in tutto il mondo.

Il Concilio era stato annunciato dal Papa all'improvviso, in una « sortita » del 25 gennaio di quello stesso 1959 a San Paolo fuori le mura. Presto le commissioni appositamente istituite si accinsero al lavoro preparatorio che, con largo contributo di esperti, procedette in maniera abbastanza rapida. Il parametro del Sinodo Romano, con tutti i suoi limiti, era indicativo delle intenzioni e previsioni di Papa Roncalli, cui stavano soprattutto a cuore la verifica e l'aggiornamento. Ma problemi ben più delicati e profondi — del resto anche incoraggiati dalle esperienze e dalla carica profetica dell'anziano Pontefice — venivano emergendo. E le tipografie vaticane ebbero fin dagli anni preparatori il loro « pluslavoro », non tanto per informare il mondo con notizie di pubblico dominio, quanto soprattutto per stampare documenti, rifacimenti, emendamenti, schemi ad uso delle commissioni conciliari e dei dicasteri pontifici. Il lavoro nascosto e riservato, come è facile intendere, venne a soverchiare di molto il lavoro ufficiale e pubblico. A un dato momento sembrò addirittura che gli impianti non fossero in grado di smaltire i lavori in corso, e più di una tipografia romana immaginò di poter ottenere impossibili ordinazioni collaterali.

I salesiani e le maestranze si accollarono continui straordinari ... ma l'informazione sia pubblica che riservata non ebbe mai vuoti; e soprattutto non ebbe vuoti né ebbe battute d'attesa la documentazione dovuta ai padri conciliari che — tanto vale qui anticiparlo — nell'assemblea plenaria del 16 novembre 1964 tributarono un caloroso applauso ai salesiani della Poliglotta al cui spirito di sacrificio era dovuta la tempestività dei documenti che tenevano tra le mani.





E sì che nel contempo non mancarono a quella comunità e a taluni dei suoi componenti le tribolazioni e le croci di cui si dirà in seguito.

Il Concilio fu aperto l'11 ottobre 1962. Attorno al Papa nella basilica vaticana erano convenuti circa 2.700 Padri (2.498 vescovi), tra cui oltre una cinquantina figli di don Bosco, oltre al Rettore Maggiore. Nel discorso d'apertura Giovanni XXIII tenne a sottolineare che egli non condivideva certi pessimismi che erano giunti « a ferirgli l'orecchio »; dissentiva da « codesti profeti di sventure », ritenendo invece che « nel presente ordine di cose la buona Provvidenza ci sta conducendo a un nuovo ordine di rapporti umani che, per opera degli uomini e spesso oltre la loro aspettativa, si volgono verso il compimento di disegni superiori e inattesi ». Il rito ebbe termine alle 13.30. A sera, sulle 19.30, i giovani e il popolo di Roma organizzarono una stupenda fiaccolata conclusa in Piazza San Pietro, sotto le finestre del Papa. Giovanni XXIII improvvisò il celebre « discorso della luna », il « discorso del bacio ai bambini », e terminò con l'invocazione a Maria « *Auxilium Christianorum, Auxilium Episcoporum ...* ». La comunità della Poliglotta era tutta sulla piazza, in commossa partecipazione, per poi affrettarsi subito a consegnare alle carte e alla Storia l'emozione di quell'ora.

Venne programmato un numero speciale dedicato all'evento, « unico » e fuori serie, con il beneplacito della Segreteria di Stato: testo, dell'*Osservatore*; copertina, della *Poliglotta*; tiratura 150.000; prezzo unitario L. 2 la copia.

Ma fin d'allora la salute del Papa destava preoccupazioni. Un miglioramento tranquillizzò i Padri conciliari, rassicurati il primo dicembre dalla notizia che l'indoma-

ni Giovanni XXIII avrebbe detto l'Angelus con la folla della piazza. « È apparso alla finestra salutato da migliaia di persone — nota la cronaca salesiana — e ha aggiunto parole di ringraziamento per le preghiere e le manifestazioni di affetto: “la salute sta tornando, torna” ha detto il Papa. Grazie a Dio » (2-12-1962). Ai riti di chiusura della prima sessione del Concilio Papa Roncalli disse: « L'odierna celebrazione non arresta il lavoro. Le condizioni della vita moderna consentono con facilità le comunicazioni più sollecite (...). Ciascun vescovo continuerà a studiare ed approfondire gli schemi a sua disposizione e quant'altro gli sarà inviato a tempo opportuno (...). Nell'attesa del prossimo ritorno vi salutiamo tutti » (8 dicembre 1962). Dette queste parole il Papa si commosse e pianse. Il volto pallido e tirato tradiva il male e la stanchezza. Nelle notti successive ebbe bisogno di assistenza infermieristica. Tuttavia il mondo intero guardava a lui. L'autorevole *Times* lo definì « uomo dell'anno » per il 1962.

Approfondire schemi e quant'altro sarebbe stato inviato non era solo una indicazione per i Padri conciliari; era anche una « nota di lavoro » per i tipografi della Poliglotta. I quali ebbero infatti il loro da fare nei mesi successivi, sebbene il lavoro più eccezionale — aggiuntivo e doloroso — dovesse poi darlo il Papa di persona con la sua imminente scomparsa.

Frattanto però Giovanni XXIII riservò ancora ai salesiani del Vaticano, nella persona del loro Direttore, uno dei tipici momenti della sua eccezionale umanità. Il Direttore della Poliglotta, dopo un sessennio di generoso servizio, aveva avuto la riconferma per un terzo triennio; ma preoccupazioni e ragioni di salute lo indussero a dimettersi pochi mesi dopo. Papa Giovanni — non contento di ringraziarlo conferendogli l'onorificenza « *Pro Ecclesia et Pontifice* » — lo chiamò nel suo studio privato il 18 marzo 1963 alle 11.40,



Le urne di S. Pio X e S. Giovanni Bosco sul sagrato di S. Pietro, la sera dell'11 maggio 1959. Papa Roncalli presiede il rito.

lo fece sedere accanto a sé, alla sua scrivania, prese amabilmente a conversare con lui a tu per tu parlandogli di vari salesiani noti a entrambi e venne, infine, alle ragioni del commiato ricordando che tutti, anche il Papa, devono prendere le cose della vita dalle mani di Dio ... Meraviglioso tocco di bontà del grande Pontefice! Di lì a poche settimane — il 3 giugno 1963 — « anche il Papa » si rimetteva alle disposizioni di Dio e chiudeva gli occhi alle cose di questo mondo. Erano le ore 19.30. I salesiani delle tipografie vaticane fecero nuovamente notti di lavoro straordinario. Oltre, s'intende, allo « straordinario consueto ».

Il Conclave del 19-21 giugno 1963 fu un'altra volta breve. Non brevissimo: 36 ore, contro le 24 che bastarono a eleggere Papa Pacelli. Ma ora — stando alle « indiscrezioni » — andava tenuto conto del fatto che l'eletto avrebbe procrastinato la fumata bianca di 12 ore, per chiedere un supplemento di riflessione e preghiera ai suoi elettori. Papa Paolo VI apparve benedicente alla Loggia vaticana alle ore 11 del 21 giugno. Si trattava del cardinale arcivescovo di Milano, Giovanni Battista Montini, che da nove anni aveva lasciato la Curia per l'investitura pastorale. Furono subito in molti ad esclamare: gli ho parlato, lo conosco, mi ha fatto del bene ... Figurarsi se a questo coro di voci non si unirono quelle dei figli di don Bosco che — come s'è già ampiamente detto — avevano vissuto con lui esperienze belle e indimenticabili, dai tempi di « don Gi-Bi-Emme » a

quelli del « Sostituto », a quelli infine (sempre più stretti e cordiali) con l'arcivescovo ambrosiano. Qualcuno « di casa » riuscì subito ad avvicinarlo, a porgergli le felicitazioni della comunità e della famiglia salesiana, ricevendone — con la benedizione apostolica — l'auspicio di « frequenti incontri ». Qualche giorno dopo pervenne alla comunità di San Francesco di Sales, come dono personale del Santo Padre, un magnifico calice d'argento dorato.

E riprese quota il Concilio, dopo la sosta di un anno. Qualcuno disse — e forse non a torto — che ci voleva più coraggio nel continuarlo che nell'aprirlo. Toccò al nuovo Papa condurre il dibattito sui grandi temi: guerra, pace, pillola, ateismo, consumismo, materialismo, marxismo, libertà religiosa, rapporti con le altre Chiese, potere dei vescovi, ecumenismo ... « Chiesa di Cristo — domandò Paolo VI ai tremila vescovi riuniti il primo giorno della seconda sessione — che cosa dici di te stessa? ». E meditò egli stesso una risposta con l'enciclica *Ecclesiam Suam*, imperniata sul dialogo (con i cattolici, con i cristiani separati, con le altre religioni, con gli atei), di cui la Poliglotta stampò subito migliaia di esemplari in più lingue, con l'eleganza delle sue pregiate edizioni. Tra le esigenze del Concilio e del Papa, anche gli impianti tipografici vaticani ripresero a girare a

Una vetrina, all'ingresso della Poliglotta Vaticana.



pieno ritmo; e al cronista di casa toccò di annotare sempre più di frequente: « Si lavora extra orario ... »; « ... questa notte si è lavorato fino all'alba per preparare gli schemi del Concilio ... ». Un bel giorno Papa Montini salì sull'aereo e se ne andò in Palestina, poi in India, poi in Africa, poi all'ONU ... e poi in tutto il mondo, inaugurando l'era dei grandi viaggi missionari del successore di Pietro. Allora occorse non solo imprimere un moto frenetico alle macchine tipografiche, ma anche riscoprire la somma utilità dei caratteri esotici che costituivano il bel corredo degli annessi magazzini.

La solerzia delle tipografie ebbe immediati riconoscimenti da parte di Papa Montini. Dodici giorni dopo la sua elezione, il 4 luglio 1963, egli già scendeva di persona a trattarsi con le Direzioni, Redazioni, Maestranze de *L'Osservatore Romano*. Aveva sentito il bisogno — disse — di venire a ringraziare per quanto s'era fatto alla scomparsa di Papa Giovanni e alla elezione del successore, ma anche a dire in anticipo il suo apprezzamento per quanto si sarebbe fatto nell'immediato futuro ... Ed esortava — con un parlare semplice, a braccio e in dialogo — a fare del lavoro un vero mezzo di apostolato e di solidarietà con il Papa e con la Chiesa. Qualche tempo dopo ripeté il medesimo intervento diretto nella tipografia della *Poliglotta* stando tra le stampatrici e parlando con i singoli operai. Era ancora il gesto già compiuto da Papa Roncalli, ma fatto con preoccupazione antica, che ben conoscevano i salesiani, usi allo stile montiniano ...

Questo Papa sensibile e fine non si limitò mai — nemmeno prima di salire al soglio di Pietro — a considerare i media e la stampa (di cui molto incrementò l'uso) come semplici strumenti di diffusione. Al di là di essi vide sempre l'uomo. Non solo l'uomo fruitore, ma l'uomo fattore e agente, sia a livello intellettuale (redazioni) sia a livello

esecutivo e tecnico (tipografie). Visse, in una parola, la dimensione *pastorale* del settore. « Il soffio spirituale del salesiano e del prete — insisteva fin dal 1951 in una sua raccomandazione — deve prevalere sul rapporto amministrativo e tecnico tra datori di lavoro e operai, o tra busta paga e ore di prestazione ... Le persone e la loro vita cristiana ci interessano quanto e più di tutto il resto, pur considerando molto importante anche il resto. Confrontiamoci sempre con don Bosco e con quello che farebbe lui al nostro posto ... ». L'animo domboschiano lo urgeva a salvare, prima di tutto, le anime.

Non sarà ormai più possibile citare di volta in volta le frequenti udienze a cui chiamò i « collaboratori salesiani » e le visite a loro fatte. Paolo VI tenne sempre a sottolineare « la costante fedeltà al servizio verso il Papa, la Santa Sede, la Chiesa; che poi — aggiungeva — è fedeltà a Cristo nello spirito di don Bosco ». Arrivò puntuale a ringraziare per il lavoro « anche straordinario e così bene eseguito » di cui si rendeva conto, e « per lo spirito di sacrificio con cui i figli di don Bosco avevano risposto alle esigenze del Concilio ... ». Sono espressioni registrate in una udienza riservata ai salesiani il 12 gennaio 1965. Sul finire di quell'anno (8 dicembre) venne a conclusione la grande assise conciliare, dopo tre anni di lavori; ma bisognò poi collaborare ulteriormente e in fedeltà, sia alla promulgazione e diffusione degli Atti, sia soprattutto alla « sfida » che Paolo VI lanciò ai contestatori di opposte sponde. Tra costoro egli fu (ma non si limitò ad essere) « segno di riconciliazione ». Oppose però sempre dottrina sicura, cultura vasta, soprattutto amabile fermezza; quella fermezza non coattiva, ma inattesa e niente affatto « amletica », che in lui — refrattario per natura ai dittatori — resta forse ancora un po' da riscoprire, ma che della sua personalità fu, a guardare bene, una

nota fondamentale e caratteristica.

Nei salesiani — soprattutto in quelli « vicini di casa » e che incontrava più spesso — Papa Montini trovò non solo sintonia di fede e sentimenti, ma solidarietà convinta e profonda, che ricambiò con aperta (e persino invidiata) amicizia. Egli attribuiva con ragione tanta solidarietà a don Bosco, « attaccato al Papa come un polipo alla roccia ». Ai figli del Santo perciò confidò spesso, in diverse occasioni e con parole diverse, la sostanza delle sue preoccupazioni che un giorno (30 giugno 1972) venne a dichiarare in pubblica udienza: « Si direbbe che da qualche fessura sia entrato il fumo di Satana nel tempio di Dio. C'è il dubbio, c'è l'incertezza, c'è la problematica, c'è l'inquietudine, c'è l'insoddisfazione, c'è il confronto, non ci si fida più della Chiesa, ci si fida del primo profeta che viene a parlarci da qualche giornale o da qualche moto sociale per rincorrerlo, per chiedere a lui se ha la formula della vera vita, e non pensiamo di esserne già noi padroni e maestri. È entrato, ripeto, il dubbio nelle nostre coscienze; ed è entrato per finestre che dovevano essere aperte alla luce ... Credevamo che dopo il Concilio sarebbe venuta una giornata di sole per la storia della Chiesa. È venuta invece una giornata di nuvole e di tempesta ».

Pessimismo? Non era nel carattere di Papa Montini. Non era soprattutto nella sua convinzione altrettanto esplicitamente confidata: « Non la mia mano debole e inesperta è al timone della barca di Pietro, ma la mano invisibile, forte e amorosa, del Signore Gesù ... Forse il Signore mi ha chiamato a questo servizio non perché io governi e salvi la Chiesa, ma perché io soffra qualche cosa per essa, e sia chiaro che Egli, non altri, la guida e la salva » (21-6-1972). In tal senso Paolo VI lottò ed esortò a lottare per la luce, contro le insidie da qualsiasi parte incumbenti.



*Armonia e forza.  
Un dettaglio dell'altare  
della Confessione  
in S. Pietro.*

# ritaglio d'oratorio

---



Sull'ascensore aveva appena preso posto un anziano reverendo, tutto in nero, dall'aspetto un po' dignitario e un po' missionario. L'ascensorista stava per rinchiudere e risalire.

— Aspetti, aspetti! — gridò accorrendo trafelato un giovane salesiano, novellino e inesperto, tutto ansioso di raggiungere con puntualità un certo ufficio ... — Anch'io salgo alla ... alla terza loggia, no? ...

Fu atteso. Ma l'ascensorista l'accorse con un moto di stizza, e nel rinchiudere l'ascensore riverì l'anziano già sistemato nell'abitacolo:

— Voglia scusare, eminentissimo — disse calcando bene la voce sul titolo e guatando in obliquo quell'altro intruso — voglia scusare questa mancanza di riguardo ... Ecché! mica parte un treno! Mica siamo alla stazione! ... ».

L'eminentissimo sorrise, fece un cenno con la mano, chiese al confuso compagno chi fosse e che cosa andasse facendo. Un attimo di dialogo. Alla prima « stazione » discese. Il giovane salesiano volse gli occhi all'ascensorista che lo dardeggiava. Involontariamente era salito sullo scompartimento del cardinale Giovanni Mercati, Bibliotecario e Archivistà di Santa Romana Chiesa.

— Scusi tanto — balbettò all'ascensorista — io non sapevo ...

L'altro troncò di netto.

— Lei — sibilò fuori dai denti — lei non è fatto per stare in Vaticano!

Invece ci stette per qualche po' di tempo. E incrociò altre volte l'eminentissimo, incrociò anche

eminenze diverse, e fece persino amicizia con lo scontroso ascensorista che si abituò a caricarlo senza più spazientirsi.

Questo episodio può insegnare qualcosa. Da esso resta da dedurre il perché di quel duro impatto, di quel divergere di mentalità e abitudini, di quel perentorio giudizio di « inettitudine ».

Il figlio di don Bosco conserva sempre una essenziale disponibilità alle varie dimensioni e attività dell'Oratorio. Il suo spirito è « oratoriano ». Dovunque sia chiamato, egli arriva con tutto il bagaglio della sua identità vocazionale e non soltanto con le doti utili a un determinato servizio. Per conseguenza non sarà mai un burocrate, amministratore o tecnico, amputato dal suo spirito salesiano; sarà sempre un *salesiano*, dotato (per giunta e dove occorra) di competenze amministrative, tecniche o altro. L'aggiunta di un pizzico di spontaneità e giovialità al suo carattere non dovrebbe guastare e non dovrebbe stupire. Dovrebbe invece stupire il contrario. Chi conosce poco don Bosco, e del religioso nutre un concetto più austero, potrà riscontrare in tale spirito un che di leggero e svagato, di allegro e festaiolo ... Ma non dovrebbe dimenticare che lo stesso fondatore dei salesiani si è trovato una volta e nel pieno di una solennità a « scherzare » sotto i piedi di Pio IX; ed è poi andato più volte a



Residenze vaticane. Il « Palazzo Apostolico » del piccolo Stato (444.000 mq.): abitazioni, servizi, negozi.

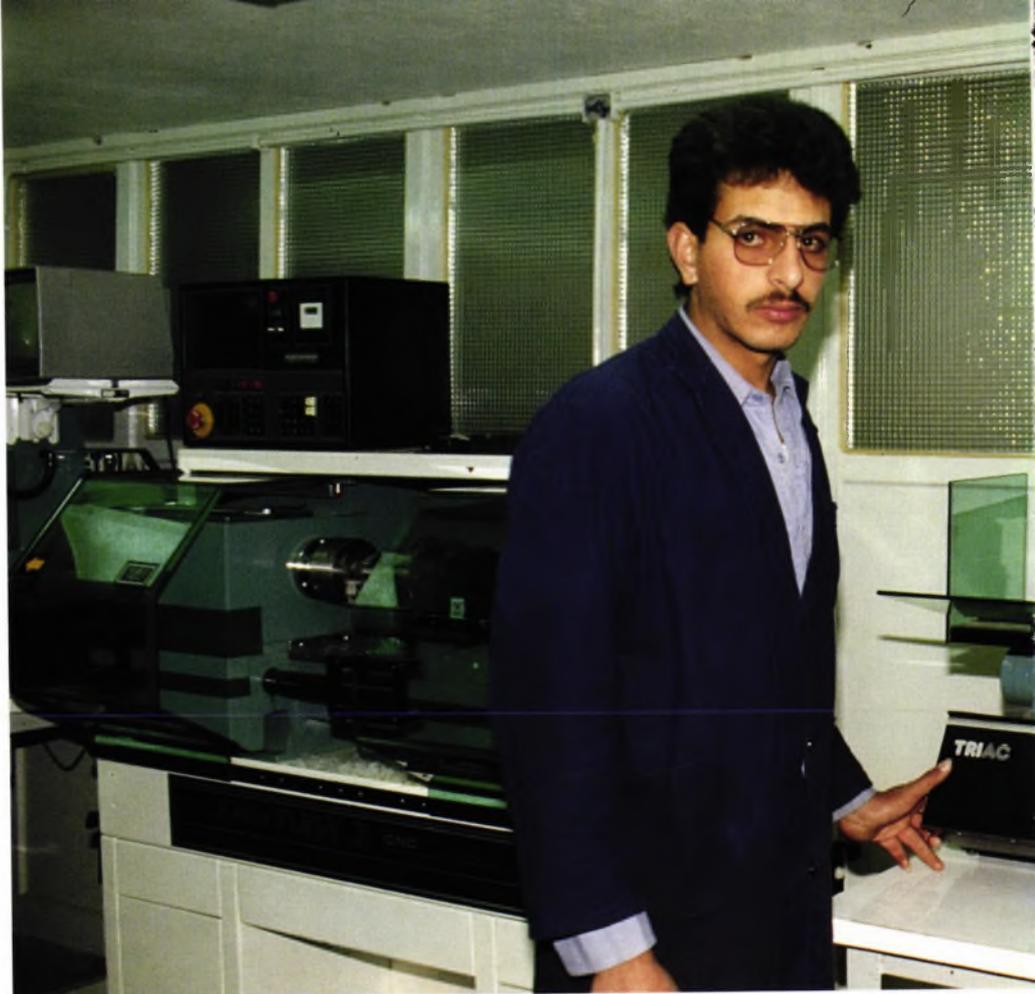


produrre allegria nei circoli dei cardinali con scherzi e calembour ...

V'è di più. Nel salesiano erompe sempre la logica del cortile e dei grandi spazi, delle masse giovanili e popolari, dei vasti contenitori a disposizione di tali masse, dei laboratori professionali, degli studi e delle scuole, del rumore, del gioco, dei suoni e dei canti ... È il pentagramma su cui s'intona di continuo il suo vivere. In quel contesto di moto e di gioia egli eleva il suo spirito e stempera i crucci personali o collettivi diversi; là può essere ripagata ogni sofferenza o sconfitta, e si possono colmare i vuoti di cui è seminato il quotidiano ... Lo sradicamento da questo humus vitale, il trapianto in area diversa — e sia pure prestigiosa e ricca in se stessa — rischia di comportare (e spesso ha comportato) un trauma. Improvvisamente, addio spaziosi cortili e grida di ragazzi, addio scuole e laboratori pieni di speranza, addio cori giovanili in preghiera, leve dello spirito e della fede, sostegno di amore reciproco ...

Senza dubbio s'imporrà sempre da parte del salesiano il dovere di adeguarsi alle nuove situazioni in cui è chiamato a operare. D'altra parte però diventa ovvia la necessità di comprensione: chi accoglie il salesiano per determinate competenze lo accoglie anche, coerentemente, per la sua globale identità. Quest'ultima esigenza spiega tante delicate e continue

*Due immagini di Oratorio:  
un laboratorio (a Betlemme)  
e un cortile.*





attenzioni che i figli vaticani di don Bosco hanno sempre ricevuto dai Pontefici e dai sommi vertici della Santa Sede, specie dai più sensibili e attenti; ma spiega anche qualche mancata sintonia a livello operativo, là dove l'accoglienza e la comprensione sono sembrate talora venir meno, e spiega le immancabili incertezze sofferte da qualche salesiano.

Nelle cronache di casa, specie agli inizi del servizio amministrativo e tecnico, si trovano registrati momenti di amarezza e rimpianto che è inutile tacere. « Siamo confinati in un piccolo appartamento — si legge in quelle e in altre pagine — senza nemmeno un angolo di cortile ... ». E ancora: « Spesso si vedono confratelli con il cuore in tumulto e gli occhi gonfi di pianto ». E ripetutamente: « È necessario qualche diversivo per la comunità, questi salesiani sono tutti giovani, hanno un grande bisogno di comunicare; grazie dunque a coloro che accettano il nostro invito e vengono a trascorrere qualche mezz'ora tra noi ... ». Traspone da queste cronache e lettere una dimensione umana, una tensione tutt'altro che « festaiola ». Solo lo spirito religioso, unito alla convinzione di servire fedelmente la Santa Sede e la Chiesa, ha potuto restituire serenità ed entusiasmo a più di uno di questi generosi figli di don Bosco.

Ma era davvero così lontana la « casa di don Bosco », da non essere riconoscibile anche nella « casa vaticana » di San Francesco di Sales? Qui conviene sostare un poco, e fare un'utile riflessione. L'Orato-

rio di Valdocco — cuore e prototipo di ogni altra opera da esso derivata — ebbe dal fondatore un nome comune, ma una struttura originale sua propria. Si sbaglierebbe a individuarlo solo in un « luogo di orazione mentale e vocale » sia pure con liete alternanze di musiche e canti; e sarebbe riduttivo inquadralo tra le opere di puro servizio catechistico e pastorale, sia pure con annessi cortili, aule, palestre e aggiornate attrattive giovanili. Per don Bosco è qualcosa di più: una chiesa che si irradia in laboratori, tipografie, librerie, « media », arti, teatro, musica, scuole, cortili, stadi, sport, animazione, ricerca, conoscenze, relazioni, gite, viaggi, missioni ... e quant'altro rientra nel programmatico « quaecumque bona » di un santo che tutto l'utile adotta, per imprimere a tutto il comune denominatore della via alla santità da conseguire — per quanto è possibile — in spontaneità e allegria. Quest'opera poi ne genera altre a raggio mondiale, altrettanto articolate in se stesse, e tutte collegate con l'opera primigenia come un sistema solare. L'appartenenza a questo sistema non è condizionata dal fatto che un'opera realizzi per intero e in situazioni ottimali la gamma delle attività proposte dall'Oratorio. Basta che ne realizzi anche una sola: fatta in collegamento di struttura e di spirito con l'intero sistema, quest'attività sarà



*Ritaglio d'Oratorio.  
Sport e allegria anche per i lavoratori  
delle tipografie vaticane.*



## previsioni sulla caduta di roma

**Lettera del sac. Michele Picati, dell'arcidiocesi di Torino, a un amico**

*Roma, 16 febbraio 1870* - « Ieri 15, ore 4 di sera, don Bosco, l'impareggiabile amico, ci introdusse in Vaticano per una particolare udienza del Santo Padre ... Pare impossibile, se non vedessi con i miei occhi, se non sentissi con le mie orecchie, la stima che gode in tutta Roma don Bosco, da ogni cetto di persone, dal Papa, cardinali, prelati, senatori, principi, borghesi d'ogni categoria e d'ogni condizione. Il suo nome è conosciuto non solo in città ma anche nei dintorni ... ».

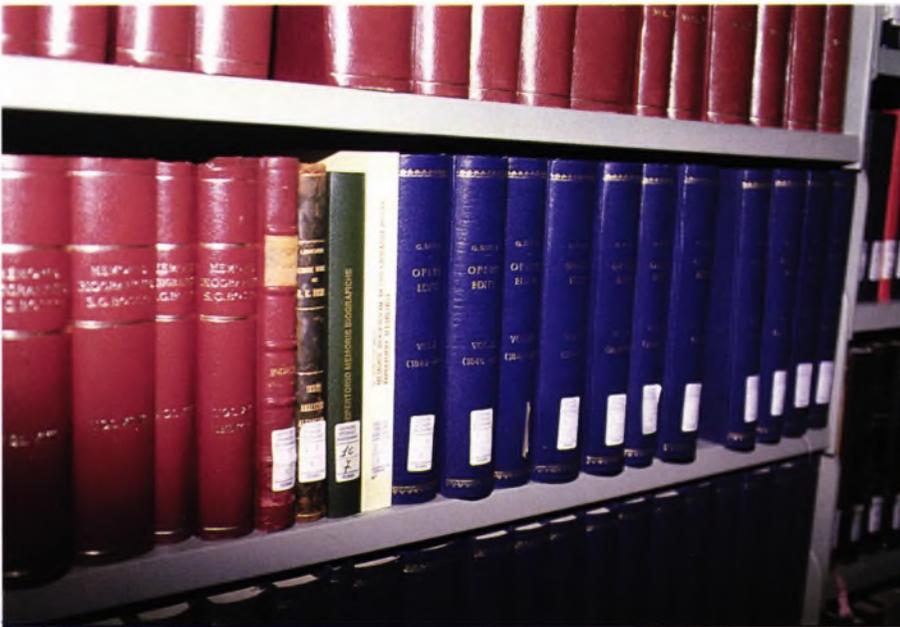
*Cronaca (Mem. Biogr. IX, 821 s.)*. Don Bosco si era portato a Roma con la ferma intenzione di fare vita ritirata, occupandosi solamente delle cose del Concilio e della sua Società. Ma non andò lungo tempo che le molte relazioni con i prelati notificarono la sua presenza, e quindi le importunità affettuose e insistenti degli amici e degli ammiratori, e le esigenze della carità, lo costrinsero a fare altrimenti (...).

Tuttavia egli non ebbe dai romani le accoglienze di altra volta. Non dava più assicurazioni sulla incolumità di Roma. Anzi, con parole prudenti faceva intendere in varie circostanze la possibilità dell'occupazione di Roma da parte del Piemonte.

Non pochi prelati invece, tra gli appartenenti alla nobiltà romana, credevano impossibile questo fatto e speravano nel veto di varie potenze lusingandosi persino in qualche diretto intervento del cielo.

Essi sostenevano con sicurezza che la rivoluzione non si sarebbe estesa alla città eterna; e se anche fosse stato possibile, non vi si sarebbe potuta stabilire e tutto sarebbe tornato in quiete nel giro di pochi mesi. Udivano quindi di malanimo quel nuovo modo di parlare di don Bosco.

Nel 1867 egli li aveva assicurati che nessun mutamento sarebbe avvenuto in Roma. Ma le sue parole si riferivano ai timori di quell'anno. I romani invece le avevano interpretate in senso generale: accettati, non volevano perdere quella confortante speranza. Incominciarono pertanto a guardare don Bosco con diffidenza. Ed egli, vedendosi in pericolo di essere preso come profeta di malaugurio ... si trovò costretto a chiudersi nel più rigoroso riserbo ...



Nella « Biblioteca storica » della Società salesiana sono conservate in edizione originale tutte le opere scritte da don Bosco.



a buon diritto « oratoriana » e riconoscibile come *ritaglio d'Oratorio*.

Fondamentalmente impegnato a costruire una nuova società di « onesti cittadini e buoni cristiani », don Bosco si mosse (salvo errore) su due principali piani: i giovani e la stampa. Volle che i primi « non solo fossero amati, ma sapessero di essere amati »; e che la seconda fosse privilegiata come mezzo di liberazione e salvezza, specie a livello popolare e giovanile. Ed è qui che una casa vaticana di salesiani addetti alle tipografie pontificie si rivela come autentico ritaglio d'Oratorio. Essa si situa al cuore delle preoccupazioni di don Bosco in senso molto stretto ed esplicito. Non fu soltanto un'istanza cultural-popolare a muovere la creatività e l'attività del fondatore in senso tipografico; e neppure quella — seppure prevalente — di tipo educativo. In lui era presente con prepotenza la dimensione ecclesiale che lo portava ad aderire in pieno alle proposte dei Vescovi e del Papa, facendosi carico delle loro problematiche e offrendo forza e intelligenza per favorire le loro soluzioni.



Non basta quindi constatare che don Bosco creò tipografie e incrementò la stampa. È di fondamentale interesse rilevare il contesto in cui egli prese siffatte iniziative. La nascita e il primo sviluppo della tipografia dell'Oratorio è collaterale a precise istanze contemporaneamente espresse dal Papa e dalla Chiesa. Il 29 luglio 1849 l'episcopato piemontese aveva incoraggiato le buone letture come an-



tidoto alla irreligiosità e immoralità dilagante nella stampa. E l'8 dicembre del medesimo anno veniva emanata da Pio IX l'enciclica *Nobis et nobiscum* con un forte sollecito a contrapporre « stampa a stampa ». Tale insegnamento fu poi ripreso più nettamente e ampiamente nella *Inter multiplices* del 21 marzo 1853. A parte l'antecedente « indole editoriale » di don Bosco, non è certo per caso che il progetto tipografico dell'Oratorio abbia avuto inizio e incremento intorno agli anni 1850-1860; e che sia nata nel 1853 la fortunata collana delle *Lecture Cattoliche* ideata e diffusa dal santo.

L'opera fiancheggiatrice di don Bosco a pro della Chiesa e del Papa fu anche un criterio che determinò il santo a rifondazioni e migliorie tipografiche nei successivi trent'anni. Le sollecitazioni pontificie dell'epoca trovarono sempre riscontro nell'Oratorio. Quando Leone XIII con l'enciclica *Quod apostolici muneris* (28 dicembre 1878) lanciò un allarme contro l'arroganza della stampa anticattolica, e poi lo ribadì con preoccupazione nella successiva enciclica *Etsi Nos* (15 febbraio 1882), a Valdocco fu eretto un nuovo vasto edificio a fianco della chiesa di Maria Ausiliatrice, da dedicare interamente alla stampa con progressivi e diuturni aggiornamenti. In quella tipografia (tuttora attiva, benché irradiata poi nei maggiori impianti grafici della SEI, della LDC, e del Colle Don Bosco) andò a sostare impressionato e stupito il giovane don Achille Ratti, futuro Pio XI (1883). Ivi maturò il coraggioso e vincente confronto tra l'impresa salesiana e le industrie dell'epoca in occasione dell'Esposizione Nazionale di Torino (1884). E tuttavia era, in primo luogo, un servizio al Papa che frattanto, in un documento datato 18 agosto 1883 e

Vaticano.  
Il cortile del « Belvedere ».





noto sotto il titolo *Saepenumero*, lamentava le manipolazioni della storia e dei fatti che i nemici della Chiesa andavano divulgando tramite libri e manuali scolastici, e perciò ordinava l'apertura degli Archivi Vaticani alla più seria indagine storiografica. Era ancora, l'iniziativa di don Bosco, un intervento in sintonia con l'enciclica *Humanae generis* (20 aprile 1884) in cui Leone XIII denunciava una volta di più la nefasta propaganda della stampa massonica. Se dubbi vi fossero riguardo a questo collateralismo papale di don Bosco, se ne legga la circolare del 19 marzo 1885 sulla diffusione dei buoni libri, che rispecchia fedelmente il clima e le preoccupazioni dei documenti pontifici contemporanei.

È perlomeno curioso che per fiancheggiare il Papa, don Bosco abbia spinto le sue tipografie all'avanguardia; e che infine, per avviare le tipografie vaticane all'avanguardia, un Papa (buon conoscitore dell'Oratorio) abbia voluto affiancarsi i figli di don Bosco. «Eleganze della divina Provvidenza», diceva Pio XI. Per questo provvidenziale gioco non è più possibile dubitare che un importantissimo «pezzo» di Valdocco sia stato trasferito in Vaticano. Se poi si vuole anche rilevare che don Bosco — sempre nella circolare del 1885 — tenne molto a sottolineare che la stampa «fu una delle precipue imprese che mi affidò la divina Provvidenza», per cui — egli esortava — «vi prego e vi scongiuro di non trascurare questa parte importantissima della nostra missione» ... allora non basta più asserire che in Vaticano è stato impiantato un ritaglio dell'Oratorio. Bisogna aggiungere che questo ritaglio — anche senza cortili e senza ragazzi — resta tra i più importanti e precipui della missione salesiana.

*I lavoratori delle tipografie vaticane, in due «incontri spirituali». In alto, con il card. G. Pizzardo. In basso, per l'Anno Santo 1950.*





## « voce del cielo al pastore dei pastori »

Vaticinio di don Bosco, 5 gennaio 1870

« ... Ora la voce del Cielo è al Pastore dei pastori. Tu sei nella grande Conferenza con i tuoi assessori; ma il nemico del bene non sta un istante in quiete; egli studia e pratica tutte le arti contro di te. Seminerà discordia tra i tuoi assessori; susciterà nemici tra i figli miei. Le potenze del secolo vomiteranno fuoco, e vorrebbero che le parole fossero soffocate nella gola ai custodi della mia legge. Ciò non sarà. Faranno male, male a se stessi. Tu accelera; se non si sciolgono le difficoltà siano troncate. Se sarai nelle angustie, non arrestarti, ma continua finché non sia troncato il capo dell'idra dell'errore. Questo colpo farà tremare la terra e l'inferno, ma il mondo sarà assicurato e tutti i buoni esulteranno.

(...) Ma tu Italia, terra di benedizioni, chi ti ha immersa nella desolazione? Non dire i nemici, ma gli amici tuoi. Non odi che i tuoi figli domandano il pane della fede e non trovano chi loro lo spezzi? Che farò? Batterò i pastori, disperderò il gregge ... E di te o Roma, che sarà? Roma effeminata, Roma superba! Tu sei giunta a tale che non cerchi, né altro ammiri nel tuo Sovrano se non il lusso, dimenticando che la tua e sua gloria sta sul Golgota. Ora egli è vecchio, cadente, inerme, spogliato; tuttavia con la schiava parola fa tremare tutto il mondo. Roma! ... Io verrò quattro volte a te! (...) ».

*« e il trionfo il suo »*  
 « Ora la voce del cielo è al Pastore dei Pastori. Tu sei nella  
 Conferenza con i tuoi assessori, ma il nemico del bene  
 non sta un istante in quiete. Egli studia e pratica tutte le  
 arti contro di te. Seminerà discordia tra i tuoi assessori,  
 susciterà nemici tra i figli miei. Le potenze del secolo  
 vomiteranno fuoco e vorrebbero che le parole fossero soffocate nella  
 gola ai custodi della mia legge. Ciò non sarà. Faranno male,  
 male a se stessi. Tu accelera; se non si sciolgono le difficoltà  
 siano troncate. Se sarai nelle angustie, non arrestarti, ma  
 continua finché non sia troncato il capo dell'idra dell'errore.  
 Questo colpo farà tremare la terra e l'inferno, ma il mondo  
 sarà assicurato e tutti i buoni esulteranno. Ma tu Italia, terra  
 di benedizioni, chi ti ha immersa nella desolazione? Non odi  
 che i tuoi figli domandano il pane della fede e non trovano  
 chi loro lo spezzi? Che farò? Batterò i pastori, disperderò  
 il gregge ... E di te o Roma, che sarà? Roma effeminata,  
 Roma superba! Tu sei giunta a tale che non cerchi, né altro  
 ammiri nel tuo Sovrano se non il lusso, dimenticando che la  
 tua e sua gloria sta sul Golgota. Ora egli è vecchio, cadente,  
 inerme, spogliato; tuttavia con la schiava parola fa tremare  
 tutto il mondo. Roma! ... Io verrò quattro volte a te! (...) ».

Il « vaticinio » di don Bosco a Pio IX (5 gennaio 1870) fu diligentemente trascritto dal segretario G. Berto per il Papa. L'originale qui riprodotto reca in margine le chiose dello stesso don Bosco.



*Foto-ricordo di due « gite ».  
In alto: Raimondo Manzini,  
direttore de « L'Osservatore Romano »,  
saluta i gitanti delle Tipografie vaticane.  
In basso: il gruppo salesiano  
attorno al proprio direttore  
don C. Zeliauskas.*

**casa,**  
**dolce casa ...**



A confidare che « di tanto in tanto la curiosità spinge anche il Papa a sbirciare tra le persiane, di lassù, verso la terrazza » su cui i figli di don Bosco trascorrono i loro momenti di ricreazione e conversazione familiare, è stato più volte Papa Giovanni XXIII; ma non solo lui. Anche Papa Ratti e Papa Montini vi fecero talora velatamente cenno, per cui è lecito dedurre che tutti i Papi, poco o tanto, abbiano sospinto l'occhio da quella finestra sull'altana antistante alla casa della comunità salesiana del Vaticano.

L'abitazione si trova al terzo piano dell'edificio della Poliglotta ed è vasta né più né meno di un appartamento comune, anche se le esigenze di una comunità religiosa, piccola quanto si vuole, hanno imposto lungo i primi tempi l'accorpamento di qualche vano in più da adibire a cappella, o ufficio, o sala raduni ... Insomma, come casa salesiana resta piccolina, ristretta e « anomala » in confronto all'ampio respiro delle consuete sedi. Ma vi regna eguale lo spirito di famiglia lasciato in eredità da don Bosco: spirito che sa essere aperto, sereno e cordiale anche nel guscio d'un mini-appartamento.

« Eccoci dunque nella nuova sede — confidava il direttore Giuseppe Fedel il 2 agosto 1937 — pronti a iniziare la nostra nuova missione, assai delicata per il nuovo genere di vita e per il fatto che ci troviamo inseriti tra tutti sotto gli occhi di tutti. Reputo assolutamente necessario rivolgere l'attenzione all'assestamento di questa piccola comunità, dato che essa si

trova così esposta all'attenzione altrui in ogni minimo particolare ... Non sarà comunque un criterio esterno a guidare il nostro comportamento, ma l'intima persuasione di servire la Santa Sede con assoluta fedeltà alla Chiesa, al nostro fondatore e alle nostre regole ... ».

Questo spontaneo e semplice tracciato, suggerito dal cuore al primo responsabile del gruppo salesiano, è rimasto per oltre cinquant'anni uno dei criteri guida fondamentali nel continuo avvicinarsi di eventi e di persone che hanno fatto la storia della casa. Per quanto varie, dissimili, persino contrastanti possano essere state tali persone e vicende, vuoi all'interno della comunità e vuoi nei rapporti con l'esterno, del tutto indiscutibile è rimasta la fedeltà sincera e incondizionata al Papa, alla Chiesa, alle anime al cui servizio vennero mandati quei figli di don Bosco. Il fondatore infatti non ha mai preteso l'uniformità delle indoli personali, ma ha unito le più svariate personalità dei suoi figli a concordare in un servizio — per l'appunto — fedele.

Del che erano già state anticipate le fondamenta nella buona scelta dei primi componenti. E poi ancora nella cura con cui il vertice della Società salesiana volle accompagnare quei primi. Essi furono convocati a Torino, nella Casa Madre come già s'è detto, il 18 luglio 1937. Insieme andarono a ci-

*Sulla terrazza di casa,  
i « giardini salesiani ».*





barsi di Eucaristia nella cameretta del fondatore. Là pregarono uniti e si disposero ai rispettivi compiti. Tra quelle impegnative memorie attinsero la forza per vincere, all'occorrenza, i residuati di nostalgia per quel mondo giovanile al quale sembravano dover voltare le spalle. Ivi raccolsero dal superiore generale l'esortazione a « fare quello che don Bosco avrebbe fatto al loro posto per servire il Papa e la Chiesa ... ». Al che don Pietro Ricaldone aggiunse: « La vostra casa in Vaticano sarà una casa come tutte le altre, dove esistono due laboratori tipografici che funzionano normalmente con i loro rispettivi capi; e questi capi, come in tutte le nostre case professionali, faranno riferimento al direttore che verrà ad essere — anche in base alla convenzione con la Santa Sede — l'ultimo vero responsabile di ogni cosa ... ».

Normale casa religiosa, anche nell'anomalia della situazione. Famiglia con un proprio « paterfamilias ». Ciò all'interno della struttura, ma anche nei rapporti « aziendali » con i dipendenti, a prescindere da quell'altra cosa che è il paternalismo. Quasi a prefigurarne il profilo, quel giorno il Consiglio Generale della Società salesiana volle tutti i prescelti a partecipare del pane alla stessa mensa: che quel segno indicasse l'affetto e la solidarietà di tutti i salesiani; come se un'altra volta don Bosco stesse per partire da Valdocco alla volta di Roma, ripetendo l'esperienza del lontano 1858 ...

Facendo un bel salto nel tempo e andando a toccare la campana delle testimonianze, ecco un « consuntivo » a tutto tondo — benché personale — dello spirito di famiglia che ha caratterizzato l'ambiente salesiano della Poliglotta nel cinquantennio trascorso. Lo scrive un teste che ha vissuto dal di dentro il particolare clima della casa, non importa per quanto tempo. « Quella casa — egli dice — non era mai stata nei miei sogni, non avevo mai pen-





sato di occuparmi di “maggiordomato” come improvvisamente mi si chiedeva. “Dovrai solo fare, mi si disse, quello che si fa in famiglia quando tutti gli altri sono al lavoro ...”; ma io non avevo mai svolto quelle funzioni. L’inizio fu alquanto duro, non m’intendevo di spese, di verdure, di formaggi, di carni, di ingredienti ad uso e consumo d’una casa. Arrivai a Roma come caduto nel vuoto. Alla stazione Termini fui prelevato dal confratello Mario G. che con straordinaria amicizia aveva supplito al bus, quel giorno in sciopero. “Sono a tua disposizione, mi disse, ora e ogni volta che vorrai ...”. Mi portò nel suo ufficio all’*Osservatore Romano* e mi descrisse dettagliatamente tutto quello che avrei dovuto fare. Quante volte passeggiando sul terrazzo, la sera, egli m’incoraggiò con le sue esperienze, i suoi consigli utili, le belle motivazioni religiose sul da farsi ... Al primo Natale fui sostituito nel lavoro e mandato per i riti in San Pietro: tutti i confratelli mi sostituirono, chi per una cosa e chi per un’altra. Questa e tante altre attenzioni mi colpirono e mi aiutarono a superare le mie incompetenze e non pochi momenti di solitudine ...

Quei confratelli facevano un lavoro molto duro e continuo anche oltre i limiti dell’orario; avevano bisogno di buon trattamento. Ricordo quanto se ne preoccupava don Terenzio S. perché in casa si trovassero ben agevolati e potessero dimenticare almeno per un poco le officine tipografiche, gli uffici amministrativi e tutte le preoccupazioni connesse. Era cuoco di casa un tale sig. Giovanni con l’aiuto di sua moglie, la signora Palmira, che faceva anche le pulizie. Entrambi mi aiutavano, mi consigliavano, mi davano indicazioni sugli acquisti da fare, sempre attenti che fossero di prima qualità.

*Relax.  
Non sono molti i ritagli di tempo  
da poter dedicare  
al dialogo in famiglia.*



Non si sprecava nulla e tutti erano contenti. Molto mi aiutava anche il sig. Fiorenzo M., pronto a rilevare le necessità spicciole della casa. Bastava avvisarlo ed ecco arrivare il falegname, l'elettricista, il meccanico, l'idraulico, l'imbianchino ... Di lui ho presente una particolare finezza: in casa lavorava con abiti dimessi, ma in ufficio e fuori era davvero un signore. Anche il sig. Rocco P. era straordinario, sempre sereno con tutti, sempre a salutarmi col suo "stammi allegro e sempre in piota (in gamba)". Quando si andava in gita su una spiaggia facevamo belle partite a bocce e si era felici! E il sig. Antonio M.? Superava ogni difficoltà con il suo carattere allegro e burlesco. Quanto al sig. Pio era tale di nome e di fatto: puntualissimo, fedelissimo, metteva anima e corpo in ogni azione. "Per il Papa — diceva — per il Santo Padre, questo e altro!". Poi c'era quell'uomo di Dio che è don Stefano H., tanto generoso quanto silenzioso, puntuale e preciso in ufficio, a tutti e a tutto disponibile in casa ... Il nostro direttore don Andrea T. — a citarlo per ultimo, ma non ultimo — ha lasciato in me uno dei più affettuosi ricordi; quando mi vedeva un po' teso mi diceva: "Cosa posso fare per te? ...". Mi ha sempre trattato da uomo responsabile, mai da subalterno; devo molto alla sua fiducia.

Ecco, questi sono i miei ricordi sulla famiglia salesiana in Vaticano. Se non c'è nulla di rilevante, o se c'è qualcosa che possa offendere, vorrei che tutto andasse bruciato, ma è tutto quanto può dire il sottoscritto: Nazzareno M. ».

La citazione è lunga ma va perdonata per il suo contenuto. Anche la galleria dei nominativi merita benevolenza (da parte degli interessati) come prova di sincerità. Ma non sono né i nomi né l'attestazione in sé a richiamare il maggiore interesse: è lo spirito che vi sta sotteso in filigrana. Forse non sempre e non tutto l'ambiente in oggetto è stato altrettanto esem-

## direttori e amministratori



1937-56  
Giuseppe  
Fedel



1956-63  
Savino  
Zagaria



1963-65  
Giuseppe  
Zeliauskas



1965-74  
Angelo  
Vedani



1974-80  
Andrea  
Toti



1980-82  
Michele  
Marchisio



1982  
Salvatore  
De Bonis

QUESTA  
È LA MIA CASA.  
Don BOSCO





Dilecto Filio  
AEGIDIO VIGANO'  
Societatis Sancti Francisci Salesii  
Rectori Maiori

Si sta per concludere l'anno centenario della morte di San Giovanni Bosco, fondatore di codesta Società, ed il mio animo si apre a tanti ricordi e trae conforto rievocando i principali momenti celebrativi, che l'hanno contrassegnato.

Numerosi sono stati gli incontri avuti con i giovani alunni delle Opere Salesiane, provenienti da ogni parte del mondo; ma soprattutto è vivo nella mia memoria il pellegrinaggio che ho compiuto ai Luoghi del vostro Fondatore, visitati con intento pastorale e con sentimenti di riconoscenza a Dio, per aver donato alla Chiesa un educatore tanto esimio. Già all'inizio di questo anno giubilare Le ho indirizzato una Lettera, per mettere in luce la missione ed il carisma peculiare di Don Bosco e dei suoi Figli e Figlie spirituali nell'arte di formare i giovani, ed ho anche raccomandato a tutti coloro che operano in mezzo alla gioventù di seguire fedelmente le vie da lui tracciate, adattandole alle esigenze ed alle caratteristiche del nostro tempo.

I problemi della gioventù di oggi confermano, infatti, la perdurante attualità dei criteri del metodo pedagogico, ideato da San Giovanni Bosco e incentrato sull'importanza di evitare nei giovani esperienze negative; di educare "in positivo" con valide proposte ed esempi; di far leva sulla

libertà interiore di cui sono dotati; di stabilire con essi rapporti di autentica familiarità; di stimolarne le native capacità, basandosi su: la ragione, la religione, l'amorevolezza (cfr. Lettera del 31 Gennaio 1988, nn. 8, 10-12).

È mio desiderio che i frutti di questo anno commemorativo perdurino a lungo sia in codesta Famiglia Salesiana, sia nella Chiesa universale, che in Don Bosco ha riconosciuto e riconosce un insigne modello di apostolo dei giovani. Pertanto, accogliendo anche il voto di numerosi Fratelli nell'episcopato, dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dei Cooperatori e degli Exallievi e di tanti fedeli, in virtù della Potestà Apostolica dichiaro e proclamo San Giovanni Bosco "Padre e Maestro della Gioventù" ("Iuventutis Pater et Magister"), stabilendo che con tale titolo Egli sia onorato ed invocato, specialmente da quanti si riconoscono suoi Figli spirituali.

Confidando che questa mia decisione contribuisca a promuovere sempre maggiormente il culto di questo caro Santo e susciti numerosi imitatori del suo zelo di educatore, imparto a Lei, ai suoi Confratelli e all'intera Famiglia Salesiana la propiziatrice Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, il 24 Gennaio - memoria di San Francesco di Sales - dell'anno 1989, undicesimo del mio Pontificato.

*Joannes Paulus II*

plare, ammettiamolo, poiché l'uomo dovunque sia porta con sé i propri limiti. A fare testo, comunque, non sono le eccezioni e i limiti, quanto la regola di un vissuto che nella sua globalità ha portato impresso il segno dell'affetto familiare evidente, costante, reciproco, che ha legato i salesiani della Poliglotta all'insegna della fedeltà di gruppo, e non solo singola, alla causa pontificia.

Il bandolo di questa fedeltà si riscontra già nelle origini; e a volerlo concordemente comunitario, domboschianamente incentrato nella responsabilità del « paterfamilias » (peraltro liberatoria d'ogni talento e competenza dei figli), contro alcune tendenze centrifughe degli inizi, fu il direttore don Fedel. « Nomen est omen », soleva scherzare con lui l'allora mons. Domenico Tardini, che prese a salutarlo esclamando: « Ecce fidelis servus et prudens! ». Scherzo a parte, don Fedel fu riconosciuto in Vaticano come il *fedelissimo*, non per nulla rimasto a reggere per un ventennio il timone della Poliglotta.

Il 20 luglio 1937 quest'uomo — già scelto dal ven. F. Rinaldi a iniziare la difficile fondazione salesiana di Torino San Paolo, e già direttore dell'importante scuola professionale e grafica di Verona — precedette la sua comunità nella capitale, in compagnia del gioviale confratello laico Giuseppe Bianconcini. I due presero stanza alla Procura Salesiana, presso la Minerva. Occorreva provvedere alle varie necessità della nuova famiglia, alloggio e ogni altra cosa. La Santa Sede avrebbe dato l'ambiente, quello che fino allora aveva ospitato il compianto comm. Augusto Ciriaci, ultimo direttore laico della Poliglotta; in più avrebbe provveduto il mobilio. Bisognava pensare a tutte le altre suppellettili. Inoltre occorreva prendere i primi contat-

## il primo direttore salesiano: don giuseppe fedel

*Fedel* di nome e di fatto, come amava scherzare il card. Domenico Tardini. Non andremo a sondare le radici familiari e sociali della sua vita, esuberante e vivace ma generosa e convinta a tutta prova. Se ne è scritto altrove, in memorie non perdute né sopite. Cogliamo invece questo robusto trentino nel 1924, quando trentenne fu chiamato dal Servo di Dio Filippo Rinaldi — Rettor Maggiore della Società Salesiana — a iniziare il difficile Oratorio torinese di San Paolo, in un borgo periferico ritenuto allora infetto e tra i più rischiosi della città. Vi impiantò in breve un'opera grandiosa e una magnifica chiesa, che diventò centro di restaurazione sociale e cristiana per migliaia di giovani e di famiglie, come già era avvenuto a Valdocco per opera di don Bosco ...

Dopo sì bella esperienza Giuseppe Fedel ne fece un'altra, assumendo la direzione dell'importante scuola professionale salesiana « San Zeno » di Verona, tra l'altro centro di specializzazione grafica divenuto oggi tra i migliori del mondo. Vi stette dal 1931 al 1937 quando la Santa Sede propose ai salesiani la responsabilità amministrativa e tecnica delle tipografie vaticane. L'attenzione del Rettor Maggiore Pietro Ricaldone si puntò un'altra volta sull'esperto e onest'uomo G. Fedel.

« E così per circa un ventennio — come fu scritto su *L'Osservatore Romano* — egli ebbe modo di esercitare, in un ambiente così qualificato, le sue capacità di dirigente fornito di tatto e di alacrità ancor più apprezzate, poi, per la cordiale amabilità salesiana che lo distingueva e per l'umana e generosa comprensione dimostrata verso chi vive del proprio lavoro ». In quell'incarico don Fedel operò fino alla morte, avvenuta il 5 ottobre 1956. Non era vecchio, aveva 63 anni ed era pieno di energie. Ma era l'ora a cui egli s'era reso disponibile con la generosità di sempre. La sua scomparsa destò vivo rammarico in quanti lo avevano conosciuto come sacerdote e animatore instancabile nel ministero e nell'apostolato, prima tra i giovani, poi tra gli operai cari a lui non meno dei ragazzi del suo passato, sempre sorridente e cordiale, sollecito non solo nel confortare ma soprattutto nell'ascoltare ed esaudire, per quanto gli era possibile, ogni desiderio che gli venisse filialmente esposto.

La sua salma fu circondata dall'affetto di tutto il Vaticano, dal Sommo Pontefice Pio XII ai vari cardinali e prelati che gli erano stati amici, all'intero personale — operai e redattori — che venne a rendergli grata testimonianza. Negli occhi del « forte » conte Giuseppe Dalla Torre si videro lacrime, così come in altre personalità non facili all'emozione: i cardinali Canali, Pizzardo, Fossati ... i prelati Tardini, Dell'Acqua, Samorè ... e moltissimi altri. C'era una grande folla di confratelli e di amici giunti da tutta Italia ad accompagnare le spoglie di don Fedel al sepolcreto di San Tarcisio, presso le Catacombe di Via Appia. Là — sotto il segno degli antichi martiri cristiani — egli attende ora il grande risveglio ... mentre la sua singolare figura sembra ancora aggirarsi, in spirito, a sorridere e beneficiare chiunque incontra, nella breve cerchia del quartiere vaticano.

*La casa paterna di Giovannino Bosco,  
ai Becchi di Castelnuovo,  
visitata da Giovanni Paolo II nel 1988.*

ti in Curia, almeno con le più eminenti tra le personalità interessate, dal cardinale Segretario di Stato E. Pacelli al cardinale D. Mariani Preposto ai Beni della Santa Sede ... Furono raccolti attestati di stima e solidarietà, segni di benevolenza, commenti sulla novità, e qualche confidenza. « Tenga presente — suggerì il Governatore Marchese C. Serafini — che in Vaticano non si può sempre fare tutto quello che per ufficio e per dovere si dovrebbe fare ... ». Era un preventivo monito sulla complessità delle relazioni curiali. Di quanto si andava dicendo in Vaticano circa l'arrivo dei salesiani si faceva portavoce l'avvocato Leone Gessi, segretario al Governatorato.

« Giorno per giorno — lasciò scritto don Fedel — mi recavo al nostro nuovo appartamento per sollecitare i lavori e assicurarmi la possibilità di prenderne possesso entro il più breve tempo. Altre insistenze andavo facendo presso la Floreria per ottenere sollecitamente il mobilio. Intanto le suore Figlie di Maria Ausiliatrice di Via Appia, mobilitate dall'ottima direttrice sr. Margherita Martelli, preparavano la biancheria occorrente contrassegnandola con la sigla "Salesiani Vaticano". Il giorno 27 luglio ci raggiunsero anche i confratelli D. Battiston e L. Del Favero che presero a occuparsi di stoviglie e arnesi di cucina. Tutto fu pronto per il 31 luglio, quando la comunità venne a trovarsi al completo in Roma, sebbene sparpagliata in tre sedi diverse: la Procura, il Sacro Cuore di via Marsala, il Pio XI sulla via Tuscolana. Per quel giorno il Conte G. Dalla Torre aveva chiesto a nostra insaputa un'udienza a Pio XI. Per fortuna il Papa fissò l'appuntamento al giorno seguente, primo agosto, quando tutti potemmo trovarci pronti ad iniziare il nostro servizio in Vaticano ... ».

*« Di tanto in tanto anche il Papa, di lassù, sbircia i salesiani sulla loro terrazza di casa ... ».*





I membri della nuova casa — che prese il nome di « San Francesco di Sales » — erano otto ...

- \* Sac. Giuseppe Fedel - *Direttore responsabile*
- \* Sac. Serafino Faletti - *Aiutante del Direttore*
- \* Sig. Giuseppe Romani - *Direttore Tecnico*
- \* Sig. Giacomo Pagliassotti - *Assistente Tecnico*
- \* Sig. Davide Battiston - *Cuoco di casa*
- \* Sig. Giuseppe Bianconcini - *Ad-detto alla casa*
- \* Sig. Lorenzo Del Favero - *Ad-detto alla casa*
- \* Sig. Giovanni Paganini - *Amministratore Osservatore Romano*

... e fu questa comunità che Pio XI ricevette in udienza il primo agosto di quell'anno, con l'amabilità e le confidenze di cui già s'è detto. Rientrando soddisfatti da Castel Gandolfo i componenti convennero con entusiasmo in un'unica parola d'ordine: domani sera dobbiamo già pernottare nel nuovo appartamento ...

Cronaca del 3 agosto 1937. « Abbiamo pernottato tutti nel nuovo appartamento, ma senza poter chiudere occhio a causa della soffocante calura e dei rumori assordanti che salivano dall'adiacente via di Porta Angelica. Non avendo cappella, scendiamo in parrocchia per la Messa e le orazioni del mattino. Rientriamo per la colazione: è la prima volta che funziona la nostra cucina; ieri abbiamo dovuto ricorrere a una vicina trattoria. Siamo però felici di avere queste nostre linde camerette e di trovarci tutti riuniti ... ».

Cronaca del 5 agosto 1937. « Ci sono ancora operai in tutte le camerette del nostro quartierino, chi monta una cosa, chi ne aggiusta un'altra ... Noi stessi ci diamo da fare secondo le capacità di ognuno. In Vaticano c'è chi si stupisce di vedere i salesiani "fare tutto da sé", comprese le compere e la cucina ... Il Procuratore don Tomasetti è venuto a sincerarsi sulla

situazione e se n'è andato tranquillo ».

Cronaca del 9 agosto 1937. « Nel nostro alloggio fa un caldo da morire. Non siamo abituati alle temperature estive di Roma. Il soffitto delle stanze più esposte al sole è caldo cocente, non si può dormire di notte e non si può vivere di giorno... Occorrono ventilatori... ».

Nel frattempo viene affrontato in pieno, sin dal 4 agosto, l'orario di lavoro nelle tipografie e nelle amministrazioni: oltre dieci ore quotidiane interrotte solo da un'ora e mezza sul mezzodi, e diverse volte la settimana prolungate di altre due-tre ore di straordinario sino alle 24... Serpeggiano i primi cauti sussurri, le prime epidermiche impressioni ... E in casa si susseguono visite di prelati e dignitari a partire da quella del cardinale Vincenzo La Puma, Protettore della Società salesiana. Per tutto l'anno, fino a Natale e Capodanno, è tempo di rodaggio. Subentra poi l'ordinaria amministrazione, che — per le continue sorprese in agguato in tanto particolare situazione — ordinaria non è mai.

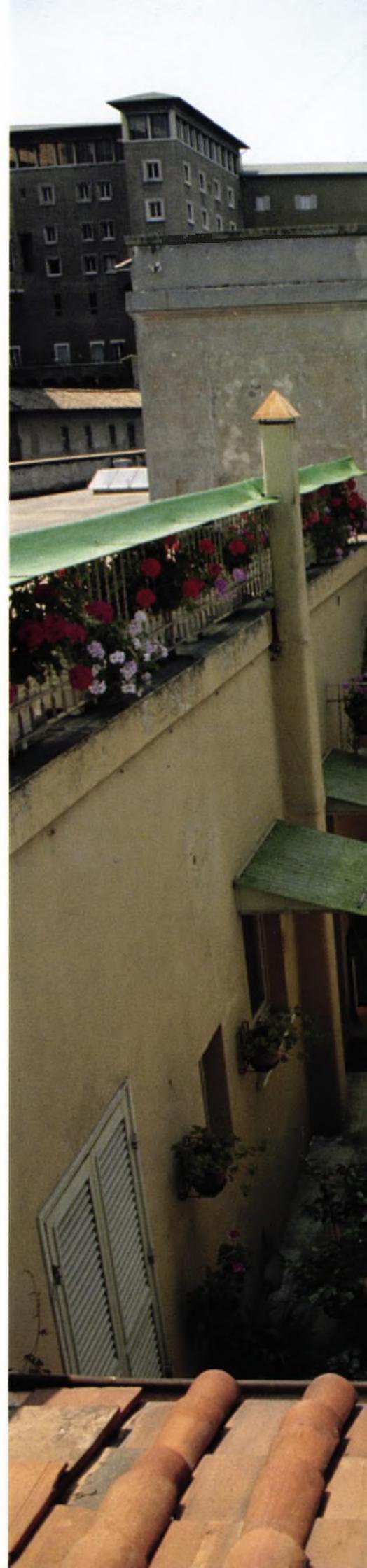
Descriviamola, andando a puntare l'obiettivo su una delle figure più umili e memorabili che da allora si trovò per vent'anni a prestare servizi « di casa » nella comunità vaticana. Oggi il signor Renzo Del Favero — deceduto a Venezia nel 1986 — vive nella più affettuosa memoria dei confratelli che gli stettero insieme e ne condivisero l'avventura. Che in qualche particolare quest'avventura trasbordi dall'intimità domestica per innestarsi nei grandi avvenimenti dell'epoca, non stupisca: è segno che tutta la vita del salesiano, in quella sede, non si può circoscrivere entro limiti claustrali. « Fui mandato in Vaticano nel 1937 — lasciò detto egli stesso — con il mio direttore don Fedel, quale commissioniere e autista, e vi rimasi fino al 1958. Quelli furono per me anni di grandi soddisfazioni e di tante preoccupazioni, soprattutto durante la guerra ... ». E qui il

ricordo passa a don Angelo Gal-  
lenca. « Abbiamo fatto tutto il  
periodo bellico insieme — egli  
dice — spartendoci giornate belle  
e tristi. Eravamo come fratelli.  
Quante volte abbiamo sfidato le  
bastonate fasciste e tedesche per  
poter distribuire *L'Osservatore Ro-  
mano*, unica voce libera allora. Lui  
poi quante volte ha sfidato la linea  
gotica per portare il giornale del  
Papa e un foglietto (*La Voce  
del Papa*) stampato per suggerimen-  
to di monsignor Montini. Quanti  
pericoli, quante battaglie! Eppure  
sempre allegri e felici. Ebbe  
anche lui le sue prove, ma fu sem-  
pre un religioso esemplare e fede-  
le, dedito al servizio dei confratelli,  
disponibile agli operai che gli vole-  
vano un grande bene, come del  
resto tutti noi ... ». « Mi trovai con  
lui in Vaticano — subentra a dire il  
sig. Rocco Peira — negli anni  
1953-1957. Dio solo sa di quante  
attenzioni io sia stato oggetto.  
Sempre pronto, disponibile in  
qualsiasi momento e occasione. A  
volte per ragioni di lavoro rincasa-  
vo tardi, fuori orario. Renzo lo sa-  
peva (come facesse a saperlo io  
non so) e mi faceva trovare la ta-  
vola pronta. Se eri indisposto lui  
arrivava con il rimedio adatto, e  
mai ti ricordava questi piccoli  
(grandi) servizi. Ma la sua dedizio-  
ne rifuse in modo meraviglioso  
durante la malattia del Direttore  
don Fedel, il quale a motivo del  
male a volte lo trattava alquanto  
duramente. Renzo pareva che ri-  
cevesse delle lodi, e maggiormente  
si prodigava a lenire le sofferen-  
ze del superiore. Mai una volta lo  
sentii lagnarsi, teneva tutto in se

stesso, e ai confratelli e agli ospiti  
appariva sempre gaio e sereno  
come se in casa non ci fosse alcun  
ammalato ... ».

« Mi furono affidati incarichi di  
grande responsabilità — ricordava  
il Del Favero stesso — particolar-  
mente quando Pio XII, dopo il  
bombardamento di Roma nel  
1944, volle uscire dalla Città del  
Vaticano per recarsi al quartiere  
San Lorenzo duramente colpito  
dalle bombe. In tale occasione il  
Papa macchiò di sangue la sua  
candida veste per essersi inginoc-  
chiato presso un ragazzino che gri-  
dava: "Anch'io sono dell'Azione  
Cattolica!". Fu allora che vidi le  
lacrime scendere dagli occhi di  
Pio XII, quando il bambino  
morì ... ». Autista e commissioniere,  
mingherlino d'aspetto, Del Favero  
passava facilmente inosservato.  
Con la piena solidarietà dei con-  
fratelli riuscì a portare in salvo ebrei  
e ricercati politici. Alcuni incarichi  
gli vennero affidati dall'allora So-  
stituito alla Segreteria di Stato  
mons. G. B. Montini, che poi gli ot-  
tenne da Pio XII il Cavaliato  
dell'Ordine di San Gregorio. « Nella  
mia stanza in Vaticano — egli  
confidò — hanno dormito per di-  
verso tempo il grand'ammiraglio  
Paolo Thaon di Revel e, accanto a  
lui, un ufficiale che io portai in sal-  
vo nella mia Topolino nascosto  
sotto le valigie. Se lo avessero  
preso c'era per lui la pena di  
morte ... ».

Del Favero non era solo in quei  
rischi; l'intera comunità salesiana  
del Vaticano era solidale con lui.  
Quando Paolo Thaon di Revel se  
ne uscì un giorno a prendere una





boccata d'aria sulla terrazza dell'appartamento, vi fu chi lo notò dal di fuori e malauguratamente lo segnalò insieme ai salesiani che lo ospitavano. Poiché su di lui pendeva la pena di morte, quel riconoscimento era pericolosissimo. E non solo per la sua persona. A salvare la situazione provvide tempestivamente il direttore don G. Fedel d'accordo con tutta la famiglia salesiana. C'era in casa come cuoco e factotum il confratello laico Davide Battiston. Ben portante, marziale, nobilmente dotato di barbetta e sempre impeccabile nel vestire, il signor Battiston somigliava qualche poco all'austero ammiraglio. Ma non era austero per nulla; al contrario era piuttosto faceto, e perciò benvenuto da quanti lo conoscevano. Per giunta era anche istrionesco quel tanto che bastava per impersonare credibilmente una parte. Don Fedel e i solidali dell'intera comunità misero ogni loro possibile arte nel ritoccarlo qualche piccolo particolare: il passo, il vestito, il pizzo e quant'altro occorreva. Ne venne fuori se non un sosia almeno una controfigura abbastanza persuasiva. Dopo di che, nell'orario d'aria, il signor Davide fu fatto passeggiare con sufficiente sussiego sull'altana, ora solo, ora in compagnia di qualche salesiano, talora con lo stesso direttore. E i vari confratelli, un po' divertiti e un po' timorosi, a spargersi nei dintorni per

*Un « cortile » al terzo piano!  
Vi giocano « giovanilmente »  
i fiori.*

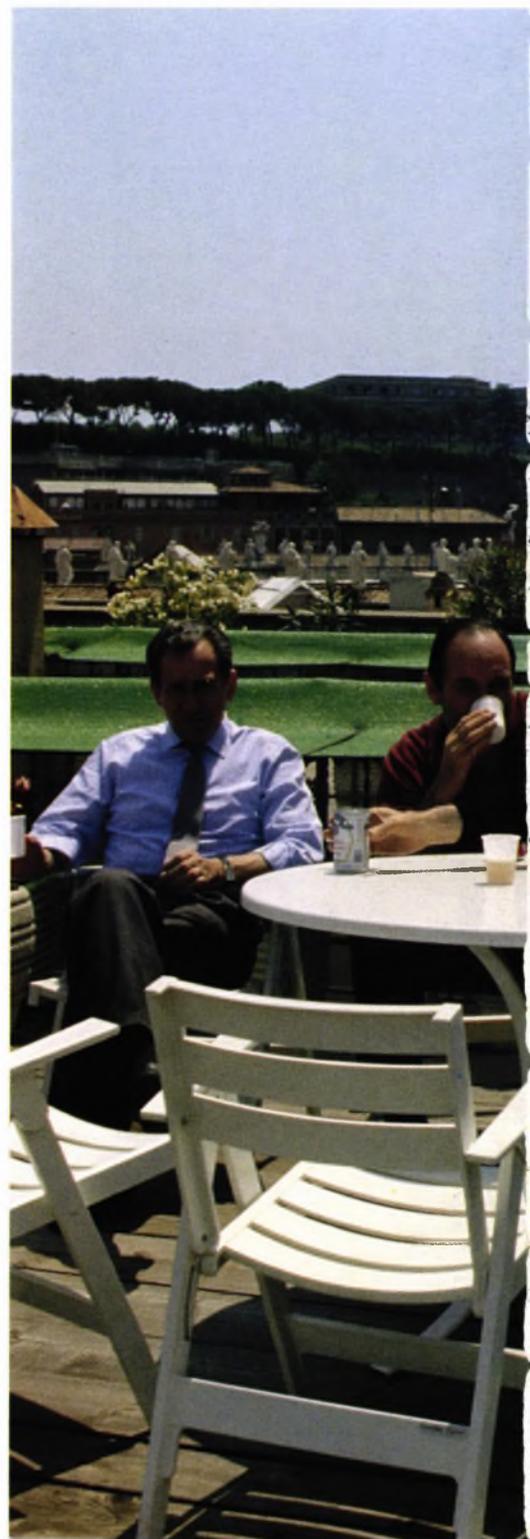
additarlo o per coglierlo additato. «Eccolo là, ma osservatelo bene, non è affatto Thaon di Revel, è il nostro cuoco Battiston che un poco gli somiglia e che si dà delle arie ...». Tutto finì in ridere. Anche in casa si rideva della burla e si ridacchiava del raggio. Intanto, con quel po' di «teatrino», l'ammiraglio si ritrovò al sicuro ... E anche quello, in un luogo e in un tempo d'emergenza, fu un bel ritaglio d'Oratorio.

Così sempre, cor unum et anima una? Sarebbe inverosimile asserirlo, e contraddirebbe la storia. Quella comunità salesiana fu sempre composta in gran parte da giovani elementi, e i giovani — specie se qualificati come nel caso — sono anche contestatori. Ma non a scapito della fedeltà e dell'affetto, che sono sempre collanti fondamentali. S'è dato talora il caso che qualche contestazione sia nata da informazioni insufficienti e dal non possedere tutti gli elementi di giudizio di cui disponeva il direttore responsabile; oppure che (in principio) fosse suggerita dall'incertezza dei rispettivi ruoli. «Malintesi — commentava don Fedel — errate interpretazioni e in qualche caso un po' di amor proprio ... Converrà studiare bene l'impostazione definitiva che vogliamo dare a questa casa, e ogni nube scomparirà». Infatti ... Monsignor Montini, che fin dagli inizi aveva seguito l'andamento d'ogni cosa ed i rapporti sia interni che esterni alla comunità, suggeriva al direttore: «Per quanto l'addolora, sia forte e non si dia pensiero, col tempo tutto verrà sistemato». Qualche tempo dopo il cardinale Mariani, da cui i salesiani dipendevano direttamente, faceva intendere a chi aveva orecchi da intendere «il pensiero del Santo Padre, che anche in Vaticano i salesiani formassero una vera e propria casa religiosa alle dipendenze di un direttore nella sua piena responsabilità; e ciò — aggiungeva — anche se si dovessero apportare modifiche ai regolamenti esistenti». Questo

intervento — tanto più chiarificatore in quanto non richiesto — oggi appare persino superfluo. Ma non lo era mentre il servizio salesiano si stava configurando, e molti preferivano inquadrarlo nell'antecedente formula «impiegatizia», tecnicistica ed eccessivamente personalistica.

Ci vollero peraltro quasi dieci anni perché la casa salesiana del Vaticano conseguisse il suo riconoscimento giuridico. Aperta il primo agosto 1937, essa venne canonicamente eretta solo il 25 marzo 1946. Convinti che si trattasse d'una pratica quanto mai semplice, i salesiani ne avanzarono la domanda fin dal 1938, giustificandola con la richiesta del Santo Padre Pio XI di avere i figli di don Bosco alla direzione delle tipografie. Ma questa pratica andò smarrita nelle burocrazie, fino al 19 gennaio 1943, quando don G. Fedel rinnovò una domanda formale al Vicariato Vaticano ed ottenne l'assenso ufficiale lo stesso giorno. Era mancata però da parte della Segreteria di Stato la previa facoltà di fare l'atto. Il Sostituto Mons. G. B. Montini si disse disposto a concederla prontamente, non appena fosse pervenuta una richiesta da parte della Società Salesiana a firma del Rettor Maggiore o del Procuratore. Dovettero frapporsi altri intoppi, perché da Torino si esortò don Fedel a «pazientare ancora un poco». Ossia per altri due anni! Il decreto di erezione canonica reca infatti la data del 25 marzo 1946. Tuttociò non impedì, comunque, che i salesiani agissero nella loro «regolamentare» casa e amministrassero o dirigessero fuori casa secondo il previsto, nelle loro due sedi tipografiche. Essi erano legittimati di fatto dai superiori dicasteri pontifici. Ma si portarono per un decennio il cruccio di quella mancata sanzione giuridica.

«Ho avuto la fortuna di appartenere alla comunità salesiana del Vaticano — scrive il sac. Andrea Toti che ne fu direttore dal 1974 al 1980 — sotto gli ultimi tre Papi:





un'esperienza davvero eccezionale. Quella salesiana è l'unica comunità religiosa in Vaticano con la responsabilità di tanti dipendenti (oltre 250). Se questa responsabilità è un onore, è anche un onere, come spesse volte fu sottolineato da Paolo VI nel concederci udienza: "Con la vostra attività — egli diceva — voi date al Papa la possibilità di adempiere il mandato ricevuto da Gesù Cristo, di andare e insegnare; voi mi aiutete ad essere il pastore di tutta la Chiesa, che fa giungere la buona parola a tutti, e di questo vi sono vivamente grato ...".

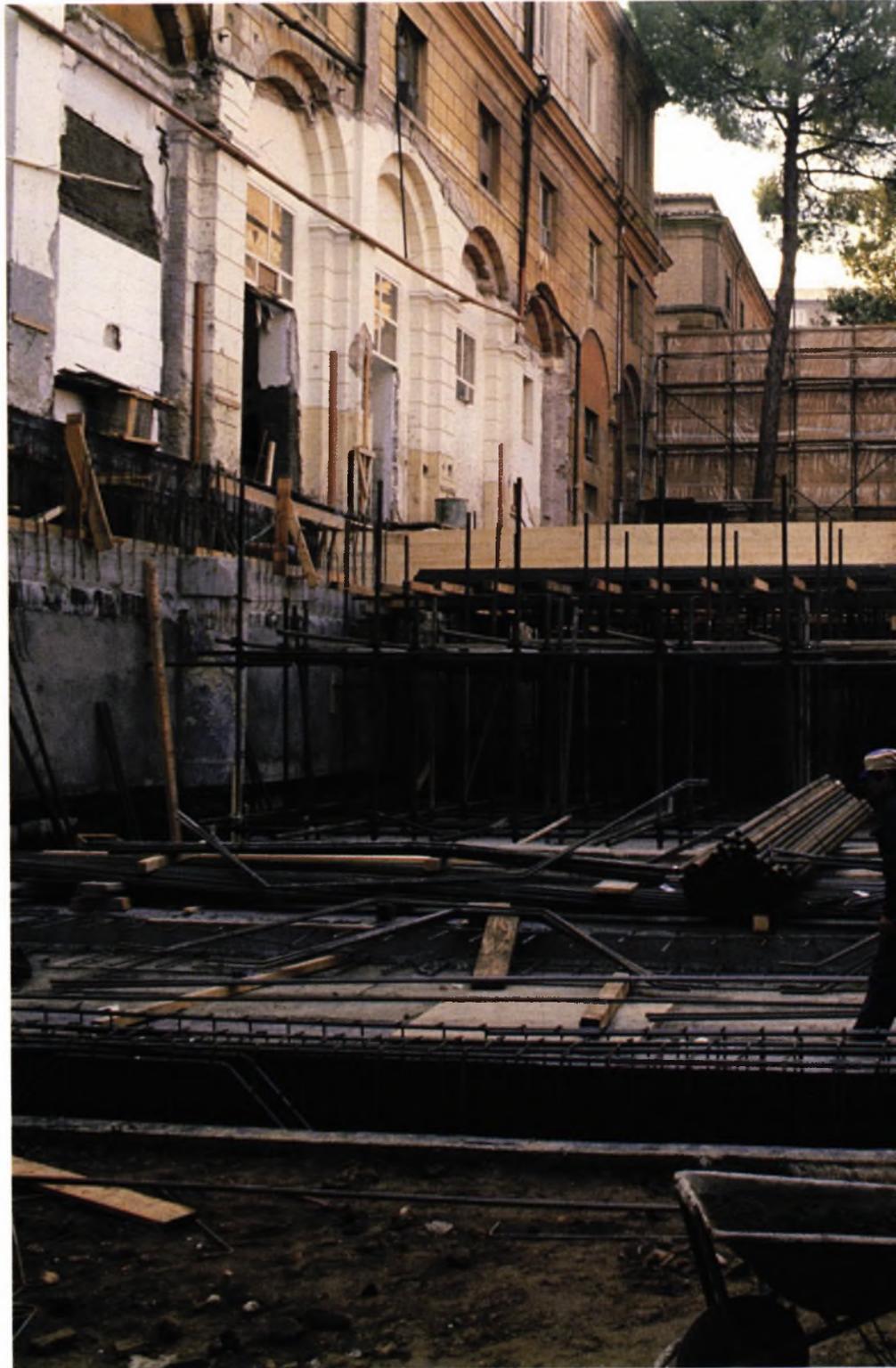
Certo, la necessità di operare tra tanta diversità e complessità di uffici e di persone, tra così articolate esigenze e competenze di lavoro, tra maestranze numerose per quantità e per qualità ... impone molta saggezza, comprensione ed equilibrio, perché affiorano di continuo diversità di vedute, difficoltà d'intese, intoppi nella direzione amministrativa. Se molto si è potuto fare è perché in fondo ci ha sempre guidati la persuasione di essere al servizio non solo della Santa Sede, ma anche dell'uomo che sta davanti a noi e che con noi collabora nella medesima attività a favore della Chiesa ».

Si affaccia così un altro aspetto della presenza salesiana in Vaticano: la comunità allargata alle maestranze e a tutto il personale in qualche modo collegato con le due tipografie. Si parla qui di « comunità » per anteporre il vincolo umano e cristiano al rapporto puramente tecnico ed economico, secondo una indicazione sottolineata più volte da G. B. Montini sia da Sostituto alla Segreteria di Stato e sia poi da Papa. « Il buon spirito — egli esortava in un appunto del 30 giugno 1954 — la fraterna comprensione e un senso di schietta soddisfazione nel personale, spe-

*Scambio d'idee. Sullo sfondo, l'obelisco di Piazza S. Pietro e l'edificio di « Propaganda Fide » sul Gianicolo.*

cialmente operaio che, servendo così da vicino il Padre comune dovrebbe avere sempre grata e migliore coscienza del proprio ufficio, (...) sempre più riscontrino i benefici dello spirito di san Giovanni Bosco, ad incremento dei meriti che i salesiani hanno saputo acquistarsi nelle Amministrazioni Vaticane ... ». A realizzare questa « comunità » allargata, l'allora Sostituto si adoperò al punto di ipotizzare anche un aumento del numero dei salesiani, purché venisse garantita una cura *pastorale* delle maestranze non limitata a determinati tempi ma quotidiana, fraterna e incisiva, atta cioè a trasformare — senza scapito alcuno per la giustizia — il « mestiere » in « missione ». Progetto grande, che i salesiani su positiva risposta del Rettore Maggiore don P. Ricaldone si dissero pronti ad assecondare, ma che dovette al postutto essere limitato alle maggiori cure pastorali consentite alle sole forze già schierate in campo ... Quando venne inaspettatamente a morire don Alberto Gambini, il salesiano che per quattro anni aveva dedicato buona parte del suo tempo « libero » agli operai delle tipografie, non si poté nemmeno dare il suo nome a una piccola coppa in palio tra gli sportivi del Vaticano, poiché si trattava solo di attività oratoriane del tutto estranee ai compiti ufficialmente previsti.

Taluni mancati o ritardati provvedimenti a favore delle maestranze causarono anche tra le mura vaticane saltuari pronunciamenti e scioperi. La stampa esterna ha sempre notevolmente enfatizzato tali fatti, per il noto malvezzo di strumentalizzare in chiave di comodo politico anche i casi più semplici. Vero è che situazioni oggettive, vecchie tradizioni mai ritoccate, e qualche interferenza di esagitati, hanno talora pesato sui rapporti di lavoro, fino a produrre seri confronti tra le parti, specie prima delle riforme salariali introdotte dai papi Roncalli e Montini. Ma occorre precisamente





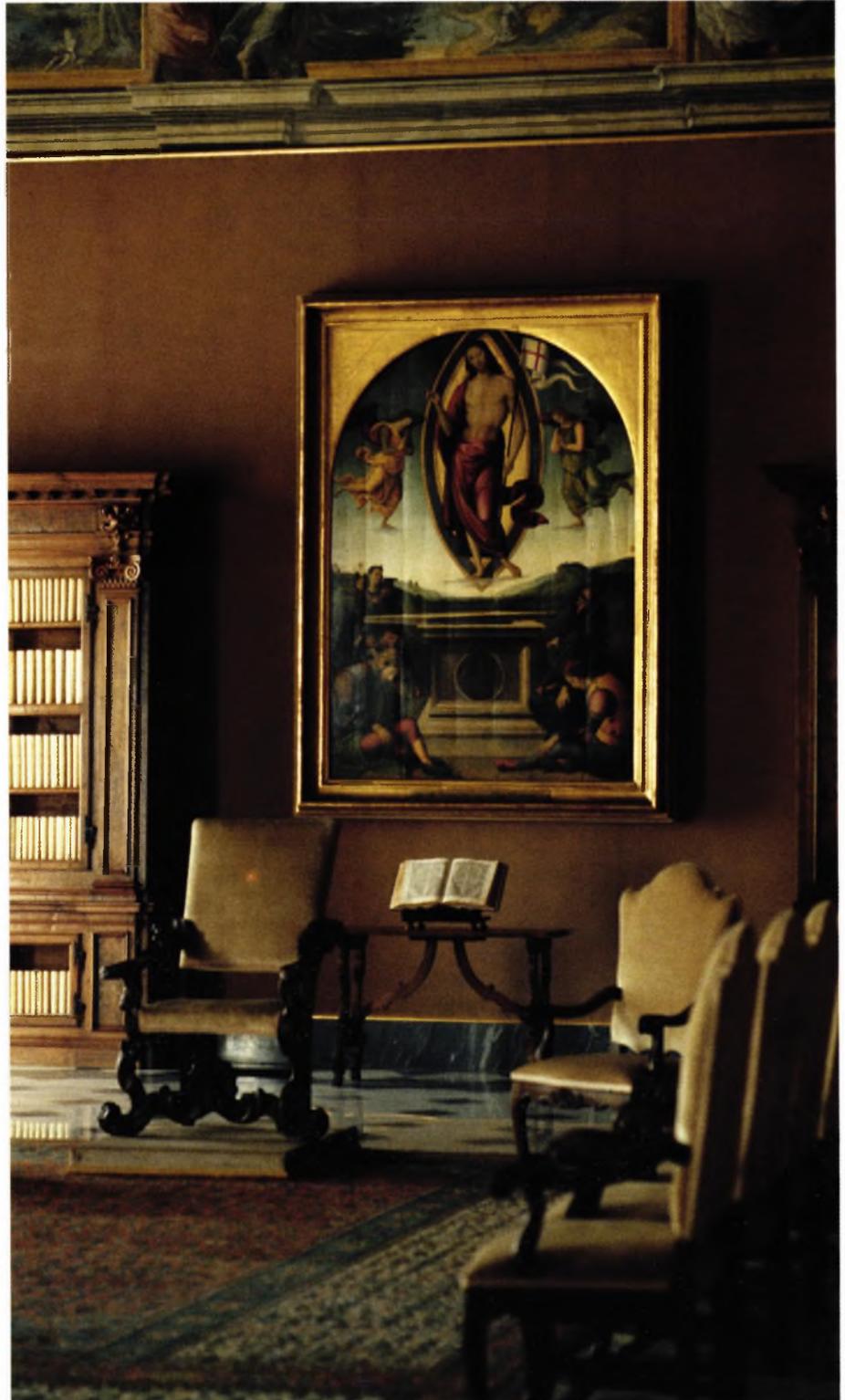
queste determinanti riforme per sbloccare una situazione da cui erano condizionati gli stessi amministratori. Gli operai avevano sotto gli occhi i contratti vigenti nello Stato italiano, ma difformi da quelli loro applicati oltre il portone di Sant'Anna. Era ovvio che il confronto generasse malcontento. Era anche fino a un certo punto spiegabile che in Vaticano non tutti gli alti preposti ai bilanci volessero accettare l'equipollenza con le leggi italiane. Stretti tra l'incudine e il martello, i salesiani si tennero sempre dalla parte dei lavoratori: del che fanno fede documenti e lettere indirizzati alla Commissione per i Beni della Santa Sede, alla Segreteria di Stato e, personalmente, al Sostituto mons. Montini che rammaricandosi diceva di poter « solo raccomandare ma non decidere ». Ma tuttocìò i figli di don Bosco fecero senza demagogia e senza soffiare sul fuoco, per cui poterono subire — come talora subirono — l'accusa di ingiusti oppressori dei diritti della manodopera, specie da parte di qualche dipendente più inquieto. Già a meno di una settimana dalla loro entrata i salesiani si videro contestare dagli operai un provvedimento che non era stato emanato da loro e che all'insaputa della nuova amministrazione ridimensionava mensilità e ferie. Subito don Fedel ricorse alla superiore Commissione ed ottenne che almeno in linea provvisoria e fino al varo di un preciso ordinamento le cose venissero mantenute com'erano prima a favore dei lavoratori. Due giorni dopo (8 agosto 1937) lo stesso Direttore concertava con le maestranze le modalità ottimali per rilasciare loro prestiti rimborsabili a piccole rate settimanali, secondo un sistema riaffermato e migliorato poi col tempo fino alle notevoli facilitazioni di cui possono fruire oggi i lavo-

*Ristrutturazione dell'edificio per le nuove tipografie vaticane. I lavori nel 1989.*

ratori delle tipografie pontificie. Richiesto del suo parere in merito alle migliorie che saltuariamente e non arbitrariamente venivano richieste dai dipendenti, don Fedel soleva rispondere (non sempre ben accolto): « Gli operai hanno diritto ». E per questo ebbe anche a soffrire.

Gli fu talora imputato l'errore che oggi diremmo di « appeasement »: voler concedere pro bono pacis. Ma questo non può affatto essere considerato a priori un errore. La vita non è così semplice. Nei rapporti tra le persone (come tra le classi e tra gli stessi Stati) si danno tanti momenti in cui conviene mantenere una fermezza intransigente, come momenti in cui è preferibile adottare elasticità e venire a concessioni. Chi cerca di applicare meccanicamente, in ogni circostanza, l'una o l'altra ricetta, è destinato a subire delusioni. È invece vero in linea assoluta che è un errore la debolezza. Ma né il Direttore amministrativo don Fedel, né i suoi collaboratori salesiani, furono mai deboli: valutarono bene i casi, fecero responsabili scelte, e a quelle scelte si attenero con ferma coerenza senza cadere negli errori di chi — nelle stesse circostanze operative — o si compromise (specie a parole) nelle più generose concessioni, o si rinchiuse (specie nei fatti) nei più ingenerosi rifiuti. L'equilibrio mantenuto dalla dirigenza salesiana in quei momenti di disagio e di sistemazione fu benevolmente giudicato in Segreteria di Stato, specie da mons. G. B. Montini, ed ebbe infine soddisfazione dalle riforme pontificie che soddisfecero le tante reiterate e legittime richieste di parte operaia ...

Presso le tipografie vaticane funzionava allora la « Cassa Pio X », una specie di mutua interna che tutelava le maestranze in caso di necessità o di malattia. Era un'ini-



*La biblioteca privata del Santo Padre  
in Vaticano.*

La domanda di erezione canonica della casa salesiana di San Francesco di Sales, nella Città del Vaticano, venne presentata fin dagli inizi (1938), ma la pratica — per vicissitudini varie — ebbe esito solo il 25 marzo 1946 con la firma del decreto definitivo che qui riproduciamo.

N. 2653  
46

F. 47

24. 12. 1946  
Ces. 7° 119

BEATISSIME PATER,

*Procurator Generalis Societatis Salesianorum*

humillime petit a Sanctitate Vestra canonice  
cam domus erectionem in Civitate Vaticana,  
cum omnia habeantur quae pro huiusmodi erectione requiruntur.

Et Deus, etc.

Vigore facultatum a Ssimo Domino Nostro concessarum, S. Congregatio  
Negotiorum Religiosorum Sodalium praeposita, *attentis, expositis,*  
*Reverendo P. Rectori Majori* benigne facultatem tribuit  
deveniendi ad canonicam erectionem enunciatæ domus, cum omnibus privilegiis et gratiis spiritualibus, quibus legitime aliae Domus praefatae  
*Societatis* fruuntur et gaudent, dummodo tamen in ea omnia habeantur, quae de iure requiruntur ad formam Sacrorum Canonum et Apostolicarum Constitutionum

Datum Romae, die

*25 Martii 1946*

+ *F. M. Casotto*  
Sec.

*H. Agostini*  
Ad. a. Audis

ziativa spontanea, che a buon conto acquisì notevoli meriti, soprattutto nel tempo bellico e post-bellico. Essa venne poi giustamente sostituita — grazie al riordinamento generale cui si pervenne col tempo — dall'attuale « Fondo di Assistenza Sanitaria ». Ma in mancanza di migliori soluzioni assistenziali, era quanto di meglio si potesse ideare nel frattempo. I figli di don Bosco provvidero a strutturarla e potenziarla mediante un Consiglio composto dai capi reparto, esponenti del ceto operaio, e da un presidente. Fin dalle prime adunanze (anno 1939) furono prese in considerazione numerose richieste di sussidi e prestiti, e fu verificata l'efficacia dell'organismo. Il primo maggio del 1940 il Consiglio della Cassa votava all'unanimità il passaggio della gestione al Direttore amministrativo della Poliglotta, al quale tutti i lavoratori avrebbero potuto accedere quotidianamente dopo l'orario di officina.

Ed era un « pluslavoro » a cui veniva a sobbarcarsi il salesiano, sovrapposto alla normale amministrazione e al consueto rapporto contrattuale tra amministratori e operai. Forse non è mai stato valutato a dovere, da taluni osservatori, questo « di più » dedicato (ovviamente senza scatti di stipendi, e anzi senza stipendio alcuno) in tale modo e in vari altri modi ai propri amministratori; né è stato ben approfondito lo spessore pastorale che secondo lo stile di don Bosco i salesiani sogliono incarnare nei rapporti quotidiani e normali con i loro dipendenti, anche a prescindere da una pastorale specifica. Quest'ultima, d'altronde, non è mai mancata. In essa si sono impegnati (e tuttora s'impegnano) di continuo dirigenti e lavoratori con l'organizzazione di ritiri spirituali in determinati tempi, di incontri e feste sociali, di gare sportive, di gite ricreative e culturali, e di quant'altro giova all'amicizia, alla distensione, al recupero di energie e al vantaggio della persona, corpo e spirito.

## la comunità salesiana in vaticano (1937-1988)



Agostoni Luciano (1958)	Leone Manfredo (1984)
Airoldi Giuseppe (1981)	Lunardi Antonio (1942)
Ancarani Giuseppe (1949)	Maggiotto Antonio (1975)
Battiston Davide (1937)	Magnani Nazareno (1979)
Bertocchi Alessandro (1982)	Marchisio Carlo (1938)
Bertoldi Gino (1958)	<i>Marchisio Michele</i> (1980)
Bertoldo Tullio (1949)	Musso Fiorenzo (1964)
Bertoletti Adelmo (1959)	Pagliassotti Giacomo (1942)
Bianconcini Giuseppe (1937)	Paracchino Marco (1960)
Bonicelli Enrico (1939)	Parlanti Antonio (1973)
Cantoni Guido (1962)	Paronzini Carlo (1968)
Canesso Giuseppe (1982)	Pavanetto Anacleto (1974)
Casetta Mario (1987)	Peira Rocco (1953)
Cassetta Giuseppe (1957)	Pellitteri Giuseppe (1946)
Cavallaro Pietro (1971)	Petraitis Stanislao (1942)
Cera Mario (1963)	Pomati Pietro (1949)
Comaron Bruno (1981)	Primo Giuseppe (1966)
Coppo Mario (1939)	Recchia Silvio (1960)
Corbanese Agostino (1983)	Rizzo Berardo (1939)
Cristante Giovanni (1952)	Romani Giuseppe (1937)
<i>De Bonis Salvatore</i> (1982)	Rossotti Giovanni (1942)
Del Favero Lorenzo (1944)	Sanna Terenzio (1979)
Faletti Serafino (1937)	Soresini Giuseppe (1953)
<i>Fedel Giuseppe</i> (1937)	Tiozzo Leone (1966)
Fontanella Felice (1960)	<i>Toti Andrea</i> (1974)
Fracasso Pio (1975)	Valeri Luciano (1987)
Gallenca Angelo (1950)	<i>Vedani Angelo</i> (1965)
Gambini Alberto (1942)	Verde Giuseppe (1961)
Gottardello Mario (1978)	Vicentin Paolo (1963)
Guerra Mario (1965)	<i>Zagaria Savino</i> (1950)
Horvat Stefano (1956)	<i>Zeliauskas Giuseppe</i> (1963)
Leone Giovenale (1959)	Zonta Antonio (1957)

Tra parentesi l'anno di entrata; in corsivo i direttori della comunità.

**un futuro**

---

**per la « poliglotta »**



Delle vicende storiche della Tipografia Poliglotta Vaticana (TPV) s'è già detto ampiamente. Restano invece da considerare le strutture e le attività a cui è oggi devoluta, con il ruolo che all'interno vi svolgono i figli di don Bosco. Ci introducono a questo discorso le pagine annuali su *L'Attività della Santa Sede*, che la stessa TPV suole stampare per la omologa Libreria Editrice Vaticana. Là (edizione 1987) viene detto che si tratta della « stamperia ufficiale del Vaticano », divisa in due sezioni: quella per i lavori comuni e quella segreta. Queste due sezioni sono riunite sotto la medesima direzione e amministrazione.

Il complesso tipografico lavora soprattutto per le pubblicazioni della Segreteria di Stato, ed è evidente che tutta la sua struttura si allinea a tali esigenze. Per completare l'attività, oltre alle suddette pubblicazioni e a quelle dei Dicasteri, Congregazioni, Uffici del Vaticano, sono accettati ed eseguiti lavori per conto di terzi, soprattutto per istituzioni di carattere religioso.

La sezione segreta della Poliglotta Vaticana è un complesso a sé stante, con ciclo di lavorazione completa, isolato dalla sezione per i lavori comuni. Il personale addetto è vincolato da un particolare giuramento di non rivelare informazioni circa i lavori che vengono ivi eseguiti. Nella « Segreta » si stampano tutte quelle opere e documenti il cui contenuto dev'essere tenuto assolutamente segreto fino alla pubblicazione ufficiale o, in molti casi, per sempre.





La sezione comune ha lavorato finora con la tradizionale composizione a piombo, e stampa con macchine tipografiche e offset. I lavori vanno dal semplice biglietto da visita alle edizioni più voluminose e pregiate. Si stampano Bibbie in diverse lingue, libri liturgici, volumi particolari per l'amministrazione dei Sacramenti, Regole e direttive per istituti religiosi, libri di contenuto sacro, pubblicazioni della Biblioteca Apostolica Vaticana in piccola o grande mole anche riccamente illustrate con tavole originali di antichi testi a colori ...

La « Poliglotta » è solo tipografia e non editrice. Esiste infatti ed opera nella sua qualità di casa editrice la Libreria Editrice Vaticana, entità distinta che offre un vasto assortimento di pubblicazioni nelle più svariate lingue, spesse volte stampate dalla « Poliglotta » stessa. Quest'ultima riceve in un anno una media di 4.000 incarichi di stampa che possono riguardare semplici tabelle, moduli vari, o libri di migliaia di pagine. Le edizioni più importanti, a periodicità annuale, sono l'Annuario Pontificio, l'Attività della Santa Sede, gli « Insegnamenti » del regnante Pontefice, gli Acta Apostolicae Sedis, l'Annuario Statistico della Chiesa. Ma si provvede anche alla stampa di varie riviste con sequenza che va dal quindicinale all'annuale.

Il « catalogo » dei lavori eseguiti annualmente si trova pubblicato di solito nel già citato volume delle

*Movimento di uomini e cose  
all'ingresso  
della Tipografia Poliglotta Vaticana.*



*Attività della Santa Sede:* benché limitato alle sole opere principali, esso risulta sempre nutrito e rimarchevole.

La Società Salesiana di San Giovanni Bosco ha assunto dal 1937, su mandato del Papa Pio XI Ratti, la Direzione Amministrativa e la Direzione Tecnica della TPV (nonché dell'*Osservatore Romano* di cui più avanti si dirà a parte). Come si ricorderà, quel Papa distribuì incarichi in Vaticano a varie famiglie religiose; ma alla Poliglotta — con « idea proprio tutta sua » — volle i figli di don Bosco sulla spinta dei personali « ricordi tipografici » che aveva del santo. Costatata la volontà di don Bosco di essere sempre all'avanguardia nell'arte della stampa, Pio XI intese portare la TPV al medesimo impegno d'avanguardia consegnandola alla tradizione salesiana. Questo è un fatto che emerge a tutto tondo sia dalle dichiarazioni del Papa stesso, sia dai detti e dai fatti che caratterizzarono immediatamente la comunità al lavoro.

Perciò, prima di accingersi all'opera, i salesiani vollero — tra l'altro — un'attenta verifica delle strutture, eseguita da tecnici qualificati che non solo riferissero sulle condizioni in atto delle macchine e degli operatori, ma soprattutto proponessero gli eventuali miglioramenti necessari. Questa verifica fu eseguita una prima volta dai commendatori G. Caccia e A. Michelotti, rispettivamente direttore e vice-direttore della Società Editrice Internazionale (SEI) di Torino; e una seconda volta dai signori C. Fracchia e B. Rizzo, da più anni

dirigenti di tipografie tra le più importanti della Società Salesiana. L'articolo 10 della prima Convenzione tra le parti impegnava l'allora Preposto ai Beni della Santa Sede ad effettuare man mano i miglioramenti consigliati. Passato qualche tempo e presa più esatta conoscenza dello stato e dell'andamento del complesso tipografico, i salesiani si persuasero della necessità di talune urgenti attuazioni. Fu proposto l'acquisto di nuove macchine, specie di una stampatrice a grande pressione allora esposta alla Fiera di Milano e ritenuta di grande utilità. Ma le richieste andarono una dopo l'altra ad arenarsi in attendimenti che lo stato prebellico e bellico del momento poteva forse giustificare, ma che poco o nulla avevano da spartire con la volontà d'avanguardia da cui aveva preso le mosse la consegna. Questa remora si prolungò poi anno dopo anno, mettendo talora a rischio non solo il lavoro tipografico, ma le stesse capacità psicologiche dei poveri responsabili, costretti a non poter tenere il passo nemmeno con il continuo e normale avanzamento tecnologico ... Il peso di questo dramma è registrato in diversi documenti, a partire da una relazione del Direttore Amministrativo al Rettor Maggiore datata al 24 gennaio 1943, che don P. Ricaldone s'affrettò ad inviare a mons. C. B. Montini, allora Sostituto alla

*Due inquadrature dei lavori in corso (1989)  
per la nuova sede  
delle Tipografie Vaticane.*



Segreteria di Stato. Con una nota eloquente: « Dopo avere esaminato la situazione con il mio Capitolo — scriveva il Rettore Maggiore — oso chiedere in via confidenziale a V. Ecc.za se non sia il caso che io preghi l'Em.ma Commissione Cardinalizia per l'Amministrazione dei Beni della S. Sede di voler provvedere come crederà meglio, prescindendo, se così lo crede conveniente, dall'opera dei poveri figli di san Giovanni Bosco ... ». Monsignor Montini dissuase. Ma le difficoltà rimasero, e solo negli anni con molta lentezza poterono essere avviate a positiva risoluzione.

« Cose poco confortevoli » erano state trovate dai salesiani anche sul piano amministrativo. Nel mettere piede in ufficio il 3 agosto 1937 don Fedel constatava con sorpresa: « Nessuna traccia di registri, non libri di ordinazioni, non una nota del materiale disponibile in tipografia, non un inventario (l'ultimo eseguito risale al 1924) ... Si ha subito l'impressione di dover incominciare tutto ex novo con l'aggravante delle cattive abitudini contratte dal personale ... Bisogna rimboccarsi le maniche e dimostrarsi all'altezza della situazione ». Tanto disordine organizzativo venne subito denunciato al cardinale Proposto D. Mariani, con qualche aggravante in aggiunta: la totale mancanza di controllo, ad esempio, disimpegnava taluno dagli orari di lavoro per gravare poi sugli straordinari la sera ... Si trattava non solo di rimediare, ma di fissare giuste norme da seguire, ed essere poi sostenuti nel farle seguire. In attesa di impegni e di chiarezza, i nuovi arrivati attesero qualche giorno prima di assumersi la piena responsabilità amministrativa. E le maestranze, per contro, si misero alquanto in allarme. « State bene attenti — suggeriva benevolmente il cardinale Mariani — perché i vostri dipendenti stanno attentamente studiando le persone e la situazione ... ». Non v'era di che preoccuparsi se la stessa Santa Se-





de e il Papa in persona avevano voluto il riordino dell'impresa per un rilancio migliore. Qualche pensiero destarono solo piccoli gruppi di resistenza contro ogni forma di riforma; ma non erano che residui di vecchi abusi e bastò dialogare con paziente fermezza per sciogliere anche quel nodo.

Oggi le sopravvenute riforme sociali e il clima di serenità in cui si trovano a operare le tipografie pontificie fanno quasi sorridere di quello strano impatto iniziale; ma occorre rifarsi a quell'epoca e all'antecedente gestione artigianale per comprendere quali preoccupazioni comportassero i cambiamenti voluti dai più alti vertici della Santa Sede.

Alle grosse vicissitudini di fondo se ne affiancarono poi altre di continuo, come parte dell'avventura e condimento quotidiano. L'aggiornamento delle strutture e dei macchinari, necessario non solo per la migliore resa dei lavori ma anche per la sicurezza dei lavoratori, fu sempre un problema per le inerenti spese e per farne intendere la convenienza. Un altro problema fu quello dell'iter burocratico da seguire, non solo lungo ma spesse volte troppo legato agli umori dei vari addetti. Altro problema ancora fu la disparità dei criteri che anno dopo anno si dovettero seguire nei resoconti amministrativi... E via di siffatte difficoltà che richiesero un serio rodaggio nel lavoro e nella pazienza, e che temprarono a dovere i salesiani chiamati all'onore e all'onere dell'inviato servizio.

D'altra parte c'era per l'appunto la soddisfazione di prestare quel servizio meritorio, e di trarne gli attesi risultati. In pochi anni la Poliglotta poté registrare considerevoli utili. « Quest'utile — scriveva don Fedel a don Ricaldone il 30 aprile 1950 — rappresenta anche lo sforzo dei nostri confratelli che

*Ancora uno scorcio del cantiere in atto nel 1989 per elevare il nuovo edificio della Poliglotta Vaticana.*

hanno lavorato fino a undici ore giornaliere, raggiungendo i due scopi di aumentare la busta paga agli operai e di garantire un beneficio alla Santa Sede, mentre a loro non viene corrisposto nessuno straordinario». Dunque, concludeva il Direttore della Poliglotta, « cerchiamo di non smontare questi volenterosi, perché se mi dichiarassero che più di sette ore al giorno non si sentono di lavorare, io non potrei imporre loro una sola ora in più ... ».

Le ore in più non furono mai rifiutate. Alla Poliglotta, collegata strettamente con la Segreteria di Stato, si rivolse tra gli altri il Sostituto Monsignor Montini per impegni di lavoro piuttosto impegnativi ed esigenti. Ricordiamone un paio con i loro curiosi risvolti.

La stampa e il lancio della nuova rivista *Ecclesia* ebbe avvio nel 1942. Un bel mattino il Direttore della Poliglotta viene convocato improvvisamente in Segreteria di Stato da Monsignor Sostituto che lo prega di stendere « per il mattino seguente » lo schema di lancio per una rivista ancora allo studio, ma che « uscirà quale organo dell'ufficio Informazioni della Santa Sede ». Poiché molti (« troppi », dice Monsignore) desiderano la gestione e la stampa del periodico, la Segreteria di Stato intende riservarla a sé e affidarla alla Poliglotta. Don Fedel va a confidare ai tecnici di casa propria il disegno e ne sol-

lecita pareri e proposte, ricavano qualche mugugno. Il giorno dopo presenta i suoi appunti a Mons. Montini, con un prudente piano di stampa, amministrazione, pubblicità, diffusione ...

Il Sostituto spiega il proprio punto di vista. È esistita dal dicembre 1930 all'ottobre 1938 *L'illustrazione vaticana*, fortunato mensile diretto dal Conte G. Dalla Torre con impresa editoriale appoggiata ma non diretta dal Vaticano. Un tentativo di surrogarla poi con *L'illustrazione romana* non ha sortito buon esito ... D'altra parte la gestione, esterna, è stata del tutto vincolata alle leggi del mercato, non senza scapito del messaggio da trasmettere. Oggi (11 settembre 1942) l'amministrazione del nuovo periodico, che non si rifà più ai criteri antecedenti, viene messa nelle mani del Direttore della Poliglotta; e la stampa viene assegnata ai tecnici salesiani e agli operai della medesima tipografia. Si tratta di sostenere efficacemente e per quanto possibile disinteressatamente una iniziativa che sta a cuore a Sua Santità ... « Basta — confida don Fedel alla sua Cronaca —, noi faremo quanto sarà possibile ... ». Ritornò dai suoi confratelli e di nuovo ne ricavò qualche mugugno. « Lo so — aggiunse — lo so benissimo che sarà un peso non indifferente e che sarà anche causa di noie e dispiaceri; ma da buoni salesiani

Un « post-scriptum » del Rettor Maggiore don P. Ricaldone (in lettera del 14 novembre 1951, al Direttore della Poliglotta sull'ampliamento del lavoro editoriale e pastorale dei salesiani in Vaticano.

aff.mo in G. e M.

*Don P. Ricaldone*

*Noi non avremmo difficoltà a fare le due cose (Ann. Riviste e Diez. Parla del Papa) ed anche ad occuparci di più degli operai, ma bisogna sapere se permettano di aumentare (di tre?) il personale esistente - Penza, Parla -- e poi servirlo o scimmi*





non possiamo dire di no. C'è di mezzo il Papa. E poi ... e poi non si può certo dire di no a un amico come colui che ce lo chiede ... ».

Quella sera stessa una lettera della Segreteria di Stato affidava ufficialmente l'incarico al Direttore della Poliglotta. Che subito mise in moto l'ingranaggio organizzativo e pubblicitario, con veri tours de force anche per il dinamico Montini con il quale ogni particolare veniva esaminato e discusso. Ed ecco per don Fedel un'altra improvvisa convocazione, a due mesi dalla prima, in Segreteria di Stato. Era il 14 novembre 1942. Monsignor Sostituto lo accolse raggianti. « Ci siamo — disse — il Santo Padre ha approvato tutto, tutto, e ha dato il via alla pubblicazione di *Ecclesia*. Per ora teniamoci ancora in serbo la notizia per evitare sorprese; ma vediamo intanto quali condizioni postali erano state praticate all'*Illustrazione Vaticana* ... ». La rivista *Ecclesia* visse per quasi un ventennio. Chi vada a scorrerne le annate al solo livello grafico, indice delle grandi attenzioni rivolte ai contenuti dalla direzione e redazione, risconterrà quale amorevole impegno vi abbiamo dedicato per tutto quel tempo i salesiani con i loro dirigenti amministrativi e tecnici, e con i loro operai.

Un secondo progetto montiniano si concentrò sulle informazioni pontificie, ma non poté avere esito altrettanto felice. Nel 1951 Monsignor Sostituto avrebbe voluto organizzare con il concorso dei salesiani una specie di « redazione e gestione » a cui affidare il lancio e la diffusione di notizie vaticane a tre livelli: *La voce del Papa*, che già si pubblicava ma che avrebbe dovuto essere tradotta in più lingue e spedita alle diocesi per la più capillare diffusione tra il popolo; i *Documenti vaticani* (specie della Segreteria di Stato) come nuova

*Direzione Amministrativa della Poliglotta Vaticana. Il Direttore don Salvatore De Bonis intento al quotidiano studio di documenti.*

pubblicazione con le più importanti comunicazioni da far pervenire con la massima celerità a Governi, Cancellerie, Ambasciate, Nunziature, eccetera; i *Foglietti volanti* su specifici temi (« Il Papa e la guerra », « Il Papa e la pace », « Il Papa e i lavoratori », ecc.) da distribuire con larga profusione tra il popolo, specie dove fosse necessario arginare la propaganda e la polemica malevola degli avversari. « Comprendo — disse Monsignor Montini al sacerdote salesiano A. Gallenca nel confidargli il progetto — che con questo impegno le due tipografie dovrebbero rinunciare ad altri lavori esterni più lucrosi, ma noi non siamo qui per fare denaro; e si potrebbe finalmente dire che la Santa Sede investe i suoi mezzi per diffondere ciò che le interessa di più: la voce del Papa ».

In coincidenza pervenne da parte del cardinale N. Canali, che presiedeva la Pontificia Commissione per la Città del Vaticano e quella per i Beni della Santa Sede, l'invito ad assumere la direzione amministrativa di un'altra rivista per le istituzioni femminili. Tanta mole di lavoro e di responsabilità, che in parte richiedeva interventi redazionali non previsti, impensierì il Direttore don G. Fedel e lo stesso Rettore Maggiore don P. Ricaldone che, messo al corrente delle richieste, intervenne con la sua ben nota saggezza di governo. « Non ti nascondo — egli scrisse a don Fedel — che quest'impresa riveste non lievi difficoltà e va affrontata con grande responsabilità; ma onora grandemente la nostra Congregazione alla quale si vuole affidata. Penso sia assolutamente necessario che gli incaricati siano salesiani per i continui rapporti che si devono avere con la Poliglotta. Diamo pertanto come cosa conveniente l'accettazione. Non credo che basti un sacerdote per un lavoro così multiplo e che può crescere smisuratamente nelle nostre mani. Perciò, prima di dire una parola definitiva a Monsignor Montini, crederei necessario





che noi facessimo uno studio preventivo per presentargli una specie di progetto dell'opera che egli desidera ... Credo che convenga anche dire a Monsignor Montini di prendere qualche mese di tempo, sia per studiare l'opera e i suoi possibili sviluppi, sia per scegliere, quando si saprà il da farsi, gli uomini opportuni (...). Anche la richiesta del card. Canali richiede uno sforzo che voi, già oberati da tante altre cose, non so se potreste sostenere. Pare perciò che convenga parlare chiaro e dire che noi, per fare cosa gradita a Sua Eminenza, accettiamo senz'altro, ma dato il lavoro che già grava su ciascuno dovremmo tenere l'alta amministrazione e affidare il lavoro materiale a persona di nostra fiducia ... » (Lettera 14-11-1951).

Al pacato e ponderato intervento, il Rettore Maggiore faceva seguire una eloquente postilla: « Noi non avremmo difficoltà a fare le due cose (Amministrazione Rivista e Direzione Parola del Papa), ed anche ad occuparci di più degli operai, ma bisogna sapere se permettono di aumentare (di tre?) il personale esistente. Pensa, parla ... e poi scrivi o vieni » (Lett. cit.).

Anche mons. Montini era convinto che alle sue richieste non bastasse il personale salesiano presente in Vaticano a quel tempo; e disse di volerne chiedere altro al superiore generale. Don Ricaldone tastò pareri, sondò disponibilità, e a costo di privarsi di elementi già destinati ad altra incombenza, come ricorda assai bene chi ne fu richiesto, si tenne pronto a proporli in Vaticano per le nuove mansioni. Ma a questo punto non risulta che le trattative abbiano avuto sviluppi né in positivo né in negativo. Le cronache tacciono e i documenti (se esistono) restano tutelati da riserbo. Fare congetture al riguardo non giova e d'altra parte

*Il salesiano laico sig. Antonio Maggiotto,  
Direttore tecnico della Poliglotta,  
al tavolo di lavoro.*

qui non interessa indagare sui perché.

Quello che interessa rilevare è invece il retroterra che ha costantemente accompagnato la Poliglotta e i suoi dirigenti, il clima di fiducia che, soprattutto « in alto », ha sempre caratterizzato i rapporti e incoraggiato la collaborazione. D'altra parte, sta proprio in quelle « altezze » la ragion d'essere della TPV, che non è un'impresa tipografica tra le tante, ma una struttura creata a specifico servizio del Papa e della Santa Sede. In questa struttura e a monte di essa, soprattutto nei vari rami della Segreteria di Stato e degli Uffici connessi, il lavoro nasce e si svolge a ritmi intensivi, spesso con il diretto intervento dello stesso Sommo Pontefice e dei suoi più stretti collaboratori. Una bella galleria di aneddoti, a questo proposito, potrebbe illustrare come nascono — o talora esplodono — le esigenze di lavoro da far piovere in tipografia, e l'urgenza con cui la tipografia deve rispondere a tali esigenze. Chi scrive queste righe — pur avendo trascorso nell'ambiente un tempo breve e provvisorio — ha provato, un giorno, l'emozione di udire all'altro capo del telefono l'inconfondibile voce di Papa Pio XII Pacelli che sollecitava, di buon mattino, le bozze di un discorso, consegnato in Segreteria di Stato la tarda sera antecedente ... Quell'aneddoto — assicura l'attuale Direttore della Poliglotta — non è che un'ombra delle richieste di « straordinario » che oggi mobilitano i tecnici, gli operai, le macchine. Tra volumi di documenti e discorsi, viaggi esteri del Pontefice e del suo seguito ... ecco che nuovi « tempi forti » mettono di continuo le macchine stampatrici in moto frenetico. A monte di questo dinamismo vi è sempre una mobilita-

*Udienza del Santo Padre  
e altre Autorità vaticane  
(il card. Casaroli a destra del Papa)  
ai responsabili salesiani della Poliglotta:  
don S. De Bonis (direttore amm.),  
sig. A. Maggiotto (direttore tecnico),  
sig. G. Canesso (assistente).*





## un anno alla poliglotta

Dopo un triennio di amministrazione e direzione tecnica, ecco quanto i salesiani poterono registrare in positivo circa i lavori eseguiti nella TPV. I dati si riferiscono al solo anno 1941.

### 1. SISTEMAZIONE REPARTI

- **Sezione Segreta.** Installata piegatrice per i lavori propri della Segreta e delle S. Congregazioni in genere.
- **Sezione Comune.** Acquisto di caratteri corpo « arabo » non vocalizzato (eliminato il vecchio « corpo 24 »). Inoltre:
  - **Tastiere Monotype** riunite nella sala delle « Linotype », con recupero del locale per i correttori;
  - **Monotype fonditrice** completamente revisionata (Lt 6.400);
  - **Stamperia**, completamente revisionata la « Optima », sostituito l'ingranaggio alla « Miehle », registrato il calamaio, revisionata la « Augsburg » (gruppo rulli) ...
- **Legatoria.** Maggiore e migliore la produzione.
- **Cartotecnica.** Il reparto buste ha funzionato ottimamente; necessitano migliorie nelle condizioni degli addetti.
- **Magazzino.** Ha funzionato assai bene (cfr. bilanci carte) grazie alla diligenza degli addetti.
- **Direzione.** Iniziato il riordinamento e la schedatura del non deprezzabile Archivio opere e stampati della TPV (Archivista Cappellato). Nonostante i tempi tristi l'Officina ha sempre lavorato in pieno.

### 2. LAVORI DI COMMISSIONE

Le 26 riviste in stampa presso la TPV hanno proseguito, in qualche caso aumentando la tiratura e il numero di pagine.

Bilancio libri (edizioni principali) a tutto il 1940:

- Annali Lateranensi (p. 407)
- Beatificationis et can. S. Dei Joannis Chézard de Matel (p. 196)
- Directorium Carmelitanum Vitae Spiritualis - P. Ilario M. Doswald (p. 560)
- Compendio della Vita del B. Ignazio de Laconi (p. 110, copie 13.000)
- Annuario Pontificio (p. 1325)
- Diario Romano e Vaticano (p. XXXII/275)
- Acta Apostolicae Sedis 1940
- Ordo Divini Officii - Universalis Ecclesiae
- Ordo Divini Officii - Recollectorum S. Augustini
- Officium B. M. Virginis (p. 308)
- Codicis Juris Canonici - Schemata Lib. IV - Pont. Inst. Utriusque Juris (p. 475)
- Codex Juris Canonici (p. 938, copie 20.000)
- Fontes Juris Canonici, serie II etc. (p. 348)
- Arch. Fratrum Praedicatorum, vol. X (p. 404)
- La Rev. Camera Apostolica (p. 464)
- ... e altre numerose opere ...

zione di persone, l'ingranaggio mosso da diverse fonti di energia, l'intrecciarsi di preoccupazioni dettate dai più svariati e più seri motivi ... I figli vaticani di don Bosco si trovano esattamente al centro di tali molteplici e convulse cinghie di trasmissione e ne risentono i contraccolpi, il più delle volte gratificanti, talora anche inattesi e meno graditi. E con ciò s'è appena detto dei lavori « interni », richiesti cioè da dicasteri e uffici propri della Santa Sede e del Vaticano. Andrebbe poi aggiunta l'altra grande mole di lavori provenienti dall'esterno, non meno robusta e, talora, non meno importante.

Quante volte, dovendo anno dopo anno salire agli appartamenti papali per presentare il nuovo *Annuario Pontificio* — fiore all'occhiello della TPV e libro che Paolo VI dichiarava « il più consultato da lui dopo le S. Scritture » — i figli di don Bosco si sono sentiti ripetere l'elogio così formulato da Papa Montini: « Con il vostro lavoro, carissimi, voi aiutate il Papa ad adempiere il suo mandato di supremo pastore, quello di trasmettere la parola di Gesù Cristo a tutta la Chiesa e a tutte le nazioni della terra ... ».

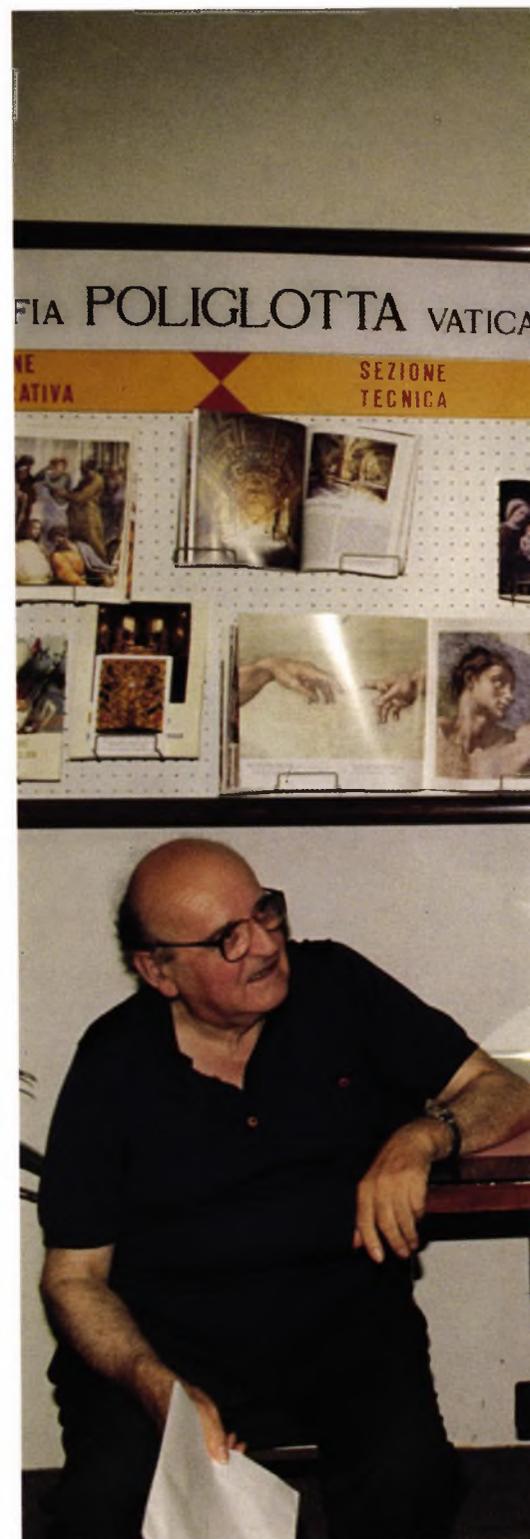
Se si tiene presente quest'alta missione della TPV, si comprende la volontà dei vari Papi — fin dai primordi dell'arte tipografica e al-

meno da Pio IV de' Medici — di perfezionarne gli impianti e potenziarne gli esiti. Quando poi Pio XI Ratti volle rifarsi a don Bosco per un criterio d'avanguardia, non fece che ribadire quegli intenti. Sarebbe eludere tale storica volontà, e soprattutto sarebbe tradire l'annuncio del messaggio ecclesiale, quando venisse meno la cura, l'aggiornamento, il potenziamento sia degli strumenti tecnici e sia anche dei tecnici addetti a tali strumenti. Ciò spiega l'attenzione selettiva che la Società Salesiana ha sempre rivolto al personale da destinare alla TPV, ed insieme spiega perché questo qualificato personale ha sempre insistito, con chi di ragione, per le migliori condizioni di lavoro: qualifica del personale, idoneità di ambienti, aggiornamenti di macchinari ...

Oggi la svolta tecnologica ha quasi imposto, al di là delle innovazioni ricorrenti, una « rifondazione » di tutto il complesso tipografico. Perciò la TPV si sta dando una nuova sede, in un nuovo edificio, con nuovi impianti strumentali. Nell'era dell'informatica e dei computers non è più pensabile il legame con il piombo che condizionava la vecchia stampa. È accaduta la rivoluzione, bisogna prenderne atto. Il « marchingegno avveniristico » riesce da solo a eseguire l'opera di dieci o più decine di operai. Certo diventa compren-

L'errore tipografico è una cosa maligna:  
lo si cerca e perseguita, ma esso se la svigna.  
Finché la forma è in macchina si tiene ben celato,  
si nasconde negli angoli, par che trattenga il fiato.  
Neppur il microscopio a scorderlo è bastate,  
prima; ma dopo esso diventa un elefante.

Il povero tipografo inorridisce e freme  
e il correttore colpevole il capo abbassa e geme,  
perché se pur dell'opera tutto il resto è perfetto,  
si guarda con rammarico soltanto a quel difetto.





**direttori tecnici  
e assistenti tecnici  
della tipografia poliglotta  
vaticana**

Romani Giuseppe (1937-1941)  
Pagliassotti Giacomo (1941-1945)  
Rossotti Giovanni (1945-1950)  
Pagliassotti Giacomo (1951-1959)  
Leone Giovenale (1959-1969)  
Pagliassotti Giacomo (1969-1975)  
Peira Rocco (1975-1983)  
Maggiotto Antonio (1983)

Pagliassotti Giacomo (1937-1941)  
Coppo Mario (1941-1946)  
Pellitteri Giuseppe (1946-1950)  
Ancarani Giuseppe (1950-1952)  
Cristante Giovanni (1952-1964)  
Musso Fiorenzo (1964-1982)  
Canesso Giuseppe (1982)

**direttori tecnici  
e assistenti tecnici  
de "L'Osservatore Romano"**

Rizzo Berardo (1939-1962)  
Cantoni Guido (1962-1968)  
Tiozzo Leone (1968-1975)  
Leone Giovenale (1975-1978)  
Maggiotto Antonio (1978-1983)  
Gottardello Mario (1983)

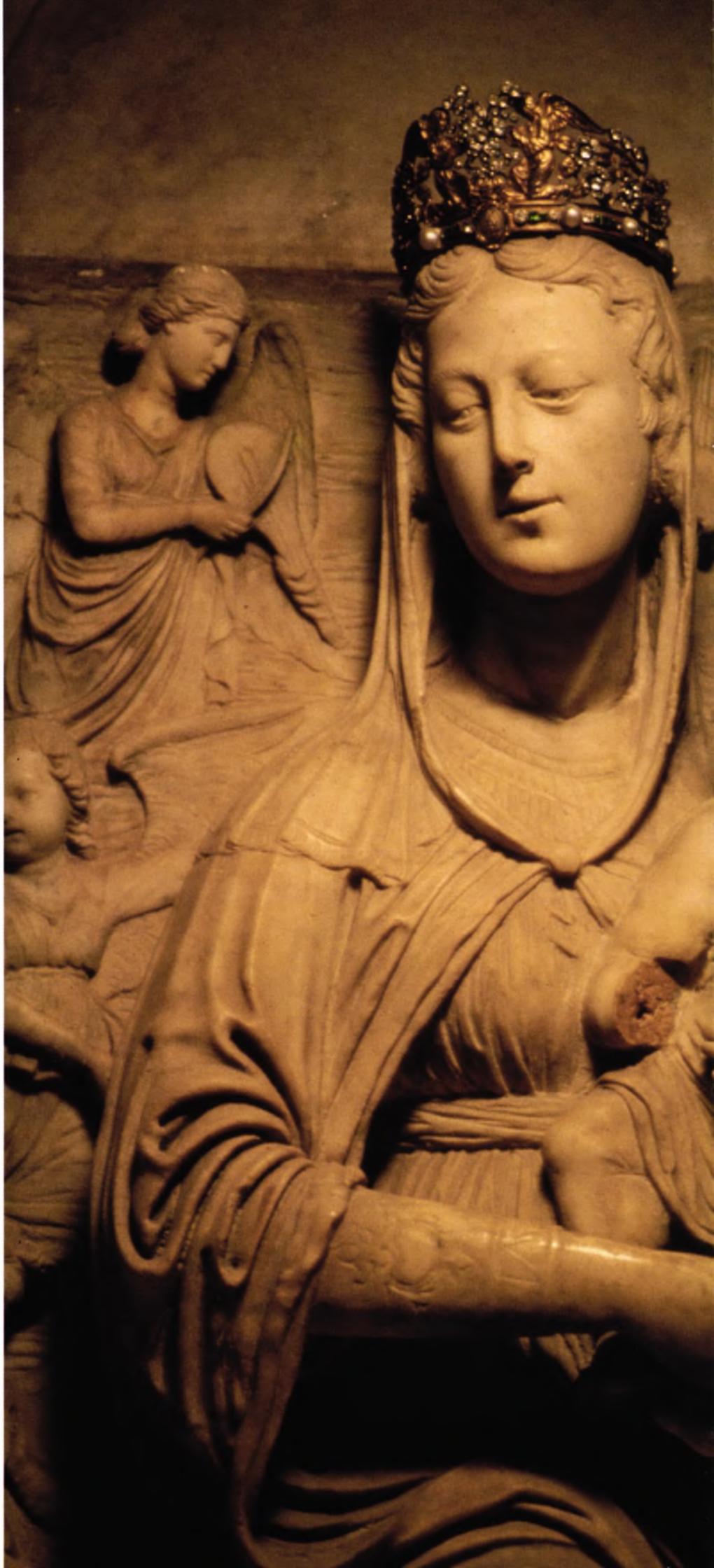
Peira Rocco (1953-1957)  
Cassetta Giuseppe (1957-1966)  
Tiozzo Leone (1966-1968)  
Ancarani Giuseppe (1969-1973)  
Parlanti Antonio (1973-1975)  
Maggiotto Antonio (1975-1978)  
Gottardello Mario (1978-1983)  
Bertocchi Alessandro (1983)

*Direzione Amministrativa  
della Poliglotta.  
Aspetto dell'anticamera.*

sibile la paura dell'uomo che lavora e che con il suo lavoro guadagna il pane per sé e per la famiglia: egli teme di perdere questo pane e la sua stessa capacità creativa; e bisognerà che questo grave problema sia risolto secondo giustizia, non antepo-  
nendo il robot all'uomo. Ma resta l'altrettanto grave problema di non sottrarsi al progresso culturale e tecnologico.

La svolta era prevedibile, e i salesiani la prevedero fin dal loro arrivo nelle tipografie pontificie ponendo non solo il problema del rinnovamento di quei macchinari che un accurato sopralluogo di tecnici aveva dato per obsoleti, ma anche il trasferimento della Poliglotta in sede predisposta ad hoc e più appropriata. Ecco, in data 11 novembre 1937, un interessante stralcio di cronaca casalinga. «... Per incarico del Rettor Maggiore (don Pietro Ricaldone) l'ing. Guerra sta facendo uno studio accurato per la sistemazione (delle tipografie) dell'*Osservatore Romano* e della *Poliglotta*. Tale studio segue due vie: quella di una sistemazione ex novo e quella della sistemazione accanto al fabbricato già esistente della Tipografia Poliglotta. L'ing. Guerra ha già prelevato tutte le misure, e il confratello Romani stenderà, anche con semplici linee su carta a quadretti, la nuova sistemazione dei locali, per suggerire un giusto tema da svolgere all'ing. Guerra ».

*Madre di Dio e della Chiesa.  
La storica Madonnina « Orsini » (sec. XV),  
incoronata da Pio XII (1953).*

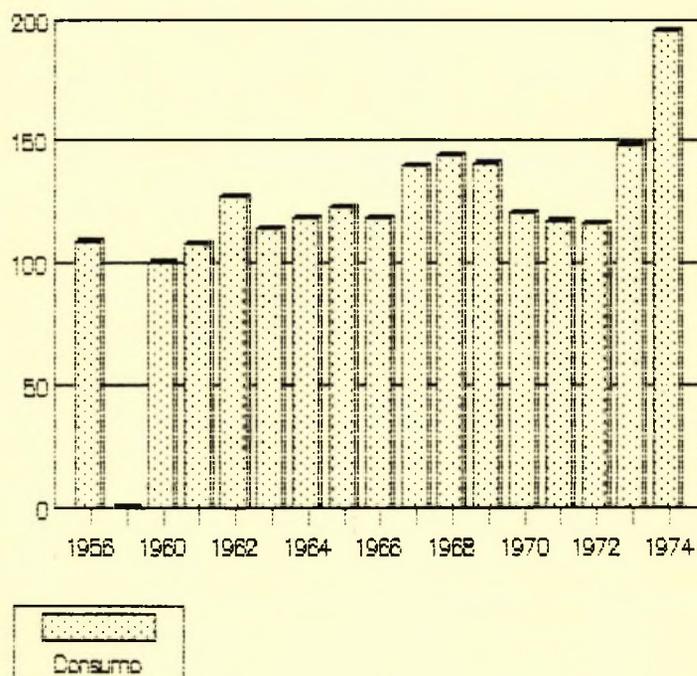




## mole di carta e mole di lavoro

Una « spia » sulla mole di lavoro svolto prima, durante e dopo il Concilio Vaticano II è data dal consumo di carta registrato nel frattempo dalla Tipografia Poliglotta Vaticana. Il Concilio ebbe inizio l'11 ottobre 1962 e fu chiuso l'8 dicembre 1965. La spesa-carta oscillò sulle seguenti cifre:

CONSUMO CARTA IN LIRE  
(Miliari)

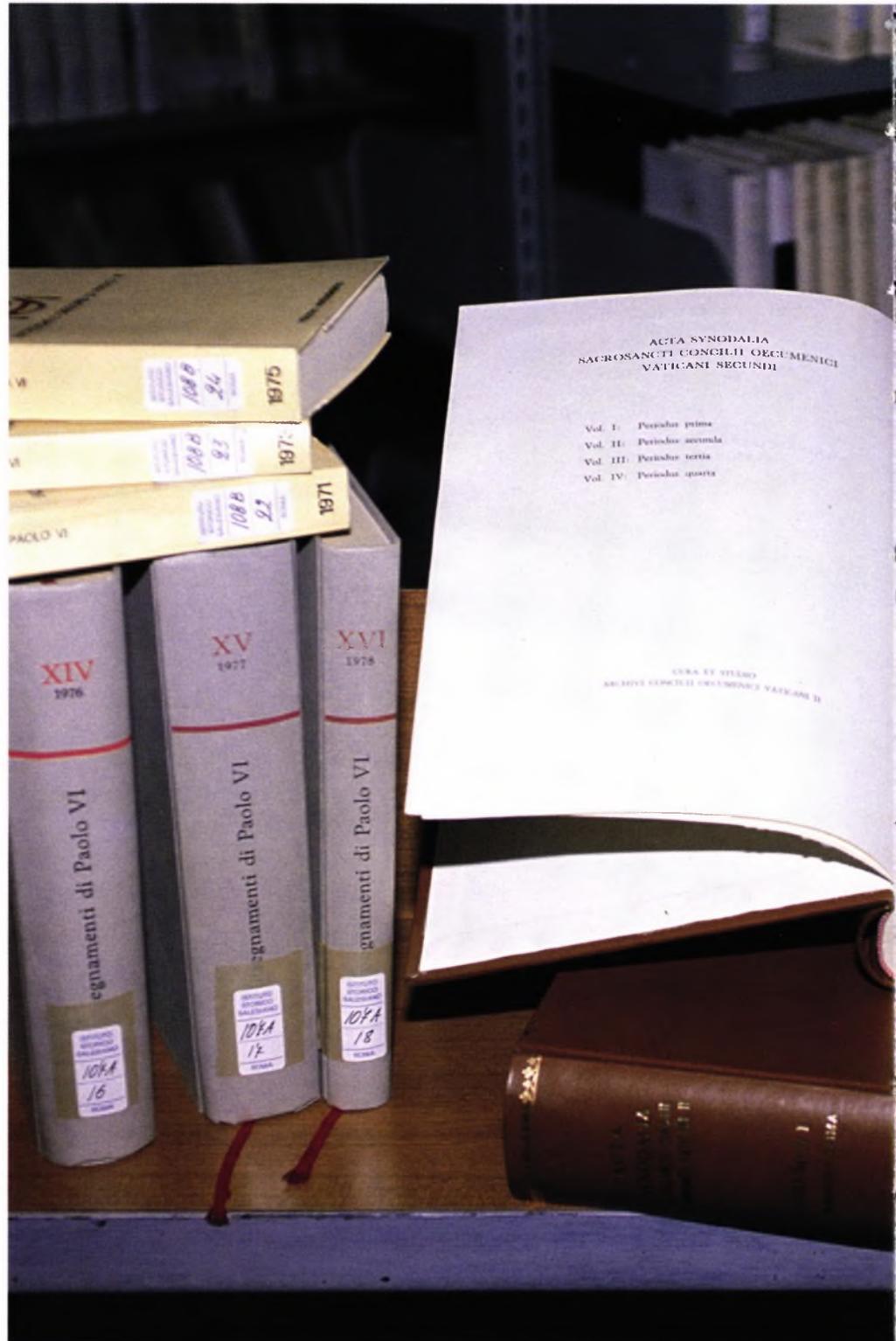


Risulta evidente l'incremento del consumo-carta nel quadriennio 1962-65 (stampa degli schemi preparatori e dei documenti per i padri conciliari) e nel quadriennio 1966-69 (stampa di Costituzioni, Decreti, etc. e degli Atti definitivi). In seguito non avviene più una vera flessione, sia per l'aumento dei prezzi e sia per i nuovi stampati che vengono messi in distribuzione dalla Santa Sede.

Del progetto don Ricaldone, che non prendeva le cose alla leggera, continuò ad occuparsi nei mesi successivi. « Mandatemi al più presto — postillava in una lettera del 30 marzo 1938 — copia della pianta della Tipografia con i possibili ampliamenti ». Non sappiamo se copia fu spedita. Sappiamo che poco dopo (20-4-1938) don Fedel comunicava al superiore « l'arrivo a Roma dei confratelli B. Rizzo e C. Fracchia che, dopo un serio esame allo stabilimento, hanno rilasciato un importante resoconto scritto sullo stato di ogni singola macchina (...); mentre il confratello G. Romani (Direttore Tecnico della Poliglotta) verrà a Torino per presentarle lo studio che riguarda la parte tecnica tipografica ed i locali ».

Don Ricaldone non solo accusò ricevuta (25-4-1938), ma suggerì alcune modalità nel procedere, scrivendo: « È stato da me Romani, abbiamo parlato lungamente e gli ho manifestato il mio parere sul lavoro da farsi. Naturalmente si tratta di cosa molto importante, e perciò non dobbiamo avere fretta ma pensare invece a fare le cose veramente bene. Egli ti parlerà di tutto. Ho pure visto la relazione dei confratelli Rizzo e Fracchia: ho detto a Romani di aspettare il momento opportuno per presentarsi al card. Mariani ... ». Il Direttore, con un successivo biglietto (senza data) rispondeva: « Le mando una copia del piccolo memoriale presentato a S. Em. il cardinale Mariani dietro sua richiesta ». Ma né don Fedel, né per conseguenza il Cardinale e il Rettor Maggiore, poterono ancora esaminare la mappa per la nuova sistemazione della TPV, perché non ancora disegnata. « L'ing. Guerra — scriveva in data 4-7-1938 don Fedel — sta ora tracciando tecnicamente le piante della nuova sistemazione della Poliglotta e le terrà pronte entro breve tempo ... ». Don Ricaldone postillò: « Bene Guerra ». Il 6 agosto 1938 il Direttore poteva finalmente comunicare che « l'ingegnere

*Alcune edizioni  
della Poliglotta Vaticana.  
Atti Pontifici e Atti Conciliari.*





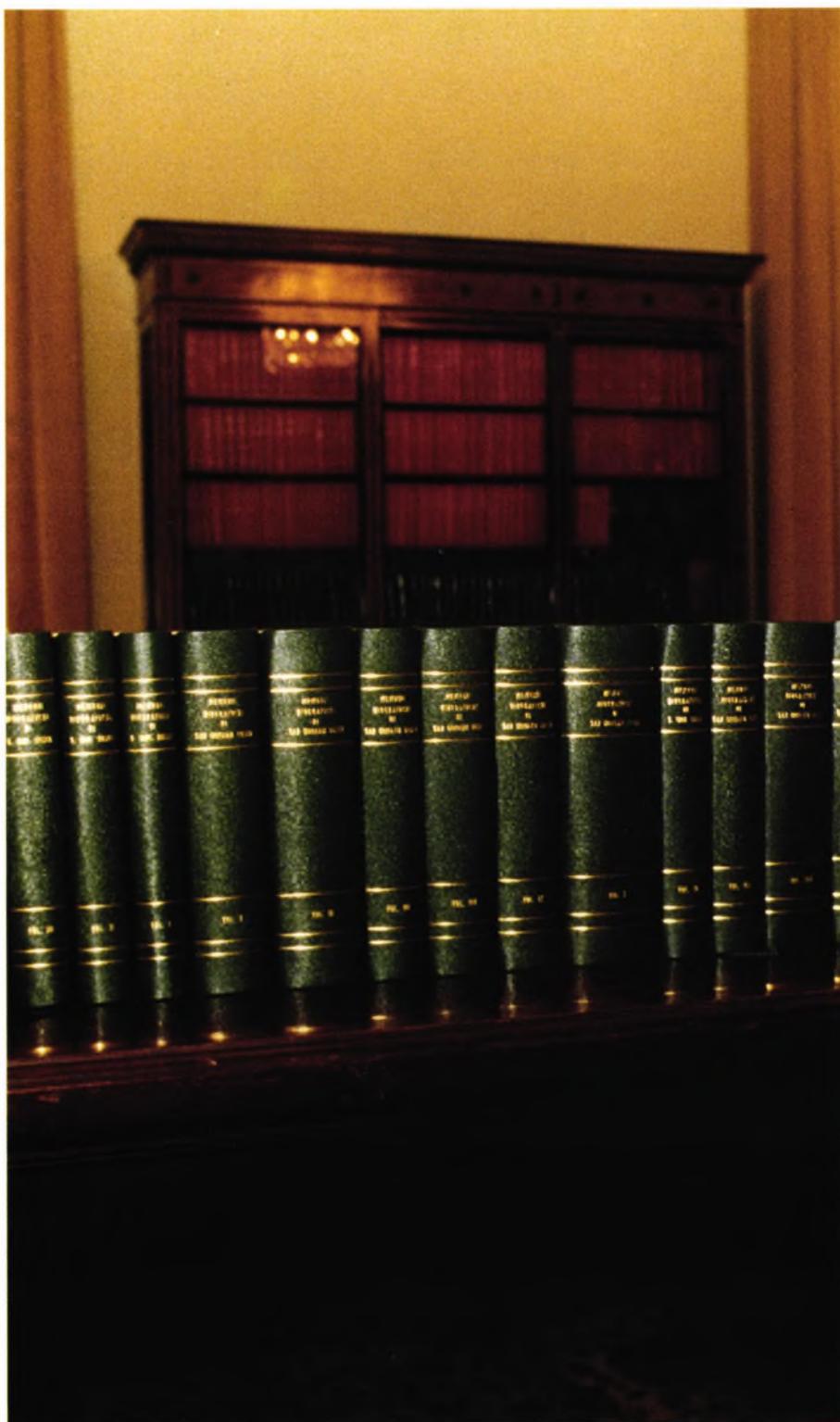
ha presentato lo studio eseguito per la sistemazione della Poliglotta, e ha promesso di portare, con il primo di settembre, la pianta con relativo spaccato del nuovo stabile ... ». A questo punto noi rinunceremo a inseguire l'avventura di questi progetti che — messi o non messi in carta — andarono ad arenarsi chissà dove, finché non pensarono a riesumarli (o a meglio dire « surrogarli ») i direttori salesiani succedutisi nell'ultimo quindicennio. Ai quali è qui indispensabile passare la parola.

« Nel mio biennio direzionale tra l'anno 1980 e 1982 — scrive don Michele Marchisio — è proseguita l'opera di aggiornamento e computerizzazione già avviata con impegno dal mio predecessore don Andrea Toti. Si profila ora un altro problema. I due complessi tipografici richiedono il passaggio dal *piombo* alla *fotocomposizione*. Al mio tempo è stato fatto un primo tentativo individuando un'area in Vaticano dove erigere una nuova costruzione, con unico ambiente per le due tipografie. Ci parve idonea l'area in prosecuzione dell'Autoparco. Su quell'area si è formulato un progetto che comprendeva, oltre al seminterrato, un primo piano per la *Poliglotta*, un secondo piano per la stampa dell'*Osservatore Romano*, un terzo piano per la Redazione. L'ambiente, tutto ex novo, poteva soddisfare le varie esigenze delle nuove tecnologie (...). Alcuni sondaggi nel sottosuolo hanno poi rivelato la presenza di reperti archeologici da conservare. Il progetto fu successivamente abbandonato e sostituito

da quello messo attualmente in opera ... ».

A proposito di nuove tecnologie, il prof. Giuseppe Pellitteri, salesiano laico oggi docente al Politecnico di Torino, ha comunicato su nostra richiesta la seguente esperienza vissuta negli anni da lui trascorsi alla TPV (1945-1947). « Ritengo che Pio XI abbia scelto i salesiani mosso dalla volontà d'avanguardia che aveva udito affermare dallo stesso don Bosco. Per quanto mi concerne, credo di avere contribuito in tutta la mia vita salesiana a realizzare in concreto, almeno sotto certi aspetti, quella impegnativa affermazione. Così, nel periodo vaticano, ho potuto proseguire nell'impegno precedentemente avviato di realizzare due monografie della *Enciclopedia Poligrafica*, premessa a un'ampia *Enciclopedia della Stampa* e a molte altre pubblicazioni realizzate in seguito; di coordinare un *Archivio Oggettuale*, che raccoglie anche tutte le pubblicazioni grafiche curate dai salesiani nel mondo (a partire dal 1861); di redigere in accordo con alcuni committenti della Poliglotta (specie i Gesuiti del Pontificio Istituto Biblico) la più aggiornata raccolta di alfabeti oggi esistente, poi confluita nell'*Atlante Tipologico*. Devo dire che la permanenza in un ambiente aziendale qual è la Poliglotta ha influito positivamente sulla mia formazione professionale. Entro breve tempo completerò uno studio che mi pare riassume tutte le mie esperienze passate in sintonia con le prospettive salesiane di progresso grafico, concludendo con l'auspicio che, in una prossima struttura universitaria salesiana, sia dato giusto spazio alla *Grafinformatica* ... ».

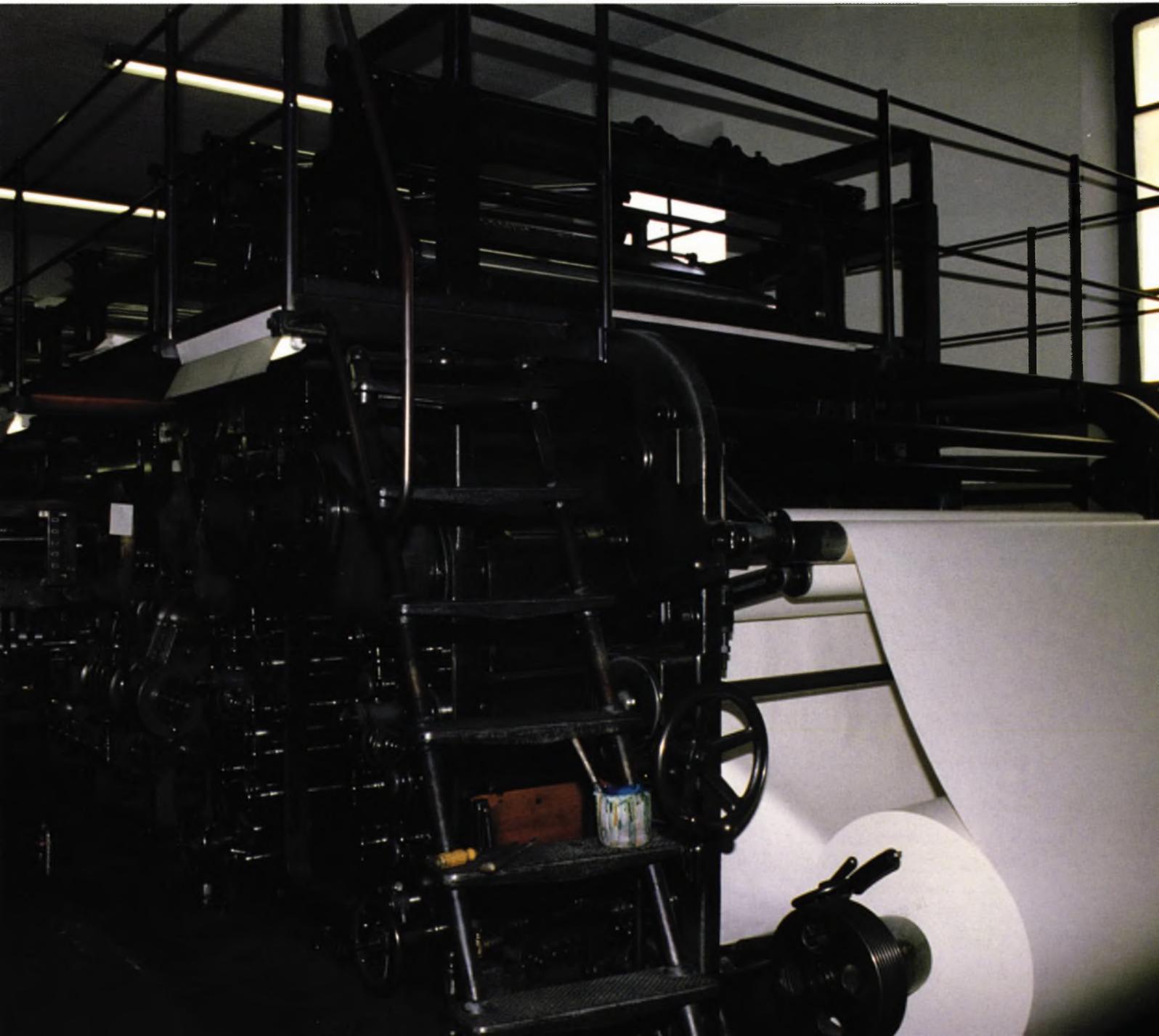
Come si vede, la visione scientifica e avveniristica stava sottesa alle preoccupazioni dei dirigenti tecnici salesiani operanti nella Poliglotta fin dagli anni dell'immediato dopoguerra, quando il solo pensare a siffatte avanguardie poteva sembrare utopistico.



*Le « Memorie Biografiche di Don Bosco »:  
quasi un diario della vita del santo,  
in venti volumi  
(Biblioteca della casa salesiana  
in Vaticano).*

# « l'osservatore romano »

---



*La tipografia de « L'Osservatore Romano »  
prima del trasloco alla nuova sede.  
Ai piani superiori la Direzione e Redazione.*

L'autunno 1978 è passato alla storia come la « stagione dei tre Papi ». A Papa Montini subentrò il Patriarca di Venezia Albino Luciani con il nome di Giovanni Paolo I. Meteora di « santità e sorriso », questo Papa scomparve dopo soli 33 giorni di pontificato. Gli succedette il cardinale arcivescovo di Kraków Karol Wojtyła che volle conservarne la memoria con il nome di Giovanni Paolo II.

Questi avvenimenti accaddero tutti tra il 6 agosto e il 16 ottobre 1978; ed è inutile rammentare quali ritmi di lavoro abbiano impresso alle due tipografie vaticane. Ritmi non più allentati neanche con il successivo ritorno alla « normalità » perché non si allentò, e anzi si accelerò, il dinamismo impresso dagli ultimi Papi alla Chiesa. L'era dei grandi viaggi pontifici rilanciata da Paolo VI (per dire di questo solo aspetto) è stata riconfermata e ispessita da Giovanni Paolo II in un modo vertiginoso. Quest'uomo ha il coraggio di andare « da solo » per l'intero mondo ad annunciare agli uomini d'oggi la verità del Dio rivelato da Gesù Cristo Salvatore. Le sue visite pastorali alle nazioni sono la realizzazione del dialogo tra la Chiesa e l'uomo contemporaneo, lasciato in consegna dal Concilio.

C'era quasi da aspettarsi qualche allentamento di tensione e di lavoro: un Papa « giramondo » che alla *parola* sostituisce la *presenza*, addirittura una presenza personale e una maniera decentrata di fare il Papa, avrebbe anche potuto significare « delega » ad altri centri mondiali delle varie leve dell'infor-





mazione. Non è stato così. Papa Wojtyła ha sommato le due vie di comunicazione, ha fatto presenza e parola, persino moltiplicando la voce di Roma. Così, tra cronache e discorsi, le tipografie vaticane (come anche gli altri media) hanno dovuto intensificare la loro attività. Si guardi soltanto alla quantità di pagine con cui esce oggi il giornale vaticano, e si vedrà quali proporzioni abbiano preso i tempi e gli impegni tecnici e amministrativi.

I giornalisti stentano a seguire il Papa, non solo negli itinerari ma soprattutto nella disponibilità verso le culture e nell'annuncio cristiano che a tutte le culture egli adegua. Stentano a seguirlo anche i mass media e le rotative costantemente sotto pressione. Anche *L'Osservatore Romano* è soggetto a un tour de force mai provato forse nei tempi passati ...

*L'Osservatore Romano* è il giornale della Santa Sede e il portavoce del Papa. Come « quotidiano politico e religioso » è stato lanciato il primo luglio 1861 sotto la direzione del polemista romagnolo Nicola Zanchini e del giornalista Giuseppe Bastia. Ma ebbe un antecedente nell'omonimo giornale pubblicato a Roma nel biennio 1848-1850 sotto la direzione dell'abate Battelli, poi soppresso su pressioni del governo piemontese, e per ragioni politiche. Precisamente a quegli anni bisogna rifarsi per individuare il filone storico da cui ebbe origine il giornale d'oggi. Fra gli anni 1846 e 1848 infatti, come ripercussione delle mutate condizioni sociali e politiche

nell'intera Europa, fu concessa dovunque la libertà di stampa. Ma l'impreparazione degli scrittori del tempo, l'indeterminatezza delle norme, l'incertezza di coloro che avrebbero dovuto applicarle, furono causa della più sfrenata licenza. Una quantità di periodici immorali e sfacciatamente anticlericali si rovesciò sui mercati. E nacquero i primi quotidiani, alcuni di indole patriottica, altri di tendenze politiche « socialistoidi », altri ancora di aperta radice cattolica e (per difesa e contrattacco) di stampo decisamente battagliero. Tale fu ad esempio il primo apparso in Italia, *L'Armonia della religione con la civiltà*, noto semplicemente come *L'Armonia*, uscito a Torino il 14 luglio 1848 a cimentarsi con i vari giornali politici del Cavour, del Brofferio, del Botero, ecc. A *L'Armonia* collaborò anche don Bosco, spesse volte difeso dallo stesso giornale contro gli attacchi dei settari.

Incoraggiati dall'enciclica *Intermultiplices*, emanata da Pio IX nel 1853, i cattolici italiani moltiplicarono i loro sforzi e diedero un notevole impulso a periodici e quotidiani audaci ma poveri di mezzi e perciò di breve durata. Fra i più seri tentativi, uno ve ne fu del governo pontificio, che deliberò la stampa di un quotidiano polemico religioso strettamente controllato: *L'Amico della verità* (1860). L'anno dopo il sostituto Ministro dell'Interno, Marcantonio Pacelli (nonno di Pio XII), ne affidava la direzione e redazione a due profughi romagnoli, i già menzionati Zanchini e Bastia, estendendo anche alla politica l'intento polemico del nuovo giornale. Che s'intitolò *L'Osservatore Romano*.

Finanziato da privati, ma sovvenzionato e privilegiato dal Governo, il foglio si accinse a interloquire efficacemente in quel quarantennio eroico della stampa cattolica che dall'anno della proclamazione del Regno d'Italia (1861) si estese fino al termine del secolo, includendo avvenimenti storici di



capitale importanza quali il sorgere dei movimenti laici cattolici, il Concilio Vaticano I, la presa di Roma, l'assestamento del nuovo Stato italiano, i tentativi per una Conciliazione (in cui fu coinvolto anche don Bosco), e via dicendo, senza fermarsi poi — e anzi sempre più rinvigorendosi — con l'avvento del nuovo secolo. Occupata Roma dalle truppe italiane (1870) il giornale sospese le pubblicazioni, ma qualche mese dopo le riprese per desiderio della Santa Sede. Verso il 1873 il gruppo francese del *Journal de Rome* cercò d'impossessarsi della testata, ma un intervento della Santa Sede, che ne assunse il controllo, sventò quel tentativo. Direttore-proprietario figurava comunque, a partire dal 1863, il marchese Augusto Baviera, legato da cordiale amicizia con don Bosco che, come s'è visto, ricorse a lui in varie occasioni. In tempi calamitosi per il Vaticano, l'officiosità del giornale venne coperta facendolo figurare come organo di varie istituzioni cattoliche. Però durante tutto il pontificato di Leone XIII (1878-1903) esso uscì con un avviso di protesta per l'avvenuta occupazione di Roma. Dopo il marchese A. Baviera subentrò nella direzione-proprietà Cesare Crispolti (1884-1890). Solo dopo di lui la Santa Sede ne divenne proprietaria e lo affidò alla direzione di Giovanni B. Casoni (1890-1900).

Nel primo ventennio del secolo *L'Osservatore Romano* fu diretto da Giuseppe Angelini, che ne resse le sorti nei difficili momenti della prima guerra mondiale, quando il giornale dovette rappresentare l'assoluta imparzialità e l'amorevole premura del Papa per il bene di tutti i popoli e per la pace. Nel 1920 assunse la direzione il conte Giuseppe Dalla Torre di Sanguinetto, già presidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana e autorevole figura in campo giornali-

La cappella di San Pellegrino presso la sede de « *L'Osservatore Romano* ».

# L'OSSERVATORE ROMANO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

Il prezzo d'associazione da pagarsi anticipatamente è fissato:  
Per Roma — Un'anno Sc. 6. — Un semestre Sc. 3. 10.  
— Un trimestre Sc. 1. 60. — Fuori di Roma con l'au-  
mento relativo all'aumentare delle tasse postali stabilite  
per diversi Stati.  
Un foglio separato costa baj. 5. — Chi vorrà in Roma il  
Giornale a domicilio pagherà baj. 15 mensili.  
Il Giornale si pubblicherà tutti i giorni meno le Feste di  
Prevetto alle ore 5 pomeridiane.

GIORNALE POLITICO-MORALE

Lunedì 4 Luglio 1861

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

Piazza de' SS. XII Apostoli Num. 56 alla Tipografia Set-  
tiucci. — La distribuzione si farà all'ora indicata, nella  
Piazza stessa al Num. 56.  
Le lettere e i gruppi debbono essere diretti franchi alla  
Direzione e Amministrazione dell'OSSERVATORE ROMANO  
Piazza de' SS. XII Apostoli Num. 62.  
Ogni gruppo porterà il nome e cognome del trasmettente.  
Per le inserzioni si pagherà in ragione di baj. 3 per li-  
nea; i manoscritti non si rauteranno.

## AVVISO

*Quei Signori a cui si  
spedisce il presente nume-  
ro, s'intenderanno come as-  
sociati per un trimestre,  
qualora non lo restituiscano  
indicando il rispettivo loro  
nome.*

### L'OSSERVATORE ROMANO A' SUOI LETTORI

In quale momento l'Osservatore Romano viene anch'esso a prender posto fra l'immenso numero dei giornali italiani?

È questa una domanda che nascerà senza dubbio all'annuncio del nostro Osservatore, domanda che noi medesimi abbiamo sentita in tutta la sua forza, e alla quale ci è stato mestieri rispondere, prima di determinarci all'impresa in cui ci mettiamo.

L'Italia è omai divisa in due campi contrari, ognuno de' quali avendo francamente inalzata la propria bandiera, tutti coloro che parteggiano per uno de' combattenti, sono di necessità in un'opposizione irreconciliabile rispetto all'altro. Ogni dubbio, ogni illusione tornano impossibili, e conviene saper grado alla Provvidenza d'aver condotte le cose a tal punto, che ogni uomo ragionevole non possa esitare un istante solo sotto quale stendardo egli debba schierarsi.

Noi ascoltiamo iteratamente l'Augusto Capo della Chiesa Cattolica dichiarare, che gli attuali rivolgimenti d'Italia iniziati cogli auspici d'una falsa indipendenza e d'una menzognera libertà, non hanno altro scopo che di abbattere, se fosse possibile, la Religione, e con essa tutti i principj, che da questa Chiesa unicamente derivano, e senza de' quali si dissolve ogni comunanza sociale. Lo abbiamo sentito, nella sua Allocuzione del 18 Marzo passato, ripudiare ogni partecipazione a quella falsa e indegna civiltà, che calpesta il diritto e la giustizia, che eccita e fomenta la licenza, che cammina al suo fine colla frode e colla violenza, e tenta di distruggere la Chiesa di Cristo. E quale consorzio (ha detto il Pontefice) può esistere fra la giu-

stizia e l'iniquità? Quale società fra la luce e le tenebre? Quale accordo fra Cristo e Belial?

Ebbene, tosto dopo l'Allocuzione del Vicario di Gesù Cristo, anche i rivoluzionari manifestarono apertamente i loro propositi, le loro ferme intenzioni. Sotto il pretesto di far guerra al potere temporale della Chiesa, come ostacolo alla chimerica unità dell'Italia, e connessando la brama di rapir Roma al Pontefice per farne la Capitale del nuovo regno, essi hanno decretata la ruina della religione Cattolica, per surrogarle la servitù delle coscienze, e il trionfo dell'arbitrio, e della forza materiale.

Lasciamo parlare il Conte di Cavour al Parlamento italiano nella seduta del 25 Marzo. —

» È impossibile di concepire un'Italia costi-  
» tuita, senza Roma per Capitale. Il potere tem-  
» porale del Papa non può più esistere. *Estra-*  
» *neo al movimento dei secoli, il Papa è ob-*  
» *bligato per dovere religioso di opporsi alle ri-*  
» *forme socialmente necessarie; bisogna dun-*  
» *que rispettare i suoi scrupoli e spogliarlo.*  
» Il Potere temporale non è una garanzia per  
» la sua indipendenza spirituale, è piuttosto  
» un ostacolo. L'unione del potere temporale  
» collo spirituale è un flagello in Roma come  
» a Costantinopoli: toglierne il peso al Papa  
» è renderlo libero; e per renderlo libero noi  
» dobbiamo andare a Roma, ove giunti, pro-  
» clamiamo la *separazione della Chiesa dallo*  
» *Stato, la libertà della Chiesa, e ne scri-*  
» *veremo i principj nello statuto fondamentale*  
» *del regno.*

I cattolici, del pari che i rivoluzionari italiani conoscono troppo bene qual senso convenga attribuire a quel detto — *Separazione della Chiesa dallo Stato, e libertà della Chiesa*: ma dove la quistione si fa nitida e chiara, dove l'intento degli avversari si palesa in tutta la sua evidenza, egli è là in quelle altre memorande parole. *Estraneo al movimento dei secoli, il Papa è obbligato per dovere religioso di opporsi alle riforme socialmente necessarie.* Noi non desideriamo di più. Vi è dunque un movimento del secolo in opposizione al movimento della Chiesa di Cristo; vi è un dovere religioso contrario ai doveri della setta rivoluzionaria; vi sono riforme socialmente necessarie, ma religiosamente vietate.

Noi credevamo, e abbiamo la sorte di credere ancora che non vi abbia se non una sola verità, e per conseguenza una sola necessità morale e sociale, la necessità della giustizia, la necessità del rispetto dovuto al diritto. Una dunque delle due assertive dev'essere assolu-

tamente falsa ne' suoi principj, funesta nelle sue applicazioni e ne' suoi effetti, come l'altra per ragion dei contrari dev'esser santa e infallibile nelle sue massime, utile e benefica nelle sue pratiche effettuazioni.

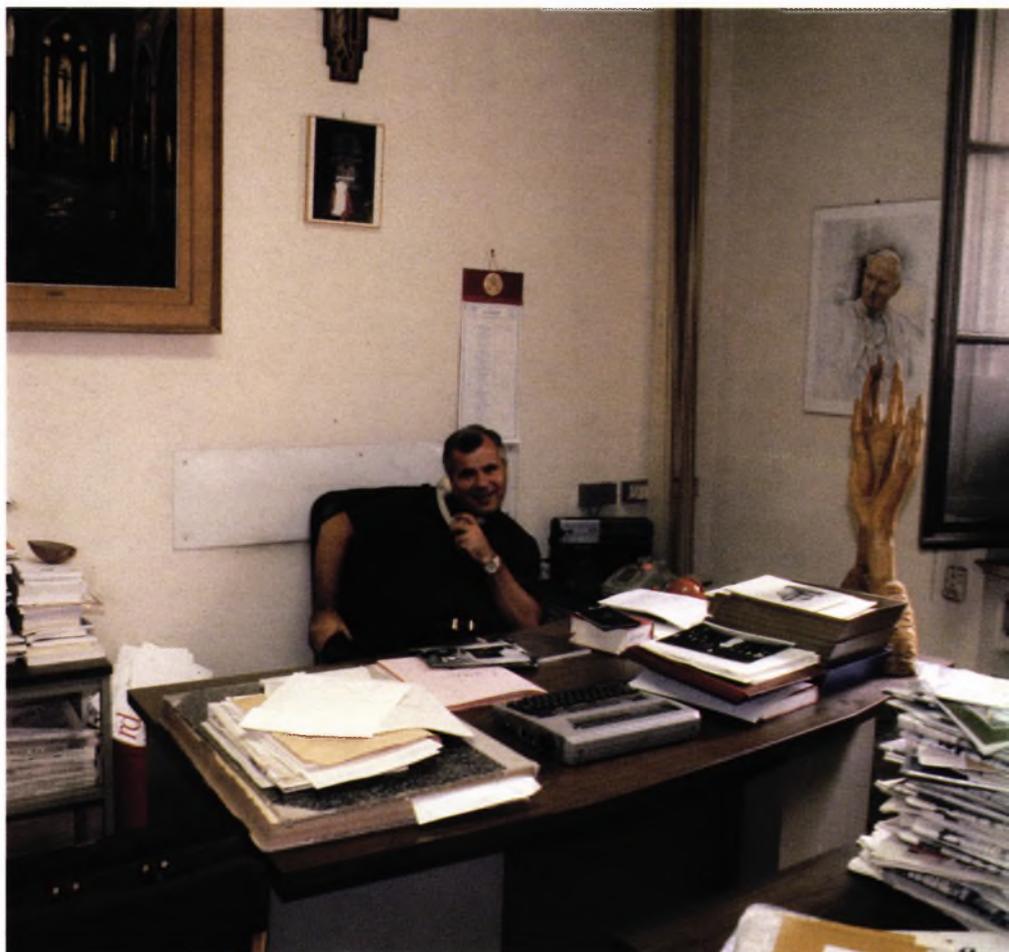
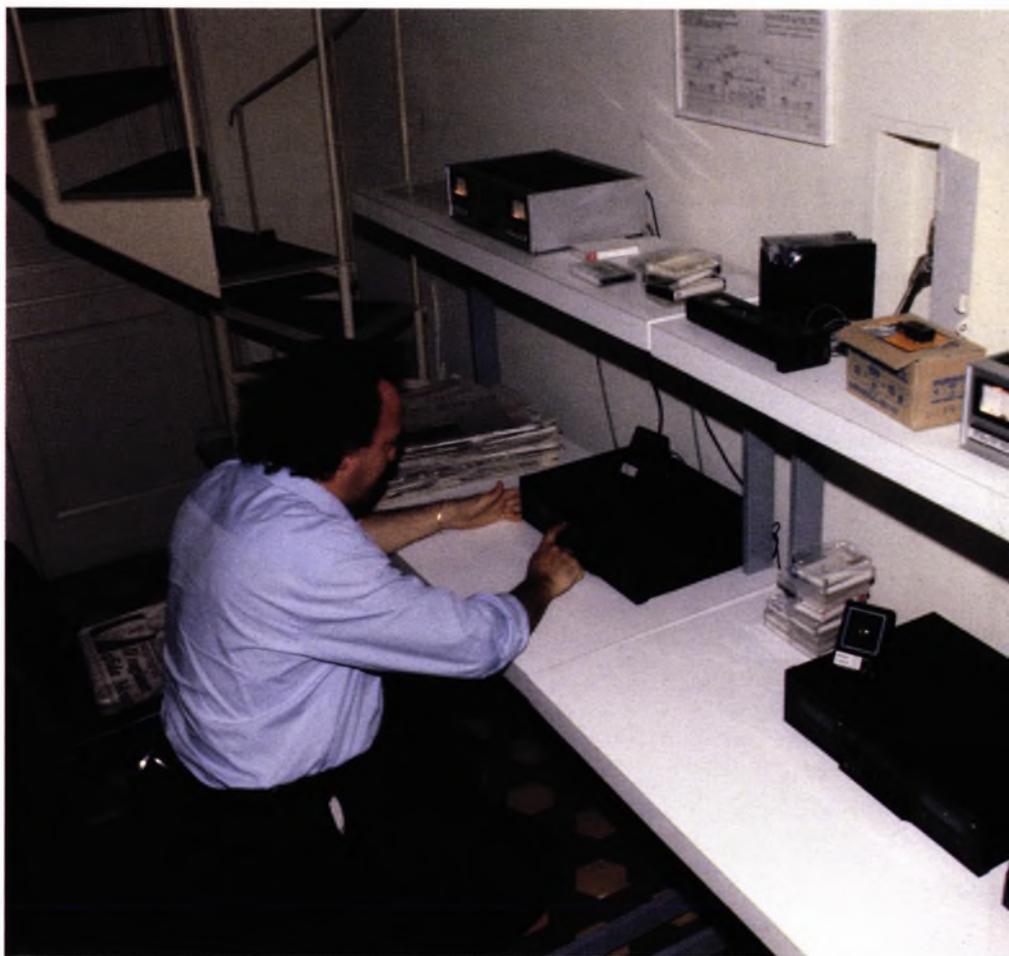
Che il Pontefice parli in nome di Dio, la fede ce lo insegna, e la civiltà evangelica diffusa pel mondo ce ne offre da diciannove secoli la riconferma. Chi sono pertanto questi uomini che si ribellano alla voce del Vicario di Gesù Cristo, che spargono dottrine avverse alle sue, e che contristano di tanti mali la nostra povera patria? Sono uomini trasportati da immensa ambizione di dominio e di prepotenza, uomini che rinnegano ogni idea la più elementare di religione, e di buon senso: e voi li udite difatti pareggiare la potestà Spirituale del Romano Pontefice a quella del successore di Maometto; dar nome di *scrupolo* alla sublime fermezza onde Pio IX resiste alle violenze rivoluzionarie; osteggiare il dominio temporale della S. Sede come *ostacolo* alla sua spirituale indipendenza, nell'atto stesso che la voce del Supremo Gerarca, e la storia di dodici secoli attestano che la Provvidenza ha voluto appunto di quel dominio temporale costituire una forte guarentigia all'indipendenza della cattolica religione e dell'Augusto suo Capo: e sono giunti per fino a proclamare che il Dio di Pio IX non è il Dio di Vittorio Emanuele.

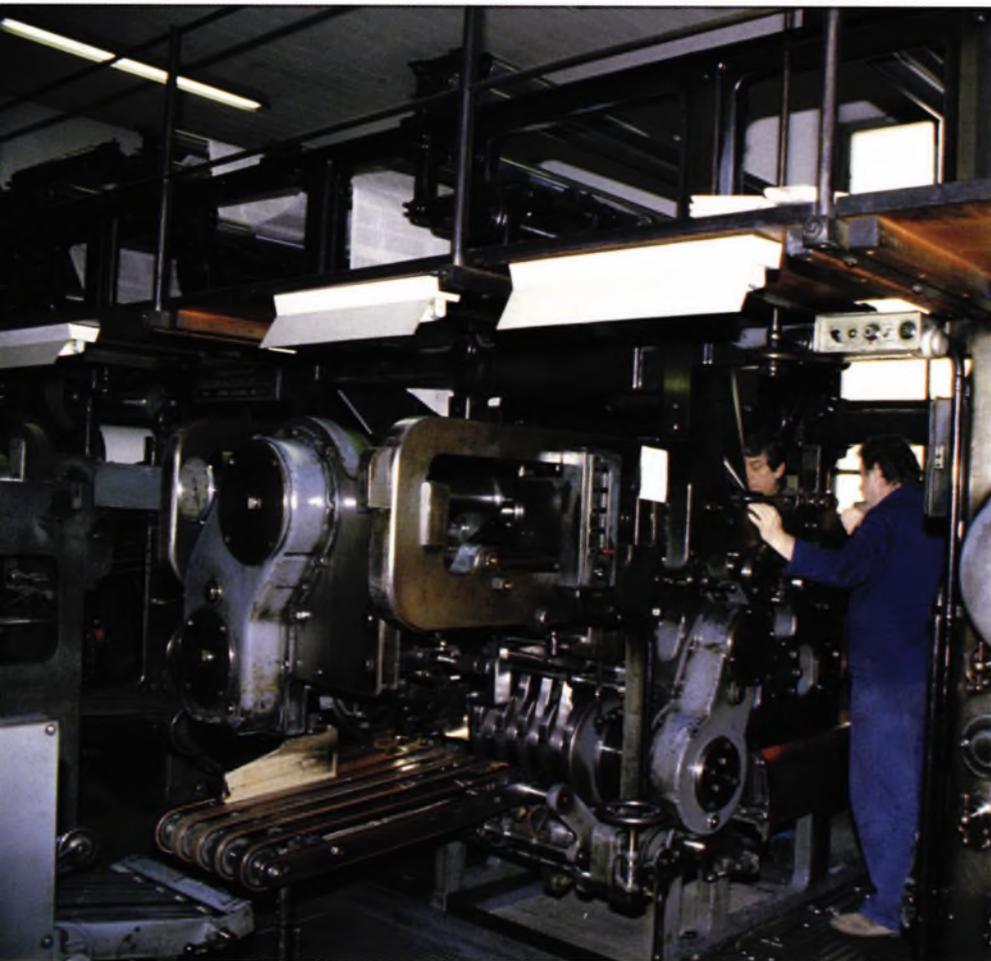
Compiangiamo la loro cecità, o per dir meglio, la loro scelleraggine, ma rallegriamoci della loro franchezza. Se da principio, i semplici e gl'inesperti potevano cadere in inganno, perchè la rivoluzione non aveva ancora smascherati i suoi progetti, comechè la Chiesa li avesse già presentiti e denunziati al mondo cattolico; oggi la luce è manifesta e l'inganno non può essere che volontario. In una lotta in cui si cimentano interessi di tanto momento, quali sono gl'interessi della fede, della civiltà della stessa esistenza sociale, nessuno può restarsi spettatore inerte, ma dee combattere con una delle due parti.

Noi seguimmo finora colla massima ansietà questa pugna, ed affrettammo coi nostri voti il trionfo di quella parte, verso la quale ci sospingevano le convinzioni dell'animo, le voci della coscienza, e gli stessi affetti del cuore. Ed oggi in cui tutto sembra indicare l'appressarsi di quell'istante supremo, dal quale dovrà dipendere la vittoria della fede o dello spirito irreligioso, quella della giustizia o della iniquità: oggi che, unanimamente parlando, tutte le speranze di un fortunato successo sembrano

stico non solo per professionalità ma anche per forza e impeto di carattere. Firmati nel 1929 i Patti Lateranensi, il giornale fu trasferito dentro le mura della Città del Vaticano anche a imprimergli un aperto carattere d'indipendenza dall'Italia. Fecero storia (e non solo per il giornale) le campagne polemiche contro le sopraffazioni e gli errori del fascismo e contro le aberrazioni del nazismo. Il giornale acquistò in quegli anni una sempre maggiore autorevolezza internazionale, incrementando la diffusione che con l'arrivo dei figli di don Bosco all'amministrazione e alla direzione tecnica delle tipografie pontificie si andò sempre più allargando.

La crisi bellica del 1939-1945 incise gravemente sul giornale, che in alcuni momenti dovette sospendere le pubblicazioni o uscire in forma assai ridotta per pagine e per tiratura. L'amministrazione salesiana s'industriò allora fino a correre gravi rischi per sostenere le precarie sorti del giornale, che venne portato nelle principali città d'Italia di persona e con propri automezzi. Ed è significativo che nel momento in cui fu costretta al silenzio tutta la stampa cattolica e gran parte dell'altra stampa libera, *L'Osservatore Romano* sia comunque sopravvissuto a rappresentare di fatto la libera opinione della nazione italiana. Si toccò così con mano come una buona gestione, in corrispondenza con la buona redazione, costituisca componente non secondaria del buon esito. A crisi superata, il costruttivo lavoro proseguì poi a fianco dei tre suc-





cessivi Direttori del giornale: Raimondo Manzini (1960-1978), Valerio Volpini (1978-1984), Mario Agnes (dal 1984 in poi). E questa è storia d'oggi, che tutti dovrebbero conoscere.

In un resoconto ufficiale circa l'amministrazione de *L'Osservatore Romano*, presentato dal revisore per il biennio 1941-1942 comm. Ferdinando Bussetti e diligentemente annotato in cronaca (31 ottobre 1942), la situazione veniva così riassunta:

- 1 - Esiste il perfetto impianto della partita doppia.
- 2 - Tale impianto risponde alle necessità dello stabilimento.
- 3 - La tenuta dei registri è regolare e aggiornata.
- 4 - Lo sfruttamento dei macchinari è fatto con criteri vantaggiosi, perché la Direzione esegue lavori extra nei momenti liberi.
- 5 - Le giacenze reali dei magazzini corrispondono a quelle risultanti dai libri (come miei controlli personali, fatti improvvisamente, certificano).
- 6 - È doveroso riconoscere ai salesiani che la loro premura e vigilanza danno alle superiori Autorità la sicurezza di un regolare buon andamento amministrativo.

Il rapporto Bussetti rilevava un unico inconveniente: lo stato precario d'una rotativa. « Noi sappia-

*Tipografie vaticane.  
Reperti stampa e legatoria  
prima del trasferimento alla nuova sede (1989).*

mo — commentava la Cronaca — che non si tratta d'una rotativa, ma di *mezza*, di cui abbiamo più volte denunciato il logorio e chiesto la sostituzione ... ».

Vicenda curiosa, questa della rotativa. In varie occasioni la richiesta di sostituire macchine aveva indisposto questo o quell'« ufficiale » che aveva mosso lamento come per « indebita ingerenza ». Di qui un ricorso al card. Canali. « Noi — andò a dirgli il Direttore — credevamo in coscienza di esserne in obbligo, dato che la Santa Sede ci ha assegnato la direzione amministrativa e tecnica ... ». Il cardinale aveva risolto il malinteso: « State tranquilli, e continuate a lavorare con chiara responsabilità ». Ma di rotativa si continuava a tacere. « All'*Osservatore Romano* il pericolo di rimanere senza rotativa è continuo: quella attuale funziona da quasi dieci anni e potrebbe fermarsi da un momento all'altro ... »; così don Fedel alla Direzione Generale salesiana. L'inquietudine crebbe. « Non abbiate timore — suggeriva mons. Montini — tutto andrà a posto ». E il tempo passava. Arrivarono macchine « Adrema » per la spedizione del giornale. Arrivò una tagliatrice per ridurre in risme i rotoli della carta. Arrivarono (con qualche difficoltà) cinquanta tonnellate di carta dalla Germania ... *L'Osservatore Romano* vinse una crisi bellica superando le centomila copie di tiratura. « Dio salvi la

*Uffici de «L'Osservatore Romano»  
aperti al pubblico:  
Amministrazione, Abbonamenti,  
Servizi fotografici.*



## i direttori de *l'osservatore romano*



Nicola Zanchini (1861-1863)



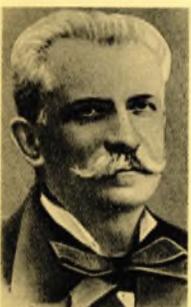
Giuseppe Bastia (1861-1863)



Augusto Baviera (1863-1884)



Cesare Crispolti (1884-1890)



Giovanni B. Casoni (1890-1900)



Giuseppe Angelini (1900-1920)



Giuseppe Dalla Torre (1920-1960)



Raimondo Manzini (1960-1978)



Valerio Volpini (1978-1984)



Mario Agnes (1984- )

## al linotypista poeta

*Alla memoria cara di Ottorino Gagliardi, per anni nostro linotypista.*

Ora non ci vedremo più al mattino  
nel nostro ambiente di tipografia  
quando prendevi — caro mio Ottorino —  
il manoscritto della poesia  
con mani affettuose, come se  
appartenesse un poco pure a te.

Ed effettivamente eri un esperto  
e il picchiettare ritmico dei tasti  
della tua linotype ha spesso offerto  
ai versi che con gioia dedicasti  
a feste familiari o parrocchiali  
spunti freschi, felici, congeniali.

Quel ritmo era una danza di parole  
a cui il cuore tuo si abbandonava  
come quello di un puro, il quale vuole  
— pur se la vita ogni giorno si aggrava  
di pesi ed inquietudini morali —  
solo orientarsi ai vertici ideali.

« Io, se permette, esprimerei così  
— qui nel finale — questo suo concetto...! ».  
Ed ecco che assumeva lì per lì  
il mio verso affrettato un altro aspetto  
se tu lo ravvivavi, ma umilmente,  
sempre temendo d'essere invadente.

Ma di invadente, in te, c'era soltanto  
— fra gli amici operai, fra i redattori —  
quella bontà con cui sapevi — e quanto! —  
conquistarti ogni giorno i loro cuori,  
realizzando in modo insuperato  
un vero e silenzioso apostolato.

L'ha detto il sacerdote dall'altare  
sulla tua salma nel funebre rito.  
Lo possiamo anche noi testimoniare:  
nell'umano passaggio tu hai compito  
— buon operaio ed ottimo papà —  
una missione che persisterà.

... Ed adesso i nostri incontri mattutini  
nella tipografia son terminati.  
Eppure, sento che tu ti avvicini  
ancora ai manoscritti (ora affidati  
alle giovani mani di tuo figlio)  
e ancora quasi attendo un tuo consiglio...!

PUF

# OR125

## L'OSSERVATORE ROMANO

1861

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

UNICUIQUE SUUM

NON PRAEVALEBUNT

1986

Sped. abb. post. Gr. 1 (70%) - Supplemento

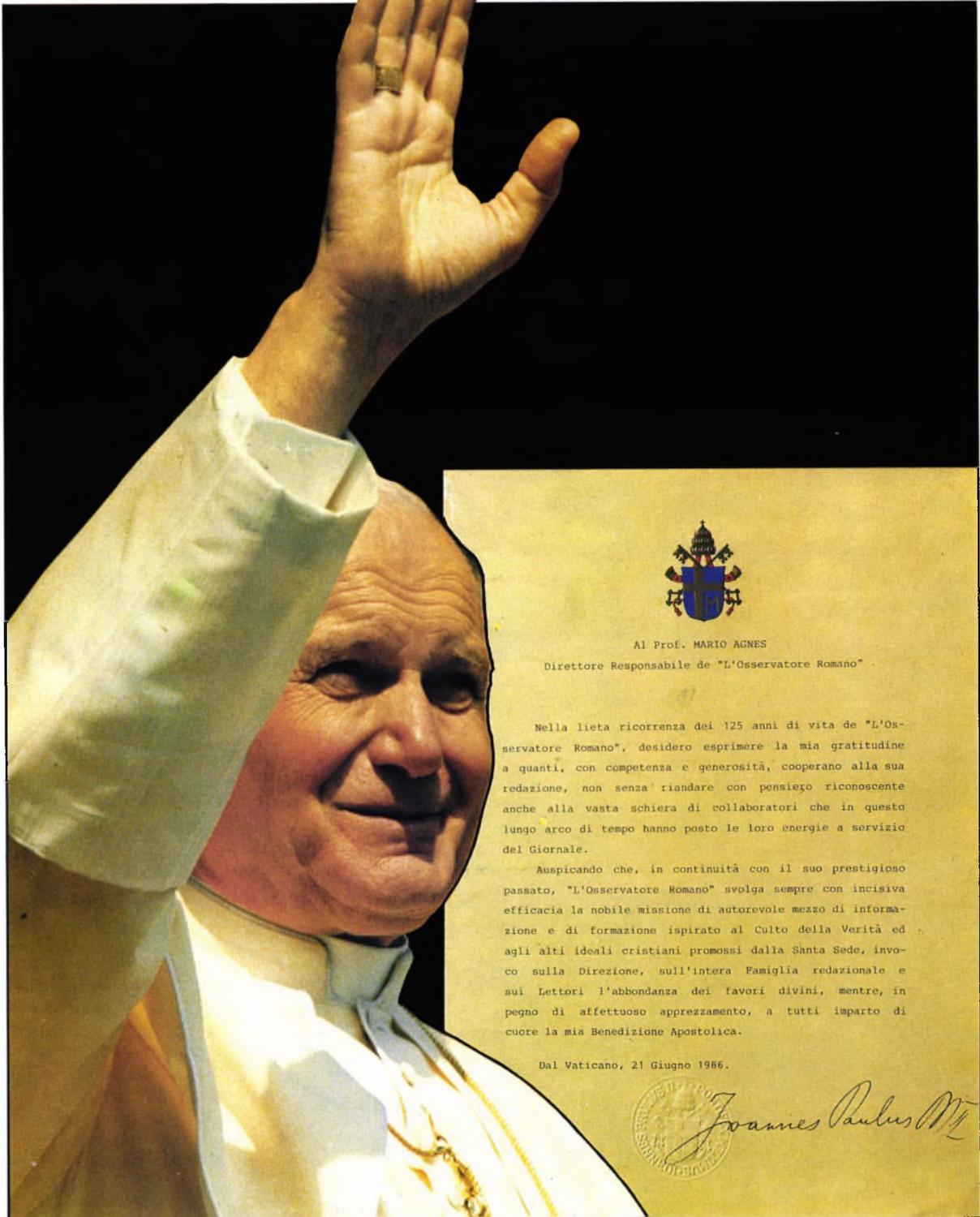
«L'OSSERVATORE ROMANO»

N. 152 del 1° luglio 1986

Anno CXXVI - N. 152 (38.254)

DEL VATICANO

Martedì 1° Luglio 1986



Al Prof. MARIO AGNES  
Direttore Responsabile de "L'Osservatore Romano"

Nella lieta ricorrenza dei 125 anni di vita de "L'Osservatore Romano", desidero esprimere la mia gratitudine a quanti, con competenza e generosità, cooperano alla sua redazione, non senza rindare con pensiero riconoscente anche alla vasta schiera di collaboratori che in questo lungo arco di tempo hanno posto le loro energie a servizio del Giornale.

Auspucando che, in continuità con il suo prestigioso passato, "L'Osservatore Romano" svolga sempre con incisiva efficacia la nobile missione di autorevole mezzo di informazione e di formazione ispirato al Culto della Verità ed agli alti ideali cristiani promossi dalla Santa Sede, invoco sulla Direzione, sull'intera Famiglia redazionale e sui Lettori l'abbondanza dei favori divini, mentre, in pegno di affettuoso apprezzamento, a tutti imparto di cuore la mia Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 21 Giugno 1986.



*Joannes Paulus II*

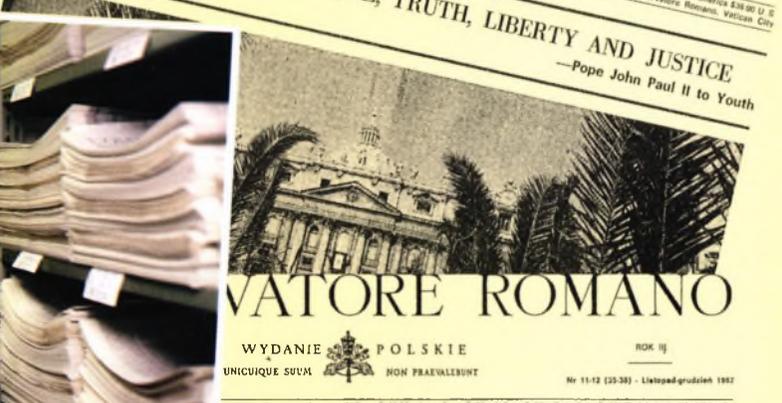
Le numero 520 8888... REDAZIONE: Telefono 006.9877... CITE DU VATICAN

Annual Subscription: ORDINARY MAIL: \$30.00 U.S. (EIT. 90)... VATICAN CITY

L'OSSERVATORE ROMANO... EDICION SEMANAL... CITE DEL VATICANO



"La prière est le meilleur moyen pour unir toute l'humanité"



REALIZE THE GOOD IN LOVE, TRUTH, LIBERTY AND JUSTICE — Pope John Paul II to Youth

El E... en la vida de... Carta Encíclica del Sumo Pontífice...

«Señor y dador de vida... Orientación... EDICIONE SETTIMANALE... CITE DEL VATICANO



Introducción

Urbi et Orbi Bože Narodzenie 1982... «Christus natus est nobis. Venite adoremus»... «Pojďte, uvidímejme Těho, který radí si odvězvíce s Ojcem; Bóg z Bogu, Światłóci z Światłóci, Bóg prawdziwy, współistotny Ojcu»...

A Buenos Aires nella Domenica della Giornata Mondiale... «Confido que el encuentro de Buenos Aires animado por el gran vate energico...»



»Die christliche Freiheit und die Befreiung«... »Er ist wieder da! Er ist in ihrer Mitte«... »Sieg des Lebens«

Congregazione dei... Mons. Jerzy Strobon, Arcivescovo di Poznan (Polonia)...

Die Christen, kehren wie in den national zurück... »Er ist wieder da! Er ist in ihrer Mitte«

macchina — scrisse don Fedel — e ci scampi dal pericolo ... ». A Natale 1942 il giornale era a copie duecentomila, in via di aumento ... La vecchia rotativa continuava a farcela « per grazia ricevuta », sempre ansimando. Il 23 giugno 1943 il conte Dalla Torre declinava le sue responsabilità con una lettera alla Segreteria di Stato e con un'altra al Direttore Amministrativo: « Gli incidenti occorsi alla rotativa con conseguente ritardo del giornale — scriveva — mi ha persuaso una volta di più che la macchina non può resistere a lungo allo sforzo cui è quotidianamente sottoposta dopo dodici anni di lavoro, e cioè quando avrebbe maggior bisogno di riposo e di cure. Lo stesso macchinista non esclude l'eventualità di un serio guasto improvviso. Lei comprende che, dovendo la macchina durare almeno un anno, sarebbe ingiustificabile verso i Superiori e il pubblico una sospensione de *L'Osservatore Romano* dovuta infine a un sovraccarico di lavoro ... ». Eccetera, « con tanti cordiali saluti » ... Cose da far saltare un po' i nervi all'amministratore, stretto tra la burocrazia e la guerra. Ci volle ancora parecchio tempo per sbloccare la situazione. Una nuova crisi bellica fermò (... « per fortuna ») il giornale nel 1943 e la rotativa poté nel frattempo avere respiro e ratto.

*I frequenti viaggi papali in tutte le parti del mondo hanno impegnato sempre più la stampa e i vari « media » d'informazione e comunicazione.*





Un biglietto di Federico Alessandrini, già Vice Direttore de L' Osservatore Romano, a conferma dei rapporti di amicizia intercorrenti tra la Redazione del giornale e la Comunità salesiana.



PONTIFICIA COMMISSIONE  
PER LE COMUNICAZIONI SOCIALI

SALA STAMPA DELLA SANTA SEDE

Signor Direttore, ringrazio lei  
e con lei tutti i componenti della  
Comunità, dell' invito e delle ore  
trascorse nella casa Salesiana del  
Vaticano. L'incontro ha confer-  
mato un' amicizia antica  
che gli stessi ringraziano

Nel Signore  
Ivo Federico Alessandrini

25.1.74

Quando si trattò d'ottenere una stampatrice Rotocalco, l'avventura non fu diversa. Il 10 novembre 1946 si riconobbe che essa era « assolutamente necessaria » e la Segreteria di Stato ne sollecitò l'acquisto. Due anni dopo, la pratica giaceva ancora avvolta nel mistero. Il 6 gennaio 1949, nel dì dell'Epifania, Pio XII ricevette i salesiani in udienza. Amministratori e tecnici fecero presente al Papa la necessità della macchina. « Ma io — dichiarò Pio XII — ho già dato quest'ordine da tempo! ... ». E con ciò fu il Papa in persona a liberare quell'iniziativa che, comunque, ebbe compimento solo dopo quasi un decennio quando, il primo ottobre 1958, ebbero finalmente inizio i lavori d'installazione. « Mi dica lei — era sbottato a dire un giorno il direttore dei salesiani a monsignor Montini — se un'Amministrazione seria può andare avanti con questi ritmi e a queste condizioni ».

A compensare un po' le amarezze burocratiche intervenne un bel giorno anche Papa Roncalli. *L'Osservatore Romano* aveva appena compiuto il primo secolo di vita ed entrava nel secondo con difficoltà finanziarie sia a livello tecnico, sia a livello redazionale. Ricevendo i salesiani, i redattori, le maestranze, Giovanni XXIII s'intrattenne a parlare con ognuno e si rese conto delle difficoltà. Era il primo luglio 1961. Fin dal febbraio antecedente tra il Sostituto alla Segreteria di Stato mons. Angelo Dell'Acqua, il Direttore dell'*Osservatore Romano* R. Manzini, e il Direttore salesiano don Savino Zagaria, era stato concertato un piano a favore del giornale, da sottoporre al Papa stesso. La morte dei cardinali D. Tardini, Segretario di Stato (30 luglio 1961), e N. Canali (3 agosto 1961) non facilitò le cose. Il 21 novembre i Direttori Manzini e Zagaria salirono di nuovo in Segreteria di Stato a riaffrontare i problemi con il nuovo titolare, cardinale Amleto Cicognani. Venticinque giorni dopo (15 dicembre





1961) il cardinale comunicava ai salesiani che « Sua Santità Giovanni XXIII aveva concesso un consistente finanziamento per l'acquisto di nuove macchine a *L'Osservatore Romano* ». Le pratiche relative furono immediatamente intraprese.

Tra vecchio e nuovo il giornale vaticano andava così verso gli anni '70 con un supporto tecnico abbastanza efficiente per quel tempo. Alla rotativa facevano da spalla 13 linotypes, di cui una titoliera e un'altra adattabile a titoliera. Deputati al servizio erano i reparti « adremisti », « abbonamenti », « spedizioni ». Importantissimo il primo, che dal 1940 circa fino agli inizi degli anni '80 gestì l'archivio abbonati su targhette confezionate da macchine punzonatrici *Adrema* (da cui il nome « adremisti »); e che fu sempre tenuto aggiornato con opportune migliorie e aggiunte. Gli altri reparti (aggiornamento abbonati, spedizione del giornale) vennero a loro volta sempre meglio organizzati e attrezzati; e poiché l'invio del giornale in più lingue e in tutto il mondo creava ovvi problemi tecnici ed economici, si provvide in una prima fase ad automatizzare i vari settori introducendo un elaboratore « Burroughs » nel reparto abbonamenti, per la gestione archivi e per la stampa degli indirizzi su modulo continuo; e una macchina cellofanatrice « Sitma », computerizzata, nel reparto spedizioni. In tal modo sui costi di spedizione furono conseguiti notevolissimi risparmi. In una seconda fase si progettò l'automazione di altri uffici (magazzino, contabilità, fatturazione, archivio storico, archivio fotografico) e l'introduzione della fotocomposizione, che in fase empirica fu adottata fin dal 1976 e che oggi è finalmente in allestimento. A livello

La Cappella di S. Pellegrino e l'edificio de « *L'Osservatore Romano* », oggi sede della Direzione e Redazione del giornale.

## « l'osservatore » di sede in sede

La testata de *L'Osservatore Romano*, apparsa il 5 settembre 1849 a sostituire e proseguire gli intenti del soppresso *Il Costituzionale Romano*, ricalcava per caratteri e figurazione quella del vecchio giornale: eguali il formato, il numero delle pagine e delle colonne, i criteri d'impaginazione, le condizioni d'abbonamento, le avvertenze per le inserzioni, le modalità di pagamento ... ed eguale anche il gerente responsabile, Pier Luigi De Sanctis, almeno per qualche settimana. Rimaneva eguale anche la sede, in Via del Corso 286; e la tipografia degli eredi Paternò. Dopo qualche tempo, *L'Osservatore Romano* passò alla tipografia Battelli.

– Fino al 1871 *L'Osservatore Romano* ha sede in Via dei Crociferi.

– Nel 1871 passa a Palazzo del Bufalo.

– Sotto la direzione di A. Baviera cambia sede più volte, sempre tentando di migliorare impianti e strutture conformemente all'evoluzione che nel frattempo investiva tutti i settori, incluso quello giornalistico. Rimase a Palazzo del Bufalo fino al 1873. Poi passò a Piazza S. Claudio (1873-77) per ritornare nel 1877 a Palazzo del Bufalo dove rimase fino al 1887.

– Dal 1887 al 1903 troviamo il giornale in Via de' Burrò.

– Dal 1903 al 1906 a Via del Gesù, quindi a Piazza del Gesù fino al 1911.

– Dal 1911 al 1919 a Piazza Mignanelli.

– Dal 1919 al 1929 si trova in Via Ennio Quirino Visconti, dove la Compagnia di San Paolo del B. Card. Ferrari ha creato progrediti impianti tipografici, idonei alle necessità e allo sviluppo del giornale.

– Nel 1929, in seguito alla Conciliazione, tutte le strutture sono definitivamente trasferite all'interno della Città del Vaticano, e *L'Osservatore Romano* assume più nettamente la qualifica di portavoce della Santa Sede, fermo restando che di questa sono « organo ufficiale » gli *Acta Apostolicae Sedis*.

empirico, ma con attenzioni e intenzioni di opportuno aggiornamento, restano ancora varie altre strutture da portare ... all'« avanguardia ».

Sempre intorno al 1970, oltre a *L'Osservatore Romano* quotidiano, veniva composto in tipografia e stampato in rotocalco il settimanale della domenica; e venivano affiancate le edizioni estere: francese, inglese, spagnola, tedesca, portoghese, a cui oggi s'è aggiunta anche la polacca in forte tiratura. *L'Osservatore della Domenica* usciva in 24 pagine a due colori. Le edizioni estere vennero favorite dal giugno 1970 con nuovi sistemi di composizione che apportarono netti miglioramenti nella lavorazione. Con il pontificato di Papa Giovanni Paolo II poi, tutte le edizioni in lingua estera, pur conservando lo stesso organico, vennero raddoppiate, fino a raggiungere le 24, 20, 16 pagine per lingua, in formato tabloid. Anche il quotidiano subì negli anni '80 positive trasformazioni, sia con l'aumento di pagine, sia con il miglioramento dell'estetica grafica.

Tecnologie a parte, *L'Osservatore Romano* è un giornale che non si contenta di essere sfogliato, ma va letto e addirittura scrutato, come si dice, tra le righe. Emerge allora — benché chiara solo in teoria — una distinzione tra le parti in cui il giornale vuole farsi portavoce « ufficiale » della Santa Sede, e le parti in cui resta « ufficioso » come espressione della sua direzione e redazione. E ciò — spiegava il card. Montini prima di diventare Paolo VI — « per il fatto che ad ogni passo sorge la questione o il dubbio sul peso da dare alle notizie e agli articoli dell'illustre e venerabile quotidiano ». Di qui una diversità *anche grafica* tra l'« ufficiale » e l'« ufficioso », abbastanza nota agli addetti ai lavori, assai meno evidente ai lettori comuni e a taluni « operatori culturali » che sogliono ascrivere alla Santa Sede o addirittura al Papa qualsiasi notizia o riga del giornale. Ve-





## genealogia de « l'osservatore romano »

### PRIMO FILONE (« ufficiale »)

- 17 gennaio 1848. Sulle rovine dell'antecedente *Diario di Roma* nasce la *Gazzetta di Roma*: esce tutti i giorni tranne i festivi.
- 27 gennaio 1849. Con l'avvento della Repubblica Romana il giornale cambia testata e si chiama *Monitore Romano*.

N. B. Pur avendo i suddetti giornali una loro impostazione programmatica, non possono però essere considerati organi ufficiali della Santa Sede a tutti gli effetti.

- 6 luglio 1849. Appare il *Giornale di Roma* in sostituzione e continuazione dell'antecedente « Monitore ». Si tratta del primo « foglio ufficiale pontificio », stampato dalla Reverenda Camera Apostolica. Vivrà fino al 19 settembre 1870 (vigilia della presa di Roma).

### SECONDO FILONE (« ufficioso »)

- 17 giugno 1848. Esce *Il Costituzionale Romano* a impostazione clericale-conservatrice e con frequenza trisettimanale. Nonostante la sua fedeltà alla causa pontificia, viene chiuso il 13 luglio 1849 dopo il crollo della Repubblica Romana.
- 5 settembre 1849. Al posto de *Il Costituzionale* e a sua continuazione vede la luce *L'Osservatore Romano*. L'editoriale dichiara esplicitamente: « ... torna alla luce *Il Costituzionale* con altro nome, con altre vesti ... ». Trisettimanale fino al dicembre 1850, quotidiano dal 1851 in poi. Resta assai discutibile il legame con il giornale d'oggi, data la totale assenza di nessi sia programmatici e sia imprenditoriali tra le due testate.
- 2 settembre 1852. Il prototipo de *L'Osservatore Romano* sospende le edizioni.

### NASCITA DEL GIORNALE

- Anni 1860-61. Il marchese Augusto Baviera (che dirigerà poi il foglio a partire dal 1866) progetta un proprio lancio de *L'Osservatore Romano*, ma la sua domanda non viene accolta; il giornale vede la luce per altra via, su iniziativa del Consiglio dei Ministri e con l'approvazione sovrana di Pio IX, nel giugno 1861.
- Estate 1860. Il sostituto Ministro degli Interni, Marcantonio Pacelli (nonno di Pio XII), progetta *L'Amico della Verità*, giornale governativo presto accantonato in vista della proposta di N. Zanchini e G. Bastia di redigere un giornale in proprio. La coincidenza porta all'uscita de *L'Osservatore Romano* in data 1° luglio 1861.
- 26 giugno 1861. Atto costitutivo de *L'Osservatore Romano*, con le firme dei gerenti Zanchini e Bastia.
- 18 gennaio 1866. Trasferimento di responsabilità al marchese Augusto Baviera, già fin dal 1863 « consocio nell'impresa » e redattore ordinario del medesimo giornale.

## le « lingue » de *l'Osservatore*

Durante il Concilio Vaticano II molti Padri espressero il desiderio di avere i discorsi del Papa nella loro lingua, con le principali notizie riguardanti la Chiesa e la Curia vaticana. Il Papa Paolo VI accolse, dopo un certo tempo, tale desiderio e incaricò il Sostituto alla Segreteria di Stato mons. Giovanni Benelli di tradurlo in realtà concreta. Sorsero così intorno al 1970 le varie edizioni settimanali de *L'Osservatore* in lingue diverse.

Esisteva già da tempo l'edizione francese, stampata con sistema tipografico su due diversi tipi di carta: la « satinata » per le spedizioni normali, l'« indiana » per le spedizioni aeree. Questa scelta poneva diversi problemi, con aumento di manodopera e di costi; perciò si ripiegò su un unico tipo di carta, semplificando e stampa e piegatura (contemporanea). La decisione suscitò qualche critica, ma, visti i risultati di celerità e risparmio, tutti finirono col concordare sulla soluzione.

Venne la volta dell'edizione spagnola. Anche di questa esisteva già un precedente, ma non ufficiale, perché dovuto alla libera iniziativa di un sacerdote che la stampava per conto suo in Argentina (Buenos Aires). Vi erano pubblicati i discorsi pontifici, ma non sempre completi, con altre notizie sulla Chiesa e sulla Curia vaticana arbitrariamente scelte; ed erano aggiunte informazioni del tutto locali. Sul finire del 1969 il Direttore salesiano don Angelo Vedani fu inviato a Buenos Aires insieme al P. Cipriano Calderon (incaricato per l'edizione spagnola) per avocare alle tipografie vaticane l'edizione in lingua castigliana.

Frattanto dovettero essere prese alcune decisioni tecniche. *Primo*, nuovi locali per le redazioni e per le tastiere che dovevano fornire i testi su nastro perforato. *Secondo*, assumere impiegati da affiancare all'incaricato (fermo restando che direttore responsabile era sempre il Direttore del quotidiano). *Terzo*, acquistare strumenti idonei (tastiere TTS; Tele Type Setter) per ogni edizione, ed eseguire opportuni adeguamenti di altre macchine. *Quarto*, mettere a disposizione, a tempo pieno, un compositore-impaginatore per i « menabò » e i rapporti con il linotipista incaricato, pure a tempo pieno, di comporre il testo in piombo. *Quinto*, assicurare la disponibilità del Direttore tecnico e del relativo Assistente per qualsiasi richiesta da parte dei redattori incaricati.

Vennero in seguito le edizioni inglese, tedesca, portoghese. Si è così proceduto a stampare un'edizione diversa in ogni giorno della settimana. Con l'elezione di Giovanni Paolo II Wojtyła ha preso il via anche una sesta edizione, in lingua polacca. L'italiana (giornaliera) a parte.

LEONE TIOZZO

già Assistente Tecnico de *L'Osservatore Romano*



Giovanni Paolo II nel mondo.  
Le Tipografie vaticane  
si sono fatte mediatrici d'informazione  
per le diverse lingue di ogni continente.



ro è che i redattori cercano in ogni caso di trasmettere il pensiero più autorevole. « Paolo VI — ricorda oggi Valerio Volpini, chiamato alla direzione del giornale nel 1977 — leggeva *L'Osservatore Romano* da cima a fondo tutti i giorni, e quando uno dei miei elzeviri incontrava il suo gradimento non esitava a scrivermi personalmente la sua approvazione. Ma sapeva anche arrabbiarsi. Come se la prendeva per gli errori di stampa! ... ».

Si potrebbero evocare aneddoti a non finire sugli errori di stampa « pizzicati » e sottolineati dai vari Pontefici. Chissà quale ramanzina avrebbe fatto Paolo VI — ricorda ancora Volpini — quando all'elezione del suo successore, nell'agosto 1978, *L'Osservatore Romano* uscì titolando in prima pagina un « qui sibi *nominem* imposuit » anziché scrivere l'esatto neutro accusativo « *nomen* ».

Un caso più delicato accadde nel 1968 in occasione della visita del presidente americano L. Johnson in Vaticano. In un occhiello del giornale, riferito al discorso del Papa, fu stampato « *pace interna* » anziché l'esatto « *pace interiore* ». Tale scambio di parola, nella circostanza, poteva suscitare un caso diplomatico. L'errore fu rilevato in Anticamera pontificia, mentre le varie personalità — presenti anche R. Manzini e alcuni redattori — attendevano il Presidente americano. Fu telefonato in tipografia all'assistente tecnico Leone Tiozzo: almeno le copie « ufficiali » da distribuire in Vaticano dovevano essere ristampate. Subito si mobilitò l'*équipe* dei salesiani, dal direttore don Angelo Vedani ai vari tecnici addetti. In assenza delle maestranze, ci si attaccò al telefono per reperire il proto, un linotipista, uno stereotipista, due macchinisti, due addetti alla raccolta delle copie ... Ma come far entrare costoro in Vaticano, se tutte le vie d'accesso erano state chiuse dalla polizia nel timore di contestazioni o attentati? (Era recente l'assassinio di John Kennedy). Sul portone

di Sant'Anna si piazzò l'assistente salesiano a giustificare uno ad uno gli operai ... Ma ci volle del bello e del buono per farli entrare. Nel giro di un'ora comunque il giornale poté andare in macchina, con una tiratura di circa un migliaio di copie. Per una parola sbagliata, insomma, furono sudate le classiche sette camicie, senza contare il costo finanziario di tutta l'operazione.

In queste cose Paolo VI era scrupolosissimo. Lo era fin dai suoi tempi curiali. Attaccatosi una volta (11 maggio 1942) al telefono, sbottò vivacemente e in tono duro: « Permetta — disse — che questa volta le manifesti il mio disappunto per il numero speciale riguardante il Giubileo sacerdotale del Santo Padre ».

Il direttore non era un uomo da lasciarsi intimorire. « Perché — rispose — che c'è di nuovo? ».

« Ci sono diverse affermazioni contenute in qualche articolo, e le fotografie stampate in prima pagina. Sua Santità ne è dispiaciuto ... ».

« Monsignore, tenga presente che noi siamo solo responsabili della parte amministrativa: carta, caratteri, inchiostro, prezzi, spedizioni, rivendite ... e di ciò siamo sempre pronti a rispondere, il resto non riguarda noi ».

« Ecco, all'*Osservatore* non si trova mai un responsabile ».

« Il responsabile c'è. Amministrativamente è il direttore dei salesiani. Redazionalmente è il direttore del giornale, che in questo caso ha dato ogni benessere e ha concorso egli stesso con un articolo ... Comunque, poiché la cosa è seria, mi riservo di rimetterle quanto prima un memoriale sulle vicende di questo numero speciale ».

Il memoriale fu consegnato e il piccolo « tornado » prese la direzione giusta, risparmiando l'incolpevole. A distanza di tempo ci si sorride sopra, ma sul momento il dispiacere — soprattutto perché causato da amico ad amico, e in

sede così autorevole — non fu piccolo affatto.

Alla identità de *L'Osservatore Romano* viene riservata da sempre un'attenzione particolare, non soltanto per la sua dignità di portavoce quotidiano della Santa Sede e dell'opinione vaticana, ma anche per la sua penetrazione e presenza — si può dire « unica » — sui tavoli delle massime personalità di tutto il mondo: non soltanto a livello di Governi e di grandi Organizzazioni internazionali, ma anche tra gli specialisti e in genere tra coloro che fanno opinione pubblica. « Chi come noi — scriveva anni or sono un competente — esercita la professione di giornalista vaticanista, sa bene che *L'Osservatore* è un mezzo indispensabile per comprendere il senso di certe svolte, oppure per discernere i criteri che guidano la politica vaticana; e la lettura quotidiana di quel giornale è, più che necessaria, indispensabile » (Emilio Cavaterra).

Eppure *L'Osservatore Romano* non è l'organo ufficiale della Santa Sede che, come è noto, si serve a tale scopo degli « Acta Apostolicae Sedis »; ma forse proprio per questo è possibile leggere nelle sue colonne note e corsivi di tutto rispetto, non pubblicabili in sede di « gazzetta ufficiale ». Il giornale, insomma, ha una caratteristica tutta propria e inconsueta che vuole offrirsi al lettore come chiave per la retta valutazione degli avvenimenti. Quest'ultimo aspetto spiega tra l'altro l'attenzione che le varie centrali della politica e della cultura dedicano sistematicamente alla *leadership* spirituale del papato romano; attenzione che in qualche modo compensa la « minore tiratura » del giornale rispetto ad altri fogli, più consistenti per numero di copie ma assai meno irradiati per area e non altrettanto importanti per attenzioni.

Il giornale s'intona sulle vicende quotidiane del mondo e dell'uomo, ma soprattutto sui ritmi dei grandi avvenimenti ecclesiali: il Sinodo (quando c'è), i pellegrinaggi



## nel regno delle macchine

La rotativa dava seri grattacapi. La stampa non veniva bene, non era uniforme. Si erano logorati i perni dei cilindri stampa a causa del peso di macchina e del sensibile cedimento dei basamenti. Bisognava correre ai ripari se non si voleva correre il rischio di dover sospendere l'uscita de *L'Osservatore Romano*.

Fu tenuta una riunione ad alto livello: il direttore Manzini, i dirigenti Alessandrini e Levi, l'amministratore Vedani, l'assistente tecnico Tiozzo, altri esponenti dell'Amministrazione Beni, del Governatorato, della Segreteria di Stato. Oltre una quindicina di persone. Il Sostituto mons. Benelli, costretto da imprescindibili impegni, si fece rappresentare dall'Assessore mons. E. Martinez Somalo.

Bisognava prendere una decisione urgente: o comprare una rotativa nuova, come consigliavano alcuni insieme ai miei diretti superiori (ma quanto tempo sarebbe occorso e dove sistemarla?), oppure revisionare accuratamente la rotativa in uso, come suggerivano altri insieme a me stesso (ai quali poi i fatti diedero ragione).

Scelta la seconda via, furono avvertiti il direttore del giornale e tutti gli interessati: per la durata dei lavori non si sarebbero potute stampare più di otto pagine contemporaneamente. E si procedette sia a una revisione degli elementi stampanti, sia al consolidamento della base di supporto. Poiché si stampavano anche altri giornali oltre a *L'Osservatore*, furono presi accordi con i responsabili di questi per garantirne l'uscita. Grazie a Dio potemmo fare tutto noi senza ricorrere a tipografie esterne. Avevamo scelto i tempi giusti: era terminato il Concilio, non si teneva Sinodo, Paolo VI non si sarebbe mosso dal Vaticano ...

\* \* \*

Risentivano degli anni anche le linotypes, su cui ormai gravava un lungo sfruttamento: risultavano difetti di movimento e di fusione ... Si pensò di sostituirne alcune con altre, anche di seconda mano ma in prospettiva del futuro, ossia pensando alla fotocomposizione: non più il piombo ma la pellicola ...

Con il sig. F. Musso ci recammo a Boston. Vi sono anche là i salesiani e vi dirigono un centro grafico, tra altre specializzazioni professionali. Quei confratelli ci furono di grande aiuto. Potemmo trovare e comprare alcune linotypes in ottime condizioni e a metà prezzo rispetto ai costi in Italia: tre per la tipografia de *L'Osservatore*, due per la tipografia della Poliglotta (che l'anno dopo ne acquistò altre tre alle medesime condizioni).

Dei salesiani fu anche l'iniziativa per l'impianto « rotocalco ». Questo reparto venne a occupare ben 10 persone (quattro alla preparazione cilindri, quattro alla rotativa, una in magazzino e affilatura « racle », una alle caldaie per recupero xilolo, toluolo, eccetera). Si trattava d'impianto devoluto alla stampa de *L'Osservatore della Domenica*, a colori, di cui era l'anima il prof. Enrico Zuppi coadiuvato da un altro redattore e da vari collaboratori esterni. Data l'insufficienza della tiratura a coprire le possibilità a tempo pieno dell'impianto, si erano cercati altri clienti per il settore. Tra l'altro si stampavano in quegli anni diversi settimanali e quindicinali, anche a lunga tiratura, per le associazioni di Azione Cattolica.

**LEONE TIOZZO**

già Assistente Tecnico a *L'Osservatore Romano*



apostolici del Pontefice, i documenti e i discorsi del Pontefice stesso, le principali decisioni dei dicasteri vaticani, nonché (in taluni casi) delle Conferenze episcopali e dei vescovi, i commenti ai fatti e ai detti di maggiore rilevanza sia religiosa come anche sociale, politica, economica, culturale ... Agli eventi di maggiore portata suole inoltre dedicare dei numeri « speciali » molto accurati per contenuti e per grafica. Quanto venga a incidere tutto ciò sul lavoro non solo redazionale ma anche tecnico — due aspetti convergenti nell'unità giornalistica — intuisca il lettore. Desta perciò una certa sorpresa il fatto che rubriche e impegni di così vasta eco planetaria non richiamino poi anche la proporzionata massima attenzione da parte dei lettori cattolici, specie degli operatori e animatori nonché degli stessi ecclesiastici ... Nasce il dubbio che i ceti cattolici e le stesse dirigenze cattoliche disattendano nei fatti il più serio dialogo con quel mondo che si mostra, viceversa, attentissimo a ciò che accade e si dice in Vaticano ... Il fenomeno è tale da imporsi ovviamente all'attenzione dei conduttori del giornale; ma assai più alla coscienza dei credenti, fedeli e pastori, cui forse gioverebbe un severo riesame del proprio atteggiamento.

Lunga e vecchia storia! È possibile rintracciarla fin dalle remote cronache. Al 10 novembre 1942 si legge che « Monsignor Montini ha chiesto la lista dei parroci abbonati a *L'Osservatore Romano*. Ne ricaverà una delusione. I parroci sono circa 24.500; abbonati numero 2.986 ... ». A tale rilievo il cronista faceva seguire un ragguaglio dettagliato regione per regione, che veniva a confermare il sorprendente totale. Se con un balzo di oltre venticinque anni torniamo ad esaminare la situazione dell'anno 1968, ci colpisce ancora la medesima incresciosa « costante ». Paolo VI aveva disposto l'invio gratuito della edizione settimanale quale « omaggio del Papa » a tutti i par-



roci d'Italia (sempre oltre 24 mila). Ma constatato che il giornale non richiesto poteva essere trascurato, l'amministrazione concordò con la Santa Sede di proseguire sì l'omaggio, ma solo ai parroci che avessero sottoscritto una richiesta esplicita. Risposero ... *settecento* firmatari. E lasciamo che queste cifre si commentino da sole.

Sono però cifre che mettono in questione la mentalità e maturità culturale dei « disattenti »; e proprio in quanto il giornale è alternativo e si rifiuta alle mode del giorno, cui antepone invece il significato degli eventi riferiti. Un confronto con l'altra stampa lungo il decorrere degli anni e dei fatti accaduti nel frattempo non svantaggerebbe certo *L'Osservatore Romano*, alla cui « sfida » ben pochi fogli saprebbero resistere. Non che il giornale si sia sempre stagiato in una sorta di « infallibilità critica » quale certo non si potrebbe pretendere; ma esso ha sempre guardato e guarda alle vicende dell'uomo con occhi intenti a quel principio superiore che per un verso gli conferisce serietà e autorevolezza, e per altro verso lo rende unico al mondo per indipendenza e tranquilla coerenza.

« Noi vogliamo pigliar posto fra i deboli — scriveva l'editorialista sul numero uno dell'anno uno, il primo luglio 1861 — e vogliamo combattere per coloro a cui la baldanza dei nemici viene apparecchiando le ignominie di una completa disfatta ». Spogliate dai sottintesi polemici che le circostanze dell'epoca imponevano, quelle parole conservano una sorprendente attualità e potrebbero essere riscritte ancora oggi. Esse traggono freschezza dai valori perenni a cui *L'Osservatore* s'è sempre ispirato.

Cooperare al successo di siffatto giornale e adoperarsi per le sue migliori fortune è per i figli di don Bosco un onore.

*I « Dottori » nella basilica vaticana, grandi « comunicatori » della Parola salvifica all'umanità e alla storia.*





*Paolo VI Montini tra i lavoratori  
de « L'Osservatore Romano ».  
Alla sua destra  
l'allora direttore Raimondo Manzini,  
con il salesiano don G. Zelauskas.*

**sul versante**

---

**« laico »**



Ai salesiani del Vaticano in occasione dei loro 50 anni di presenza sono pervenute attestazioni di solidarietà ed affetto da ogni parte, dal sommo alla base, sempre molto significative anche al di là delle espressioni scritte. Tra le altre ve n'è una del Coordinatore dei linotipisti, Andrea Longo, sulla quale conviene un poco soffermarci, perché illumina di luce solare il ruolo dei salesiani « laici » (o « coadiutori ») preposti a mansioni che ad occhi frettolosi appaiono prettamente tecniche, ma che dall'anima del religioso (laico quanto si vuole) ricevono inatteso spessore e sorprendente consistenza al più alto livello.

« Si era ad inizio estate 1961 — scrive il teste — e da pochi mesi io lavoravo nella tipografia de *L'Osservatore* in qualità di linotipista. Mia moglie, in attesa del nostro primo figlio, non stava bene. Aspettavamo con molta trepidazione la nascita del bambino: i dottori non ci consentivano molte illusioni sul buon esito del parto ... A quel tempo era mio Direttore tecnico il signor Berardo Rizzo, salesiano di lunga esperienza e di grande sensibilità. Un mattino in cui ero più triste del solito, egli mi chiamò nel suo ufficio. Credetti di dover parlare di lavoro, di cose tecniche. Egli invece, dopo avermi invitato a sedere, prese a parlarmi della preghiera, dell'efficacia della preghiera. Passai un'ora con lui. Lo vidi con occhi diversi, sentii di essere vicino a un amico. Si mostrò molto ben informato, sapeva tutto della salute di mia moglie, e perciò (mi disse con molto affetto) per



*Maestranze e dirigenti delle tipografie vaticane in pellegrinaggio verso il Colle Don Bosco, alla casetta paterna del santo.*





tutta la notte antecedente non aveva dormito perché aveva pregato ... In luglio nacque Fulvio. Oggi ha 28 anni ed è un ragazzone alto, grosso, sposato e con un figlio. Quel mattino d'inizio estate 1961 è successo qualcosa di meraviglioso nella mia vita: un nuovo stupendo rapporto con i figli di don Bosco, che incominciai a conoscere: i signori Rizzo, Cassetta, Cantoni, Ancarani, Tiozzo ... fino ad oggi. E tanti altri, non "superiori", non "tecnici", ma *Amici* ... ».

Il parere è condiviso da Mario Vincenzi, che alla propria firma appone come qualifica: « uno dei tanti ».

Questo signor Rizzo, arrivato a *L'Osservatore Romano* nel marzo 1939, se ne dovette allontanare ventitré anni dopo (1962) per seria malattia, che lo indusse poi a morte nel 1972. Egli lasciò sì gran traccia di sé tra redattori e stampatori, da sopravvivere intensamente nella stima e negli affetti anche a distanza di molti anni, come documentiamo a parte. E sono almeno tre le considerazioni deducibili da tanto nobile figura: 1) vi traspare più evidente il tipico essere del « laico » salesiano, condiviso peraltro dai tanti suoi pari che lungo il cinquantennio si sono succeduti nelle due tipografie vaticane; 2) vi eccelle la competenza tecnica con alta capacità direzionale, che fa da criterio selettivo per l'invio d'un salesiano laico a tanta responsabilità; 3) vi esplose una forte carica apostolica e solidale a pro del lavoratore, dove l'intervento tecnico viene superato e integrato (secondo il principio



educativo e sociale tipicamente domboschiano) dall'amicizia e dalla compartecipazione « alla pari » ... Ed ecco in tal modo evidenziata la grande cura con cui i dirigenti la Società Salesiana sogliono scegliere i soggetti da « distaccare » presso il Vaticano.

Lo prova una lettera del Rettor Maggiore don P. Ricaldone al Direttore della comunità don G. Fedel. « Ho parlato al carissimo signor Rizzo — scrive il superiore in data 4 marzo 1939 — ed egli ha accettato da buon figliolo l'obbedienza, pur manifestando il timore di non avere le doti necessarie per la non facile missione. Questi sentimenti di umiltà gli fanno onore e al tempo stesso ci fanno sperare che, benedetto da Dio, possa fare molto bene. (...) Gli ho detto che egli sarebbe particolarmente incaricato della tipografia dell'*Osservatore*; naturalmente si sarebbe anche prestato per tutto ciò che riguarda le macchine della Poliglotta. È necessario che lo riceviate con grande carità e che tu soprattutto fin da principio lo circondi di grande paternità aiutandolo e sostenendolo in tutti i modi. Egli è un ottimo confratello e sono convinto che la vostra casa fa un grande acquisto ... ».

Previsione azzeccata, che al di là dell'attenzione verso la figura meritevole del Rizzo rivela nel superiore anche la preoccupazione di selezionare il meglio da destina-



*Nella festa di san Giovanni Bosco, papa Giovanni XXIII, Roncalli celebra per le Tipografie vaticane.*





re al servizio delle tipografie vaticane e della Santa Sede. Come è sempre avvenuto (a prescindere dagli esiti) dagli inizi in poi, secondo uno stile voluto dallo stesso don Bosco.

Non dispiaccia che sul paradigma del solito Rizzo venga qui aggiunto qualche altro tassello al ritratto del salesiano « laico » che opera in Vaticano. Viene a fornircelo un « Proto » — o responsabile della composizione tipografica — di lunga esperienza professionale, il signor Umberto Cremonesi, che si rifà al lontano dicembre del 1947. « Il mese era iniziato — egli dice — e nell'aria si avvertiva un'atmosfera di gioia, c'era già festa per le strade. Natale era alle porte e io vagavo in cerca di lavoro. Fu proprio in quel periodo che venni presentato al Direttore tecnico de *L'Osservatore Romano*, il signor Berardo Rizzo. Me lo avevano descritto, e non nascondo che qualche timore misto a soggezione era venuto a turbare i miei sentimenti. Alto, magro, ieratico, lì per lì il signor Rizzo aveva qualcosa di superiore e impauriva un po'. Ma il suo portamento semplice e la grande affabilità mi tranquillizzarono. Mi chiese come mi chiamavo, dove avevo studiato, in che cosa mi ero specializzato. Quando gli dissi che avevo frequentato una scuola salesiana, e precisamente il Centro di Formazione Professionale "Pio XI" in Roma, un vago sorriso gli spianò il volto. Non nascondo che ne provai sollievo e tanto bastò a mettermi immediatamente a mio agio.

— Venga puntuale domattina

alle otto — mi disse — e si ricordi che non è più in collegio.

Sono stati tanti i giorni, gli anni trascorsi con lui, unico Direttore tecnico perchè allora non c'era l'Assistente come oggi: eravamo in contatto di lavoro tutte le ore del giorno. La scuola del "Pio XI" mi aveva preparato e formato a dovere per un qualsiasi tipo di lavoro, ma ero conscio che qualcosa mi mancava. Ad avvertire un certo mio disagio fu proprio lui, il signor Rizzo, che con tanta pazienza e vorrei dire come un padre riuscì a inserirmi pienamente nel mondo del lavoro. Furono anni densi. La sua presenza in tipografia ci dava un senso di sicurezza, di tranquillità; la sollecitudine lo portava a lavorare al nostro fianco come un semplice operaio per capire meglio le nostre esigenze e correggere i nostri difetti ... Gli ultimi anni, prima che ci lasciasse, furono i più preziosi. Aveva accettato con grande coraggio e serenità il male che lo aveva colpito. La sofferenza gli traspariva dal volto, ma ciò nonostante ogni mattina, puntuale, era ad attenderci in tipografia, sempre con la sua affabilità di tratto nel darci indicazioni e suggerimenti per la migliore riuscita del lavoro. Si fece stimare e benvolere da tutti. Di lui conserviamo tanti piccoli significativi ricordi, densi di semplicità e bontà, come semplice

*Momenti di comune serenità  
al Colle Don Bosco di Castelnuovo (Asti),  
dove sono le radici di una scuola grafica  
e di un apostolato che coinvolgono  
i lavoratori vaticani  
a servizio della Chiesa.*





## quel caro signor rizzo ...

*Il 9 febbraio 1972 un corsivo di Cesidio Lolli, che fu Vice Direttore de « L'Osservatore Romano », rievocava sul giornale vaticano il profilo e i meriti di Berardo Rizzo, il salesiano « laico » che per 23 anni aveva gestito come Direttore tecnico l'annessa tipografia e che in quei giorni (5-2-1972) era deceduto nel nativo Piemonte. « Chi ha conosciuto Rizzo — commentò allora il Rettor Maggiore L. Ricceri — non può che riconoscere la verità di quanto si legge nel profilo, e confortarsi che tali figure vivano tra noi; sono questi fratelli la vera ricchezza dei salesiani di don Bosco ». Ecco qui il testo del Lolli.*

e buona fu tutta la vita del cav. Berardo Rizzo ... ».

Paradigma, si diceva, da estendere ai molti salesiani che questa « figura carismatica » ha rappresentato. Il Cremonese stesso lo dichiara di slancio in un generoso poscritto: « Ai tanti salesiani — egli dice — sacerdoti e laici che ebbi come educatori di Vita e come maestri d'Arte, a tutti va la mia più viva e schietta gratitudine, con l'immensa stima che ho sempre conservato e che conserverò sempre di loro per tutta la vita ».

Di rincalzo un altro tipografo vaticano, Salvatore Di Bernardo, conferma: « Ho frequentato le scuole salesiane e vi ho appreso, oltre al mestiere che mi consente di vivere onoratamente, le cose più belle come l'Amore verso gli altri, l'onestà e la fedeltà al lavoro, e una sincera fede cristiana che da sempre mi accompagna e mi sostiene. Nel cinquantesimo dell'entrata dei figli di don Bosco in Vaticano e nel centenario dalla morte del santo, voglio stringermi al mio Direttore tecnico Mario Gottardello e ai suoi fratelli salesiani per dire loro la mia gratitudine, con l'augurio del più fecondo avvenire. Essi sono instancabili lavoratori, perfetti maestri nell'arte grafica, compagni e fratelli del nostro quotidiano ... ».

Queste attestazioni di « umiltà », riconoscimenti di un apostolato incisivo quanto sommerso e prezioso quanto la professionalità

La scomparsa di Berardo Rizzo, religioso e lavoratore esemplare, suscita in tutti noi profondo rimpianto.

Dotato di ottime qualità e conoscitore profondo di tutto quanto concerne la professione tipografica, egli ci era soprattutto caro per il profondo senso del dovere, vivificato da una costante unione con Dio, al quale sapeva riferire — e con grande fede — ogni atto ed avvenimento.

Senza dubbio egli considerava lo stesso lavoro come una preghiera e ciò, se conferiva al suo aspetto e contegno una nota di comprensibile austerità, si rivelava, invece, sempre manifestazione di umiltà sincera e limpida, con aderenza totale alla vocazione santa, di cui si dichiarava apostolo convinto e felice.

Chi ebbe poi la fortuna di vederlo in preghiera, nelle quotidiane o speciali adunanze prescritte dalla regola, ripensava naturalmente ai tesori dimostrati e raccolti sia dal Santo Fondatore Giovanni Bosco, sia dai più insigni fiori della grande famiglia salesiana, da Don Rua a Don Albera a San Domenico Savio.

Amava la Chiesa con fervido cuore. Desiderava sempre più conoscere le glorie del passato, specie nelle imprese dei Santi, ma sapeva anche cogliere ogni momento dell'ora presente per esaltarne la grandezza e la rispondenza ai voleri del Divino Maestro, e al Magistero del Capo visibile, il Papa.

Altro motivo di ammirata commozione in tutti noi: la serena forza con cui Berardo Rizzo seppe sopportare la sofferenza. Benché colpito da male grave, proseguì egualmente, a *L'Osservatore Romano* e durante vari anni, nel suo lavoro di responsabile e delicata applicazione. Giammai una parola di sconforto; nemmeno un solo lamento. Possiamo senz'altro definirlo un maestro nella pratica della più eletta abnegazione cristiana, ed anche in ciò un invito costante in quanti lo circondavano ad attuare in pienezza il « Pater noster » e le promesse del Battesimo.

Più d'una volta desiderammo manifestargli riconoscente ammirazione. « Lo sa, Signor Rizzo, che Lei ci fa pensare all'applicazione piena della divisa della nostra invitta Gioventù Cattolica: Preghiera, azione, sacrificio? ». Non rispondeva: anzi sulle sue labbra si delineava un sorriso di stupore, come a ripetere: occorre sempre pregare e soffrire.

Egli lo ha dimostrato sino all'ultimo, nel ritiro a cui la malattia e l'età lo avevano assegnato, ma con la dimostrazione ognor più probante di quel che sanno compiere i discepoli del Signore.

Siamo sicuri che dal Paradiso, l'ottimo Berardo Rizzo intercederà per i suoi confratelli e i colleghi di lavoro. Egli ha dimostrato la consolante verità di quanto disse, or è qualche tempo, Paolo VI in una udienza generale: « Grazie a Dio, siamo sempre circondati da anime sante ».

tecnica in cui s'incarna, meritano altre sottolineature. « Il comm. Giacomo Pagliassotti — ricorda Giovanni Sebellin, già Proto alla Poliglotta — era chiamato *Penna Bianca* per la sua tipica chioma. Ben due volte fu Direttore tecnico in tipografia. Poi vennero Renzo Rossotti, che introdusse l'offset, Giovenale Leone, Rocco Peira il "dottò", e infine l'accoppiata vincente con A. Maggiotto e G. Canesso, iniziatori del primo ciclo di ristrutturazioni in vista di più radicali reimpianti ... Né posso dimenticare i vari Assistenti, da Coppo a Pellitteri "il maestro", ad Ancarani, al "balilla" Cristante, a Musso ... *E io che da un ber pezzo li conosco, dico: so' veri fij de don Bosco.* Grazie a loro, perciò, e a tutti i salesiani che si sono sempre battuti per un miglioramento tecnico e umano dei tipografi vaticani ... ». Nel Direttore tecnico infatti — aggiunge Giulio Poggi, impiegato da anni alla Poliglotta — « alle alte qualità professionali s'è sempre accompagnato un vivo spirito umanitario, la conoscenza e valorizzazione delle persone da stimolare nelle loro capacità per condurle a esprimere il meglio di se stesse ... Questo interesse per l'uomo e per i suoi problemi ha finito col diventare ogni volta amicizia ... ».

Potrebbe affacciarsi il dubbio

*Trofei negli uffici  
delle tipografie vaticane.  
Attestano l'impegno e i successi,  
anche sportivi, conseguiti dai lavoratori.*





che tanta sollecitudine « pastorale » da parte di « laici », per quanto religiosi, possa scaturire da un facile e indebito paternalismo, e rischi di fare da copertura a un minor rigore professionale e tecnico. Non è affatto così. Solo chi non conosce l'intuizione profetica di don Bosco, che nell'unità salesiana assemblò laici e sacerdoti, per dedicarli insieme alla medesima missione educatrice, apostolica e in certo modo « sacerdotale », può lasciarsi sfiorare da tale dubbio. Non è in questa sede che si può approfondire il senso della proposta domboschiana; ma sta il fatto che il santo di Valdocco, *prete* fino al midollo, fu anche *laico* in apertura e comprensività. Il sacerdozio — in lui ministeriale — talmente lo ha permeato da traboccare fuori di lui e comparteciparsi ai suoi collaboratori, anche laici, anche donne, anche giovani, e persino ragazzi. Nella personalità di don Bosco, oggi prolungata nelle sue fondazioni, v'è il massimo coinvolgimento del laicato dentro la missione del prete, salvi i compiti strettamente ministeriali. Perciò i suoi religiosi « laici » non fanno categoria a sé, ma formano un unum con i confratelli sacerdoti e ne coadiuvano la missione. Sono, in altri termini, *coadiutori* non di una diversa classe ma di un medesimo ministero a cui partecipano in diverso modo. A buon diritto perciò svolgono nei loro ambiti un'opera apostolica e pastorale.

A conferma di tutto questo potrebbe essere evocata una copiosa letteratura salesiana a partire dallo stesso don Bosco per venire, man mano, ai suoi successori e ai più attenti osservatori e studiosi della creatività domboschiana. Don Filippo Rinaldi, terzo successore del santo, parlava di « geniale modernità » nella ideazione di una struttura religiosa composta di *ecclesiastici e laici in un'unica comunità di vita e di apostolato*. Le sue considerazioni, con altre non meno autorevoli, sono poi state riproposte e approfondite dall'attuale Ret-

tor Maggiore don Egidio Viganò in un documento che non lascia dubbi in proposito (ACS 1980, n. 298) e che qui è appena possibile citare, con il rammarico di non poterlo ripercorrere.

Per conseguenza, l'apostolato del salesiano « laico » non può fare da copertura a un minore impegno professionale e tecnico; esso è vocazionale e (quando occorra) esige la massima qualificazione professionale e tecnica per diventare apostolato, specie là dove, al dire di don Bosco, « non può arrivare il prete ». Di qui la sollecitudine dei salesiani per l'alta qualificazione del loro religioso « laico » anche in ottiche tecnologiche; ed è da tale sollecitudine che sono pervenuti man mano i vari salesiani « laici » preposti alle tipografie vaticane nell'arco del cinquantennio trascorso. Si potrebbe anzi dire che nelle tipografie vaticane sono confluite le forze dei migliori centri di formazione professionale di cui disponeva l'Opera di don Bosco. Infatti è tra gli elementi che in tali centri hanno perfezionato l'arte grafica e l'esperienza dirigenziale che quasi sempre sono stati scelti gli specialisti da inviare man mano a servizio della Santa Sede.

L'antico concetto di « tipografo » come bravo « artigiano della stampa » è ormai superato da un pezzo. Non sono solo i tempi e le mode a rifiutarlo. Il lungo e impegnativo curriculum di studi, di esperienze, di formazione a cui oggi deve sottostare il grafico per qualificarsi, supera — a ben considerarlo — la media dei comuni professionismi (geometri, ragionie-

ri, commercialisti ...) per accostarsi piuttosto alle professionalità dei più rigorosi albi (laureati vari, giornalisti, docenti ...). Si parla qui, logicamente, non tanto del grafico di semplice « mestiere » quanto dello specialista chiamato a responsabilità di animazione e direzione aziendale; quali sono appunto i salesiani « laici » delle tipografie vaticane ...

Rifacciamoci ancora una volta ai livelli di avanzato progresso in cui voleva situarsi don Bosco a proposito di stampa e di editoria; a quell'asserto che tanto colpì il futuro Pio XI da indurlo a programmare — come Papa — l'analogo rilancio delle tipografie pontificie. Si tratta di una intuizione fortemente attuale. Oggi più che mai essa vuole avere applicazione. E non si tratta solo di essere fedeli a quei due sommi antesignani; sono i nostri tempi che impongono l'« avanguardia del progresso » a chi non voglia rimanere tagliato fuori dall'impresa grafica, che tra i « media » resta pur sempre primaria. A suo tempo don Bosco aveva attrezzato « avveniristicamente » la sua tipografia di Valdocco, che tanto al vivo interessò don Achille Ratti; ma non quella soltanto. Ne aveva un'altra assai progredita a San Benigno Canavese; e una terza, forse migliore, a Sampierdarena ... e sognava tipografie a catena in ogni parte del mondo, efficaci in quantità ma ancora più in qualità. Queste sue premesse hanno fatto tradizione. Ne è venuta una specie di febbre tipografica, diffusa dai salesiani per tutti i continenti in ossequio alla consegna del santo: « Vi prego e vi scongiuro — egli lasciò detto — di non trascurare questo importantissimo campo della nostra missione ». A cento anni dalla sua morte sono oltre quaranta i principali centri editoriali di cui dispone; tre volte tante sono le tipografie e le scuole

*L'elegante edificio  
della Pinacoteca Vaticana.*







grafiche della sua famiglia; e sono più d'un centinaio le sue librerie, sparse in 94 nazioni del globo ...

Certa pubblicistica a caccia di sensazioni ha parlato di « multinazionale ». La parola, intesa in dimensioni planetarie e per forza d'opinione, passi. Ma il cartello di don Bosco resta sempre quel « Da mihi animas » che non comporta un « giro d'affari » materiali, salvo quanto basta per reggersi in piedi e camminare. Comporta invece un « giro d'anime ». Quest'ottica, e l'ampio quadro di strutture grafico-editoriali salesiane di cui s'è appena detto, vanno tenuti presenti da chi voglia intendere la vera anima del lavoro che i figli di don Bosco sono venuti a svolgere nelle tipografie vaticane. Essi provengono da quell'ambito, sono cresciuti in quello spirito, portano quell'anima in se stessi. Alle spalle della loro formazione religiosa e professionale stanno istituzioni di tutta credibilità quali sono, ad esempio e per citarne due sole tra le maggiori, la Scuola Grafica Salesiana del Colle Don Bosco e la Scuola Grafica dell'Istituto Salesiano « S. Zeno » di Verona. I bene informati sanno di quale credito mondiale godano questi ed altri consimili centri « pilota » (cfr. note a parte), quanto prestigio e quali garanzie essi riflettano sulle loro sfere d'influenza. Non va dimenticato che ogni singola casa salesiana (e per noi la vaticana) trae vantaggi suoi religiosi e suoi d'ogni altro genere dall'intero sistema mondiale delle opere di don Bosco, dalle culture in cui tale sistema s'irradia e che assimila, dalla





## dodici soldi di carta

1942-1987: quarantacinque anni di lavoro nella tipografia de *L'Osservatore Romano*. Sono tanti e proprio per questo credo si sia pensato ancora a me, ad un anno dall'inizio della pensione, per dare una testimonianza sui salesiani, succedutisi alla direzione amministrativa e tecnica del giornale, da Guido Cantoni a Giuseppe Cassetta, da Leone Tiozzo a don Giuseppe Fedel, che fu direttore amministratore delle Tipografie Vaticane quando venni assunto al giornale, da Don Antonio Petraitis a don Savino Zagaria.

Ne ho citati solo alcuni alla rinfusa, senza un ordine cronologico. Ma li ricordo tutti, con più o meno simpatia, e di tutti si potrebbe dire qualcosa, ricordare magari un aneddoto divertente. Non basterebbe, però, neanche una pagina fitta fitta, come si faceva una volta, del « nostro » — lasciatemi dire ancora così — giornale.

Tuttavia un fatto lo voglio raccontare ed è legato ad un uomo, perché tale era prima ancora di essere un direttore, che volutamente ho lasciato fuori da quell'elenco. Lavoravo a *L'Osservatore Romano* da pochi anni e a quell'epoca era direttore tecnico il signor Berardo Rizzo. Noi tipografi lo chiamavamo « Cavaliere » per rispetto. E lo meritava. Era un esempio di correttezza. Severo con tutti, sapeva essere anche comprensivo. Soprattutto non lasciava spazio a favoritismi. Era competente in materia di tipografia e aveva la capacità di dare il suggerimento giusto al momento giusto.

Ma veniamo all'episodio. Una mattina, il Cavaliere mi chiamò e mi disse di andare a consegnare all'On. Guido Gonella, che all'epoca abitava in Vaticano, le bozze di un suo articolo. Prima di prendere la busta, cercai un foglio di carta, uno di quelli che anche oggi si usano per tirare le bozze, e mi pulii le mani sporche d'inchiostro. Il Cavaliere mi guardò. Poi disse: « Quel foglio che tu hai sprecato costa al Vaticano dodici soldi ».

Lì per lì rimasi sorpreso. Allora dodici soldi valevano qualcosa, ma non pensavo tanto da farmi meritare quel rimprovero, visto anche il grande consumo e spreco di carta di una tipografia. Eppure in quarantacinque anni di lavoro quella frase non sono riuscito a togliermela dalla testa. E mi è servito. Mi ha fatto capire il valore delle cose, anche di quelle più piccole e insignificanti. E soprattutto mi ha aiutato a rendermi conto che il giornale è qualcosa che appartiene ad ogni persona che vi lavora e anche l'ultima ruota del carro, come quel ragazzino pronto a correre per portare una bozza da correggere, ha il suo piccolo, ma importante ruolo da svolgere nel grande ingranaggio.

La lezione mi è stata utile e credo di essermi sforzato di farla comprendere anche a chi, con me e dopo di me, ha lavorato e lavora a *L'Osservatore*. Speriamo, altrimenti va a finire che mi vedrò arrivare un conto di dodici soldi e ... con gli interessi!

MARIO DI DOMENICO

svariata spiritualità dei popoli, e — per quanto riguarda le tecnologie — dai ritrovati dell'uomo e dalle risposte che alle esigenze economiche e sociali hanno dato le varie imprese e aziende del globo intero con le loro scoperte e applicazioni pratiche.

Non sono dunque solo i caratteri tipografici latini e greci, armeni e cirillici, arabi, cinesi, giapponesi e quant'altri si voglia — belle espressioni grafiche di svariati popoli e idiomi — ad arricchire le tipografie vaticane con plurimi repertori; sono gli uomini di don Bosco con l'articolazione mondiale che hanno alle loro spalle e che potenzialmente confluisce nella loro attività, con l'incanalazione delle culture e delle tecnologie che essi (è auspicabile!) sono in grado di far confluire e realizzare nella loro azienda, negli ambienti di loro competenza, tra le maestranze da loro gestite ... Naturalmente, occorre che in ciò essi siano condivisi, incoraggiati, aiutati; dopo di che non mancherà certo alle tecnologie tipografiche del Vaticano un incremento di quella dimensione universalistica che si addice ad imprese che attingono da tutto il mondo per irradiarsi su tutto il mondo.

In tale prospettiva acquista uno spessore più denso e originale anche il dialogo del dirigente salesiano con il suo dipendente operaio. Oltre a non essere puramente tecnico e professionale, non è nemmeno soltanto « pastorale » nel comune senso del termine. È soprattutto « missionario », secondo indicazioni del Concilio Vaticano II,

per la sua sensibilità (almeno implicita) verso le varie culture dei popoli.

Giovanni B. Montini, prima da prelado e poi da Papa, auspicava una continua attenzione pastorale verso i dipendenti delle tipografie vaticane. Tale insistenza era indice del suo vivo sentire apostolico e sociale. Egli non sapeva concepire un rapporto puramente economico e amministrativo tra la Santa Sede quale « datore di lavoro » e le maestranze quali « soggetti di salario ». Chiedeva e voleva relazioni umane tra persone e possibilmente tra cristiani che vivono i valori della loro fede; pertanto stimolava ad incontri reciproci che non fossero solo di ufficio e di officina, ma soprattutto di spirito e di liberazione. In ciò, egli trovò condivisione non solo nei salesiani ma anche in quel grande cristiano che fu Raimondo Manzini, nel frattempo direttore de *L'Osservatore Romano*.

Tempi costruttivi e sereni quelli del quasi ventennio 1960-1978, positivamente caratterizzati dalla collaborazione tra la Direzione redazionale del Manzini e la Direzione amministrativa e tecnica dei salesiani. Quanto buon lavoro poté essere attuato dalla cordialità di tale intesa! E non solo un buon lavoro tecnico e « burocratico », ma

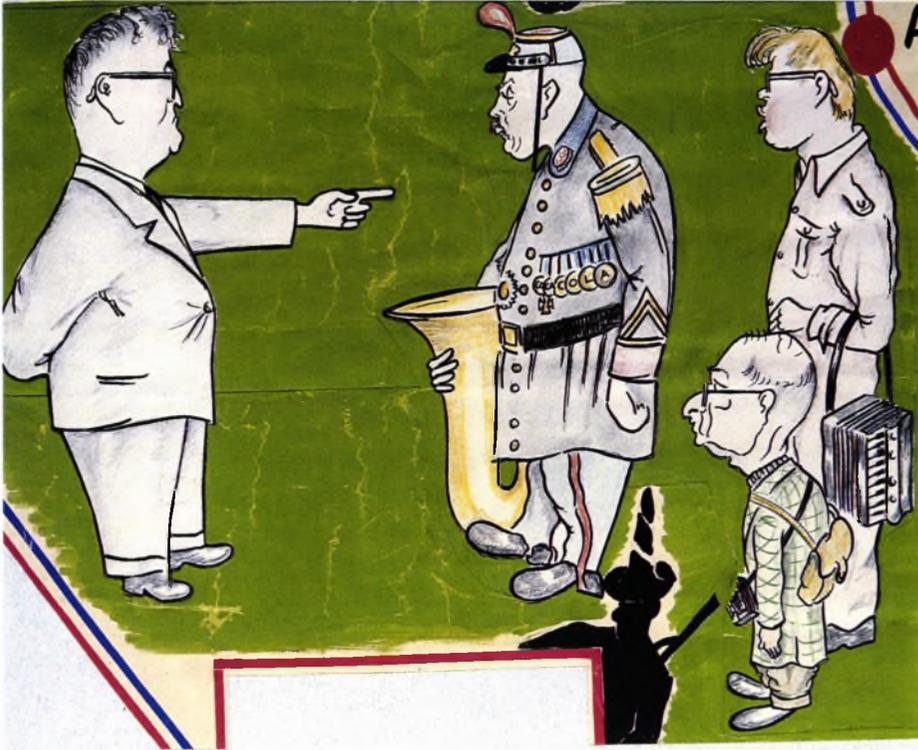
*Lo storico « cammino »  
che dal Vaticano,  
per Porta Angelica,  
conduce verso  
Castel Sant'Angelo.*



soprattutto un memorabile esito nel vissuto d'ogni giorno, dove si trovarono uniti da un lato dei religiosi memori della loro vocazione spirituale, e dall'altro un gruppo redazionale animato da una personalità fermamente convinta del proprio cristianesimo da vivere per sé e da testimoniare per gli altri. Ai momenti spirituali, ai ritiri e alle celebrazioni liturgiche, alle feste annuali e agli incontri sociali il direttore Manzini partecipò sempre in solido con la sua redazione, mescolato con le maestranze, sollecitato di Sacramenti e raccolto nella preghiera... E propose in tale modo l'esempio di un messaggio cristiano che prima di andare scritto sulle pagine del giornale era attinto dallo spessore della fede e dell'amore vissuti dentro se stesso.

Ma per quanto encomiabili e belli, gli interventi di Montini e gli esempi di Manzini furono solo un aspetto — quello più tradizionale e comunemente inteso — della pastorale del lavoro in atto nelle tipografie vaticane. Un altro aspetto, non meno efficace, è stato quello che i figli di don Bosco — i figli « laici » in particolare — hanno cercato di attuare sul lavoro e nel lavoro stesso, perfezionandolo dal di dentro, facendone molla di amicizia, motivo di comunione, forza dello spirito, tensione missionaria... Cose già dette, sulle quali non è il caso di spendere una parola di più, salvo sottolineare che furono lasciate in eredità da don Bosco stesso, un santo che di lavoro operaio e di apostolato sociale s'intendeva assai bene.





*I caricaturisti della Poliglotta si sono divertiti ... Riconoscibili il sig. Pagliassotti (in alto), don Gambini e don Fedel (in basso).*

# due resoconti significativi



TIPOGRAFIA POLIGLOTTA  
VATICANA

DIREZIONE TECNICA

Rev.mo don ANGELO VIGANÒ  
Ispettorato Salesiano Centrale  
Via Caboto, 27  
Torino

Nella sua visita alla Comunità Salesiana del Vaticano Lei ci ha insistentemente chiesto di stendere alcune notizie sui trasferimenti e trasporti effettuati dal 1982 al 1989 nella Tipografia Poliglotta Vaticana, sotto la responsabilità della direzione tecnica della Poliglotta e della Comunità Salesiana. Lo facciamo con un po' di ritrosia, ma con la soddisfazione di chi fissa il ricordo di una fatica meritoria.

Il movimento, effettuato all'interno della Tipografia Poliglotta Vaticana a partire dall'anno 1982 e fino al 1989 e tuttora in atto, può con verità essere definito « straordinario »; tutto, ad eccezione della rimozione di alcune macchine di grande tonnellaggio, è stato eseguito da questa Direzione tecnica con pochi mezzi e con la valida collaborazione di alcuni volenterosi operai. Possiamo affermare con semplicità che, nonostante la precarietà del tempo e delle attrezzature, chi ha diretto la Poliglotta Vaticana in questi anni, con la sua buona volontà e con un po' di entusiasmo, con la fatica e il buon senso, ha fatto risparmiare alle Amministrazioni Vaticane centinaia di milioni. Se questa affermazione Le sembra

*Cadono qui opportuni due resoconti delle Direzioni Tecniche — rispettivamente della « Poliglotta » e de « L'Osservatore » — a proposito delle operazioni che da ultimo si sono rese necessarie e che sono state diligentemente eseguite dai responsabili delle due tipografie vaticane. Eccoli, in fedeltà integrale.*

azzardata, abbia la pazienza di proseguire nella lettura di questo scritto.

– In questo lavoro, durato otto anni, si sono tenute presenti alcune priorità:

la *prima*: eseguire questi spostamenti con rigorosi criteri di risparmio;

la *seconda*: evitare l'arresto della produzione, effettuando la maggior parte dei traslochi nella giornata di sabato, per avere al lunedì seguente attrezzature, macchinari e locali in condizione di lavorare e produrre.

– L'inizio dei grandi lavori è avvenuto nel 1982-1983 con il trasloco alla Poliglotta del vecchio reparto fotografico dal 3° al 2° piano, con smontaggio e rimontaggio delle macchine; rifacimento degli impianti elettrici ed idraulici; smantellamento del vecchio reparto fotografico; rifacimento dei nuovi ambienti per l'archivio lastre e fotolito; sistemazione del corridoio dell'entrata in tipografia.

– Nel 1983 è stato realizzato il trasloco del grande magazzino da San Giovanni in Laterano al Palazzo San Callisto. Sono occorsi mesi

di duro lavoro per la preparazione del nuovo ambiente, seguito da altri mesi ancor più duri per il trasloco e la risistemazione del materiale; il tutto eseguito con pochi mezzi e poche persone. Solo chi conosceva lo scantinato-magazzino di San Giovanni può farsi un'idea dell'immane fatica sostenuta e della grande quantità di polvere respirata da chi vi ha lavorato. Contemporaneamente veniva preparato e ordinato il magazzino della Pisana, presso la Casa generalizia dei Salesiani, per accogliere carta, scaffalature, archivio che la Tipografia Poliglotta Vaticana non poteva più accogliere nel magazzino di San Callisto.

Sempre nel 1983 vi fu, per ordine sanitario, l'obbligo della insonorizzazione dell'ambiente dove era posta la monotype con smontaggio e rimontaggio della macchina su piano rialzato.

– Nell'anno 1984 il gruppo di volenterosi unito alla Comunità salesiana ha iniziato, anche se timidamente e con molta circospezione, la prima ristrutturazione della tipografia: smontaggio e successiva vendita, come ferro vecchio, delle due bicolori tipografiche ormai obsolete e improduttive. Lo spazio lasciato vuoto dalle due macchine permetteva di radunare in un unico ambiente la stampa tipografica dislocata in vari locali della tipografia, dallo scantinato ai corridoi.

Contemporaneamente veniva rifatto l'impianto elettrico che era ormai fuori norma e contro i prin-

cipi di sicurezza: cavi sostenuti da isolanti di porcellana con fili sfilacciati e collegamenti ai limiti del corto circuito ...

– Nel 1984-1985 iniziava lo spostamento del magazzino corridoio costruito con mezzi di fortuna, totalmente in legno tarlato e polveroso e ingombrante, nel locale cartaccia e nelle adiacenze della stampa tipo. Gli scaffali in metallo venivano montati da noi per evitare spese.

– Nel 1985 si dava mano alla sistemazione di tutto il reparto legatoria con rifacimento del pavimento, impianto elettrico e sistemazione dei macchinari esistenti; rifacimento della cabina elettrica con un nuovo quadro e trasferimento dell'officina meccanica.

– Nel 1986 venivano installati « condizionatori » in tutti i reparti della Tipografia.

– Nel 1987 venivano rifatti gli uffici con nuovi impianti elettrici, telefonici, di aria condizionata, servizi e sostituzione dei mobili.

– Nel 1988 hanno inizio i lavori di muratura nel locale detto « grottino », cioè il magazzino-carta in bobine de *L'Osservatore Romano*. Le circa 700 bobine di carta, le scaffalature e il materiale vario che *L'Osservatore Romano* aveva nel magazzino del « grottino » vengono spostate in via della Pisana. Il tempo impiegato dai sei o



*Giardini vaticani.  
Un'altra fontana.*

sette operai, assistiti dalla Direzione tecnica, si può quantificare in una trentina di giornate lavorative. Avviene poi lo spostamento nel « grottino » delle linotype e delle macchine tipografiche, del magazzino carta dalla tipografia, il trasloco dell'« Urania » con relativo smontaggio e rimontaggio, il trasporto del reparto compositori, lo smontaggio delle due piegatrici e della macchina a punto metallico e rimontaggio nel « grottino », la collocazione del nuovo tagliacarte « Polar ». Il reparto fotoincisione trasferito viene subito rimontato nei locali lasciati liberi dai compositori, passati nel « grottino »; il tagliacarte « Polar 150 » viene smontato e rimontato nel corridoio della tipografia.

Nello stesso periodo vengono trasferiti tutti gli uffici dell'Amministrazione dal piano terra al 2° piano per lasciare il posto agli uffici tecnici; vengono smontati i mobili degli uffici tecnici e trasferiti nei locali lasciati liberi dagli amministrativi. Dove erano gli uffici tecnici iniziano i lavori per la costruzione dei bagni e degli spogliatoi per gli operai.

Finalmente, dopo tutti questi movimenti eseguiti per gradi e durati vari mesi di intenso lavoro, si può avere libero il primo locale per dare inizio alla vera e propria ristrutturazione della Tipografia Poliglotta Vaticana; sono stati mesi di lavoro in mezzo alla polvere sollevata dai muratori, alle correnti d'aria, al rumore assordante del martello pneumatico; dall'inizio dei lavori nell'88 fino al mese di marzo 1989 le nostre maestranze

hanno lavorato in uno stabile senza porte e senza finestre, nel periodo più freddo dell'anno.

– Nel 1989 comincia lo spostamento definitivo delle macchine offset di piccolo formato nei locali approntati. Lo spostamento viene abitualmente effettuato sempre di sabato per non interrompere il ciclo di produzione.

Arrivano le nuove macchine offset di grande formato e avviene il collocamento delle medesime nella sede definitiva. Dopo il montaggio delle nuove macchine si procede allo smontaggio della quattro colori e della bicolore 100 × 140 e della « Parva » 50 × 70 da consegnare alla ditta acquirente. La bicolore 76 × 112 viene smontata e rimontata nella sede del « grottino » dopo aver effettuato, per l'ennesima volta, il trasferimento del magazzino carta. Si trasferisce il tagliacarte « Polar 140 » nel « grottino » come sede provvisoria.

Il 26 maggio 1989 è data memoranda: i locali ristrutturati (ex offset) ci vengono finalmente consegnati. Dal 22 fino al 30 maggio, nuovo trasferimento delle piegatrici nella sede definitiva; trasferimento del tagliacarte « Polar » nella nuova sede; smontaggio e rimontaggio della scaffalatura e di tutta l'attrezzatura dell'ufficio spedizioni dalla sede provvisoria a quella definitiva; trasferimento dal piano terra al 1° piano di tutto il reparto fotolito per lasciare libero il locale per i lavori in muratura della legatoria.

Comincia lo smontaggio del reparto « Segreta » (linotype, banchi, tavoli, archivi, matrici) e trasferimento nel magazzino della Pisana in attesa di una decisione definitiva. Sempre nei medesimi giorni di maggio, smontaggio del reparto doratura e trasferimento in una sede provvisoria; le macchine e attrezzature del reparto linotype vengono smontate e trasferite, provvisoriamente, nel magazzino della Pisana.

Sempre dal 26 al 30 maggio 1989, per motivi di statica del palazzo della Tipografia, viene smontato il tagliacarte « Polar 140 » della legatoria e trasferito in una sede provvisoria; così pure la piegatrice, che dal primo piano viene trasferita e rimontata nella sede definitiva.

Va sottolineato che mentre avveniva questo enorme movimento di macchine e di attrezzature, il ciclo produttivo non è stato interrotto. Anzi, ci piace poter affermare che proprio in questo periodo abbiamo fatto registrare un aumento di produzione e di utile. Ciò è stato possibile per lo spirito di adattamento e di sacrificio delle Maestranze, le quali in stretta collaborazione con la Direzione tecnica, hanno saputo sopportare, con salesiana pazienza, disagi, fatiche, contrarietà, ecc.

Nel restante periodo dell'anno 1989, sono previsti ancora i seguenti trasferimenti:

- il reparto della legatoria dal primo piano al piano terra;
- la fotolito dall'attuale sede provvisoria del ballatoio, costruito appositamente, alla sede definitiva presso l'attuale reparto legatoria;
- il reparto della fotocomposizione dall'attuale sede al secondo piano della nuova costruzione.

Al termine (quasi) di questa fatica, uniti alla Comunità, ci sentiamo contenti di avere favorito quella svolta nell'arte grafica vaticana che auspicavamo da tanto tempo.

Ora si volta pagina. Inizia un'altra epoca per la *Poliglotta Vaticana*.

È doveroso da parte nostra rivolgere un riconoscente e sentito ringraziamento a quanti hanno contribuito alla realizzazione, ormai quasi conclusa, di tutti i trasferimenti dei reparti, delle macchine e delle attrezzature.

E un grazie a Lei, che ci ha provocato a scrivere.

Con stima e affetto.

Vaticano, 6 giugno 1989.

GIUSEPPE CANESSO  
ANTONIO MAGGIOTTO



## L'OSSERVATORE ROMANO

Direzione Tecnica

Città del Vaticano, 28-7-1989

Rev.mo don ANGELO VIGANÒ  
Ispettore Salesiani Pr. « Centrale »  
Via Caboto, 27  
Torino

Come Le è noto, nel giugno dell'88, ebbi dai superiori l'incarico di occuparmi della riqualificazione dei linotipisti e compositori della *Poliglotta Vaticana* e de *L'Osservatore Romano*.

Con apprensione e preoccupazione accettai di affrontare, anche in spirito di collaborazione, questo incarico, consapevole sia del grave compito e delle difficoltà che avrei incontrato, sia del supplemento di impegni al quale si sarebbe dovuto sobbarcare il Sig. Bertocchi a *L'Osservatore Romano*.

Dopo un anno di lavoro ritengo mio dovere far conoscere l'attività svolta ed eventuali progetti per il futuro.

La trasformazione delle Tipografie Vaticane ha avuto inizio proprio con l'avvento del Reparto di Fotocomposizione e cioè il 5 luglio 1988. Prima di tale data però si era svolto un lungo lavoro di

*Dai giardini vaticani:  
crepuscolo sul « cupolone ».*

analisi per conoscere i diversi sistemi di fotocomposizione esistenti sul mercato.

Questa ricerca ci ha indotti a scegliere il sistema Hyphen perché ci è parso tecnologicamente avanzato (sistema di IV generazione) e maggiormente adatto alle nostre esigenze editoriali e para-editoriali.

Inoltre l'Hyphen, nel campo grafico, è una ditta fornitrice italiana di ampio raggio anche perché copre tutte le richieste del cliente sia a livello hardware che software con tecnici di alto livello professionale in grado di risolvere problemi di personalizzazione che, particolarmente nelle Tipografie Vaticane, vengono a crearsi.

Abbiamo iniziato, dunque, il 5 luglio 1988 dopo aver partecipato ad un corso di carattere generale presso la sede Hyphen di Bologna. Alla fine di luglio con i primi 4 linotipisti riqualificati, realizzammo già semplici lavori di fotocomposizione commissionati.

Il personale da riqualificare risulta composto di linotipisti, compositori, monotipisti della *Poliglotta* e de *L'Osservatore Romano* per un totale di 50 persone circa.

Non è stato semplice organizzare i cicli dei diversi corsi, perché ai molti impegni richiesti nella fase di installazione dell'impianto pilota, si aggiunsero problemi tecnici di avvio dell'impianto stesso e questi si sono protratti fino a novembre dello stesso anno.

La fase di passaggio dalla tecnologia tradizionale a piombo a quella delle macchine elettroniche fu inizialmente accettata vo-

lentieri dal personale giovane. Non così per i meno giovani i quali manifestavano timore e rifiuto nell'operare al personal computer. Le difficoltà aumentarono in seguito quando, acquisita un po' di confidenza con le macchine, ma incerti sulla logica del computer, soffrirono il classico scoraggiamento di chi affronta per la prima volta questo tipo di tecnologia.

Superata la fase di integrazione persona-macchina, si è voluto fare un passo avanti nella scelta definitiva delle fonti di caratteri e segni speciali. Questa fase di lavoro protrattasi per diversi mesi è stata molto delicata ed impegnativa. Essa ha richiesto una approfondita analisi della vastissima gamma di lavori che vengono eseguiti nella Poliglotta.

Grazie a questo lavoro la Tipografia ha ora una vasta raccolta di fonti di caratteri con i quali può affrontare qualunque tipo e genere di lavori: dalle lingue latine a quelle orientali.

Altra grossa difficoltà è stata quella di amalgamare, sia durante i corsi di riqualificazione come nella fase di produzione, il personale delle due Tipografie; era indispensabile per la creazione della *Nuova Tipografia Poliglotta Vaticana*. Stiamo tuttora vivendo questa esperienza sforzandoci di lavorare assieme senza rivalità o distinzioni di sorta.

Attualmente il sistema di fotocomposizione è parzialmente installato. È in fase di studio la configurazione e dislocazione definitiva delle macchine nelle varie redazioni.

A settembre riprenderemo il ciclo dei corsi programmati, ai quali parteciperà, assieme ai linotipisti e compositori, anche qualche giornalista. Sempre nel mese di settembre, intenderei affrontare il problema della organizzazione e della gestione del giornale rispettivamente sotto gli aspetti: grafico, tecnico e operativo.

Sono convinto che questa fase organizzativa è molto delicata perché dovrà coinvolgere diverse persone dei vari settori dei giornali. Con queste persone sarà indispensabile stabilire responsabilità e competenze. Si tratta di un momento molto importante in quanto da esso dipenderà la buona riuscita tecnica ed economica del giornale.

Il lavoro svolto è stato forse più complesso di quanto si poteva prevedere: con l'aiuto della Provvidenza, siamo riusciti a raggiungere alcuni obiettivi di notevole portata. Basta pensare alle molteplici problematiche derivanti dalle caratteristiche peculiari della *Tipografia Poliglotta Vaticana* e de *L'Osservatore Romano*, con le sei edizioni settimanali in lingua.

Resta ancora molto da fare e molte sono le difficoltà da superare nel poco tempo messo a nostra disposizione.

Era necessario che Lei fosse al corrente del cammino fatto e di quello che ancora resta da percorrere.

Ringraziandola, cordiali saluti.

MARIO GOTTARDELLO

## come divenni « dotto' »

Per muratori, elettricisti, falegnami e lavoratori vari del Vaticano, ero l'« ingegnere » de *L'Osservatore Romano*. Per i tipografi divenni « dotto' », e dico subito come.

Un giorno, nell'estate 1954, vennero a mancare due correttori. Il capocronista mi prega di dargli una mano a correggere. Volentieri rivedo alcune notizie di cronaca. Controllando il bozzone impaginato mi vedo comparire un bel titolo di corpo 48 nero con un « *qual'è* » (sic) con tanto di apostrofo. Cancello l'apostrofo. L'impaginatore corregge il piombo, si flana, si eseguono le stereotipie e si avvia in stampa.

L'impaginatore, non troppo persuaso dell'ortodossia della correzione da me introdotta, telefona al cronista; questi al mio direttore don G. Fedel, il quale mi chiama nel suo ufficio e mi fa notare con un certo tono che la direzione tecnica non si deve intromettere in cose spettanti alla redazione: i tecnici sono tecnici e non possono correggere ciò che la redazione scrive; pertanto il « *qual'è* » si deve stampare con l'apostrofo.

Finita l'intemerata, chiedo il permesso al direttore e vado in biblioteca; prendo due dizionari e li porto aperti alla pagina dov'è la locuzione incriminata. Tutt'e due i dizionari recano: « *quale, agg., non si apostrofa mai ma si può troncare* ». Soggiungo che l'italiano non l'ho inventato io.

Il mattino dopo allineo sui banconi della sala composizione undici dizionari diversi, aperti alla pagina in cui si trova l'aggettivo « *quale* », prima che entrino i compositori. Questi, man mano che arrivano, si rendono conto dell'accaduto e della piega presa dalle cose ... Dopo un po' faccio riportare i dizionari al loro posto. Per quella mattina la redazione si vede poco in tipografia. Sul mezzogiorno un redattore, presenti i compositori, viene a dire con molto coraggio e con voce squillante: « *Qual è* si può scrivere *anche* senza apostrofo ». Bontà sua!

Da quel giorno i tipografi mi chiamarono « dotto' ».

**ROCCO PEIRA**

già Direttore Tecnico de *L'Osservatore Romano*

# occhi intenti al futuro

---



Il 17 maggio 1934 *L'Osservatore Romano* riportava il discorso tenuto da Pio XI a un gruppo di ingegneri dell'Associazione Elettronica Italiana provenienti dalle sezioni di Roma, Napoli, Bari. Da interessati competenti, quei signori avevano visitato gli impianti tecnici della Città del Vaticano e il Papa volle spiegare loro quali criteri avessero suggerito le strutture visitate. Ancora una volta il riferimento andò a don Bosco e all'esperienza che Achille Ratti aveva vissuto in prima persona accanto al santo, nella cittadella di Valdocco.

«L'occasione di questa visita — disse il Papa — ci ricorda un'altra visita ad altri impianti elettrotecnici; una visita da noi fatta a quell'uomo che davvero può dirsi di attualità e che la divina Provvidenza ci ha concesso di elevare ai supremi onori degli altari: a san Giovanni Bosco, grande uomo prima, grande santo ora. Noi potremmo conoscerlo con un certo agio, avendo così il bene di acquistarne una più intima conoscenza, e giudicandolo uomo di prim'ordine, da qualunque punto di vista. Perciò noi sappiamo di san Giovanni Bosco come pochi oggetti lo interessassero quanto le macchine: le più recenti e le più perfette macchine della elettricità, quali potevano essere allora, parecchi decenni or sono. Ricordiamo anzi come ad una nostra congratulazione per tutti i nuovi impianti, per gli impianti e le fabbriche della carta, per gli impianti con gli annessi e connessi tipografici, con tutti i macchinari, a tale congratulazione egli rispose con una certa fiera-





e parlando sempre in terza persona, come usava esprimersi quando parlava di se stesso: *in queste cose don Bosco ha voluto essere sempre all'avanguardia del progresso*. Parole da venir raccolte e messe in pratica ... ».

Uguale rievocazione, con qualche sfumatura in più, quel Papa fece alcuni giorni dopo davanti ai corrispondenti dei maggiori quotidiani e periodici di Roma e di tutta Italia. « Don Bosco — egli disse — può essere proposto a tutti come modello, per quell'esemplare di perfetta umanità che egli attuò in se stesso; ma può anche essere a buon diritto additato come speciale protettore dei giornalisti, giacché per la stampa egli aveva una predilezione singolare, facendone oggetto speciale di tutto l'immenso suo bene, specialmente quello operato a vantaggio della diletta gioventù. Don Bosco — proseguiva Pio XI — aveva precisamente una predilezione speciale per la stampa, e fu proprio a proposito di macchine di stampa che affermò la sua volontà di aggiornamento e di progresso » (cfr. *L'Osservatore Romano*, 11-12 giugno 1934).

Nel ribadire le memorie di un Papa che proprio per trarre tesoro dall'esperienza volle affidare le tipografie vaticane ai figli di don Bosco, vien fatto di pensare alla carica « progressista » che con quel gesto Papa Ratti intendeva

*Con il direttore tecnico della Poliglotta, si studiano i progetti per la costruzione della nuova Tipografia.*



imprimere nel vivo delle strutture tecniche vaticane. Si sa che tra il dire e il fare corrono sempre delle difficoltà e che freni di vario genere — bellici, economici, burocratici e simili — si frappesero poi nel tempo a procrastinare i buoni progetti evolutivi; ma questi furono costantemente tenuti sott'occhio e sollecitati in sede opportuna, perché il programma avveniristico vagheggiato da sì grandi personaggi (e del resto imposto dalla Storia) potesse farsi realtà concreta.

Nel frattempo non mancarono le incomprensioni.

Una quarantina d'anni or sono i salesiani avevano assunto da poco l'investitura vaticana e tra le maestranze, come s'è detto, serpeggiava ancora qualche mugugno per alcune comprensibili ragioni. Primo, qualche macchinario alquanto malsicuro metteva a rischio l'incolumità della manodopera. Secondo, i progetti di rinnovamento sopravanzavano le abitudini di lavoratori usi a sistemi che, per quanto artigianali, avevano loro garantito impiego e salario, pareva perciò opportuno difenderli a oltranza. Terzo, l'incognita di religiosi a capo delle amministrazioni e delle tecniche appariva concorrenziale e suscitava timori e diffidenze ... E altre consimili riserve.

Sebbene il proverbio dica che « un bel tacer non fu mai scritto »,

*Aspetti dei lavori  
per la nuova sede della Poliglotta,  
sul finire del 1989.*







quei mugugni andarono scritti nientemeno che oltre oceano, nel lontano Brasile. Tra le carte ingiallite dal tempo e incrostate dalla polvere, infatti, una ne rimbalza a imperitura ilarità, un *Fanfulla* ammennito agli italiani emigrati dalla città di São Paulo ma ovviamente stilato da un corrispondente di Roma. In data 22 marzo 1951 l'ignoto autore sciorinava una specie di elzeviro su *La Tipografia Poliglotta Vaticana* « organismo molto delicato — diceva — che però non è sotto il dominio della Santa Sede in quanto lo dirigono e amministrano i frati » (*sic*). Procedendo in siffatta chiave, l'articolaista rilevava che « al complesso dei lavoratori tipografici non sembra andare molto a genio la giurisdizione dei salesiani, specie dopo alcuni incidenti riguardanti cose e persone ... Ma i salesiani — concludeva l'informatore — sono troppo astuti e non si lasceranno sfuggire una gestione così importante per loro, già tenutari d'altre tipografie in Roma, in Torino e in varie altre località. Resta da vedere se il malcontento in atto da tempo non finirà per muovere chi di ragione a prendere opportuni provvedimenti ... ».

I cosiddetti « frati » sono ancora là, quarant'anni dopo la prosa del nostro e cinquant'anni dopo il proprio arrivo. Gli « opportuni provvedimenti » sono stati da loro stessi sollecitati, così da far loro registrare

*Il Direttore della comunità salesiana in Vaticano, sugli « spalti » della nuova Poliglotta.*

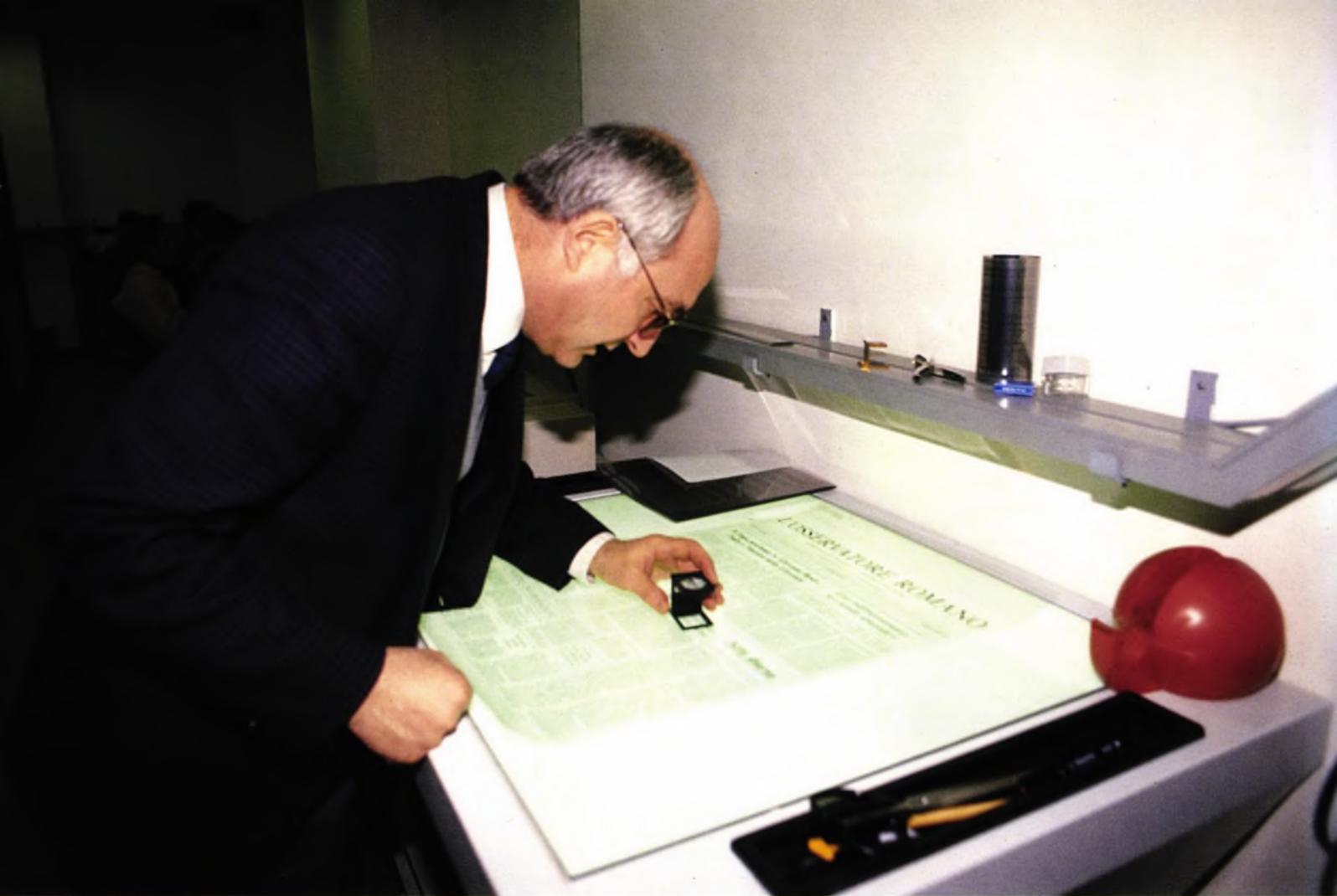


qualche benemerita in più, per sé e per i competenti dicasteri pontifici. Quanto ai « lavoratori tipografici », amicizia, stima e solidarietà li hanno cordialmente stretti ai salesiani in forme che di recente (come s'è visto) sono esplose addirittura in memorie ed esaltazioni. Registrare le quali, sia chiaro, non vuol essere trionfalista: i salesiani sanno benissimo di avere qualche difetto e di non avere ancora fatto tutto il fattibile. Ma non si può negare loro il compiacimento per le cose compiute e soprattutto per i legami di fiducia che man mano li hanno uniti alle maestranze; né per le cose che stanno facendo con il radicale reimpianto — ovviamente deciso dalla Santa Sede — delle strutture tipografiche, strumenti e ambienti ...

Chi oggi da Via di Porta Angelica entra in Vaticano per il cancello di Sant'Anna, si trova a imboccare la Via del Belvedere, leggermente in salita verso l'omonimo cortile pontificio, tra la chiesa parrocchiale a destra e la caserma degli Svizzeri a sinistra. Quasi subito si trova a destra Via del Pellegrino, che porta all'attuale sede de *L'Osservatore Romano*. Un po' oltre, sempre a destra, si apre Via della Tipografia, con all'angolo l'odierna sede della *Poliglotta Vaticana* (qui, ai piani superiori, è anche situato l'alloggio della comunità salesiana). E di seguito, ad ampliare l'isolato dell'attuale Poliglotta, ferve un

*Fotocomposizione nelle tipografie vaticane.  
Da Gutenberg al Computer,  
una « rivoluzione copernicana »  
nel mondo della stampa.*





grosso cantiere per la costruzione di un fabbricato nuovo: l'edificio che in un prossimo futuro ospiterà le nuove Tipografie Vaticane. Il migliore segno di un « opportuno provvedimento » è lì, in quel cantiere che realizza finalmente una proposta avanzata dai salesiani (con intervento da Torino del loro stesso Rettor Maggiore) fin dal lontano 1937, anno primo del loro servizio. Non sarà soltanto una riforma muraria e ambientale; sarà anche una evoluzione tecnologica con deciso passaggio alla fotocomposizione e all'informatica. Il che introdurrà certamente una nuova « crisi » tra i lavoratori, ma prevista, calcolata e a buon conto prevenuta, perché già da tempo i dipendenti tipografici vengono preparati — su sollecitudine dei loro dirigenti, ancora una volta i salesiani « laici » — alla conoscenza e all'uso delle nuove strumentazioni.

Nei centri di formazione professionale grafica e nelle varie tipografie salesiane questo aggiornamento è stato affrontato da tempo: non si potevano preparare i giovani al domani con metodi e strumenti di ieri. Ma non si tratta solo di necessità didattica. Conta in primo luogo sintonizzare il lavoro con i ritmi del progresso d'oggi, elevare la persona alla capacità di gestire le nuove conquiste della civiltà e delle tecnologie. Forse questo adeguamento comporta costi

## altri tempi, altre norme ...

*Anno Domini 1736. Gli impiegati vaticani devono attenersi a un « decalogo » del tutto normale per quei tempi, ma abbastanza curioso per i nostri. Vale la pena scorrelo, come « contrappunto » alla nostra odierna cultura tecnologica ...*

1. Gli impiegati dell'ufficio devono scopare i pavimenti ogni mattina, spolverare i mobili, gli scaffali e le vetrine.
2. Ogni giorno devono riempire le lampade a petrolio, pulire i cappelli e regolare gli stoppini, e una volta alla settimana dovranno lavare le finestre.
3. Ciascun impiegato dovrà portare un secchio d'acqua e uno di carbone per la necessità della giornata.
4. Tenere le penne con cura; ciascuno può fare la punta ai pennini secondo il proprio gusto.
5. Questo ufficio si apre alle sette del mattino e si chiude alle otto della sera, eccettuata la domenica, nel quale giorno resterà chiuso. Ci si aspetta che ciascun impiegato passi la domenica dedicandosi alla chiesa e contribuendo liberamente alla causa di Dio.
6. Gli impiegati uomini avranno una sera libera alla settimana a scopo di svago, e due sere libere se vanno regolarmente in chiesa.
7. Dopo che un impiegato ha lavorato tredici ore in ufficio, dovrà passare il rimanente tempo leggendo la Bibbia o altri buoni libri.
8. Ciascun impiegato dovrà mettere da parte una somma considerevole della sua paga per gli anni della vecchiaia, in modo che egli non diventi un peso per la società.
9. Ogni impiegato che fuma sigari spagnoli, faccia uso di liquori in qualsiasi forma, frequenti biliardi o sale pubbliche, o vada a radersi dal barbiere, ci darà una buona ragione per sospettare del suo valore, delle sue intenzioni, della sua integrità e onestà.
10. L'impiegato che avrà svolto il suo lavoro fedelmente e senza errori per cinque anni, avrà un aumento di paga di 5 centesimi al giorno, ammesso che i profitti della ditta lo permettano.

(Dal « Regolamento Vaticano » - 1736)

*Il direttore tecnico de « L'Osservatore Romano », sig. Mario Gottardello, con il personale riqualificato, durante i lavori di elaborazione e controllo delle fotocomposizioni.*



## la scuola grafica dell'istituto san zeno di verona

È attualmente forse la migliore scuola grafica in Italia. Sorta nel 1967 come rifondazione della vecchia scuola tipografica del « Don Bosco » di Verona, ebbe due costanti positive che ne hanno assicurato l'affermazione: anzitutto un gruppo di salesiani coadiutori preparati e appassionati alla tecnica grafica; e un affiancamento valido, fin dall'inizio, dell'ENIPG (Ente Nazionale Istruzione Professionale Grafica) della provincia di Verona, che ha stipulato una convenzione coi Salesiani, assicurando alla scuola un aiuto costante e consistente, traendone possibilità di aiuto per la riqualificazione e aggiornamento delle maestranze delle industrie grafiche.

In questi anni, soprattutto negli ultimi dieci, il volto esteriore della scuola è profondamente cambiato, proprio come è cambiata la tecnologia dell'arte grafica. Le macchine e attrezzature sono ormai quasi totalmente informatizzate, soprattutto nel campo della composizione (word processing) e della fotoreproduzione. I cambi di attrezzature, che sarebbero costosissimi, sono stati possibili e sono costantemente aggiornati grazie al fatto che le industrie produttrici con facilità cedono in prestiti agevolati o addirittura a titolo di esposizione dimostrativa gli ultimi tipi di attrezzature, sicché la scuola è molto dotata da questo punto di vista.

La popolazione scolastica è costituita da circa 150 alunni che frequentano i corsi di formazione professionale secondo un programma messo a punto attraverso una sperimentazione che la scuola ha pilotato per conto della Regione Veneto qualche anno fa. Nell'Istituto San Zeno c'è inoltre un istituto tecnico serale con sezione grafica, nel cui triennio è in atto da alcuni anni una sperimentazione che lo scorso anno ha condotto per la prima volta a un nuovo tipo di maturità grafica. I periti grafici usciti dall'istituto tecnico si raccolgono in associazione, APIG (Associazione Periti Industria Grafica), sempre molto vicina alla scuola. Tra loro vengono scelti alcuni che coadiuvano il personale docente come istruttori e insegnanti.

All'attività di prima formazione professionale si affiancano continuamente corsi di riqualificazione e aggiornamento di maestranze di industrie grafiche, come richiesto dalle continue mutazioni tecnologiche. La convivenza di giovani allievi e di maturi operai dà alla scuola una fisionomia tutta particolare, nella comune tensione al « dernier cri ». I docenti e tecnici della scuola sono continuamente chiamati per consulenze da industrie grafiche italiane ed estere. L'esperienza che essi hanno con le ultimissime attrezzature fa sì che ad essi vengano affidati corsi di preparazione di tecnici che dovranno usare tali macchine nuovamente introdotte nelle industrie. Tutto questo è insieme stimolo al continuo cambio e aggiornamento e fonte di notorietà e di facilitazioni per la scuola.

La Scuola Grafica Salesiana di Verona ha dovuto anche interessarsi di avviare scuole grafiche in varie parti del mondo, ad esempio in Cina Popolare. Dopo avere tenuto a Verona tre corsi per tre gruppi di tecnici cinesi, quattro ex-allievi della scuola molto preparati sono stati per due anni in Cina, a Wuxi presso Shanghai, per assistere quegli stessi tecnici nell'avvio di una grande scuola grafica. Qualcosa di simile è avvenuto anche in Messico e altrove.

Per la sua notorietà la scuola fu scelta come sede di un convegno mondiale di direttori e responsabili di scuole grafiche nel 1981; e nel maggio 1987 vi ebbe luogo il primo « Gravure Day » in Europa (si tratta di un incontro mondiale sulla stampa rotocalco, finora tenuta in USA).

e rinunce anche da parte degli stessi lavoratori; e va ricordato che mai don Bosco avrebbe privilegiato il robot a scapito dell'uomo. Ma se progresso dev'essere, bisogna riconoscere l'uno e l'altro, sia l'uomo e sia lo strumento, quest'ultimo a vantaggio del primo. « *Unicuique suum* », come da programma de *L'Osservatore*. E qui va detto che sono forse ingiustificati gli allarmi talora echeggiati in vari luoghi e aziende, che con l'informatica resti emarginata la manodopera umana, a scapito degli impieghi e dei salari. Intanto si tratta di tenere conto di tale rischio e di garantire ogni buon diritto umano. Inoltre, al grafico si aprono nuove inattese vie di creatività e di lavoro. « Mi pare — ha precisato il prof. Pellitteri, un salesiano "laico" già addetto alla Poliglotta e oggi docente al Politecnico subalpino — che nuove prospettive di lavoro gratificante e redditizio si aprano davanti a tanti giovani grazie alla *Grafinformatica*, un'attività accessibile al patrimonio culturale di ognuno. Valgano due esempi sotto gli occhi di tutti. *Primo esempio*: i centri di *Pronta-stampa* (detti dagli anglofoni *Instant-printing center*, *Pronta-print*, *Microprint*, *Quick printing*, eccetera) si sono diffusi largamente negli ultimi anni: 80 mila negli USA, oltre seimila in Europa, 200 in allestimento a cura degli inglesi in Italia. A Torino un centro di *Pronta-stampa*



*Impianti « computers ».  
Oggi le nuove tecnologie  
hanno rivoluzionato scuole  
e metodi di lavoro.  
Nelle pagine accanto  
alcune documentazioni sull'aggiornato  
insegnamento grafico salesiano.*



opera da 15 anni nella Casa Madre di don Bosco e un altro ne è sorto a cura dei salesiani stessi in Nigeria ... *Secondo esempio: L'Editoria elettronica personale* (detta dagli anglofoni *Desk top publishing*) messa a punto nell'ultimo biennio è la più cospicua rivoluzione in campo dopo quella di Gutenberg; in certa misura "tutti" potranno esprimersi editorialmente in modo autonomo, premesso un breve corso di preparazione specifica ».

Dunque l'evoluzione e le ristrutturazioni in atto nelle tecniche grafiche, anziché esautorare l'uomo, lo coinvolgono in nuove prospettive di creatività e di lavoro, sia aziendale e sia anche autonomo. Di ciò va tenuto conto per non correre il rischio di chiudersi in sbavature di antico, a scapito non solo degli aggiornamenti necessari ma anche della coraggiosa e più autentica promozione del lavoratore. Che i figli di don Bosco intendano mantenersi nella linea progressista indicata dal santo fondatore è nella logica delle cose; ed è in tale linea che li ha invitati a operare il Papa che consegnò loro le prestigiose tipografie vaticane. Come si potrebbe concepire, d'altronde, una gestione aziendale moderna, avanzata, qualificata, credibile agli occhi dell'intero mondo, se poi rimanesse arroccata in vecchie strutture e dentro schemi retrodatati? Oggi l'evoluzione dei « media » è scandita da una dinamica quotidiana: gli aggiornamenti stessi tramontano con il volgere dei giorni; ritardarli di più vuol dire invecchiare e morire.



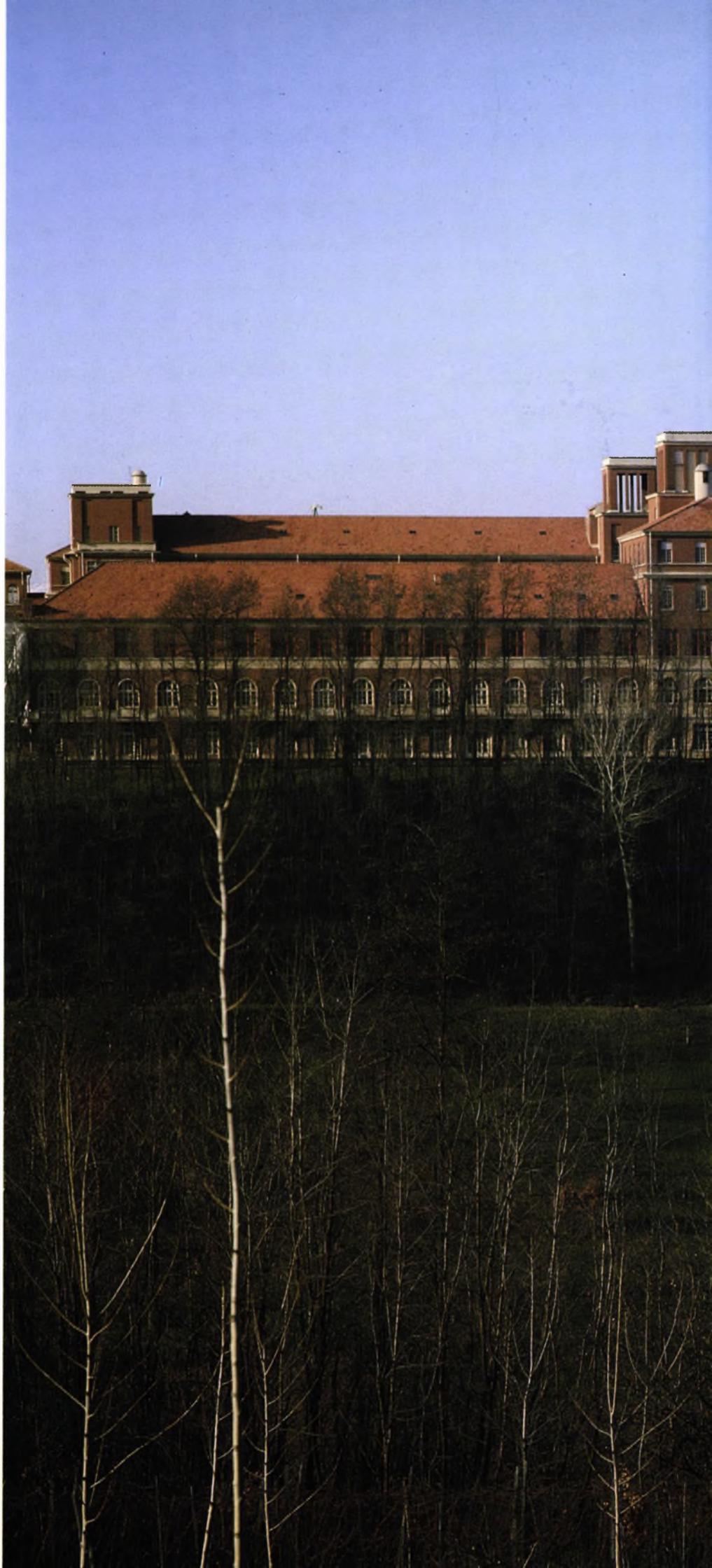
La stampa, che tuttora per certi settori  
tipografici nell'empirismo spesso  
economico, attende l'apporto  
grafico ed è evidente che tale  
impostazione non potrà derivare  
da dirigenti ed insegnanti più  
preparati.

Giuseppe Maria Pappalardo

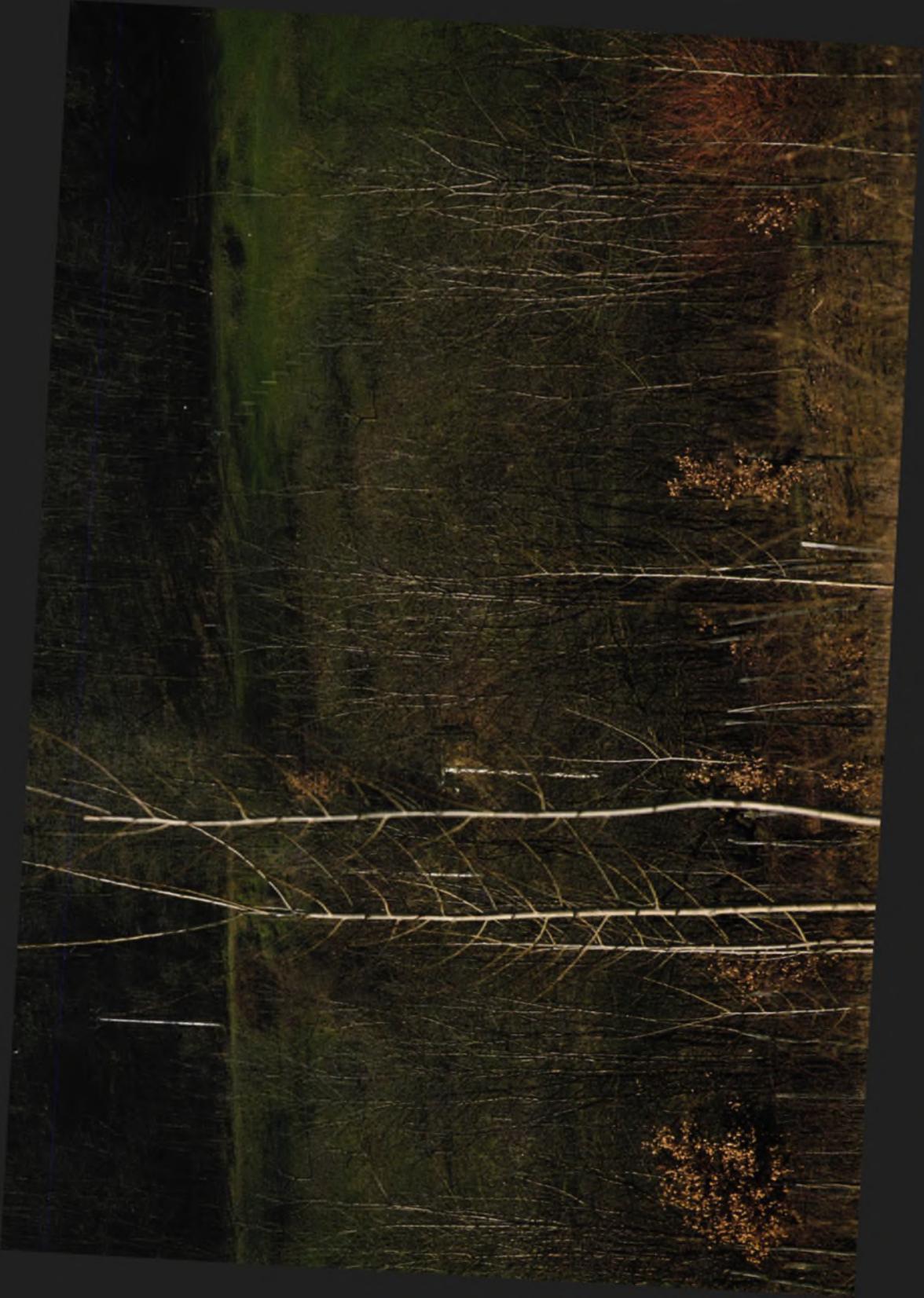
E così, dopo mezzo millennio di vicissitudini, la « vecchia » Poliglotta si è opportunamente aperta (ancora una volta, come di mano in mano l'avevano già aperta vari Pontefici) all'innovazione e all'adozione degli ultimi ritrovati grafici. La nuova sede, contigua come s'è detto all'attuale, sarà accolta in un edificio nuovo non monumentale ma funzionale, tra Via della Tipografia e Via del Pellegrino (stabile rimanendo in quest'ultima la redazione de *L'Osservatore Romano*). Essa disporrà di tre ambienti strategici. Un seminterrato, con i vari magazzini per la carta e i semilavorati. Un piano industriale (o piano terra), con la rotativa per la stampa offset de *L'Osservatore Romano*, più varie altre attrezzature per la lavorazione, confezione e spedizione del giornale stesso e per ogni altro lavoro commerciale. Un piano superiore, riservato alla preparazione dei testi, con installazione dei computers e di tutte le attrezzature per la fotocomposizione e l'impaginazione, suddiviso in due distinte sezioni: la « ufficiale » per le normali stampe, e la « segreta » per i lavori più strettamente riservati.

Sebbene nessuno abbia mai potuto mettere in discussione la precisione e l'eleganza delle edizioni vaticane, gli aggiornamenti tipografici in atto evolveranno indubbiamente in meglio non solo i tempi di lavoro e i costi ma anche la qualità delle stampe. Resterà comunque in funzione — a garanzia delle maestranze, e fino ad estinzione impieghi — anche il sistema antecedente, parte del quale sarà addirittura conservata ad assicurare l'uso futuro del prezioso (e per intanto insostituibile) « magazzino caratteri » delle più varie ed esotiche lingue del mondo.

*La scuola grafica salesiana  
di Colle Don Bosco  
accanto al tempio del santo.*







## **istituto salesiano « bernardi semeria » di colle don bosco**

L'opera salesiana di Colle Don Bosco fu inaugurata nel 1940, senza particolari cerimonie a causa della guerra in corso. Si tratta di un complesso scolastico per la qualificazione ed il perfezionamento nel settore della stampa.

L'opera, voluta dal quarto successore di Don Bosco, D. Pietro Ricaldone, doveva essere un punto importante per il reperimento, la qualificazione ed il perfezionamento professionale di salesiani, maestri d'arte grafica.

Infatti fin dal 1944 fu iniziata la sezione detta « Magistero Professionale Salesiano » forte di una struttura scolastica della durata di tre-quattro anni, grazie alla quale numerose scuole professionali italiane ed estere ebbero i propri maestri d'arte e molte aziende, dei bravi tecnici (ivi compresa la Tipografia Poliglotta Vaticana).

Nel 1947 fu riconosciuta legalmente la Scuola di Avviamento Professionale, che attorno agli anni 1963-64 si trasformò in Scuola Media. Il fatto della scuola media unificata comportò un rialzamento dell'età di apprendimento professionale. Ebbe allora inizio l'Istituto Professionale per l'Industria e l'Artigianato (IPIA); mentre la sua approvazione dal Ministero avvenne attorno agli anni settanta.

Nel 1979 l'IPIA fu sostituito dal Centro di Formazione Professionale (CFP), pure triennale. Ci si associò al CNOS-FAP (Centro Nazionale Opere Salesiane - Formazione Adeguamento Professionale); si ebbe il riconoscimento da parte sua della Regione Piemonte, mentre all'interno dell'Istituto si attuò la separazione tra scuola e azienda.

L'attività svolta dall'Istituto fu senz'altro rilevante per le opere di formazione salesiana nel mondo.

Oggi il raggio d'azione è più ridotto: la formazione professionale ha meno di artigiano e più di industria; ha meno di mestiere e più di polivalenza; e ancora, non sono da nascondere le serie difficoltà in cui viene a trovarsi: la rivoluzione tecnologica, l'invadenza dell'informatica, il contatto con i problemi delle aziende e il mondo del lavoro, sia pur relativo al settore grafico, fanno sì che l'andamento dei corsi sia sempre più in fasi sperimentali, di ricerca e di confronto.

L'Istituto Salesiano « Bernardi Semeria » comunque continua a svolgere un servizio ai giovani e li rende sempre più capaci sotto il profilo professionale e tende a fornire loro la sensibilità ai valori umani e cristiani fino alla donazione della vita nella vocazione salesiana.

# **dare voce alla chiesa**

---



Se per ipotesi un libro elencasse in apertura (o chiusura) il « cast » di tutti coloro che hanno contribuito — oltre che a scriverlo — a progettarlo, comporlo, impaginarlo, correggerlo, stamparlo, rilegarlo, eccetera, occorrerebbero più pagine suppletive di « cast », che invece restano al solito condensate nella globale sigla editoriale e tipografica. Per un giornale occorrerebbe forse una mezza pagina in caratteri minuti. Nessuno perciò ha mai pensato di introdurre quest'uso nella stampa, mentre è abbondantemente adottato nel cinema e nella televisione. Perché? Il libro esiste *ab immemorabili* e la stampa (in Occidente) da più di mezzo millennio; gli antichi erano assai meno proclivi dei moderni a figurare tutti — salvo l'autore e l'editore tipografo — sulle testate a cui avevano posto mano. Ciò non toglie che il loro apporto fosse e resti notevole, fino alla creatività, nel farsi dell'opera. Se è vero che il linguaggio è messaggio (Mc Luhan), libro e giornale già parlano con la loro veste e presentazione grafica, che talora condiziona la stessa credibilità e l'esito dei contenuti. Il che conferisce ai « tecnici » un ruolo di collaborazione che — per quanto sotterraneo e oscuro — rientra a pieno diritto nei ruoli dell'unità editoriale e pubblicistica. Premesso che agli stessi cinema e televisione gioverebbe lo sveltimento dei sempre più pesanti (e sempre più disattesi) « cast » e « credit », resta il ruolo imprescindibile e meritorio dei tecnici e degli operatori « a latere » che anche per l'editoria sono determinanti.





Costoro pertanto partecipano tutti alla missione della loro azienda. Vi partecipano in bene o in male, conforme ai fini che l'azienda stessa si propone rispetto all'uomo e alla verità delle cose; vi partecipano non già in base all'importanza del ruolo che rivestono, ma secondo l'amore e la condizione con cui svolgono quel ruolo (vale anche qui « l'obolo della vedova » esaltato da Gesù Cristo!), ossia secondo la generosità missionaria di ognuno. Nella missione non vi sono — per dirla con San Paolo — contrapposti classici « tra romano e barbaro o greco o giudeo », o tra redattore e tecnico o editore e autore ... Ferma restando la diversa responsabilità che a ogni ruolo compete, merito e dignità sono pari per tutti i collaboratori convergenti nell'unità editoriale o giornalistica, dove nessuno è « padrone » e dove il compito è di « servizio ». Nel caso, poi, questo servizio si qualifica in quattro brevi parole: *dare voce alla Chiesa*.

Compito immane. La Poliglotta parrebbe a prima vista né più né meno che una tipografia tra le tante, con la sola variante del toponimico « vaticano », mentre in realtà è un'impresa tipicamente a sé. Si pensi a Gesù Cristo come *Parola* (« in principio era il Verbo ») che s'incarna ed entra nella storia e nelle vicissitudini del mondo; si pensi alla Chiesa come Parola attuata, lieto annuncio accolto e vissuto dai credenti; e si pensi ad al-

Logge Vaticane.  
Il « Mappamondo ».

## i nostri cardinali



GIOVANNI CAGLIERO  
Italia. 1838-1926



AUGUSTO HLOND  
Polonia. 1881-1948



RAUL SILVA HENRIQUEZ  
Cile. 1907 (vivente)



STEFANO TROCHTA  
Cecoslovacchia. 1905-1974

cuni prescelti a cogliere sul labbro di Cristo e della Chiesa tale Parola per incanalarla nel mondo e nella storia tramite il segno grafico e la stampa, con il sigillo d'una certa ufficialità. Ecco la carta d'identità senza riscontri, che fa della *Tipografia Poliglotta Vaticana* un meccanismo, se si vuole, ma investito dell'alta missione apostolica di mediare la *Parola* appunto, il lieto annuncio, Cristo e la Chiesa a tutti gli uomini della terra, cristiani e non. Solo la *Radio Vaticana* ha ricevuto finora altrettanto mandato. È ben vero che qualsiasi tipografia, editoria, giornale, trasmettente e quant'altro nel campo dei « media », veicolando la parola, partecipa sempre dell'alta missione di quello stesso Verbo, che comunica o tradisce secondo ottiche e scelte sue proprie. Ma nel caso della *Poliglotta* e della *Radio Vaticana* c'è in più la vocazione ed elezione specifica a tale compito. Come gli apostoli antichi, i tipografi e i radiofonisti vaticani si presentano ai popoli parlando « altre lingue » ( ἑτέροις γλώσσαις ) perché la grazia della Parola sia disponibile per ogni uomo, con lo stesso impeto *poliglotta* impresso *ab initio* dallo Spirito Santo. In tale senso essi danno voce alla Chiesa, e sono in tale senso apostoli.

Altro non vuol essere la comunità religiosa dei figli di don Bosco in Vaticano. Come ogni altra casa salesiana poi, essa non è che l'articolazione di un organismo mondiale che, mentre si dilata a tutti i continenti e alle più varie attività previste dai propri statuti, tutto riconfluisce a sostenere e rafforzare

## i nostri cardinali

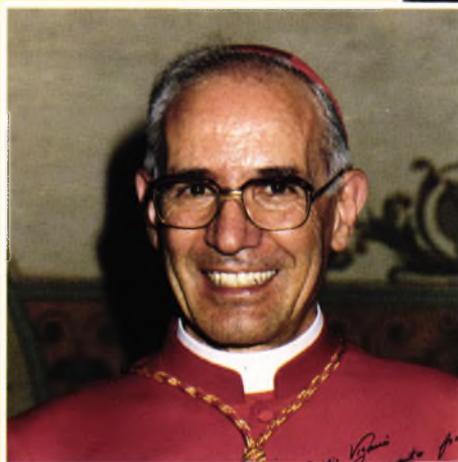


MIGUEL OBANDO Y BRAVO  
Nicaragua. 1926 (vivente)

ROSALIO CASTILLO-LARA  
Venezuela. 1922 (vivente)



ALFONSO M. STICKLER  
Austria. 1910 (vivente)



ANTONIO M. JAVIERRE-ORTAS  
Spagna. 1921 (vivente)

l'apostolato di quel singolo gruppo, quasi ricongiungendosi in quel punto forza per rilanciarlo nelle proprie dimensioni planetarie. Così, gli otto salesiani « distaccati » nelle tipografie vaticane sono in realtà un esercito di apostoli, la punta di 18 mila operatori evangelici, quanti ne conta oggi la Società di don Bosco; o di un sistema assai più numeroso se si includono tutti i rami della vasta « Famiglia Salesiana ». Questo « tentacolare » organismo è il vero servizio che don Bosco ha messo a disposizione della Chiesa e della Santa Sede; e di esso la specifica comunità vaticana di San Francesco di Sales rappresenta il nucleo esecutivo. A dare voce alla Chiesa — su quella piccola base — è infatti l'organismo che partecipa tutto insieme.

Né si tratta solo di legame sotteso e sotterraneo. Nel concetto di don Bosco tutti i salesiani del mondo, e ogni salesiano singolo, operano dichiaratamente a disposizione del Papa e della Sede Apostolica; ed è di questa esplicita identità sociale che il gruppo vaticano si fa segno. Indubbiamente, è l'intera cristianità come Chiesa a convergere nel successore di Pietro, riconosciuto quale segno efficace di unità. Ma la consegna esplicita di don Bosco, che i suoi figli si facciano forti sostenitori e difensori del papato, vuole un « di più » che assume — specie nei tempi attuali — anche un significato apologetico, contestatario rispetto a certe posizioni del mondo, specie perché si manifesta solidalmente in tutte le parti del mondo. Operare in Vaticano come insegna di

tanta energia, che qui converge a solidarizzare con il Papa e a mediarne la voce, è senza dubbio significativo per i salesiani della Poliglotta. La solidarietà e unità del loro consistente organismo, nonché di tanti cristiani del pari sintonizzati, è un efficace sostegno (anche tecnico, per l'apporto di esperienze di cui s'è detto altrove) la cui forza morale e spirituale sfugge alle apparenze, ma è tanto reale da colmare ogni vuoto e compensare ogni immancabile sconforto e ombra.

Quanto poi al farsi diffusori della voce vaticana, i figli di don Bosco seguono per prassi e secondo il dettato del fondatore, un criterio di pieno rispetto e di obiettiva fedeltà. Sembra ovvio, ma non è. Gli odierni « media » — stampa e televisione in testa — seguono spesso tutt'altro criterio. Mentre scriviamo, ad esempio, ci cade sott'occhio una trasmissione televisiva in merito agli incontri del Papa con i giovani in Roma. Il giornalista commentatore è sorprendente. Surclassando di continuo e con sottile strategia il messaggio pontificio, egli riserva a se stesso la maggior parte del parlato, e non per sottolineare ciò che dice il Papa, ma per ammannire le proprie opinioni su di lui, sulla Chiesa, sulle associazioni e i movimenti cattolici e giovanili ... È una incalzante personalistica « denuncia » in chiave ideologica del presunto « potere » della Chiesa, delle « mutevoli simpatie » del Pontefice stesso, e via di siffatte bellurie.

Un altro caso tra i tanti, ben noto a chiunque abbia un minimo di informazione storica e critica, è la ricorrente e calunniosa attribuzione al Papa Pio XI Ratti della famosa frase « uomo della Provvidenza ». Se venisse citato esattamente il testo e il contesto delle parole papali, quella frase non si troverebbe affatto, mentre risulterebbe « provvidenziale » la circostanza storica del superamento di certe pregiudiziali ideologiche e politiche (il Papa le chiamò « mo-





stri») risalenti all'epoca risorgimentale. Stupisce che nessun suonatore di sì strana cennamella non si sia mai preoccupato di andare a verificare l'esattezza della cosa. Ignoranza o malafede? Tra le due non v'è che da scegliere ...

Questo metodo, abbastanza frequente e diffuso nel costume giornalistico e radiotelevisivo, è deprecabile. Non perché i « media » non abbiano diritto alla libertà espressiva, ma perché innanzi tutto hanno il dovere di rispettare la libertà recettiva degli utenti. Costoro non hanno alcun bisogno di sapere le simpatie personali del mediatore, né di apprendere da lui come il Papa dovrebbe fare il Papa. La pesantezza delle interferenze non rende alcun servizio alla verità, lede il diritto all'informazione, impedisce il dialogo dell'utente con il Papa stesso che in quel momento « gli » parla ... Forse non vanno immuni da interferenze simili anche certi cattolici più papalini del Papa, ai quali non sembra completa la parola pontificia se altre parole essi non vi appulcrano. Con ogni buon diritto all'esegesi e al commento, resta sempre arbitrario sovrapporre opinioni in proprio. Compito dei « media » è di mediare, non di supplire e integrare. Il criterio base è perciò quello del pieno rispetto e della fedeltà obiettiva, riservando ad altri spazi e tempi eventuali opinioni soggettive ...

Al Papa don Bosco assimilò se stesso a tal punto che non solo gli fu fedele ma vi s'innestò radicalmente. Nel suo mondo — al dire di quel buon conoscitore del santo che fu Pio XI Ratti — « il Papa, con qualsiasi nome si chiami, in qualunque momento, da qualsiasi parte egli venga, è elemento di vita, qualcosa senza di cui don Bosco non avrebbe potuto essere quello che è stato ». Altro che eluderlo o

*Giardini vaticani.  
La « Grotta di Lourdes ».*

## i nostri vescovi

<i>Cognome</i>	<i>Nome</i>	<i>Nato</i>	<i>Sac.</i>	<i>Vesc.</i>	<i>Arciv.</i>	<i>Card.</i>	<i>Ritir.</i>	<i>Morto</i>
Aguilera Bravo	Abraham	1884	1908	1916				1933
Alagna Foderà	Miguel	1913	1942	1967			1986	
Alangimattathil	Abraham	1932	1965	1973				
Alcedo	Otoniele	1913	1939	1953	1966		1979	
Alemán	Miguel Angel	1922	1950	1968				
Alvarez	Ernesto	1925	1953	1967	1970		1980	
Alvarez	Victor	1887	1914	1940				1958
Amoroso	Domenico	1927	1954	1981				
Aparicio Quintanilla	Pedro Arnoldo	1908	1937	1946			1983	
Arduino	Michele	1909	1933	1948				1972
Arroyo	Luis Teodoro	1929	1958	1981				
Azevedo	Wlater	1926	1953	1986				
Baraniak	Antoni	1904	1930	1951	1957			1977
Barbosa	Antônio	1911	1936	1958	1978		1986	
Baroi	Matthew	1925	1957	1973				1983
Bini	Walter	1930	1959	1984				1987
Boghossian	Waldir	1940	1966	1981				
Bonamin	Victor Manuel	1909	1935	1960			1982	
Borgatti	José	1891	1916	1953				1973
Boric	Vladimiro	1905	1930	1949				1973
Cagliero	Giovanni	1838	1862	1884	1904	1915		1926
Caicedo Teller	Julio	1884	1907	1942				1958
Campelo de Aragão	Antônio	1904	1936	1950			1975	1988
Canazei	Ignazio	1883	1909	1930				1946
Carretto	Peter	1912	1939	1951			1988	
Castillo Lara	Rosalio José	1922	1949	1973	1982	1985		
Ceccarelli Catraro	Enzo	1918	1947	1974			1989	
Chaves	Orlando	1900	1927	1948	1956			1981
Chirichigno Pontolido	Fortunato	1878	1910	1940				1953
Cognata	Giuseppe	1885	1909	1933				1972
Comin	Domingo	1874	1900	1920				1963
Coppo	Ernesto	1870	1892	1922				1948
Coronado	Jesús María	1918	1947	1973				
Costa	João Batista	1902	1933	1946			1982	
Costamagna	Giacomo	1846	1868	1895				1921
Danelon	Irineu	1940	1967	1988				
D'Aversa	Miguel	1915	1945	1962				
D'Rosario	Hubert	1919	1947	1964	1969			
De Aquino Corrêa	Francesco	1885	1909	1914	1921			1956
De Nevares	Jaime Francisco	1915	1951	1961				
Delgado Avila	Miguel	1929	1955	1979				
Di Pietro	Carmen	1928	1957	1987				
Domitrovitch	Giuseppe	1893	1923	1949				1962
Drona	Leo	1941	1967	1987				
Emanuel	Federico	1872	1895	1929				1962
Esandi Nicolai	Nicolás	1876	1900	1934				1948
Faresin	Camillo	1914	1940	1954				
Ferrando	Stefano	1895	1923	1934	1969			1978
García	Segundo	1899	1928	1953				1975
Gomes de Oliveira	Elvezio	1876	1901	1918	1922			1960
Gomes de Oliveira	Emanuele	1874	1901	1922	1932			1955
Gonçalves Amaral	Edvaldo	1927	1954	1975	1985			
Gonzáles Ruiz	Julio	1923	1952	1959			1972	1986
Gonzáles Morales	Tomás	1935	1963	1974				
Gottardi Cristelli	José	1923	1950	1972	1985			
Guerra	Felice	1866	1890	1915	1916			1957
Gurruchaga	José	1931	1961	1987				
Henríquez	José Vicente	1928	1955	1980				
Hlond	August	1881	1905	1926	1926	1927		1948
Iturriza Guillén	Francisco José	1903	1928	1939			1980	
Jara Márquez	Arturo	1880	1908	1926				1939
Jaramillo Duque	Héctor	1924	1950	1981				
Javierre Ortas	Antonio M.	1921	1949	1976	1976	1988		
Juárez Párraga	Jesús	1942	1972	1988				
Kebreau	Louis	1938	1974	1986				
Kerketta	Robert	1932	1963	1970				
Kochuparambil	Mathai	1939	1969	1984				
Laravoire Morrow	Louis	1892	1921	1939			1969	1987
Lasagna	Luigi	1850	1873	1893				1895
Leaden	Guillermo	1913	1941	1975				
Legal	Fernando	1931	1959	1980				
Lehaen	Pierre-François	1908	1933	1959			1973	
López Hurtado	Hector	1941	1968	1987				
Lucato	Giovanni	1892	1922	1939				1962

distorcerlo o contestarlo! Sarebbe come dire che don Bosco nega la sua stessa identità. « Riguardo al Papa — attestò il vescovo Emiliano Manacorda, assiduo amico del santo — mai udimmo da don Bosco parola che non fosse improntata all'obbedienza perfetta e alla docilità d'un fanciullo » (MB V, 574). Non gl'importava affatto che gli avversari lo definissero il « Garibaldi del Papa » e « l'occhio destro del Vaticano » (cfr. MB XIV, 303). « La nostra salvezza — egli ripeteva — sta solo con il Papa e per il Papa; bisogna che la sua figura risplenda in tutta la sua luce davanti a tutto il mondo » (MB V, 577). Perciò nel fondare la Società salesiana don Bosco le assegnò come un



## i nostri vescovi

suo « scopo principale il sostenere e difendere l'autorità del Papa con tutti quei mezzi che i tempi, i luoghi, le persone permetteranno di poter prudentemente usare » (MB VII, 622). E ai salesiani lasciò in consegna la sua esplicita eredità al riguardo: « Intendo che accolgano prontamente, rispettosamente e con semplicità di mente e di cuore non solo le decisioni del Papa circa i dogmi e la disciplina, ma che nelle stesse cose disputabili abbraccino sempre la sentenza di lui anche come dottore privato, piuttosto che l'opinione di qualunque teologo o dottore del mondo. Ritengo inoltre che questo si debba fare non solo dai Salesiani e dai loro Cooperatori, ma da tutti i fedeli,



Cognome	Nome	Nato	Sac.	Vesc.	Arciv.	Card.	Ritir.	Morto
Lustosa	Antonio	1886	1912	1924	1931			1974
Magliano	Mauricio Eugenio	1920	1948	1961				1974
Malàn	Antonio	1862	1889	1914				1931
Marchesi	Giovanni	1889	1917	1962				1980
Marenco	Giovanni	1853	1875	1909	1917			1921
Marengo	Oreste	1906	1932	1951			1979	
Marianayagam	David	1905	1934	1956				1969
Mariaselvam	Paul	1897	1922	1953				1954
Massa	Pietro	1880	1905	1941				1968
Mata Guevara	Juan	1946	1976	1988				
Mathias	Luigi	1887	1913	1934	1935			1965
Mèderlet	Eugène	1867	1894	1928	1928			1934
Meinvielle	Jorge	1931	1958	1980				
Menamparampil	Thomas	1936	1965	1981				
Moser	Hilario	1931	1958	1988				
Mourão	Henrique	1877	1901	1925				1945
Moure Piñeiro	Argimiro Daniel	1921	1948	1975				
Munerati	Dante Carlo	1869	1894	1923				1942
Muzzolón	Angel	1898	1925	1948			1969	1984
Mvé	Basile	1944	1973	1980				
Nuti Sanguinetti	Orestes Santiago	1919	1946	1960				
Obando Bravo	Miguel	1926	1958	1968	1970	1985		
Obelar Colmán	Alejo	1915	1941	1969				1986
Olaechea Loizaga	Marcelino	1889	1912	1935	1946			1972
Olivares	Luigi	1873	1896	1916				1943
Ortiz Arrieta	Octavio	1879	1907	1922				1958
Ortiz Robon	Zacarias	1934	1965	1988				
Pasotti	Gaetano	1890	1916	1941				1950
Pavanello	Vitório	1936	1966	1984	1986			
Paz	Ladislau	1903	1932	1955			1978	
Perez Estayva	Carlos	1907	1933	1957	1964			1985
Peyrou	Eugenio	1913	1939	1964			1974	
Piani	Guglielmo	1875	1898	1922	1922			1956
Pican	Pierre	1935	1966	1988				
Picchi	Mario	1915	1940	1970				
Piccinini	Bonifácio	1929	1960	1975	1975			
Pintado	José Félix	1903	1930	1958			1981	1987
Pittini	Riccardo	1876	1899	1935	1935			1961
Possamai	Antônio	1929	1957	1983				
Praphon	Michael	1930	1960	1988				
Prata	Gennaro	1923	1951	1961	1981		1987	
Priante	Vicente	1883	1912	1933				1944
Rada Sanosianin	Cândido	1905	1931	1945			1980	
Raspanti	Miguel	1904	1928	1957			1980	
Resende Costa	João	1910	1935	1952	1967		1986	
Rivas Santos	Fabio	1932	1965	1976				
Rivera Damas	Arturo	1923	1953	1960	1983			
Riveros	Luis	1935	1966					1986
Rodríguez Maradiaga	Oscar	1942	1970	1978				
Rolón Silvero	Ismael	1914	1941	1965	1970			
Rosa	Onofre Cândido	1924	1957	1970				
Rotolo	Salvatore	1881	1905	1937				1969
Rubio García	Andrés	1924	1949	1968				
Sak	Josef	1875	1899	1940				1946
Sánchez Fuentes	Braulio	1922	1950	1970				
Santos Hernández	Hector	1916	1947	1958	1962			
Santos Villeda	Luis	1936	1966	1984				
Sapelak	Andrés	1919	1949	1961				
Sarto	Antônio	1919	1951	1971				
Selva Ciresa	José	1886	1914	1937				1956
Silva Henriquez	Raúl	1907	1938	1959	1961	1962	1983	
Sirkar	Lucas	1936	1968	1984				
Solari	Tito	1939	1966	1987				
Sosa Gaona	Emilio	1884	1912	1931				1970
Stickler	Alfons	1910	1937	1983	1983	1985		
Tavella	Roberto	1893	1918	1934	1934			1963
Ter Schure	Jan	1922	1951	1984				
Trochta	Stefán	1905	1932	1947		1969		1974
Turcios Barahona	José de la Cruz	1884	1920	1943	1947			1968
Vallebuona	Emilio	1930	1956	1975	1985			
Vanheusden	Renato	1888	1919	1947				1958
Velasco	García-Ignacio	1929	1955	1989				
Versiglia	Luigi	1873	1895	1920				1930
Worku	Sebhat-Leab	1919	1947	1971			1984	
Ximenes Belo	Carlos	1948	1980	1988				

specialmente dal clero; perché oltre al dovere che hanno i figli di rispettare il padre, oltre al dovere che hanno i cristiani di venerare il Vicario di Gesù Cristo, il Papa merita ancora ogni deferenza perché scelto in mezzo agli uomini più illuminati per dottrina, più accorti per prudenza, più cospicui per virtù, e perché nel governo della Chiesa è in modo particolare assistito dallo Spirito Santo » (MB XVIII, 277 s.).

Sia venia per le citazioni, ma si tratta d'una posizione netta, da inquadrare nella sua precisa definizione e forse da riproporre — non foss'altro che per confronto — ai nostri tempi un po' meno solleciti e riflessivi al riguardo. Può darsi che a taluno dispiaccia tanta fedeltà *ad litteram* e totale verso il Papa, e noi non siamo qui a condannare il dissenso più del dovuto; ma l'opinione e l'eredità di don Bosco è quella suddetta, suffragata dai buoni motivi da lui addotti a sostenerla. Non sarà male quindi prenderne atto e confrontarvisi. Chi vi scorgesse un'esagerazione, non dimentichi quanta esagerazione vi sia anche nel contrario. Don Bosco operò in tempi « antipapisti » che spiegano certe sue scelte (per così dire) integraliste e persino « polemiche ». Qual è oggi la situazione? È forse finito l'antipapismo, oppure s'è fatto semplicemente più sottile, sotto i veli della cultura e della libertà d'opinione? Vale la pena porsi questi interrogativi, e in più aggiungere anche il seguente: le ragioni della Verità e della Storia si conseguono davvero giocando per partito preso su sponde diverse da quelle del Pescatore di Galilea? ...

Il culto del contrario e la frenesia del negativo, quando affiorano, annullano sempre la credibilità di chi li adotta; la pretesa serietà — anche conclamata ed elaborata con cura — viene allora revocata in dubbio, o annullata, dall'acido spiritello che serpeggia tra le righe e che finisce col sovrapporsi all'obiettività ... Non è questa (sen-

za voler fare d'ogni erba un fascio) la tentazione di troppi « critici », « teologi », « storici » odierni?

La scelta « papale » di don Bosco può apparire sbrigativa e non lo è stata affatto. Scientemente il santo la oppose agli autori del suo tempo che non giudicava sufficientemente obiettivi circa il ruolo del papato nella storia. « Sono veramente indignato — sbottò a dire un giorno — del poco conto nel quale certi scrittori tengono il Papa. (...) Mi fa pena vedere che certi storici della Chiesa scrivono di tante cose, ma così poco e non abbastanza bene del Papa » (MB V, 577). Non solo il cuore dunque, ma anche la mente, la ricerca e il confronto, schierarono decisamente don Bosco dalla parte del Pontefice di Roma. Lo schierarono non tanto per disquisizioni teoriche quanto per prevalente pragmatismo; ma in base a solidi argomenti e a una chiaroveggenza che non è solo riservata alle alte speculazioni. E anche in ciò don Bosco si rivela di qualche attualità.

Questa comunque è l'eredità del santo, la missione che egli raccomandò come « principale » a tutti i suoi figli del mondo nei confronti della Santa Sede e del Papa. Quale appassionata raccomandazione non avrebbe egli fatto a quelli più specificamente scelti per un servizio diretto alla Sede Apostolica! Vi sono oggi in Vaticano otto salesiani raggruppati nella comunità della Poliglotta, ma altri ve ne sono addetti agli svariati dicasteri di curia; vi sono cinque cardinali viventi e 78 tra arcivescovi, ve-





scovi, prelati, tutti devoluti a un più stretto servizio ecclesiale; senza contare i molti appartenenti per altro titolo alla Famiglia Salesiana (Suore « Figlie di Maria Ausiliatrice » e Cooperatori in primo luogo). Come figli di don Bosco, tutti costoro hanno nelle orecchie e nel cuore i moniti del loro padre: « Approvate quanto il Papa approva, condannate quanto il Papa condanna » (MB III, 380); e ritenete che « qualunque fatica è poca quando si tratta della Chiesa e del Papato » (MB V, 577).

Questa convinzione e azione ereditata da don Bosco ha come destinatari privilegiati soprattutto i giovani delle classi sociali meno fortunate e colte, quelli che con le loro famiglie e popoli restano condizionati dall'indigenza e dall'ignoranza ... Ecco a chi (per un salesiano) è particolarmente rivolta la voce e la parola del Pontefice come arma di vera liberazione e redenzione. L'altro termine della mediazione sono questi prediletti da Cristo, che con ogni probabilità non leggeranno mai né *L'Osservatore Romano* né un libro o un opuscolo della *Poliglotta*, ma che tuttavia attingono — per mediazione appunto — le medesime esortazioni e verità che anche a loro, specialmente a loro, sono destinate. Una sottesa solidarietà — come abbiamo detto — accomuna l'azione dei salesiani impegnati nelle stamperie vaticane con i loro confratelli di tutti i continenti e di tutte le nazioni, e in definitiva con tutti gli apostoli del Vangelo dislocati ovunque. « Pauperes evangelizantur ». È una considerazione da tenere presente, a grande conforto di chi — rinchiuso in un ufficio redazionale o amministrativo o tecnico, in ristretti ambienti di macchine o computers o stampati — ha l'impressione di essere stato tagliato fuori dal dinamismo di più fortunati evangelizzatori.

*Giardini vaticani.  
Fontana.*



*Seul (Corea).  
Il card. S. Kim visita  
i laboratori professionali  
del « Centro Giovanile Don Bosco ».*

*Belo Horizonte (Brasile).  
Una sala del « Centro Videoregistrazioni »  
fondato e diretto dai salesiani.*

# cinquantesimo e dintorni

---







Il 26 gennaio 1879 Pio IX Mastai donava a don Bosco la chiesa di san Giovanni della Pigna con gli edifici annessi in Vicolo della Minerva, per indurre il santo a stabilire nel cuore della vecchia Roma una procura e uno studentato teologico. Quest'ultimo restò in fieri; la procura fu organizzata nel 1902 dal B. Michele Rua, succeduto a don Bosco, ma divenne stabile solo nel 1905 con la definitiva concessione da parte del Papa S. Pio X. Quegli edifici furono il primo pied-à-terre dei salesiani in Roma. Essi li tennero fino al 1970, e fu in quella sede che intorno al decennio 1925-1935 presero a raccogliersi intorno alle personalità del procuratore salesiano Dante Munerati (poi vescovo di Volterra) e di don Giovanni B. Montini (poi Papa Paolo VI) gli universitari romani iscritti alla FUCI (Federazione Universitaria Cattolici Italiani). Centodieci anni or sono quella donazione fu gran cosa: a parte l'inserimento romano e il legame col Papa, fu soprattutto il grano di senape da cui derivò l'attuale ventina di opere di don Bosco in Roma, senza contare quelle delle viciniori adiacenze. Anche la comunità salesiana del Vaticano fu tenuta a battesimo dal Procuratore Francesco Tomasetti, che l'ospitò i primi giorni e l'assistette poi a lungo nel faticoso rodaggio.

*Anno 50° del servizio salesiano alla Poliglotta Vaticana. Il superiore provinciale don A. Viganò, con vari direttori succedutisi alla guida della comunità, presiede il rito eucaristico nella chiesa di S. Pellegrino.*

Non sarebbe perciò giusto ritagliare il cinquantennio salesiano della Poliglotta trascurandone le radici e i dintorni. Un altro nesso importante va anche individuato nella consacrazione del tempio al Sacro Cuore sull'Esquilino, presso la Stazione Termini. Avvenne, come s'è detto, ai primi di maggio 1887 con la partecipazione di don Bosco, ormai stanco e stremato dalle fatiche a cui s'era dovuto sobbarcare anche per costruire a spese proprie quella chiesa, su richiesta del Papa Leone XIII Pecci. Il centenario di quest'opera, scandito a metà cammino dall'arrivo dei salesiani in Vaticano, inquadra con precisione l'incondizionato servizio al Papa voluto dal fondatore. Don Bosco — come abbiamo ampiamente documentato — giunse a sacrificarsi, in quel caso, per obbedire all'esplicita richiesta del Pontefice. Malfermo in salute, se ne andò tuttavia a questuare per le città di Spagna e di Francia e provvide i quattrini che la Santa Sede — spogliata dei beni dopo l'occupazione italiana — non gli poteva fornire. Per la sua vita terrena fu il crollo, ma fu anche il sigillo del suo servizio ecclesiale; e fu la conferma del suo sogno di ragazzino, quando misteriosi personaggi gli avevano detto: a suo tempo tutto comprenderai. Lì appunto, celebrando in quel suo tempio sofferto, don Bosco intuì appieno il significato dell'antica visione e dell'intera sua vita vissuta in obbedienza e coerenza. Al Papa, alla Vergine, a Cristo, egli offriva l'omaggio non solo di un tempio, ma dell'intera vita tutta dedi-

cata a edificare la grande Chiesa d'anime, fatta con pietre vive e tratta anch'essa dalla totale mancanza di beni materiali, da sconcertanti panorami spirituali ...

Sullo sfondo di questo centenario acquista valore e spessore il servizio che da cinquant'anni prestano i figli di don Bosco in Vaticano. Non fu soltanto una volontà di « progresso tecnico » a determinare questa presenza, fu soprattutto una volontà d'obbedienza al Papa, di solidarietà con la Sede Apostolica nell'edificare la grande Chiesa d'anime: questa fu la determinante domboschiana che fino ad oggi ha mosso e incoraggiato il pusillus grex salesiano a solidarizzare — sia pure con deboli e talora manchevoli forze — con la grande impresa di Pietro, la « roccia » designata da Cristo a reggere il suo tempio senza confini e senza fine. Con questa consapevolezza i salesiani del Vaticano hanno celebrato i cinquant'anni del loro servizio coinvolgendo nella « festa » non solo se stessi ma tutti i confratelli predecessori e l'intera loro Società religiosa, nello spirito del fondatore.

È avvenuto l'8 maggio 1988, domenica. Quel giorno, a evocare la consegna ricevuta, a manifestare gratitudine alla Santa Sede per la fiducia accordata, e a dire grazie a Dio per un cinquantennio di predilezioni, convennero vari religiosi che nell'arco del tempo hanno lavorato presso le due tipografie vaticane, sacerdoti e laici, tecnici e amministratori, dirigenti e collaboratori. È stato un convegno sommerso ma d'intensa carica spiri-





tuale, una festa di famiglia sensibile alla consistente comunità di lavoro in cui si trova impegnata. Accolti dal Direttore e Amministratore don Salvatore De Bonis, i convenuti si sono dapprima recati in devoto pellegrinaggio a San Pietro; quindi si sono riuniti nella chiesa di San Pellegrino, presso la sede de *L'Osservatore Romano*, per un comune rito eucaristico. A presiederlo fu il superiore provinciale dell'Ispettorìa Centrale, don Angelo Viganò, assistito dallo stesso don De Bonis e da don Andrea Toti, già direttore negli anni 1974-1980. Concelebravano tra gli altri l'ex ispettore don Dante Magni e l'ex direttore don Michele Marchisio. Presenziavano pure i cardinali salesiani Rosalio J. Castillo Lara e Antonio M. Javierre Orta, della Curia Vaticana entrambi, con il superiore per la regione italiana don Luigi Bosoni. I sentimenti che hanno accompagnato l'intero rito e le successive ore di fraternità — tutte costellate di ricordi e testimonianze personali molto eloquenti — sono stati bene interpretati nell'omelia del celebrante, che qui riproponiamo anche come conclusione e sintesi di tutte le nostre pagine antecedenti.

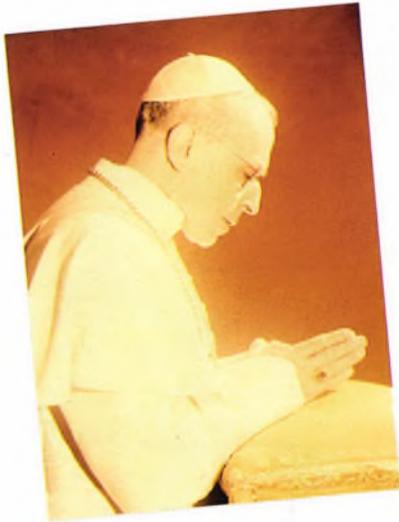
*Nel 50° della presenza salesiana alla Tipografia Poliglotta, un momento della concelebrazione eucaristica nella chiesa di S. Pellegrino.*



*Alla diletta Comunità Salesiana del Vaticano, che nel centenario della morte di San Giovanni Bosco ricorda con animo riconoscente a Dio i cinquant'anni trascorsi nella direzione e amministrazione delle Tipografie Vaticane, di cuore imparto l'Apostolica Benedizione, propiziatrice di abbondanti doni celesti e pegno di rinnovato fervore a servizio della Santa Sede.*

*Dal Vaticano, 31 Gennaio 1988.*

*Joannes Paulus PP. II*



*Ai diletti Figli della Società Salesiana di S. Giovanni Bosco, residenti nella Nostra Città del Vaticano, che con alacre attività attendono alla direzione tecnica e amministrativa delle Nostre Tipografie, impartiamo di cuore una particolare Benedizione Apostolica in auspicio di copiosi celesti favori.*

*Dal Vaticano, 21 settembre 1937.*

*Pius PP. XI*

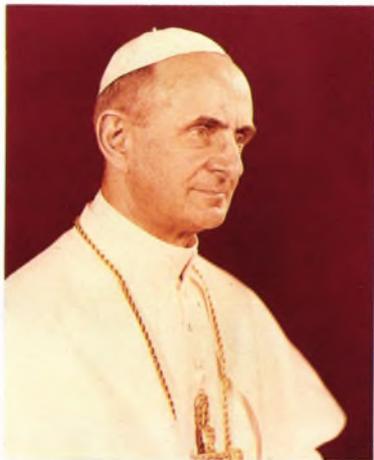


*Ai diletti figli della Comunità Salesiana della Città del Vaticano, che con animo grato a Dio ricordano i santissimi anni trascorsi presso l'istituto Salesiano, nella Santa Approvata opera di direzione delle tipografie vaticane e di amministrazione di "L'Osservatore Romano", siamo lieti di confermare la Nostra benevolenza e fiducia, sulle spoglie del Nostro Predecessore Pio XI, che qui si velle con provvida sollecitudine, ed affondare su ciascuno di essi l'Apostolica Benedizione, propiziandoci i favori celesti nella loro attività, e nel continuo impegno di religiosa perfezione.*

*Dal Vaticano, 1 Agosto 1902*

*Ioannes XXIII*

*8/8*



*Ai diletti della Comunità Salesiana della Città del Vaticano, che, nelle disposizioni con cui compie i suoi fedeli servizi, fa rivivere la devozione e l'amore di Don Bosco per il successore di Pietro, di cuore invochiamo i celesti doni, mentre offendiamo la confortatrice Benedizione Apostolica, segno della Nostra benevolenza.*

*Dal Vaticano, 12 Gennaio 1964*

*Paulus P. P. VI*







*La comunità salesiana offre al Papa i venti volumi delle « Memorie Biografiche » di San Giovanni Bosco.*

# omelia

## di don angelo viganò

Siamo lieti di unirvi ai confratelli salesiani che operano in questa Città del Vaticano, per alcuni motivi da ricordare e sottolineare.

- \* Per rallegrarci in primo luogo di una presenza ormai cinquantennale, oggi confermata dalla partecipazione del superiore regionale e dal ritorno di alcuni ex ispettori ed ex direttori del passato.
- \* Per partecipare ad un incontro tra fratelli che condividono lo stesso spirito e gli stessi ideali da posizioni varie: fino al card. Castillo Lara, Presidente della Pontificia Commissione per il Codice di Diritto Canonico; e a mons. Javierre Ortas, Segretario della Pontificia Congregazione per l'Educazione Cattolica, due personalità vaticane che ci è profondamente gradito di salutare qui come nostri « fratelli ».
- \* Per domandarci inoltre — nella ricorrenza centenaria dell'ingresso di don Bosco in Paradiso — quale significato assumano i 50 anni vissuti qui, presso la sede di Pietro, da un manipolo di figli suoi, e con quale animo dobbiamo guardare in avanti, alle scommesse che ancora ci attendono.

Per questi motivi è utile una breve riflessione che ci aiuti a leggere la presenza di don Bosco accanto al Papa e a contemplare i disegni di Dio in queste pagine di storia nascosta dei figli di don Bosco in Vaticano.



## don bosco e il papa

Il richiamare in questo momento particolarmente solenne l'atteggiamento di don Bosco verso il Papa, mentre fa rivivere alla nostra memoria il nostro caro padre e fondatore, ci dà la misura della tensione ideale con cui i salesiani devono vivere (come dicono gli articoli costituzionali 13 e 125) « fedeli al Papa ... disponibili per la Chiesa ... sottomessi in forza del voto d'obbedienza a lui come supremo superiore ... pronti ad accoglierne il magistero ... ».

Don Bosco diceva: « Scopo della Congregazione è (...) sostenere e difendere l'autorità del Papa nella classe meno agiata della società ». E ancora: « Qualunque fatica è poca quando si tratta della Chiesa e del Papa ».

Ricordiamo qualche episodio della sua vita:

- 1849: la colletta di 33 lire tra i poveri ragazzi dell'Oratorio di Valdocco per Pio IX esule a Gaeta;
- il grido di « viva il Papa » anziché « viva Pio IX », quando

questa ultima formula era diventata politica anziché una manifestazione di amore e fedeltà alla Chiesa;

- le venti peregrinazioni di don Bosco a Roma, alla Santa Sede, per motivi ecclesiali e ideali: la prima in particolare nel 1858, alle Catacombe e al Vaticano, che rivela in lui la fede del pellegrino, la curiosità del visitatore, la ricerca dello storico e l'attenzione ideale accompagnata dall'affetto per il Successore di Pietro;
- nel 1870 la partecipazione esterna al Concilio Vaticano I, in favore della proclamazione della infallibilità; e verso il tramonto il sacrificio della salute nell'accettare la basilica del S. Cuore;
- il gesto eroico di obbedienza al Papa nella dolorosa vertenza con l'arcivescovo Gastaldi;
- don Bosco è stato per il Papa in tutta la vita, in tutta l'attività educativa (l'arte di educare i giovani all'amore per il Papa era proverbiale anche per i suoi avversari) e nell'azione diplomatica che lo ha visto atti-

« Notturmo » in Piazza S. Pietro.

A pagina precedente:  
il card. R. Castillo Lara  
con altri salesiani  
nel 50° del servizio  
alla Poliglotta.

vo nel conflitto Stato-Chiesa e per la nomina dei Vescovi;

- il sogno delle due colonne (1862), in cui la nave di Pietro, guidata dal Papa in un mare in tempesta, va ad ancorarsi tra Cristo e l'Ausiliatrice e ivi trova salvezza, espone bene l'eccelesiology del nostro Padre. « È la stessa Chiesa cattolica che è assalita nelle sue funzioni, istituzioni, nel suo Capo, nelle dottrine e discipline », diceva don Bosco.

## il papa oggi

A distanza di 100 anni, l'esercizio della funzione papale, allora condizionata dalla presenza e poi dalla fine dello Stato Pontificio, non vede più il Papa prigioniero di aspetti politici e legato a ruoli esterni che ne limitavano l'autorevolezza presso i popoli e le nazioni.

Oggi l'evento del Vaticano II ha dato il via ad una rinnovata ecclesiology, ad uno stile nuovo nel ministero di Pietro, ed ha anche innescato una serie nuova di problemi che i figli di don Bosco devono tenere presente nel guardare al Papa, nostro « superiore supremo ».

La visione vaticana di Chiesa universale vista come unione di Chiese particolari, fa del Papa colui che serve la comunione universale nella collegialità, colui che è fondamento visibile dell'unità e della cattolicità; la concezione nuova di ecumenismo e l'apertura alle Religioni non cristiane ed anche alle schiere dei non credenti,



esige dal ministero del Papa una forma nuova, prima sconosciuta: *la funzione di Pietro* nel ministero di questa Chiesa, la quale nelle realtà umane immette la presenza del Divino, è quella di essere *roccia, fondamento, segno di unità, carisma, pastore, Vicario di Cristo, voce, cattedra, magistero, mediatore della Parola*, cioè del lieto annuncio a tutto il mondo.

I « *viaggi* » del Papa ne sono una eloquente manifestazione.

I « *discorsi* » del Papa, così ricchi di una ricchezza straordinaria, sono il condensato di una ricerca e di una riflessione comunitaria e collegiale, ma espresso in forma personale, perché tale è la sua autorità.

Le « *visite* » al Papa di innumerevoli persone e gruppi, rivelano nei popoli l'ansia della unità, della verità, della pace, della crescita nella civiltà dell'amore.

La vita del Papa posta così in vetrina, vista da tutti, ammirata o criticata con nuova forza e con nuovi argomenti è sulle pagine dei giornali e telegiornali in pasto a tutti. L'amore, la stima, il rispetto, la fiducia caratterizzano tanti interventi del quarto potere (la stampa); ma l'ironia, l'antipatia, il complesso antiromano e anticuriale, il secolarismo, la interpretazione malevola, la simpatia per le interpretazioni ideologiche da lui censurate, manifestano anche una crescente animosità di cui rileviamo il danno sulla gente e specie sui giovani.

Quando il manifesto del « Comitato anticlericale universitario » di Torino nel 1882 insorgeva contro l'idea di dedicare la Chiesa di S. Secondo al defunto Pio IX, definito « traditore e spergiuro, proclamatore della infallibilità papale, creatore del sillabo ... principio di oscurantismo » e invitava i cittadini a combattere « la nera canaglia » (del clero) e a « cancellare il nome di Pio IX dalla fronte del monumento ignominioso, ricacciando in gola al prete la farisaica calunnia » e poi alle parole faceva se-

L'Em.mo card. Giuseppe Caprio presiede un rito eucaristico nel 50° del servizio salesiano alla Poliglotta.





guire i fatti (il busto di Pio IX venne tirato giù dalla facciata, frantumato e calpestato), allora la posizione contro il Papa aveva almeno il valore della franchezza.

E don Bosco reagiva educando i suoi giovani all'amore al Papa. È interessante ricordare che i profanatori del busto di Pio IX a S. Secondo furono gli stessi che pochi minuti dopo, invitati cortesemente dal coadiutore Buzzetti, trasportarono da Porta Nuova alla Chiesa di S. Giovannino, a Torino, la grande statua di Pio IX).

## i salesiani per il papa (oggi e domani)

Il fondamento ecclesiale della funzione di Pietro alla base del nostro attaccamento al Papa è fortemente presente in don Bosco, il quale si definiva come « un polipo attaccato allo scoglio »; si arricchisce oggi di una aggiornata immagine del Papa primo e supremo Pastore nella collegialità dei Vescovi, a servizio della unità, verità, carità (espressa nel Concilio, nei Sinodi, nelle visite « ad limina » delle Conferenze Episcopali, ecc.) e di un rinnovato valore del suo « magistero » nella nuova evangelizzazione del mondo (ne sono documenti le encicliche, le esortazioni apostoliche, gli orientamenti pontifici, le note, le istruzioni, i discorsi, ecc.).

L'indicare ai giovani e al popolo il Papa come colui che, nella storia tumultuosa del mondo e nel pluralismo frenetico e contraddittorio di idee e di affermazioni di principio, è fonte di giudizi sereni, di equilibrio, di ricerca appassionata della giustizia e di sicura verità; il *portare l'attenzione dei giovani* sulle direttive morali di questo Papa, figura scomoda, che va controcorrente quanto a permissivismo, aborto, eutanasia, genetica, ecc.; e sulle direttive sociali che parlano chiaramente di giustizia, pace, anti violenza, liberazione, bene comune, ecc. è attuare un ideale di don Bosco e realizzare un fine della Congregazione Sa-

*Giardini vaticani.  
Un suggestivo angolo ...  
« fuori Roma ».*



## « cinquantamila, e subito! »

*Veridica storia svoltasi nella nostra tipografia per un foglio speciale che sulla Piazza di S. Pietro ha rammentato ai fedeli, accorsi a pregare col Papa nella cerimonia di impetrazione per la pace il 4 ottobre, l'Enciclica pontificia e l'appello di Paolo VI all'ONU:*

A mezzodi di sabato <sup>1</sup>  
la storia prende il via.  
Un colpo di telefono  
nella tipografia  
mette in allarme e in moto  
innanzitutto il proto.

« Come? ... non è possibile!  
Per questa sera, ha detto? ...  
L'Osservatore è in macchina ...  
Scusi se mi permetto ...,  
ma con la rotativa  
oggi non ci si arriva! ».

Ma invece di convincersi,  
ecco che il redattore  
barbuto e responsabile  
strilla: « In un paio d'ore  
io metto il foglio in sesto,  
e lei provveda al resto! ».

Il direttore tecnico  
già esperto di marosi  
vuoi tipo- o zinco-grafici  
dei giorni tempestosi,  
guardando il « menabò » <sup>2</sup>  
commenta: « Beh! ... però! ... »

mentre, tra schemi e calcoli,  
quello amministrativo  
(che non può mai prescindere  
da un sano consuntivo),  
valuta come spesa  
l'avventurosa impresa.

Ma un « quid » esiste, e pùngola  
un poco tutti quanti.  
C'è una parola d'ordine  
che sembra dire « Avanti! »  
quasi che si decida  
l'esito d'una sfida.

Le linotypes bruciano  
nella composizione;  
c'è chi prepara i titoli;  
chi, curvo sul bancone,  
sta a controllar da solo  
bozze su bozze al volo.

E gli orologi marciano.  
Qualcuno al Vicariato  
temendo che si superi  
l'orario già fissato,  
assilla col suo peso  
l'ambiente già iperteso.

Ore diciotto. Escono  
i flans ancor bollenti.<sup>3</sup>  
Sui rulli si incastonano  
i piombi incandescenti  
sui quali i macchinisti  
manovrano da artisti.

Le diciannove scoccano.  
Ecco, dapprima lento  
e infine tanto rapido  
che lo si segue a stento,  
spunta – e non sembra vero –  
il foglio in rosso e nero.

Venti precise. In macchina  
(c'è fuori già la fila  
di incaricati) partono  
copie cinquantamila.  
Le avranno, puntuali,  
le chiese parrocchiali ...!

I rulli ormai si fermano,  
e prendono ristoro  
spedizionieri e tecnici  
esausti come loro,  
fieri d'una giornata  
che al Papa han dedicata.

PUF

<sup>1</sup> Sabato 1° ottobre 1966.

<sup>2</sup> Il foglio che delinea l'impostazione tipografica delle pagine.

<sup>3</sup> Cartoni speciali su cui sono impresse le pagine.



*Interno  
della Basilica Vaticana.*



lesiana, cioè l'avvicinare i giovani al Papa, il comunicare la passione per il successore di Pietro, il dare ai giovani un punto sicuro di riferimento e di verità nella società che cambia, nella vita che è distratta in tante direzioni.

E qui l'attenzione confluisce sul lavoro di questa Comunità Salesiana, chiamata a collaborare con il Papa in forma singolare.

Chi vi ha chiamato è stato il « Papa di don Bosco » (Pio XI era lieto di essere chiamato così), il quale voleva a sua disposizione persone e strumenti che l'aiutassero a far risuonare il più largamente possibile la Parola di Dio. Da un lato Marconi, che dota il Vaticano della Radio; d'altro lato la stampa, posta in mano ai Salesiani: e questi

sembrarono a Pio XI i mezzi più idonei allo scopo.

La fedeltà ai successori di Pietro e alle nuove esigenze dei tempi, vi pone qui, in un lavoro continuo, quali inviati speciali della Congregazione Salesiana per servire fedelmente e alacramente il ministero rinnovato dal Papa.

Come vi vorrebbe don Bosco?

- come « *comunicatori* » aggiornati, « all'avanguardia del progresso », in un centro cardine dell'ecclesialità mondiale;
- come « *presenza* » religiosa e laboriosa tra le maestranze laiche del Vaticano, con la spiritualità tipica di don Bosco nel mondo del lavoro e nella Chiesa;

- come « *comunità salesiana* » unita, serena, vivace, accogliente, integrata in uno Stato dove la presenza di Cristo deve sentirsi viva nella figura del suo Vicario; una Comunità che irradia amore per il Papa, convinta di quanto ripeteva don Bosco: « Il Papa è centro di unità: senza di lui la Chiesa non è più Chiesa » (MB 5, 575).

Voi date voce alla Chiesa, moltiplicate la parola del Papa, ne rinnovate l'immagine, ne sostenete la persona.

La Congregazione Salesiana vi ha deputati a questo. È la vostra missione. E noi Salesiani nel mondo di questo vi ringraziamo.

8 maggio 1988





# indice

---

Un posto in San Pietro .....	1
Venti volte in Vaticano .....	9
Una chiesa per obbedienza .....	27
Mezzo millennio di storia .....	33
Con il Papa e per il Papa .....	43
Da un Pontefice all'altro .....	59
Diario del tempo pazzo .....	71
Operatori di rinascita .....	87
Ritaglio d'oratorio .....	107
<i>Il Papa ai salesiani</i> .....	121
Casa, dolce casa .....	123
Un futuro per la Poliglotta .....	143
« L'Osservatore Romano » .....	163
Sul versante « laico » .....	187
<i>Due resoconti significativi</i> .....	205
Occhi intenti al futuro .....	211
Dare voce alla Chiesa .....	229
Cinquantesimo e dintorni .....	241
<i>Omelia del Cinquantesimo</i> .....	250



*Servizio fotografico:*

Franco Marzi

Arturo Mari (*L'Osservatore Romano*)

Archivio Tipografia Poliglotta Vaticana

Archivio *L'Osservatore Romano*

Archivio Comunità Salesiana del Vaticano

Archivio Direzione Generale Opere Don Bosco

